



GIOVANNI FIAZZA

ONORATI GENTILUOMINI E DUELLANTI IMPAVIDI

La cultura nobiliare e gli ideali cavallereschi
nella trattatistica sul duello del secondo Cinquecento

Giovanni Fiazza

ONORATI GENTILUOMINI
E DUELLANTI IMPAVIDI

*La cultura nobiliare e gli ideali cavallereschi nella trattatistica
sul duello del secondo Cinquecento*

Onorati gentiluomini e duellanti imparidi. La cultura nobiliare e gli ideali cavallereschi nella trattatistica sul duello del secondo Cinquecento / di Giovanni Fiazza. Milano: Milano University Press, 2023. (Consonanze; 31).

ISBN 979-12-5510-029-4 (print)

ISBN 979-12-5510-034-8 (PDF)

ISBN 979-12-5510-036-2 (EPUB)

DOI 10.54103/consonanze.124

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni della collana *Consonanze* sono soggette a un processo di revisione esterno, vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle Linee Guida per pubblicare nella collana Consonanze.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:

<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

Editor del volume: Stefania Baragetti

© L'Autore, 2023

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Immagine di copertina: Joachim Meyers Fäktbok (MS A.4°.2), https://wiktenauer.com/wiki/Joachim_Meyers_F%C3%A4ktbok_%28MS_A.4%C2%BA.2%29, licenza CC-BY-SA-4.0

Progetto grafico: Manuela Mosseri

Indice

Introduzione	7
Criteri di trascrizione	11
Ringraziamenti	13
1. Cavalieri e gentiluomini nell'Italia del Cinquecento	15
1.1 Il tramonto della cavalleria medievale	15
1.2 Le manifestazioni della cultura cavalleresca	20
1.3 I gentiluomini e le corti padane	31
2. La «religione d'onore»	39
2.1 Il contesto storico e culturale	39
2.2 Definizioni e confini del concetto d'onore	42
2.3 L'onore innato e il sistema delle precedenze	52
2.4 <i>Noblesse oblige</i> : onori e oneri del gentiluomo	63
3. La civiltà del duello	71
3.1 Il duello, la guerra e il giudizio di Dio	71
3.2 Dai cavalieri ai giuristi	80
4. La scienza cavalleresca	93
4.1 I professori d'onore e il successo della trattatistica	93
4.2 Girolamo Muzio	96
4.3 Sebastiano Fausto da Longiano	106
4.4 Giovan Battista Possevino	112
4.5 Il duello tra nuovi sostenitori e nuovi avversari	124

5. Duelli e questioni d'onore	141
5.1 La pratica del duello per punto d'onore e il suo rapporto con l'invenzione poetica	141
5.2 Un caso esemplare: la disputa cavalleresca tra Ferrando Averoldi e Nicolò Chierigatti	150
6. Il lungo tramonto del duello aristocratico	181
6.1 La condanna tridentina e la letteratura sulle paci private	181
6.2 Gli epigoni della scienza cavalleresca	190
6.3 La crisi della società cetuale e dei suoi valori	197
Bibliografia	207
1. Fonti	207
2. Studi sul duello, l'onore e la scienza cavalleresca	212
3. Opere di carattere generale e altri studi	217

Introduzione

L'oggetto di questo libro è la scienza cavalleresca, vale a dire quella produzione trattatistica che, a partire dalla metà del XVI secolo, ha affrontato il tema del duello e dell'onore, soffermandosi sulla definizione di un modello di comportamento destinato ai gentiluomini. I trattati sul duello raggiunsero la massima diffusione nel periodo che va dal 1550, anno della pubblicazione de *Il Duello* di Girolamo Muzio, al 1563, quando il Concilio di Trento si pronunciò a favore del divieto della singolar tenzone, determinando un ridimensionamento delle opere che si occupavano del tema. Anche dopo questo evento, tuttavia, il duello seguì a essere praticato, seppur in forme clandestine, mentre la scienza cavalleresca, fino al Settecento, continuò a rappresentare una materia ampiamente frequentata e un bagaglio di conoscenze essenziale per qualsiasi rispettabile gentiluomo.

Il grande e diffuso interesse che si sviluppò attorno al duello era giustificato dal fatto che quest'ultimo, lungi dall'essere un mero esercizio marziale, rappresentava un rituale complesso, frutto di secolari consuetudini e di un sistema di valori che poneva al centro l'idea dell'onore. Nel XVI secolo il ricorso agli scontri singolari era motivato dalla necessità di difendere la propria immagine sociale, considerata il bene più prezioso nella vita di un uomo. Inoltre questa pratica era rivendicata dalla nobiltà al pari di un diritto esclusivo, di cui servirsi per distinguersi dalle altre forze sociali ed esprimere la propria tradizionale facoltà di farsi giustizia da sé. Si comprende perciò come la cultura della singolar tenzone fosse carica di implicazioni politiche e ideologiche, che influenzavano i rapporti tra i ceti e gli equilibri tra l'aristocrazia e le autorità.

Non va poi dimenticato che a metà del Cinquecento si assiste non solo alla definitiva espansione della letteratura in volgare, con la conseguente estensione del pubblico dei lettori, ma anche alla crescita esponenziale del mercato del libro. Questi fenomeni storici interessano largamente la trattatistica sul duello e i suoi protagonisti, che furono quanto mai consapevoli dell'utilità del volgare e delle opportunità offerte dalla moderna editoria, allo scopo di raggiungere un sempre più vasto numero di genti-

luomini, o di aspiranti tali. Il grande successo di questa produzione aprì un lungo confronto tra i sostenitori del duello e i difensori delle prerogative dello Stato e della Chiesa, i quali, per quanto allettati da una prospettiva di ordine e disciplinamento sociale, non potevano rimanere insensibili di fronte all'ideologia dell'onore, così profondamente radicata tra le *élites* cinque-seicentesche.

Questo libro indaga in quale misura e secondo quali modalità la scienza cavalleresca abbia espresso i valori e le aspirazioni della piccola e media nobiltà italiana, che si presentava come la destinataria d'elezione di questo genere di letteratura. Perciò viene analizzato in maniera puntuale il principio dell'onore, attorno al quale, nel corso del Cinquecento, si definì progressivamente un sistema di obblighi e di norme, a cui tutti i gentiluomini avrebbero dovuto sottostare per godere del rispetto dei loro pari e dei privilegi del loro cetto. Inoltre questo lavoro esamina il valore assunto dagli ideali della cavalleria medievale nelle opere sul duello, per comprendere se questi ideali furono riproposti fedelmente, o se furono ridefiniti in funzione di nuovi interessi politici e culturali. L'impressione è che i testi esaminati siano parte di quello che Johan Huizinga ha definito «il bel sogno dell'ideale cavalleresco»,¹ e che siano dunque il frutto della tendenza a legare la propria visione del mondo a un passato esemplare, a fronte di una realtà storica mutevole e incerta. Restando nella dimensione del sogno evocata dallo storico olandese, può essere utile ricordare subito lo stretto legame che unisce la trattatistica in questione alla poesia epico-cavalleresca, nella quale le virtù e l'eroismo richiesti al duellante assumono spesso tratti idealizzati. Infine, accanto alle questioni più teoriche, il libro approfondisce il tema dei rapporti tra la nobiltà e gli altri gruppi sociali, cercando di evidenziare come l'ideologia veicolata dalla scienza cavalleresca abbia alimentato la convinzione dei gentiluomini di appartenere a un cetto eletto, i cui privilegi erano legittimati dall'antichità e dalla superiorità del sangue.

Questi temi sono stati affrontati prendendo in considerazione un *corpus* composto in particolare dai trattati pubblicati dal 1550 alla fine del secolo. Lo studio si concentra soprattutto sulle opere di Girolamo Muzio, Sebastiano Fausto da Longiano e Giovan Battista Possevino,² ovvero coloro che hanno posto le basi della scienza del duello e che per tale motivo

1. Huizinga 1995, 103.

2. Muzio, *Il Duello*; Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*; Possevino, *Dialogo dell'honore*.

sono stati spesso indicati come le massime autorità di questa disciplina. Uno spazio meno ampio, ma comunque significativo, è stato riservato ai trattati in cui emerge un atteggiamento critico verso la cultura dell'onore, al fine di offrire una prospettiva il più possibile diversificata sulla materia. In questo gruppo si collocano le opere di Giovan Battista Susio, di Giulio Landi e del più recente Scipione Maffei, che con le sue tesi anticipò la messa in discussione del duello da parte dell'Illuminismo.³

Oltre ai trattati sono stati presi in esame alcuni documenti, per lo più lettere e pareri, stampati a partire dal 1558, relativi a un caso cavalleresco occorso tra due studenti dell'Università di Padova, entrambi provenienti da illustri famiglie. L'analisi di una simile disputa, resa peraltro celebre da una lunga polemica tra Muzio e Susio, intende presentarsi come l'occasione per trasferire sul piano della prassi il retroterra teorico caratteristico della letteratura sul duello e l'onore, in modo da mostrare le numerose occasioni di confronto che precedevano la "prova dell'armi".

Non meno importanti sono stati quegli studi e quelle opere scientifiche che negli ultimi anni hanno affrontato il tema della scienza cavalleresca e della cultura nobiliare in età moderna. È d'obbligo menzionare, per l'attenzione agli aspetti letterari ed etici, le ricerche di Francesco Erspamer, Stefano Prandi e Amedeo Quondam;⁴ mentre, per le considerazioni sui problemi storici e giuridici connessi alla cultura del duello, i lavori di Giancarlo Angelozzi, Franco Cardini, Marco Cavina e Claudio Donati.⁵

Il quadro che emerge spiega almeno in parte come la scienza cavalleresca, per il peso che ebbe nella definizione dell'ideologia nobiliare, rappresenti una disciplina fondamentale per l'interpretazione e lo studio della società d'Antico regime. La cultura del duello, non a caso, fu sottoposta a molte critiche da parte della civiltà dei Lumi, che sostituì il culto dell'onore con quello della legge e della dignità, determinando la fine di quei privilegi e di quelle gerarchie che proprio la scienza cavalleresca aveva strenuamente difeso.

3. Susio, *I tre libri della ingiustizia del duello et di coloro che lo permettono*; Landi, *Le attioni morali* (...); Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*.

4. Erspamer 1982; Prandi 1990; Quondam 2010; Quondam 2013.

5. Angelozzi 1996, 271-307; Angelozzi 1998, 10-31; Angelozzi 2001, 1-81; Cardini 2013; Cavina 2003; Cavina 2005; Donati 1978, 30-71; Donati 1988; Donati 2000, 39-56.

Criteria di trascrizione

Nella trascrizione dei testi si è proceduto adottando un criterio di moderato ammodernamento. Le scelte e gli interventi operati sono i seguenti:

- Si distinguono *-u-* e *-v-*;
- Si sostituiscono: *-ij* con *-ii*, *-ß-* con *-ss-*, *-ti-* e *-tti-* con *-zi-*;
- Si sostituisce la congiunzione *et* e la nota tironiana con *e* (o *ed*);
- Si elimina la *i* diacritica quando non è richiesta dall'uso attuale;
- Si elimina l'*h* superflua nelle forme *-cha-*, *-cho-*, *-chr-*;
- Si conserva l'*h* etimologica;
- Si mantengono scempiature e raddoppiamenti consonantici diversi dall'uso attuale;
- Si sciolgono le abbreviazioni;
- Si rendono conformi all'uso attuale le maiuscole e i segni paragrafematici;
- Si adotta un criterio più conservativo nella trascrizione dei titoli delle opere.

Ringraziamenti

Il presente lavoro nasce dalla revisione della mia tesi di laurea magistrale in Lettere moderne, discussa nel dicembre del 2020 presso l'Università degli Studi di Milano. Nel congedare questo volume, desidero ringraziare il professor Michele Mari, relatore del mio elaborato, e il professor Gabriele Baldassari, correlatore, per la fiducia accordata a questo lavoro, per la generosa disponibilità e i preziosi consigli. Un ringraziamento particolare è rivolto ad Alessandra e alla mia famiglia. Dedico questo libro a mia madre.

1.

Cavalieri e gentiluomini nell'Italia del Cinquecento

1.1 Il tramonto della cavalleria medievale

Alle prime ore dell'alba del 24 febbraio 1525, non lontano dalle mura della città di Pavia, l'esercito francese, guidato dal Re Cavaliere Francesco I, si dispose di fronte alle truppe ispano-imperiali, nell'attesa di uno scontro che sarebbe stato decisivo per definire gli equilibri politici dell'Italia e dell'Europa intera. L'orgoglio dello schieramento francese era rappresentato dalla cavalleria pesante, poco più di un migliaio di uomini appartenenti alla più alta e antica nobiltà di Francia, alla cui testa si pose fieramente il re. La cavalleria, con i suoi cimieri e gli stendardi nobiliari, si lanciò con impeto verso le truppe nemiche, sicura dell'efficacia dei suoi movimenti, lungamente sperimentati. L'esito di quell'attacco, tuttavia, fu terribile per la *gens d'armes* di Francia, che si ritrovò esposta sul fianco destro al fuoco degli archibugieri spagnoli, 1500 uomini, di varia estrazione sociale, guidati da Fernando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara. Gran parte del fiore della nobiltà francese cadde sotto gli schioppi di queste nuove e terribili armi, di fronte alle quali si mostrava tutta l'inefficacia di una lancia da giostra o di una spada e, per contro, il vantaggio del fante rispetto al cavaliere pesantemente armato.¹ La sconfitta dell'esercito francese e la cattura di Francesco I non segnarono solo un ribaltamento dell'egemonia politica e

1. Paolo Giovo, nel ricostruire la vita del Marchese di Pescara, traccia un quadro esemplare di questo fatidico evento e ricorda che i francesi non riuscirono a contrastare un «modo di combattere per sé nuovo e non più usato ma soprattutto mirabile e crudele, perciocché preoccupando con gran vantaggio gli archibugieri, l'onorata virtù della cavalleria si perdeva affatto né alcune braccia, ancor che fortissime, giovan lungo tempo, si che, ristretti insieme da rari e pochi, i molti e onoratissimi spesse volte capitani e cavalieri, senza poter vendicarsi, erano per tutto abbattuti da fantaccini ignobili e privati» (Giovo, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara* [Panigada 1931], 425).

militare in Italia a vantaggio della potenza spagnola,² ma rappresentarono simbolicamente l'affermarsi di un nuovo modo di fare e di concepire la guerra, in cui non vi era più spazio per la solidarietà cavalleresca e in cui la forza e l'audacia del singolo cavaliere erano ormai subordinate al valore dell'intero esercito, sempre più numeroso e razionalmente organizzato.³

La grande protagonista di questa "rivoluzione militare" fu la fanteria; non a caso, nel corso del Cinquecento, le principali potenze europee ampliarono notevolmente le unità di questo reparto all'interno dei loro eserciti,⁴ seguendo l'esempio della corona di Castiglia e dei suoi temibili *tercios*.⁵ Il nuovo primato della fanteria non sfuggì a Machiavelli, attento osservatore dell'arte bellica del suo tempo. Il segretario fiorentino, discutendo dei mali e dei ritardi storici dell'Italia, sostiene che «quelli popoli o regni che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre siano deboli, ed esposti ad ogni rovina: come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri; la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato, che per aver tenuta poca cura della milizia di piè».⁶ In questo scenario di rivalutazione del soldato appiedato, la carriera militare, un tempo appannaggio del solo *ordo bellatorum* di estrazione aristocratica, iniziò a rappresentare un'opportunità anche per le classi meno abbienti, la cui speranza di promozione crebbe parallelamente alla crescita del prestigio della fanteria sui

2. Sugli effetti politici che ebbe la sconfitta francese a Pavia si veda Rabà 2017, 111-137. Sulla battaglia di Pavia cfr. Pieri 2019, 554-556.

3. Non a caso, nella trattatistica cinquecentesca dedicata alla figura del perfetto capitano, diversi autori vedono nella prudenza e nel raziocinio le qualità essenziali proprie dei comandanti militari. L'impeto e il coraggio, caratteristici del cavaliere medievale, dovevano essere moderati al fine di conseguire la vittoria con il minor numero di perdite. Su questo genere di trattati si veda Fantoni 2001, 15-67.

4. J. R. Hale, ad esempio, riporta i dati della fanteria dell'esercito francese che passò da 15 mila unità nel 1494, anno della discesa in Italia di Carlo VIII di Valois, a 32 mila unità nel 1554, quando iniziò la campagna di Metz. Si veda Hale 1985, 49. Sulla rivoluzione militare e sulla crescente importanza della fanteria si vedano anche: Cardini 2013, 89-129; Parker 1999, 23-87.

5. Queste particolari formazioni militari erano costituite da soldati armati di picche, che permettevano di attutire con grande efficacia le cariche della cavalleria, e da soldati armati di archibugi che non avevano rivali in campo aperto. Sull'ascesa dei *tercios* castigliani nelle Guerre d'Italia si veda Puddu 1982, 13 sgg.

6. Machiavelli, *Dell'arte della guerra* (Martelli 1971), 321; analogo ragionamento è presente nei *Discorsi*: «ed infra i peccati de' principi italiani che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore che avere tenuto poco conto di questo ordine [la fanteria] ed aver volto tutta la sua cura alla milizia a cavallo» (Id., *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio* [Inglese 1984], II, XVIII).

campi di battaglia.⁷ Naturalmente, l'ascesa della fanteria fu accompagnata e resa possibile dall'utilizzo sempre più sistematico delle armi da fuoco, portatili e d'artiglieria, che proprio nel corso delle Guerre d'Italia iniziarono a condizionare radicalmente i comportamenti dei soldati e gli esiti delle battaglie.⁸ Già nella prima metà del XVI secolo, gli osservatori più acuti degli eventi storici ebbero la percezione del cambiamento in atto e compresero che, in seguito all'arrivo in Italia del re di Francia Carlo VIII, qualcosa nel modo di risolvere i conflitti armati era cambiato. Laddove un tempo le guerre erano «lunghe, le giornate non sanguinose, e i modi dello espugnare terre lenti e difficili», ora gli stranieri avevano scosso la Penisola, introducendo nelle battaglie «tanta vivezza» e mostrando «la ferocia de' fanti» e il «furore delle artiglierie».⁹ I fatti di Pavia, in particolare, avevano segnato la svolta verso una guerra meccanica e spersonalizzata, in cui un fante plebeo, armato di archibugio, poteva porre fine alla vita di un illustre e titolato cavaliere. Proprio l'archibugio segnò nel profondo l'immaginario degli uomini di quel periodo storico; quest'arma, spietata livellatrice di ogni valore, fu da molti biasimata in quanto brutale e anticavalleresca. La condanna più celebre è certo quella di Ludovico Ariosto, che nel IX canto dell'*Orlando Furioso*, a proposito dell'archibugio dice: «O maledetto, o abominoso ordigno, / che fabbricato nel tartareo fondo / fosti per man di Belzebù maligno / che ruinar per te disegnò il mondo».¹⁰

La “rivoluzione militare” non poté che determinare anche un importante ridimensionamento della tradizionale cavalleria pesante, che sopravvisse in alcuni Stati come guardia di prestigio dei sovrani o per iniziativa di qualche nobile facoltoso e nostalgico. Questo declino è riconducibile non solo alle evoluzioni tecniche e strategiche che interessarono la scienza

7. Puddu 1982, 67-68.

8. Hale 1985, 41.

9. Guicciardini, *Ricordi* (Albarani 1991), 122.

10. Ariosto, *Orlando Furioso* (Bigi 1982), canto IX, 91, vv. 1-4. Dello stesso tenore è il triste invito che Ariosto rivolge al moderno cavaliere nel canto XI, 25-27: «Rendi, miser soldato, alla fucina / pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada; / e in spalla uno scoppio o un archibugio prendi; / che senza, io so, non toccherai stipendi. // Come trovasti, o scellerata e brutta / invenzion, mai loco in uman core? / Per te la militar gloria è distrutta, / per te il mestier de l'arme è senza onore; / per te il valore e la virtù ridutta, / che spesso par del buono il rio migliore / non più la gagliardia, non più l'ardire / per te può il campo al paragon venire. // Per te son giti et anderan sotterra / tanti signori e cavalieri tanti, / prima che sia finita questa guerra». È da notare, inoltre, che Ariosto assicura a Cimosco, il vile sovrano che aveva adoperato l'archibugio contro Orlando, una fine ignobile e del tutto estranea ai canoni della morte cavalleresca. Su questo episodio si veda Stroppa 2021, 101-104.

bellica, ma anche ai costi sempre più insostenibili dell'armamentario.¹¹ Sui campi di battaglia, il cavaliere pesantemente armato lasciò progressivamente spazio alla cavalleria leggera, destinata per lo più ad azioni di rapina e di disturbo, che non sempre prevedevano l'uso del cavallo. Questo reparto era spesso costituito da soldati mercenari o di umili origini, che poco avevano a che fare con i valori e i costumi dei *bellatores* medievali, mentre presentavano non poche affinità con il mondo dei fanti.¹²

La fine della lunga stagione di predominio della cavalleria pesante determinò anche una duplice metamorfosi del *bellator*, che interessò tanto la sua identità quanto la sua vocazione guerresca. Il cavaliere feudale, infatti, iniziò ad assumere i tratti o del moderno soldato o del gentiluomo di corte. Questi due nuovi profili, seppur legati da una compiaciuta e simbolica discendenza dal *miles* medievale, portavano in sé nuovi attributi, espressione dei grandi mutamenti verificatisi al principio dell'età moderna. Il soldato nobile, ad esempio, era chiamato a farsi portatore di una nuova etica militare, che anteponeva all'eroismo e al prestigio individuale la prudenza, la disciplina e il bene dell'esercito.¹³ Egli risentiva di quella «ideologia militare bifronte volta da una parte a lusingare le nostalgie cortesi della nobiltà (...), e dall'altra all'istruzione tecnica del moderno uomo di guerra».¹⁴

Se nel caso del soldato d'alto rango rimaneva comunque vivo il tradizionale binomio tra la nobiltà e le armi, diverso è il discorso che riguarda la figura del gentiluomo di corte. Costui, cresciuto sotto la guida educativa di frequentatori delle *humanae litterae* e dell'etica aristotelica, assommava

11. Il costo dell'armamentario, che impediva agli aristocratici meno abbienti l'accesso alla cavalleria pesante, è un aspetto che si registra già dai secoli del basso Medioevo. Le spese del cavaliere comprendevano, oltre all'acquisto del cavallo da guerra e di tutte le componenti dell'armatura, anche il costo della cerimonia di *adoubement*. Non bisogna poi trascurare il mantenimento dei servitori che facevano parte dell'unità familiare del cavaliere, la "lancia", ad esempio lo scudiero, il paggio e una serie di fanti che avevano il compito di garantire la sua sicurezza durante la mischia. Su questi argomenti si vedano Flori 1999, 109-111; Hale 1985, 51-52; Mallet 1983, 117 sgg.

12. Ad esempio, condividevano il desiderio di promozione sociale attraverso la carriera militare. Cfr. Puddu 1982, 28-29.

13. Sulla nuova etica militare caratteristica del soldato moderno e sul suo rapporto con la tradizione cavalleresca si veda Cardini 2013, 118, 129, 331; sul tema delle virtù richieste al nobile comandante, oltre all'opera di Fantoni citata alla nota 3, si veda Favaro 2021, 33-111. In quest'ultimo studio emerge l'importanza della funzione educativa dei poemi epico-cavallereschi nella formazione del perfetto capitano. Anche in questi poemi gli eroi sono interessati da un «passaggio dal "cavaliere" al "guerriero"», come è ampiamente dimostrato in Jossa 2002, 179-209.

14. Puddu 1982, 33.

nella sua persona nuove «virtù socialmente spendibili», che gli permettevano di farsi «regista del buon governo di sé sulla scena mondana».¹⁵ Il gentiluomo, per quanto ancora «consapevolmente orgoglioso della sua appartenenza a una genealogia di guerrieri», si muoveva in un contesto sociale che, in diverse occasioni, gli imponeva di misurare la propria distanza da quegli stessi antenati.¹⁶ Per tale motivo, è proprio attraverso la figura del gentiluomo che si manifesta il processo di “curializzazione” delle *élites*,¹⁷ un processo favorito dalla cultura umanistica,¹⁸ portatrice di valori di pace, e dalla vita di corte, dove i principi assicurarono cariche e uffici alla nobiltà, soprattutto nel tentativo di incardinare nelle nuove strutture dello Stato la sua componente più riottosa e autonomista.¹⁹

Dal quadro tracciato in queste prime pagine, emerge come dal primo Cinquecento la cavalleria abbia vissuto il suo tramonto e l'antica nobiltà sia stata interessata da una serie di mutamenti interni che la condussero, almeno in certi casi, lontano dall'esercizio del suo tradizionale mestiere.²⁰ Questi due eventi, come si è visto, furono tra le conseguenze dello sconvolgimento militare e politico innescato dalle Guerre d'Italia, durante le quali si definì una nuova realtà dei conflitti, ispirata al culto della vittoria incondizionata, per cui anche la «fraude», in occasione di uno scontro, poteva essere considerata «cosa laudabile e gloriosa».²¹ Di fronte a tali mutamenti e alle incertezze caratteristiche del quadro politico del nuovo secolo, l'aristocrazia italiana reagì rinverdendo, sul piano delle apparenze esteriori, proprio i valori degli antichi cavalieri, i quali, lungi dall'essere tramontati, continuarono a rappresentare i valori fondanti dell'intero ceto.²² Nello scontro con la nuova realtà della guerra, con i progetti di centralizzazione

15. Quondam 2010, 227, 521-534.

16. Quondam 2013, 148-161, la citazione si trova a p. 149.

17. Il termine “curializzazione” è ripreso da Elias 1982.

18. Soprattutto per mezzo di una rinnovata *Institutio* destinata ai giovani nobili. Si veda Quondam 2013, 78, 154.

19. Burke 1995, 140-141; queste dinamiche sono particolarmente evidenti nel caso del ducato di Parma e Piacenza, si veda Manfredi 1997, 41-46.

20. Questa tendenza non va comunque sopravvalutata. Nel corso di tutto il Seicento, infatti, le armi continuarono a rappresentare un'opportunità per molti nobili italiani. Cfr., a tal proposito, Benzoni 2004.

21. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Inglese 1984), III, XL. Nel corso delle Guerre d'Italia inizia a definirsi una nuova strategia annientatrice, che sarà protagonista delle guerre moderne. Cfr. Pieri 2019, 563, 596.

22. La «gran bontà dei cavalieri antiqui» è rievocata da Ariosto nell'*Orlando Furioso*, canto I, 22, v. 1; sul mito della cavalleria rimando a Cardini 1992.

del potere, con una mobilità sociale che rischiava di farsi più temibile, la nobiltà italiana, in particolare quella di area padana, si affidò alla nostalgica rievocazione della civiltà cavalleresca per alimentare il particolarismo di casta e il suo senso dell'onore.²³ Il ripiegamento verso «il bel sogno dell'ideale cavalleresco»,²⁴ che assunse i connotati di una *laudatio temporis acti*, può dunque essere inteso come una reazione aristocratica all'insorgere del mondo moderno. Occorre a questo punto ricordare che una delle manifestazioni più significative di tale ripiegamento fu rappresentata dalla diffusione di una nuova disciplina fondata sullo studio dell'onore e del duello: la scienza cavalleresca, che ebbe un ruolo fondamentale nella definizione dell'ideologia nobiliare d'Antico regime.²⁵

1.2 Le manifestazioni della cultura cavalleresca

Fin dal primo Cinquecento la cultura aristocratica conobbe una decisa ripresa, confermata da un progressivo ritorno alla terra e dalle frequenti serrate aristocratiche che interessarono alcuni Stati italiani e stranieri.²⁶ L'antica aristocrazia, nel timore dell'ascesa di nuovi gruppi di potere, favoriti dalle logiche della cortigianeria e dai processi di burocratizzazione,²⁷ sentì il bisogno di stabilire inediti e più solidi confini tra sé e il resto della società. Questa urgenza portò alla definizione di un nuovo e omogeneo *ethos* nobiliare, fondato sull'elevazione di valori e concetti quali l'onore e la stirpe, che assunsero presto un carattere esclusivo ed escludente.²⁸ La nobiltà, al fine di differenziarsi e farsi riconoscere, si affidò a uno stile di vita caratterizzato da consumi cospicui, da rituali e cerimonie spettacolari, capaci di colpire l'immaginario dell'intera società e porsi come un modello per tutti coloro che desideravano migliorare la propria condizio-

23. Sul particolarismo di casta e il senso dell'onore dell'antica cavalleria si veda Flori 1999, 280-281.

24. L'espressione «il bel sogno dell'ideale cavalleresco» è da tratta da Huizinga 1995, 103.

25. Donati 1988, 93-94.

26. Per una visione d'insieme di questa ripresa aristocratica, talvolta definita aristocratizzazione, rimando a Brunner 1982; Donati 1988; Jones 1980, 153-189. A proposito di tale tendenza si è in alcuni casi ricorso al concetto di rifeudalizzazione.

27. Prandi 1990, 162.

28. *Ibid.*, 37.

ne.²⁹ L'*élite* si impegnò anche nel conservare il suo tradizionale legame con la guerra, mantenendo il suo primato all'interno di eserciti sempre più composti dal punto di vista etnico e sociale.³⁰ Il mestiere delle armi era ciò che storicamente aveva giustificato l'esistenza di un ceto privilegiato come l'aristocrazia e ne aveva permesso la distinzione rispetto agli *oratores* e ai *labotares*. Anche nel Cinquecento, il ruolo dell'addestramento militare mantenne una centralità nell'ambito della civiltà cortigiana e dei modelli di educazione e comportamento che questa civiltà elaborò.³¹ A prova di questo fatto appare quasi doveroso ricordare le parole che Castiglione affida a Ludovico di Canossa, quando nel *Cortegiano* si discute delle qualità necessarie al gentiluomo chiamato a muoversi in società. Il conte di Canossa ritiene che «la principale e vera professione del cortegiano debba essere quella dell'arme» e che «quanto più adunque sarà eccellente (...) in questa arte, tanto più sarà degno di laude».³² Qualche capitolo dopo, lo stesso Ludovico chiarisce queste sue affermazioni, ricordando che è opportuno che il cortigiano mostri:

forza e leggerezza e discioltura, e sappia de tutti gli esercizi di persona, che ad uom di guerra s'appartengono; e di questo penso il primo deve essere maneggiar ben ogni sorte d'arme a piedi ed a cavallo e conoscere i vantaggi che in esse sono, e massimamente aver notizia di quell'arme che s'usano ordinariamente tra' gentiluomini; perché oltre all'operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenze tra un gentiluom e l'altro, onde poi nasce il combattere, e molte volte con quell'arme che in quel punto si trovano a canto; però il saperne è cosa securissima.³³

L'educazione militare di un nobile, dunque, non era più solamente funzionale alla guerra, dove non v'erano «tante sottilità», ma risultava quanto mai necessaria nei rapporti interpersonali, che frequentemente degeneravano in ostilità e offese da riparare.³⁴

29. Rosa-Verga 1998, 122-124. Per un'idea delle diverse pratiche di distinzione sociale attuate dalla nobiltà italiana in età moderna si veda Cremonini 2012, 13-80.

30. Parker 1999, 92, 108.

31. Sull'argomento si veda Maffi 2010, 116-126.

32. Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (Carnazzi 1987), I, XXVII.

33. *Ibid.*, I, XX.

34. L'educazione dei giovani nobili in funzione della guerra mantenne, nel corso del Cinque e Seicento, una grande importanza. Come si apprende da molti trattati dedicati alla figura del perfetto capitano e alla sua educazione, i più alti ranghi dell'esercito dovevano

Naturalmente, accanto o al di sopra dell'esercizio delle armi, la cultura cortigiana poneva l'insegnamento delle lettere, considerate da molti il vero nutrimento di un animo nobile, nonché il solo insegnamento capace di formare una personalità armoniosamente sviluppata in senso spirituale. Negli stessi anni in cui Castiglione compose la sua opera, era in atto il dibattito riguardo quale dei due ambiti dovesse avere la precedenza in fatto di istruzione e prestigio personale.³⁵ Al di là delle opinioni espresse dai singoli autori su questa disputa,³⁶ è certo che sia l'educazione militare che quella letteraria rappresentavano delle tappe obbligate, dal momento che entrambe contribuivano a diffondere un'etica nobiliare e cavalleresca: la prima, perpetuando la secolare predisposizione della nobiltà alla guerra, la

essere riservati ai membri dell'aristocrazia. Ascanio Centorio degli Ortensi, ad esempio, parlando della figura del capitano afferma: «è necessario, se si può, che il nostro Generale sia nato nobile e di gran lignagio, perché il rispetto della sua nobiltà, e la grandezza di sua casa, e di sé proprio, lo possono far riverire, temere, e ubbidire, ed anco spingere a pensare a fatti alti, ed egregii, e non commettere mai cosa che sia del suo honore e della sua fama indegna» (Centorio degli Ortensi, *Il quinto et ultimo discorso di guerra*, 53-54).

35. Sul tema del rapporto tra le armi e le lettere nell'educazione dei giovani aristocratici rimando a Tissoni Benvenuti 1987, 435-446. Il dibattito sulla precedenza da accordare alle armi o alle lettere è plurisecolare e non è questa la sede adatta ad affrontarlo, tuttavia mi pare significativo riportare almeno due pareri su questa discussione; il primo è quello di Girolamo Muzio, autore del più importante manuale cinquecentesco sul duello e di un altrettanto importante trattato sulla figura del gentiluomo. In quest'ultimo testo, il Muzio si schiera apertamente a favore delle lettere sostenendo che «da letterati a soldati vi è quella differenza, che vi è in una nave tra colui che in poppa siede al temone, e coloro che vogano, che tirano le sarte, e vuotano la sentina, e che qua o là corrono, secondo che da colui vien loro comandato» (Muzio, *Il Gentilhuomo*, 223). Il secondo è quello di Domenico Mora, nobile bolognese e studioso di arte militare, che nel suo trattato dedicato alla figura del cavaliere definisce le lettere la «ruina del mondo», e sostiene che esse «in nulla e per nulla possono servire per porre un freno a gli ingiusti» (Mora, *Il Cavaliere. In risposta del Gentilhuomo del sig. Muzio Iustinopolitano* [...], 204, 235).

36. Nel *Cortegiano* il dibattito sulla precedenza delle lettere o delle armi viene sollevato da un altro personaggio, il cardinale Pietro Bembo, che ricorda al conte di Canossa come le lettere «son di dignità all'arme superiori, quanto l'anima al corpo, per appartenere propriamente l'operazion d'esse all'animo, così come quella dell'arme al corpo». La discussione, tuttavia, termina con un pensiero di Ludovico, a cui l'autore lascia l'ultima parola, probabilmente con l'intento di esprimere il suo reale giudizio su questo scontro. Il conte chiude la questione con questa sentenza: «non voglio, messer Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perché sareste troppo suspecto ad una delle parti: ed essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da omni sapientissimi, non è bisogno rinnovarla; ma io la tengo diffinita in favore dell'arme, e voglio che 'l nostro cortegiano (...) ancor così la estimi» (Castiglione, *Il libro del Cortegiano* [Carnazzi 1987], I, XLV).

seconda, avvicinando i discendenti alle gesta eroiche dei paladini o ai modelli di comportamento veicolati dai trattati sul “perfetto capitano”.³⁷

La necessità di spiccare in entrambi gli insegnamenti e di distinguersi dal resto della società, portò alcuni gruppi di nobili italiani a costituire delle accademie o dei collegi che, allo studio delle *humanae litterae*, affiancavano lo studio e la pratica delle arti cavalleresche. Questo fenomeno fu particolarmente consistente nel Nord Italia,³⁸ dove in certi contesti persino i gesuiti contribuirono a mantenere vive tradizioni ispirate al culto della cavalleria.³⁹ In simili istituti i giovani nobili si esercitavano con la spada, montavano a cavallo, si scontravano gli uni con gli altri, in una dimensione ludica e in un contesto funzionale ad amplificare il senso di appartenenza di ciascuno di loro a un gruppo esclusivo.⁴⁰ Queste pratiche, inoltre, si differenziarono sempre più dalla cruda realtà dei conflitti armati, accentuando il loro valore sociale e diminuendo quello strettamente militare.

Emblematico in tal senso è il caso del duello, per mezzo del quale i gentiluomini pretendevano di venire a capo di qualsiasi controversia e di regolare le loro relazioni all'interno di un “campo chiuso”, senza alcuna intromissione da parte delle autorità statali ed ecclesiastiche.⁴¹ La singolar tenzone era rivendicata dall'aristocrazia al pari di un esclusivo diritto di ceto, un diritto naturale che trovava la sua legittimazione nella storia e nell'antichità del sangue.⁴² Lo studio di tale pratica, come ricorda l'autorità in materia Girolamo Muzio, assunse un peso rilevante nell'ambito della cultura cortigiana e nobiliare di metà '500. Il Muzio osserva che «il duello a tal segno è pervenuto che non si ha così honorata persona, né privata né

37. Si pensi, uscendo dal contesto italiano, al peso che ebbero nella Spagna del Cinque e Seicento le *novelas de caballerias* nel favorire la costruzione di un'omogenea ideologia nobiliare, soprattutto tra gli *hidalgos*, i rappresentanti della piccola e media aristocrazia spagnola, infervorati da questi modelli letterari e desiderosi di trasporli nella fedeltà alla corona e nell'esercizio della guerra. Cfr. Puddu 1982, 46. L'egemonia politica e militare degli spagnoli contribuì ad esportare anche in Italia questo modello culturale, non a caso le traduzioni dei testi spagnoli furono numerose e apprezzate (si pensi all'opera di Mambrino Roseo). Per un approfondimento sul valore pedagogico dei poemi epico-cavallereschi e dei trattati sul perfetto capitano si vedano i riferimenti, all'interno delle note 3 e 13, alle opere di Fantoni e Favaro.

38. Sull'argomento si vedano Quondam 1982, vol. 1, 823-898; Antonelli 1997, 191-208.

39. Brizzi 1976, 22-23.

40. Quondam 1982, vol. 1, 876-877.

41. Cavina 2005, 41.

42. *Ibid.*, 46.

pubblica, che non habbia per cosa onorevole il saperne ben ragionare, o che non degni di mettere in scrittura il suo sapere». ⁴³ Questo tema, dunque, incontrò un grande interesse presso il ceto dirigente, tanto che molti dei suoi rappresentanti si decisero a pubblicare opere a esso dedicate, seguendo la scia di un'imponente moda editoriale. ⁴⁴

Un simile ampliamento del dibattito sul duello nell'Italia del Cinquecento non può che sollevare il problema delle motivazioni, dunque delle ragioni storiche e culturali, che ne stanno alla base. La pratica della singolar tenzone era già ampiamente diffusa nell'ambito della vita militare del Quattrocento, quando, all'interno delle numerose compagnie di ventura, i *milites* combattevano in difesa della propria reputazione di uomini d'armi. ⁴⁵ Queste occasioni di scontro presentavano un carattere solenne e cerimoniale, ma soprattutto erano già per molti aspetti riconducibili alla categoria dei duelli per punto d'onore; quantunque l'onore in gioco non fosse ancora di tipo cetuale, ma solamente di tipo professionale e mercenario. ⁴⁶ In alcuni casi, come nella celebre disfida di Barletta, la difesa della reputazione si associava a un certo spirito identitario. La crescente importanza, anche simbolica, di queste tenzoni militari ebbe due grandi conseguenze: in primo luogo, suscitò l'interesse di un giurista come Paride del Pozzo, che dedicò ai duelli un originale trattato pubblicato nel 1472; ⁴⁷ in secondo luogo, portò molti aristocratici, non necessariamente impegnati nel mestiere delle armi, ad appropriarsi di questo modello violento di risoluzione delle dispute d'onore. ⁴⁸

La pratica del duello, d'altra parte, presentava non poche attrattive per i gentiluomini cinquecenteschi. Essa costituiva un ambito marziale in cui era ancora possibile applicare i principi e il codice culturale della "bona guerra"; un fatto, questo, non più realizzabile sui campi di battaglia. ⁴⁹ Nello scontro con un proprio pari, inoltre, non poteva mancare il riconoscimento cetuale

43. Muzio, *Il Duello*, c. 7v.

44. Questo argomento verrà trattato più avanti, per il momento rimando a Cavina 2003, 89-196; Donati 1988, 93-136; Erspamer 1982, 55-73; Quint 1997, 231-275.

45. Donati 2000, 39-56. Si veda in particolare p. 41.

46. Sui duelli all'interno delle compagnie di ventura e sul concetto di onore mercenario si veda Storti 2019, 75-91.

47. Come si vedrà, l'opera di Paride del Pozzo anticipò per molti aspetti la riflessione sul duello di autori come Muzio e Possevino.

48. Donati 2000, 42.

49. Il concetto di "bona guerra", in contrapposizione alla moderna "cattiva guerra", è ben delineato da Lenzi 1978, 4-11.

di un principio di *fraternitas*,⁵⁰ se non addirittura di cortesia cavalleresca, che non smorzava però la necessaria violenza richiesta dall'agone e dalla difesa dell'onore. Durante il duello era anche possibile immedesimarsi nelle figure dei tanto amati paladini letterari, le cui gesta non potevano che rappresentare un motivo di ispirazione per i nobili votati alle armi. Infine, il grande pregio del combattimento all'arma bianca era costituito dal fatto che il duellante poteva far mostra delle proprie abilità di spadaccino senza il timore di andare incontro a una morte ignobile, magari a causa di un colpo d'archibugio. La singolar tenzone offriva al gentiluomo l'occasione di soddisfare un «magnanimo proponimento di morire» e di esaltare quell'eroismo «non adeguatamente evidenziato dalla guerra moderna».⁵¹

La pratica del duello era strettamente connessa all'arte della scherma, pertanto anche quest'ultima conobbe un ampio sviluppo. Parallelamente alla trattatistica sulla singolar tenzone fiorì quella sull'uso della spada, che ebbe in Bologna il suo principale centro di produzione.⁵² Bolognese, ad esempio, era il celebre schermidore Achille Marozzo, autore di un importante trattato, pubblicato nel 1536,⁵³ in cui codificò i principi tecnici e critici della scherma storica italiana, che avrebbero fatto scuola in tutta Europa. Il crescente interesse nei confronti di questa disciplina e il prestigio acquisito da figure quali Marozzo portarono molti signori e molte accademie italiane a chiamare, nelle rispettive città, i maestri d'arme più contesi.⁵⁴ Questi professionisti del mestiere avevano un ruolo importante nella formazione dei giovani principi e degli aristocratici, ai quali, spesso e volentieri, dedicavano le loro opere riccamente illustrate. Fu così che la spada, arma di elezione del cavaliere medievale, ormai divenuta un magnifico ornamento sui campi di battaglia,⁵⁵ mantenne la sua gloria e continuò

50. Una *fraternitas* intesa non solamente in rapporto alla comune appartenenza al ceto aristocratico, ma anche nei termini di una reciproca agnizione da parte dei duellanti nel momento dello scontro. Su questo tema si veda Brusagli 2003, 199-234.

51. Sul rapporto tra eroismo e duello rimando a Benzoni 2004, 71-77. L'espressione «magnanimo proponimento di morire» è ripresa da Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, (Poma, 1964), 102.

52. Su questa disciplina e sulla relativa trattatistica si veda Bascetta 1978, vol. 2, 111-250.

53. Il trattato è intitolato *Opera nova chiamata Duello, o vero fiore dell'armi de singolari abbattimenti offensivi et difensivi* (1536).

54. Un esempio di questa tendenza è riportato in Merendonì 1997, 289-320. Oltre ad Achille Marozzo è opportuno ricordare anche Camillo Agrippa, maestro di scherma attivo nella seconda metà del Cinquecento e autore del *Trattato di Scientia d'Arme*, pubblicato nel 1553.

55. J. R. Hale ricorda che con la «rivoluzione militare», che portò all'affermazione delle armi da fuoco, «le vere vittime, fra i professionisti dell'arma bianca», furono gli spa-

a rappresentare la naturale estensione del braccio del nobiluomo e il simbolo del suo rivolgersi orgogliosamente al passato.

Il duello e la scherma non esaurivano da soli le manifestazioni della cultura cavalleresca fieramente esibita dai ceti aristocratici; c'erano infatti altre pratiche, ancor più spettacolari, in cui era possibile identificarsi alimentando il sentimento nostalgico verso l'antica cavalleria. Mi riferisco, in particolare, alla giostra e al torneo, le occasioni più scenografiche di reviviscenza della civiltà medievale.⁵⁶ La giostra era una singolar tenzone tra due cavalieri o tra un cavaliere e un bersaglio inanimato, avente come principale scopo quello di disarcionare il rivale, dimostrando la propria abilità nel cavalcare e nel maneggiare l'arma. Il torneo, invece, era uno scontro che si teneva all'interno di uno steccato e che coinvolgeva delle squadre di uomini, il più delle volte a cavallo, il cui obiettivo era quello di dominare il campo attraverso la sopraffazione anche cruenta del nemico.⁵⁷ Nel pieno Medioevo queste manifestazioni rappresentavano per i soldati delle preziose occasioni di addestramento e di esercizio, dal momento che simulavano le reali condizioni dello scontro in campo aperto e permettevano di sperimentare le tecniche di combattimento della cavalleria pesante.⁵⁸ Non meno importante era la loro funzione politica e sociale: si trattava infatti di eventi attraverso i quali le famiglie nobili o le fazioni davano prova della loro ricchezza, intimidivano i loro rivali e si assicuravano il consenso del popolo chiamato in piazza. Un sensibile mutamento nella funzione di questi eventi si verificò fin dalla prima età moderna, quando essi persero progressivamente la loro dimensione agonistica e violenta, per amplificare la loro funzione di rito politico e sociale, teso alla spettacolarizzazione del potere all'interno di una cornice festosa e mondana.⁵⁹ Questo nuovo scenario emerge molto bene dalla descrizione che Castiglione fa delle abitudini della mitica corte di Guidobaldo da

daccini» e che le «spade furono ridotte ad armi buone per l'autodifesa o per vibrare il colpo di grazia» (Hale 1985, 47-48).

56. Sul valore di questi eventi nel tardo Medioevo italiano si veda Mallet 1983, 215 sgg.

57. La distinzione tra questi due spettacoli è ben illustrata dalle parole di Francesco di Bartolo, che nel suo celebre commento alla *Divina Commedia* così li definisce: «Giostra è quando l'uno cavaliere viene contra l'altro, o ver corre, con l'asti broccate con ferro di tre punti, ove non si cerca vittoria se non dello scavalcare l'uno l'altro; ed in questo è differente dal torniamento, ove si combatte a fine di morte» (Da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri* [1858], vol. I, parte II, 568).

58. Cardini 1986, 17-26.

59. Antonelli 1997, 191-200.

Montefeltro: «nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme, medesimamente nelle feste, nei giochi, nelle musiche, insomma in tutti gli esercizi convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio». ⁶⁰ Nel corso di queste occasioni, la nuova realtà della guerra, cruenta e plebea, veniva esorcizzata attraverso la dimensione della festa e del gioco, che esprimeva la tensione delle *élites* verso l'illusione cavalleresca di una «vita più bella», ⁶¹ contraddistinta dalla concordia, dal lusso e dalla loro cerimoniosa esibizione. La giostra e il torneo si caricarono ancor più che in passato di un linguaggio etico-sociale, che era allo stesso tempo un linguaggio allegorico, teso a rappresentare l'ordine costituito e a manifestare in maniera teatrale la cultura dominante. ⁶² L'immaginario collettivo non poteva che rimanere segnato da simili manifestazioni. Per quanto la partecipazione e la celebrazione fossero destinate alla sola aristocrazia, tutto il popolo veniva coinvolto nella fruizione di questi spettacoli, in una misura che può essere equiparata a quella dei moderni eventi sportivi. Le piazze si riempivano di arazzi, addobbi e ornamenti floreali, i cavalieri e la nobiltà sfoggiavano le armature e gli abiti più lussuosi, i cimieri, gli stemmi araldici e le gualdrappe contribuivano a tingere con toni eroici uno scenario già di per sé altamente evocativo. Questo sforzo di ricostruzione, più che da una reale conoscenza del costume medievale, traeva la sua principale ispirazione dalla letteratura cavalleresca, ⁶³ tanto che le giostre e i tornei si proponevano di rappresentare la “messa in pratica” di tale letteratura. ⁶⁴ Si pensi, ad esempio, alla celebre descrizione della giostra di Damasco, nel XVII canto dell'*Orlando Furioso*, in cui emergono molto bene la cornice festosa e gli intenti esibitori dei partecipanti:

Sì che bella in Damasco era la piazza
di gente armata d'elmo e di corazza.

Le vaghe donne gettano dai palchi
sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
mentre essi fan a suon degli oricalchi
levare a salti et aggirar cavalli.

60. Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (Carnazzi 1987), I, III.

61. Huizinga 1995, 44.

62. Ceccarelli 1986, 82.

63. *Ibid.*, 95.

64. Huizinga 1995, 108.

Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
 vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
 di ch'altri ne riporta pregio e lode;
 muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.⁶⁵

In conclusione di questo breve *excursus* sulle giostre e i tornei, è opportuno ricordare che l'attenuazione dei caratteri cruenti di queste manifestazioni non eliminò completamente il rischio di incidenti e tragici epiloghi, che, nello scontro tra due uomini armati, non potevano essere esclusi.⁶⁶ Ciò è confermato da un episodio memorabile, capace di segnare nel profondo le coscienze degli aristocratici di tutta Europa, ovvero la morte del re di Francia Enrico II durante una giostra tenutasi nel 1559.⁶⁷ Questo fatto dimostra come simili spettacoli, almeno fino al Seicento, mantennero comunque un forte legame con la guerra, di cui rappresentavano una ritualizzazione, e non eliminarono quelle componenti di ferocia e aggressività che caratterizzavano gli scontri reali.⁶⁸

Al pari del duello, che richiedeva una grande abilità nell'arte della scherma, anche la giostra e il torneo si legavano indissolubilmente a un'altra disciplina storica: l'equitazione.⁶⁹ La capacità di cavalcare con grazia e leggerezza e di realizzare complesse coreografie a cavallo era tra le qualità richieste al gentiluomo moderno, che doveva essere un «perfetto cavalie-

65. Ariosto, *Orlando Furioso* (Bigi 1982), XVII, 80-81. La corte di Ferrara fu tra le più attive nell'organizzazione di questi eventi, funzionali alla spettacolarizzazione del potere e alla celebrazione della cultura cavalleresco-nobiliare. Spesso le giostre e i tornei organizzati in città divennero occasione di minuziosi resoconti, pubblicati da autori locali, che esaltavano la ricchezza e la magnanimità del duca. Riporto il titolo di uno dei testi più significativi, composto in occasione del Carnevale del 1561, durante il quale il duca Alfonso II organizzò spettacoli cavallereschi: Argenti, *Il Monte di Feronia. Nel quale si contengono le cose d'arme fatte in Ferrara nel Carnevale del MDLXI*. Da simili opere si comprende molto bene come tali manifestazioni avessero un alto valore propagandistico e venissero utilizzate come *instrumentum regni*.

66. Le armi subirono delle modificazioni tali da renderle meno pericolose, le formule dello scontro divennero sempre più "cortesi" e, nel caso del torneo, la sopraffazione violenta dell'avversario fu sostituita dal semplice "abbattimento". Ciò che contava era l'abilità dei cavalieri nel realizzare coreografie e dare vita a figurazioni collettive.

67. L'avversario del re, il duca di Montgommery, fu perseguitato e condannato a morte per volontà di Caterina de' Medici, moglie di Enrico II. Il clamore suscitato da questo evento è ben testimoniato dalle numerose opere letterarie e storiche che lo ricordano. Sull'argomento si vedano Ceccarelli 1986, 92-93; Cavina 2005, 34-36.

68. Cardini 1986, 23.

69. Antonelli 1997, 192, 196.

re d'ogni sella».⁷⁰ Il cavallo era da sempre l'emblema inequivocabile della guerra e il simbolo del potere nobiliare. Per la sua grande carica rappresentativa e per la sua prestantza, esso era stato a lungo celebrato e gli era stata riconosciuta un'indiscussa preminenza all'interno del mondo animale. Anche la cultura nobiliare del Cinquecento si cimentò in questa secolare celebrazione,⁷¹ come ben dimostra l'opera di Pasquale Caracciolo *La Gloria del Cavallo*, pubblicata nel 1567 a Venezia.⁷² In questo trattato l'autore tesse le lodi del quadrupede, considerato, per la sua nobiltà di natura, lo strumento privilegiato della sola aristocrazia,⁷³ il suo fedele compagno sui campi di battaglia e nelle occasioni mondane, nonché il suo principale elemento di distinzione sociale.⁷⁴ Il Caracciolo, partendo dall'animale, arriva ad omaggiare anche la cavalleria pesante e i valori che essa rappresentava. Ancora una volta, dunque, ci troviamo di fronte a uno sguardo rivolto al passato e al tentativo, perseguito da un rappresentante delle *élites*, di difendere uno *status quo* ormai in parte mutato.

Fino a questo momento, la cultura nobiliare del Cinquecento è stata analizzata nelle sue manifestazioni più strettamente legate all'attività della guerra e alla sua ritualizzazione, ma il processo di definizione di un comune *ethos* nobiliare passò anche da forme d'espressione che, pur richiamandosi al passato cavalleresco, non erano sempre riconducibili alla professione guerresca caratteristica del ceto dirigente. Quest'ultimo, infatti, si avvale anche di manifestazioni connesse agli onori pubblici o all'esibizione della ricchezza e dell'antichità del proprio sangue. Il primo e più importante esempio di questa tendenza è dato dalla rinascita che interessò gli ordini cavallereschi,⁷⁵ ormai svuotati di gran parte delle loro aspirazioni etiche e

70. Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (Carnazzi 1987), I, XXI.

71. Per una panoramica sulla trattatistica dedicata al cavallo si veda Fratarcangeli 2014, 21-35.

72. Per un'analisi dettagliata di quest'opera rimando a Quondam 2003, 191-208.

73. «Il cavallo sta agli altri animali come il nobile sta agli altri uomini» (*ibid.*, 194). È il tema dell'identificazione e della conformità tra l'uomo nobile e il cavallo, che Caracciolo affronta fin dalle prime righe del suo trattato quando definisce il cavallo «il più giovevole animale di quanti per uso dell'uomo siano stati prodotti dalla natura, e per essere in molte qualità di sentimenti e di affetti somigliante e conforme all'uomo istesso» (Caracciolo, *La Gloria del Cavallo*, 11).

74. Il cavallo era celebrato anche per la sua versatilità, dal momento che risultava indispensabile tanto in guerra quanto nelle occasioni festive e ludiche. Cfr. Antonelli 1997, 196.

75. Il rinnovato interesse delle *élites* nei confronti degli ordini cavallereschi è strettamente connesso alla fioritura, nel secondo Cinquecento, di opere dedicate all'istituzione della cavalleria e alla figura del perfetto cavaliere. Uno dei più celebri esempi di questo nuo-

militari e divenuti dei semplici ornamenti della nobiltà.⁷⁶ Nel Medioevo, questi ordini erano nati grazie all'incontro dell'etica cavalleresca con gli ideali cristiani e monastici, in un periodo in cui la guerra di religione era sentita al pari di una missione e al cavaliere spettava ancora il ruolo di *defensor fidei*.⁷⁷ Con la prima età moderna, quando gran parte di questa antica realtà era andata perdendosi,⁷⁸ gli ordini cavallereschi tornarono in auge, assumendo però il carattere di prestigiose congregazioni poste sotto il controllo di un principe, a cui spettava il compito di distribuire titoli onorifici ai suoi nobili, rispettando i relativi gradi.⁷⁹ Questi nuovi ordini, dunque, rappresentarono dei validi strumenti nelle mani dei sovrani per legare a sé l'antica aristocrazia. A tale scopo furono istituiti in Italia diversi ordini cavallereschi, come quello di Santo Stefano, per opera del granduca di Toscana nel 1562, e quello dei Santi Maurizio e Lazzaro, voluto dal duca di Savoia nel 1571, entrambi modellati sull'esempio illustre del Toson d'Oro.⁸⁰ Dal punto di vista della nobiltà, la possibilità di far parte di un ordine portava con sé il vantaggio di incrementare la rispettabilità del proprio gruppo sociale, l'unico che aveva il diritto di accedere a queste istituzioni, e allo stesso tempo permetteva di ristabilire, almeno sul piano delle apparenze e dell'onore, l'antico binomio tra l'aristocrazia e la guerra, soprattutto quella in difesa della fede.⁸¹

Non meno importante del prestigio derivato dall'appartenenza a un ordine cavalleresco, era il credito che proveniva dall'antichità del lignaggio; un pregio che non poteva essere acquisito con il denaro. Al fine di provare la vetustà della propria stirpe, molte famiglie aristocratiche del Cinquecento si affidarono a scrittori e storici, che furono incaricati di ricostruire le loro genealogie.⁸² Tali ricostruzioni erano spesso frutto della fantasia, a tal punto che andavano a scomodare gli eroi greci e latini quali

vo filone di studi è rappresentato dal trattato di Sansovino, *Della origine de' Cavalieri* (1583); occorre ricordare anche l'opera di Torelli, *Trattato del debito del cavaliere* (1596).

76. Sull'evoluzione della funzione degli ordini cavallereschi rimando a Barbero-Merlotti 2009.

77. Huizinga 1995, 112 sgg.

78. La minaccia turca aveva comunque diffuso un nuovo sentimento crociato. Si veda Pellegrini 2015.

79. Donati 1988, 227-233.

80. Secondo R. Puddu, l'ordine del Toson d'Oro rappresenta il «cuore e la cassa di risonanza della rinascita cavalleresca del XVI secolo» (Puddu 1982, 48).

81. Donati 1988, 232.

82. Jones 1980, 172.

capostipiti dei casati italiani contemporanei.⁸³ Questo approccio antistorico era mosso da intenti celebrativi ed encomiastici; si pensi, ad esempio, alla celebre unione tra Ruggiero e Bradamante che, secondo la narrazione di Boiardo e di Ariosto,⁸⁴ diede origine alla famiglia d'Este. Naturalmente, nessuna genealogia poteva dirsi completa se non era accompagnata da uno stemma araldico.⁸⁵ Le genealogie e gli stemmi erano espressione di un rinnovato senso della stirpe e di una comune volontà dell'aristocrazia di far risorgere maniere e cerimonie tipiche del mondo feudale. Il recupero di queste ultime altro non era che un tentativo sontuoso di rimarcare quel confine che da sempre aveva diviso i nobili dal resto della popolazione, amplificando alcuni segni distintivi caratteristici del ceto egemone.

1.3 I gentiluomini e le corti padane

Il luogo che per definizione fu interessato da queste manifestazioni culturali fu la corte, in particolare il mondo delle splendide, ma provinciali e vulnerabili, corti padane, dove il perpetuarsi del particolarismo signorile e di modelli culturali caratteristici di una società tardo feudale permise al ceto dirigente di alimentare lo splendore della vita cavalleresca.⁸⁶ A corte i valori della cavalleria entrarono in contatto con il nuovo processo di formalizzazione del comportamento individuale, fondato sul sapiente esercizio delle buone maniere, sull'autodisciplina, e sul rispetto di raffinati rituali caratteristici di una peculiare «forma del vivere».⁸⁷ Questo incontro, come si è visto, determinò la trasformazione, non sempre pacifica, del cavaliere in gentiluomo, ovvero nel grande protagonista di questa nuova stagione.⁸⁸ La cultura cortigiana, attraverso le opere di autori come Castiglione, Della Casa e Guazzo, mostrò all'antica aristocrazia di tradizione militare il nuovo modo di vivere in società.⁸⁹ All'interno della corte i principi etici ed estetici dominanti, in non pochi casi, subordinavano il mestiere delle armi allo studio delle *humanae litterae*, l'addestramento militare alla pratica della

83. Su questo tema cfr. Bizzocchi 2009.

84. Sull'argomento si veda Montagnani 2005, 157-179.

85. Flori 1999, 282.

86. Erspamer 1982, 95.

87. Quondam 2010, 23, 40-41.

88. Erspamer 1982, 90.

89. Quondam 2010, 86.

conversazione e, non ultimo, il culto della forza a quello della grazia e del *savoir vivre*.

Una volta preso atto dell'affermazione della figura del gentiluomo, posta peraltro al centro del dibattito sulla nobiltà, è necessario cercare di inquadrarla culturalmente e inserirla nella realtà storica in cui si definì ed emerse. Quando si parla del gentiluomo cinquecentesco il primo problema che si pone è di natura semantica, dal momento che il significato di questo termine fu variamente interpretato nel corso del secolo. Inizialmente indicò un membro della nobiltà cavalleresca di origine feudale, dopodiché divenne un generico sinonimo di nobile cortigiano, infine indicò un qualsiasi individuo che ricopriva cariche importanti, quale che fosse la sua origine.⁹⁰ Anche Machiavelli, come è noto, contribuisce a inquadrare semanticamente questo termine, quando nei *Discorsi* esprime il suo giudizio sui gentiluomini di alcuni territori italiani, secondo lui colpevoli di rappresentare un'anacronistica feudalità, ostacolo alla formazione di uno Stato moderno:

gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria cura a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica e in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna repubblica né alcuno vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà.⁹¹

90. Su questo problema si vedano Cherchi 2016, 174; Donati 1988, 62. È da notare che la questione del gentiluomo si complica ulteriormente se si tiene presente che tale figura fu variamente definita e considerata a seconda dei diversi contesti italiani. Il policoncentrismo tipico della Penisola, d'altra parte, è evidente anche in rapporto alle differenti concezioni della nobiltà.

91. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Inglese 1984), I, LV, 18-21; qualche riga più sotto Machiavelli evidenzia un'importante distinzione tra questi gentiluomini «oziosi» e i gentiluomini della repubblica di Venezia, che pur essendo identificabili sotto questo termine lo «sono più in nome che in fatto: perché loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili. E di più nessuno di loro tiene castella o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini; ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini».

Quella del segretario fiorentino è una condanna senza appello rivolta ai signori feudali, eredi dei *bellatores*, considerati al pari di una casta parassitaria, inattiva e per di più pericolosa per gli equilibri politici di una città o di una repubblica, perché abituata ad agire solo in funzione dei propri interessi. Ai fini dell'indagine, risulta particolarmente significativo il riferimento che Machiavelli fa alle terre dell'area padana, «Romagna» e «Lombardia», presso le quali l'autonomismo e la vocazione militare delle élites favorirono la codificazione della scienza dell'onore e del duello.⁹² L'immagine che Machiavelli delinea dei nobili «perniziosi», rinchiusi nei loro castelli, forti dei diritti giurisdizionali esercitati da secoli sulle loro terre e sicuri delle rendite delle loro proprietà fondiarie, mal si armonizza con l'immagine di un gentiluomo incivilito e pienamente inserito nella cultura cortigiana. Queste considerazioni mostrano che il processo di metamorfosi del cavaliere, dunque il suo disciplinamento nell'ambito della corte sotto lo stretto controllo del principe, non fu sempre pacifico e lineare, ma in certi casi fece emergere tensioni e scontri.⁹³ A riprova di ciò si può ricordare che diversi rappresentanti della nobiltà feudale di area padana non accettarono passivamente l'invito dei rispettivi principi a trasferirsi a corte o in città; tale invito, infatti, non era certo privo di un secondo fine, o, quantomeno, non era mosso dalla sola *magnanimitas*. Spesso la possibilità di ricevere onori e cariche prestigiose da parte del proprio signore equivaleva a cedere antichi privilegi e rinunciare al controllo diretto di aree territoriali, favorendo il processo di centralizzazione del potere caratteristico dello Stato moderno.⁹⁴

Queste dinamiche, cariche di tensioni e risentimenti, possono essere ben esemplificate dalle vicende che interessarono la città di Piacenza, allorché fu istituito il ducato per volontà del papa Paolo III Farnese. All'interno del nuovo Stato, Pier Luigi Farnese, primo duca della città e figlio del pontefice, si impegnò in una decisa opera di contenimento della

92. Sul particolarismo signorile nell'area padana rimando ad Arcangeli 2002; Chittolini 1976, 183-204.

93. Un esempio è dato dalle vicende della corte ferrarese ai tempi di Alfonso II d'Este. Si veda Prandi 1990, 192; sulla discontinuità del processo di metamorfosi del cavaliere cfr. Quondam 2013, 154.

94. Chittolini 1976, 270. Questo processo di inclusione dell'antica e della nuova nobiltà all'interno della corte rinascimentale, come pure il nuovo rapporto che va a legare i cortigiani al principe, è affrontato, in relazione alla storia del ducato di Parma e Piacenza, anche da Sabbadini 2001, 285-303.

feudalità locale,⁹⁵ che era rappresentata da famiglie politicamente ambiziose, dotate di buoni mezzi economici e di un notevole prestigio sociale, rafforzato nei secoli dal mestiere delle armi e dalla proprietà di numerosi castelli.⁹⁶ La politica di Pier Luigi, sicuramente aggressiva, ma coerente nei suoi intenti di modernizzazione, iniziò a minacciare la supremazia di questi casati, che reagirono organizzando la congiura del 1547, conclusasi con la morte violenta del duca.⁹⁷ Osservando più da vicino i protagonisti di questa cruenta cospirazione, tutti rappresentanti dell'antica nobiltà piacentina, non si possono non individuare alcune analogie con il ritratto dei gentiluomini proposto da Machiavelli.⁹⁸

L'episodio di Piacenza, certo singolare per via dell'esito tragico, ha il pregio di evidenziare due aspetti di grande importanza all'interno dei complessi equilibri tra il centro e la periferia. In primo luogo, esso mostra come lo Stato cinquecentesco, lungi dal rappresentare la manifestazione di un forte principio di sovranità, si fondasse essenzialmente sulla consociazione tra il principe, che deteneva i poteri di *Imperium*, ormai istituzionalizzati, e la moltitudine di corpi intermedi che caratterizzavano la società, primo fra tutti il privilegiato ceto aristocratico di origine feudale.⁹⁹ In se-

95. Cfr. Del Vecchio 1972, 65; Romani 1978, XLVI. Una delle azioni più significative del nuovo duca, compiuta con l'intento di limitare il potere della nobiltà locale, fu la promulgazione del decreto del «Maggior Magistrato». Questa disposizione limitava le giurisdizioni feudali a vantaggio dei governatori, di nomina ducale, delle città di Parma e Piacenza, che erano chiamati a dare l'ultima parola su tutti i procedimenti giuridici e amministrativi che interessavano il territorio. Altre disposizioni colpirono i ceti aristocratici quali l'obbligo a loro imposto di risiedere in città almeno sei mesi l'anno, una manovra che permetteva al duca di controllarli e farli allontanare dai possedimenti in campagna, dove in passato si erano create temibili conventicole. Cfr. Nasalli Rocca 1969, 70.

96. Per un quadro completo sulla nobiltà piacentina al momento della nascita del ducato si veda Manfredi 1997, 35-46; Di Groppello 1997, 47-53.

97. Non bisogna però dimenticare che le cause della congiura del 1547 non furono solo interne allo Stato farnesiano, ma furono anche di natura esterna. I congiurati piacentini, infatti, erano in contatto con Ferrante Gonzaga, governatore dello Stato di Milano, che era desideroso di porre un freno alle ambiziose iniziative politiche del Farnese. Sull'argomento si veda Podestà 1995.

98. Tra i congiurati spicca la figura dell'uomo d'armi Giovanni Anguissola, conte di Vigolzone e di Grazzano. Gli altri partecipanti alla cospirazione e all'omicidio furono Agostino Landi, Luigi Confalonieri, Alessandro e Camillo Pallavicino. Nasalli Rocca 1969, 72 sgg.

99. Si tratta della tipologia di "Stato giurisdizionale", caratteristica del Cinquecento, in cui il governo di un principe o di un'oligarchia non era ancora monopolistico e sovrano. Lo "Stato giurisdizionale" precede storicamente lo "Stato di diritto", affermatosi in seguito alla Rivoluzione francese, e lo "Stato costituzionale" contemporaneo. Sull'argomento si

condo luogo, la morte violenta del duca induce a ricordare che una parte dell'aristocrazia padana non considerava prioritaria la propria adesione al modello di perfetto gentiluomo veicolato da buona parte della trattatistica sul comportamento, che tanto celebrava la prudenza e l'onesta dissimulazione. Alcuni nobili, al contrario, si rifacevano a un altro modello, che resisteva di fronte alle attrattive della corte e al fascino della nuova «forma del vivere».¹⁰⁰ Quest'altro gentiluomo esemplare si mostrava sostanzialmente restio a deporre la spada, così come ad abbandonare il castello per recarsi nel palazzo del principe. Il suo carattere riottoso, suscettibile e indisciplinato lo spingeva, semmai, a coltivare l'immedesimazione con i suoi antenati cavalieri, ma soprattutto a non disdegnare la violenza in funzione dell'affermazione del proprio interesse e onore. Se è vero che sul lungo periodo le cosiddette buone maniere avrebbero trionfato presso le *élites*, è altrettanto vero che, a metà del Cinquecento, esse dovevano condividere la scena con alcuni valori alternativi. Questi ultimi, abbracciati dal riottoso gentiluomo di cui si è detto, furono veicolati proprio dalla scienza del duello, sicura nel ricordare ai suoi estimatori che «d'ogni cosa si può esser cortesi, tranne che dell'onore».¹⁰¹

La nascita della moderna scienza cavalleresca fu una delle manifestazioni culturalmente più rilevanti del processo di aristocratizzazione che interessò la società e la cultura italiana nel corso del XVI secolo.¹⁰² Questa

veda Fioravanti 2002, 3-36. Nello scontro tra il duca e feudatari vennero a contrapporsi due diffuse concezioni dello Stato e delle modalità che avrebbero dovuto regolare i rapporti in seno al ceto dirigente. Da una parte, i progetti di Pier Luigi Farnese mostravano una coerente volontà di centralizzazione del potere, attraverso un controllo più diretto degli abitanti e del territorio, ma anche attraverso interventi nell'ambito amministrativo, fiscale e militare. Dall'altra, le azioni dei cospiratori esprimevano le velleità di un ceto che sperava in una ripresa delle consuetudini e dei principi feudali, al fine di mantenere i privilegi maturati nei secoli e limitare l'azione centralizzatrice del principe. Su queste dinamiche si vedano Law 1995, 30, 41; Podestà 1997, 55-59.

100. Cfr. la nota 87 all'interno di questo capitolo. Su questo aspetto si veda Quint 1997, 233.

101. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 260. Nella scienza cavalleresca, ad esempio, l'importanza dell'etica classica si riduce spesso ad arbitrarie interpretazioni del pensiero di Aristotele. Allo stesso tempo, un'attività come la conversazione, tanto apprezzata dalla trattatistica sul comportamento, non viene considerata dalla scienza del duello, molto più interessata a definire le modalità di reazione a un'ingiuria. Il generico culto dell'onore estrinseco, al contrario, si pone come un valore comune, dal momento che appare celebrato dalla quasi totalità della letteratura cinquecentesca. A tal proposito di veda Barberi Squarotti 1986.

102. Cfr. la nota 26 all'interno di questo capitolo. Per un'analisi storica di questo processo, ampiamente discusso, si veda anche Braudel 1974, vol. II, 2089. Per considerazioni

disciplina, pensata e codificata per la sola nobiltà,¹⁰³ poneva al culmine di ogni gerarchia e ordine sociale il concetto chiave dell'onore, principio etico riservato ai soli individui di antico lignaggio. L'assolutizzazione di tale concetto, che portò a parlare di una vera e propria «religione d'honore»,¹⁰⁴ rappresentava di per sé un fatto eversivo, in quanto si proponeva come alternativa al culto della ragion di Stato e alla religione Cristiana,¹⁰⁵ senza contare che la difesa della propria reputazione prevedeva un ricorso alla violenza stigmatizzato dalla Chiesa e temuto dalle autorità civili.¹⁰⁶ L'onore era altresì distante e antitetico rispetto ai valori della plebe, in particolar modo quelli della borghesia, in cui la reputazione non era un fatto di sangue, ma era ricondotta ai successi ottenuti da un individuo nell'esercizio della mercanzia o delle arti liberali.¹⁰⁷ Queste incompatibilità ideologiche mostrano come la scienza cavalleresca rappresentò uno dei più significativi sforzi dell'aristocrazia di mantenere vivo il suo primato di fronte all'incombente modernità, caratterizzata dall'affermarsi di nuove forze sociali e istituzionali.¹⁰⁸

Il carattere eversivo e reazionario della scienza del duello è evidente anche nelle parole dei suoi massimi cultori, i cosiddetti “professori d'onore”, che spesso criticarono le ingerenze dei principi in tal materia o la

di carattere culturale si vedano: Dotti 2010, 293; Erspamer 1982, 89; Prandi 1990, 37, 157.

103. Cavina 2005, 44.

104. L'espressione «religione d'honore» è di Fausto da Longiano, autore di uno dei più celebri trattati sul duello, pubblicato a Venezia, nel 1551, dal tipografo Vincenzo Valgrisi. «Concedendo che questa religione d'honore sia stata istituita da persone eroiche e illustri, e fondata sulla virtù come sopra ferma e salda pietra» (Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 13).

105. Si veda quanto afferma Dionisotti: «molti anni fa, studiando la letteratura del Cinquecento e avanzando dalla prima metà del secolo alla seconda, mi ero accorto dell'importanza assunta allora in Italia dalla nobiltà, e con essa dal culto dell'onore, ossia dall'osservanza di un codice cavalleresco, che non si accordava né con quello della Chiesa né con quello dello Stato» (Dionisotti 2010, vol. III, 307-327, la citazione si trova a p. 308). Lo stesso Dionisotti, a proposito della nuova religione dell'onore, ricorda che: «il concetto nuovo di gentiluomo che si vien sviluppando nella seconda metà del Cinquecento, appare inseparabile da quella scienza, dal concetto nuovo dell'onore, da una cupa e imperiosa religione della nobiltà e del sangue» (Dionisotti 1967, 254).

106. Il duello, ad ogni modo, rappresentava il male minore tra le varie forme di violenza nobiliare nel Cinquecento. Si trattava pur sempre di uno scontro disciplinato da regole e consuetudini, che permetteva di evitare ben più sanguinarie faide o vendette. Si veda Angelozzi 2001, 11.

107. Cardini 2016, 63, 88-89.

108. Erspamer 1982, 90.

loro scarsa propensione a offrire campi franchi ai duellanti.¹⁰⁹ Nel *Dialogo dell'honore* di Giovan Battista Possevino, pubblicato nel 1553 e subito divenuto un punto di riferimento, Gilberto da Correggio, unico interlocutore dell'autore, pone a quest'ultimo il seguente quesito: «ditemi un poco: i signori non potranno essi sforzare [in materia d'onore] i loro vassalli, e i Re e i capitani i lor soldati?». La risposta del Possevino non lascia spazio ad alcun fraintendimento e dimostra chiaramente la precedenza accordata alla difesa dell'onore rispetto alla volontà dei propri superiori:

Non potranno, perché i Signori e i capitani sono bene in un certo modo padroni della roba e della persona de' lor sudditi e soldati, ma non già dell'honore: e se il fanno, si lo fanno per violenza, la qual cosa non obbliga, né mette in alcuna necessità l'huomo honorato. Là onde, dove ei possa uscir delle loro mani, può honoratamente ritrattar tutte le cose fatte in pregiudicio suo, non essendo in potere né di Imperadore, né d'alcuno altro Principe, o Signore, né di qualunque altra persona fare che un huomo honorato sia dishonorato, né pe'l contrario.¹¹⁰

Nelle sue precisazioni, Possevino chiama in causa persino l'imperatore, la cui autorità nulla poteva sull'onore di un uomo, poiché tale principio si collocava al di sopra di qualsiasi potere riconosciuto.¹¹¹ Di fronte a un simile ragionamento, non può che venire alla mente un celebre episodio del quinto canto della *Gerusalemme liberata* di Tasso. Mi riferisco all'occasione in cui Rinaldo, contravvenendo all'ordine del suo capitano Goffredo di non combattere duelli all'interno del campo cristiano, sfida e uccide il commilitone Gernando, non potendo esimersi dal rispondere alle disonorevoli offese perpetrate da quest'ultimo a suo danno.¹¹²

Le parole di Possevino mostrano già in maniera evidente l'ideologia sottostante alla scienza dei cavalieri, ma la più alta manifestazione del carattere eversivo di questa disciplina si presenta nel momento in cui l'autore affronta il rapporto tra l'onore del figlio e l'autorità paterna. Anche in que-

109. Angelozzi 2001, 10.

110. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 306.

111. Una simile riflessione è presente anche ne *Le Risposte Cavalleresche* di Girolamo Muzio, quando l'autore ricorda al duca di Savoia che: «a voi non si appartiene il fare una nuova legge universale, e che universale è la legge dell'honore, per lo quale i cavalieri coronano a duelli, dovendosi trattar materia di duello, voi Signore o dovete volere non ve ne impacciare, o trattar volendola, trattarla con lo usato stilo e con le usate consuetudini» (Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, c. 28r).

112. Tasso, *Gerusalemme liberata* (Caretto 2014), canto V, 16-32.

sto caso il dovere verso il padre risulta subordinato alla difesa della propria reputazione; così, di fronte alle perplessità di Gilberto, non sempre disposto ad accettare queste posizioni totalizzanti, Possevino ricorda che:

L'honor si dee preporre a qualunque altra cosa (come tanto volte v'ho detto). E quando un padre accusasse il figliuolo di tradimento del suo Principe, o della patria sua, o di qualunque altra cosa enorme, per la qual huom possa rimaner dishonorato; il figliuolo dee, non potendo per altra via mostrarsi innocente, fare il debito suo e chiamare il padre a duello, senza riguardo alcuno che egli sia stato generato da lui: impe-roché molto maggior danno gli fa il padre dishonorandolo, che non gli fece utile generandolo, essendo molto meglio non esser nato, che esser nato e poi dishonorato.¹¹³

Onore al di sopra del padre, ma anche onore al di sopra della vita,¹¹⁴ poiché il primo dovere del moderno gentiluomo era di non lasciare a nessuno la possibilità di screditare o macchiare la propria immagine sociale, che era quel che di più caro egli aveva nella sua esistenza.

113. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 301.

114. Secondo Fausto da Longiano, il gentiluomo che in fatto d'onore non antepone la morte alla vita «po' andare à sepelirsi vivo» (Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 14).

2.

La «religione d'honore»

2.1 Il contesto storico e culturale

A partire dalla metà del XVI secolo, all'interno della cultura nobiliare italiana, il concetto d'onore divenne l'idea-forza capace di imporsi al di sopra di qualsiasi altro valore. Il peso cruciale che in passato era stato riconosciuto a parole quali l'amore, la gloria e la virtù iniziò ad essere attribuito all'onore, che si affermò come principio di una nuova *Weltanschauung*.¹ Attraverso questo concetto guida, la piccola e media aristocrazia ribadì la propria natura di ceto omogeneo, circoscritto entro confini rigidamente determinati e contraddistinto da norme e consuetudini legittimate dalla storia.² Questa nuova presa di coscienza fu possibile grazie a un imponente blocco di opere, che si proposero di definire in maniera inedita l'idea di nobiltà e di esaltare, attraverso il dibattito sulla pratica esclusiva del duello, il carattere militare e cavalleresco del ceto aristocratico.³ Grazie a questi testi, il concetto d'onore, di per sé sfuggente, si tradusse in un preciso e rigido sistema di regole al quale tutti i gentiluomini erano chiamati ad attenersi, per godere a pieno dei privilegi della loro posizione e per giovarsi dei vantaggi garantiti dalla forza e dalla compattezza del gruppo.⁴ Tale sistema normativo, talvolta definito come "scienza dell'onore", costituì, nei secoli

1. Si veda Dionisotti: «La parola che in questo periodo più cresce, nel significato e nell'uso, è Onore. Il posto che fra Quattro e Cinquecento aveva avuto l'Amore, fu preso nella seconda metà del Cinquecento dall'Onore» (Dionisotti 1967, 253). Il trionfo dell'onore e la conseguente diffusione del duello e di una specifica trattatistica è un fatto che, nel corso del XVI e del XVII secolo, si verificò anche in altri contesti nazionali. Nel caso della Francia si veda Billacois 1986; nel caso della Spagna rimando a Maravall 2000.

2. Erspamer 1982, 25.

3. Prandi 1990, 63-64.

4. Cardini 2016, 11.

a venire, il modello per i sistemi e le norme di altri soggetti sociali, parimenti desiderosi di definire una loro specifica gerarchia di valori.⁵

Certamente l'onore, legato com'è al riconoscimento sociale di ciascun individuo, quindi alla sfera dell'identità, della morale e dello *status*, lo si ritrova variamente interpretato in ogni epoca e cultura, da quella greca antica, con le prime riflessioni di Aristotele e con l'esempio degli eroi omerici,⁶ fino a quella medievale.⁷ Una concezione pienamente moderna dell'onore si affermò tuttavia solo a partire dal XVI secolo, quando questa parola, percepita come preziosa eredità della cultura feudale, si legò al ceto dirigente e alle sue norme di comportamento, assumendo una nuova funzione all'interno di una società fortemente gerarchizzata.⁸ In questo periodo il desiderio d'onore iniziò ad essere indicato, insieme alle virtù morali tradizionali, tra le principali aspirazioni che un uomo nato nobile avrebbe dovuto perseguire nel corso della propria vita. Così, ad esempio, Castiglione colloca quella che definisce la «cupidità d'onore» tra la magnificenza e la mansuetudine,⁹ mentre Alessandro Piccolomini, all'interno di un suo famoso trattato pedagogico, pone un'analogia «desiderativa de l'honore» tra la liberalità e l'affabilità.¹⁰

Come nel caso della pratica del duello, risulta necessario soffermarsi sulle ragioni che permisero una simile elevazione del concetto d'onore presso l'aristocrazia italiana. Per tale motivo occorre innanzitutto individuare gli eventi storici e le tendenze culturali che aprirono la stagione in cui fu elaborata la scienza cavalleresca. Nel secolo preso in esame, un evento che si caricò di grandi significati e implicazioni fu l'incoronazione dell'imperatore Carlo V a Bologna nel 1530, che diede inizio, dopo anni di devastazioni, a

5. Importante, ad esempio, fu la penetrazione dell'onore aristocratico nella cultura della borghesia del Sette e Ottocento, basti pensare ai duelli che spesso vengono narrati nella letteratura borghese di quei secoli. Su questo tema rimando a Merriman 2015, vol. 9, 203-219. L'influenza dell'onore aristocratico sulla cultura borghese è osservabile anche sul piano giuridico, si veda Visconti 2011, 168-175, 195-208.

6. Secondo Jaeger 2003, l'onore rappresenta un concetto centrale per l'aristocrazia omerica.

7. Il pensiero di Aristotele in materia d'onore verrà ripreso più avanti, quando si affronterà il rapporto tra l'onore e la virtù, per il momento rimando a Rigotti 1998.

8. Zingerle 1996. Si veda anche Erspamer 1982, 46: «Cronologicamente, la consacrazione della cultura dell'onore, la sua assunzione al rango di cultura dominante è da collocare negli anni intorno al 1550».

9. Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (Carnazzi 1987), IV, XVIII. Per una riflessione su questo passo si veda Barberi Squarotti 1986, 82 sgg.

10. Piccolomini, *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in città libera*, c. 14v. Per un'analisi di quest'opera si veda Quondam 2010, 100-111.

una prima fase di stabilizzazione della Penisola sotto il dominio imperiale e spagnolo.¹¹ Nel corso di quell'occasione, l'imperatore sfilò per le vie della città accompagnato dai Grandi di Spagna, dai dignitari dell'impero e da folte delegazioni di militari, religiosi e diplomatici stranieri.¹² Il corteo, che appariva come il principio di una *renovatio imperii*, fu seguito con una certa apprensione anche dal vecchio mondo feudale di area padana,¹³ rappresentato tanto dai grandi principi quanto dai modesti signori titolari di minuscole giurisdizioni.¹⁴ Per tutti costoro, il riconoscimento imperiale aveva una «funzione importantissima di legittimazione politica» e rappresentava l'ineludibile passaggio per vedersi confermato uno *status* faticosamente acquisito e lungamente goduto.¹⁵ Il problema della legittimazione, sollevato dall'arrivo dell'imperatore, era anche un problema di conservazione, per non dire di sopravvivenza, che imponeva all'aristocrazia italiana di emergere e di conquistarsi un nuovo spazio di manovra all'interno delle gerarchie feudali caratteristiche del sistema politico padano. Con il passaggio dalla celebrità locale del passato al circuito politico internazionale del presente, per le grandi e piccole dinastie italiane era arrivato il momento di ricostruire la propria reputazione su basi più solide, evitando di precipitare nel tanto disprezzato anonimato. L'incoronazione di Bologna, dunque, diede un decisivo impulso a una vera e propria guerra di titoli, precedenze, privilegi e pratiche di distinzione;¹⁶ una guerra che si svolse in un clima di grande competizione, sia all'interno delle singole corti, sia nel rapporto con i dignitari stranieri, che facevano grande sfoggio di nobiltà.¹⁷ In un simile scenario, l'onore emerse

11. Su questo evento e sulla situazione politica degli Stati padani si vedano: Bonora 2014, 8 sgg., 128-130; Frigo 2000, 17-46; Pasquini-Prodi 2002.

12. Spagnoletti 2003, 13-18, 150. Sull'importanza dell'incoronazione di Bologna si veda anche Mazzacurati 2016, 238.

13. Spagnoletti 2003, 15.

14. Bonora 2014, 9.

15. *Ibid.*

16. Su questi temi cfr. Spagnoletti 2003, 128-157.

17. Sulla competizione e le tensioni caratteristiche del mondo cortigiano si veda Mazzacurati 2016, 181-182. Per quanto riguarda il rapporto con i dignitari stranieri, C. Dionisotti ricorda che all'interno dell'aristocrazia italiana «vi era un crescente bisogno di mantenere un primato civile, minacciato dalla supremazia politica e militare di genti straniere, che di nobiltà facevano grande sfoggio» (Dionisotti 2010, vol. III, 311). Sempre a proposito del rapporto con i dignitari stranieri occorre ricordare che con il consolidarsi del dominio spagnolo sull'Italia, si verificarono le condizioni affinché lo spiccato senso dell'onore caratteristico dei soldati e dei nobili iberici si diffondesse anche presso la nobiltà della Penisola. Cfr. Cherchi 2016, 174. Sulla particolare predisposizione degli spagnoli ad alimentare il senso e il culto dell'onore rimando a Puddu 1982. Sull'argomento si veda anche Weinrich 1976, 227: «Gli spagnoli videro nell'onore o nel punto d'onore principal-

come un principio regolatore, che ben si prestava a definire una nuova «legge collettiva» e una nuova «patente di identità» per il singolo aristocratico.¹⁸ Il crescere dell'importanza dell'onore, inoltre, portò allo sviluppò della letteratura ad esso dedicata, che fu particolarmente apprezzata dalla piccola nobiltà, presso la quale l'ansia di conservazione era ancora più percepita. Questa letteratura incontrò sin da subito un grande successo, anche perché gli autori coinvolti optarono per il volgare e poterono giovare della grande espansione del mercato del libro allora in atto.

Oltre alle circostanze storiche e culturali appena descritte, si può ricordare un'altra motivazione che fu alla base del moderno culto dell'onore, ovvero il peso che assunse la riflessione etica, di matrice soprattutto aristotelica, nella cultura cortigiana e nobiliare di quel periodo.¹⁹ Tra le opere di Aristotele più frequentate va certamente ricordata l'*Etica Nicomachea*,²⁰ il cui testo fu variamente interpretato e posto al servizio di differenti dottrine, scienza cavalleresca compresa.²¹ Partendo proprio dall'*Etica*, oggetto di un interesse sempre più diffuso, alcuni autori cinquecenteschi reinterpretarono le idee di Aristotele sull'onore, con lo scopo di elevare tale concetto a fulcro di una nuova filosofia pratica, esprimente un preciso ordine sociale. Così facendo, tuttavia, finirono per travisare il pensiero dello Stagirita, il quale considerava l'onore il «più grande dei beni esterni»,²² ma certamente non lo identificava con il concetto di felicità (*eudaimonia*), ossia il «bene supremo realizzabile per mezzo dell'azione».²³

2.2 Definizioni e confini del concetto d'onore

Per l'aristocrazia del Cinquecento delimitare il campo dell'onore non fu un'operazione semplice, poiché questo termine possedeva una serie di sfu-

mente o essenzialmente l'approvazione sociale del loro mondo e del loro ambiente, indipendentemente dal valore reale della persona. Solo questo passo conseguente in direzione di quello che oggi si chiama a volte «onore esterno», ha permesso il formarsi di quel codice d'onore in quella forma così rigorosa che è stata poi recepita dalle altre nazioni europee.

18. Mazzacurati 2016, 197.

19. Cfr. Lines 2013, 57-80.

20. Sulla fortuna dell'opera di Aristotele rimando a Lines 2002; Bianchi 2013, 131-167.

21. L'aristotelismo italiano del Cinquecento mostra un carattere duttile e versatile, tanto che sarebbe opportuno parlare di aristotelismo eclettico o di aristotelismi. Cfr. Facca 2019, 69-86.

22. Aristotele, *Etica Nicomachea* (Natali 1999) IV, 7, 1123b, 15.

23. Berti 2017, 28.

mature sul piano del significato.²⁴ L'onore si presentava inoltre come un concetto assoluto e totalizzante, infatti o lo si possedeva o non lo si possedeva, e non vi era alcuna soluzione intermedia.²⁵ In altri termini, esso mostrava delle gradazioni sul piano quantitativo, nel senso che un principe era più onorato e onorabile di un semplice gentiluomo, ma, dal punto di vista qualitativo, l'onore in questione era sempre il medesimo,²⁶ ed era ciò che propriamente si contrapponeva all'altra soluzione possibile: il disonore.

Nel tentativo di definire questa sfuggente parola e coglierne il valore essenziale e la carica numinosa che l'accompagnava nella cultura d'Antico regime, non ci si può che rivolgere ai trattati sul duello pubblicati a partire dalla metà del Cinquecento, dunque a quei testi che primariamente si sono occupati delle questioni d'onore, dell'idea di nobiltà e dei principi sui quali si modellava l'immagine pubblica dei gentiluomini.²⁷ Girolamo Muzio, nelle sue *Risposte Cavalleresche*, definisce l'onore come «l'universale opinione» che si ha di un gentiluomo.²⁸ Da parte sua l'onorato, affinché tale opinione risultasse positiva, avrebbe dovuto perseguire quello che Muzio chiama «l'offizio del cavaliere», che consisteva nel difendere la propria reputazione con la spada e nel non perdere occasione di dimostrare il proprio valore, affermando la giustizia e la verità.²⁹ Non molto diversa è la definizione proposta da Giovan Battista Possevino che, seguendo il pensiero di Aristotele, qualifica l'onore come «segno, e dimostrazione d'opinione benefattiva», per cui «meritamente sono honorati sopra gli altri coloro li quali hanno fatto beneficio e poi quelli che lo posson fare». ³⁰ In entrambi gli autori emerge una duplice dimensione dell'onore: la prima riguarda la

24. Come ricorda A. Giardini, nel solo Vocabolario Treccani alla voce «Onore» sono riportate sette accezioni differenti; cfr. Giardini 2017, 13.

25. Zingerle 1996.

26. Si veda quanto sostiene Girolamo Muzio: «in materia d'arme i Re e gli Imperadori altro non sono che gentilhuomini, e cavalieri» (Muzio, *Il Duello*, c. 19r).

27. Parlare della trattatistica cinque e seicentesca sul duello vuol dire affrontare temi che vanno ben al di là della semplice descrizione di questa pratica. Qualsiasi discorso sul duello, infatti, presuppone una serie di considerazioni sull'articolato sistema dell'onore e sull'idea di nobiltà caratteristica della prima età moderna. Su questo argomento si veda C. Donati: «Nobiltà-onore-duello: questa fu la triade intorno alla quale si sviluppò, nel decennio 1550-1560, una letteratura molto importante per l'evoluzione del costume in Italia, la cosiddetta scienza cavalleresca» (Donati 1988, 94).

28. Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, c. 22r.

29. «Or l'honor cavalleresco in due cose principalmente pare a me che consista, cioè nella giustizia e nel valore» (*ibid.*, c. 63r).

30. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 2.

collettività e l'opinione che essa ha del gentiluomo, la seconda è la dimensione individuale dell'onorato, che è chiamato a dimostrarsi tale attraverso una serie di comportamenti e azioni. Questa duplicità, nella trattatistica sul duello, era spesso presentata attraverso il binomio onore estrinseco e intrinseco, che era una delle tante espressioni del vigente «doppio regime morale». ³¹ L'onore intrinseco si riferiva ai comportamenti eticamente virtuosi che caratterizzavano «l'huomo da bene» e che rimandavano a concetti quali l'*honestas* e la *dignitas*. ³² Questa tipologia, tuttavia, non poteva sussistere da sola, poiché, come sostiene Harald Weinrich, «un onore che riesce a prescindere dall'approvazione degli altri ed è soddisfatto dalla giustificazione data dal proprio giudizio, ha finito di essere onore». ³³ A differenza delle virtù, che potevano anche rimanere celate o inesprese, l'onore necessitava sempre di «segni» esteriori e di un esplicito riconoscimento sociale, ³⁴ che si traduceva nell'opinione della società sul singolo. Se l'agire di un gentiluomo non si fosse manifestato agli occhi dei suoi pari, non sarebbe divenuto oggetto né di una condanna né di una pubblica lode, ma sarebbe semplicemente rimasto nell'oblio. Questo particolare statuto dell'onore era ben noto ai trattatisti di scienza cavalleresca, che concentravano le loro speculazioni non tanto sull'autocoscienza del singolo gentiluomo, quanto piuttosto sull'appartenenza di costui a un gruppo esclusivo, che vedeva nell'onore una forma di reciproco riconoscimento tra pari. ³⁵ Date queste premesse, la maggior parte degli autori riconosceva una certa preminenza all'onore estrinseco, quindi a un codice etico fortemente sbilanciato verso il polo della forma e nutrito di concetti quali l'*existimatio* e la *bona opinio*. ³⁶ Anche Giovan Battista Possevino, che pure è tra gli autori più

31. Erspamer 1982, 50; Cavina 2003, 165. Sul «doppio regime morale» caratteristico della cultura cinquecentesca si veda Quondam 2010, 44-45: «chiunque abbia una qualche esperienza di modelli e pratiche culturali aristocratiche di Antico regime, (...) non dovrebbe esitare nel riconoscerci quanto diffuse siano le consuetudini di una morale dell'apparire contro a una morale dell'essere, di una morale privata di contro a una morale pubblica».

32. «Essendo ufficio d'huomo da bene, e giusto, il dare a ciascuno quel che è suo, e l'honorare gli uomini da bene, li quali essendo tali, quali ricerca la natura, sono degni d'honore» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 6); «solo l'uomo da bene è veramente degno d'honore» (*ibid.*, 12); sull'interpretazione classica dei concetti di *honestas* e *honestum* si veda la *Premessa* in Cherchi 2016, 11-31.

33. Weinrich 1976, 241.

34. Cardini 2016, 12.

35. Zingerle 1996.

36. Rigotti 1998, 114.

disposti a riconoscere il giusto peso alla dimensione intrinseca,³⁷ ricorda che l'onore è in primo luogo un fatto esterno, poiché parte dall'onorante e non dall'onorato, e in un certo senso appartiene al primo.³⁸ Egli avvalorava questa tesi sostenendo che «l'honore è in potere di colui che honora, (...) perché chi honora può honorare sempre chi gli pare, ma colui ch'è honorato non può fare che altri l'honori o non l'honori».³⁹ Sulla scia di tali ragionamenti, molti autori finirono con l'identificare l'onore con le semplici manifestazioni di lode, vale a dire con i «premi, i templi, le prime sedie, le sepolture, le immagini, gli alimenti del pubblico (...) e i doni».⁴⁰

Come risulta dal quadro appena tracciato, l'onore non poteva che riferirsi a una dimensione collettiva, che nel caso in questione non corrispondeva all'intera società ma alla sola nobiltà di sangue, divisa al suo interno in famiglie e consorterie, ma unita negli interessi contro le altre forze sociali. Quando un gentiluomo era chiamato ad affrontare una questione che riguardava la sua immagine non si trovava mai da solo; in ogni momento della vertenza, egli era il destinatario dei consigli, delle preghiere e delle pressioni della sua intera cerchia, costituita da parenti, amici e clienti. L'uomo onorato, in sostanza, non rispondeva delle proprie azioni solo a sé stesso, poiché la sua reputazione era anche quella del suo gruppo, e la possibilità di macchiarla equivaleva a danneggiare l'integrità di un «soggetto collettivo».⁴¹ L'autore che meglio ha sottolineato ed esaltato questo aspetto è Berlingero Gessi, che nell'opera *La spada di honore*, utilizzando

37. Sull'importanza per Possevino dell'onore intrinseco e della virtù si veda Aguzzi Barbagli 1989, 384-387.

38. Già Aristotele aveva sottolineato il ruolo dell'onorante sostenendo che l'onore «pare che risieda in chi rende onore, piuttosto che in chi è onorato» (Aristotele, *Etica Nicomachea* [Natali 1999], I, 3, 1095b, 25). Tuttavia, mentre per il filosofo greco questo aspetto permetteva di dimostrare la natura superficiale di tale principio, dunque la sua subordinazione rispetto alla virtù, per Possevino il carattere estrinseco era ciò che propriamente giustificava l'indiscusso primato dell'onore nell'ambito dei rapporti sociali.

39. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 5. Occorre precisare che qualche riga più sotto Possevino approfondisce questa tesi e arriva comunque a riconoscere che l'onore appartiene anche all'onorato, dal momento che egli possiede le «virtù, le quali metiran l'honore». In conclusione l'autore sostiene: «è adunque l'honore nell'uno e nell'altro formalmente: in colui che è honorato, per la virtù che egli ha e per la bontà sua; in colui che honora, perché egli ha questa virtù di fare il debito suo, essendo ufficio d'huomo da bene e giusto, il dare a ciascuno quel che è suo, e honorare gli uomini da bene» (*ibid.*, 6).

40. *Ibid.*, 2. Si veda, a tal proposito, la riflessione di Cherchi 2016, 272: «l'onore in ultima analisi aveva il suo tornaconto concreto nel prestigio, nell'assicurare posizioni sociali elevate, nell'inserimento nel tessuto sociale nel modo che riusciva più accetto».

41. Angelozzi 2007, 157-177.

un eloquente «noi», avverte che: «non siamo soli a noi stessi; non meno che a noi, alla patria, a gli amici, a i parenti, siamo debitori; gli obblighi di natura, del sangue, de' benefici, de gli affetti, sono catene, che ne tengono legato al petto come l'honore altrui, così l'altrui dishonore (...), l'honore de' nostri è nostro e il nostro è loro».⁴² Il robusto ragionamento di Gessi mostra come l'onore rappresentasse una grande forza coesiva, capace di indirizzare i comportamenti di quelle persone che, proprio in virtù della loro appartenenza a un ceto privilegiato, ricevano un riconoscimento pubblico.⁴³ Questo *status*, conferito per diritto di nascita, era valido fintantoché i gentiluomini si mostravano disposti a rispettare le prescrizioni loro imposte dalla collettività, anche qualora queste risultassero in contrasto con la morale individuale o con la volontà del principe.⁴⁴ Quando la fedeltà veniva meno a tali norme, il gentiluomo si ritrovava disonorato e la sua immagine, agli occhi dei suoi pari, ne risultava compromessa.⁴⁵ Tutto ciò comportava delle sanzioni che andavano da moderate manifestazioni di esclusione sociale, sino a forme di messa al bando per mezzo di rituali infamanti,⁴⁶ il cui effetto mortificante si sommava alla vergogna senz'altro provata dal disonorato.⁴⁷ Per questa sua centralità il concetto d'onore ha assunto un peso cruciale anche negli studi di sociologia e storia culturale dell'Otto-Novecento, che si sono occupati del modello di società cetuale caratteristico dell'età moderna. Di particolare interesse a riguardo risulta il pensiero di Max Weber, l'autore che per primo ha colto l'essenza di queste dinamiche, di cui si riporta la definizione di «situazione di ceto», che ben si presta a compendiare il discorso affrontato e a mostrare il modo di concepire il rapporto tra pari in Antico regime:

42. Gessi, *La spada di honore*, 156.

43. Cardini 2016, 43; Giardini 2017, 19.

44. Cardini 2016, 85.

45. Si tratta di un aspetto caratteristico di quella che è stata definita la «società della vergogna». Cfr. Brighenti 2008.

46. Rituali che in alcuni casi assumevano i tratti di una vera e propria *damnatio memoriae* del disonorato. Emblematica in tal senso era la pratica di profanazione dei ritratti o delle effigi. Queste operazioni andavano a deturpare l'immagine del volto della persona screditata, poiché il volto, che più di qualsiasi altra parte del corpo rappresenta l'identità dell'individuo, è tradizionalmente legato all'onore e all'immagine pubblica; si pensi, ad esempio, a espressioni idiomatiche quali: «salvare la faccia». Sull'argomento si vedano Goffman 1971, 7-50; Zingerle 1996.

47. *Ibid.*

Definiamo “situazione di ceto” ogni componente tipica del destino di un gruppo di uomini, la quale sia condizionata da una specifica valutazione sociale, positiva o negativa, dell’“onore” che è legato a qualche qualità comune di una pluralità di uomini. (...) Quanto al contenuto, l’onore di ceto si esprime normalmente soprattutto nell’esigere una condotta di vita particolare da tutti coloro i quali vogliono appartenere a una data cerchia.⁴⁸

L’onore che è stato sin qui trattato è essenzialmente l’onore cavalleresco e cetuale, nella sua dimensione estrinseca, quello per cui un gentiluomo doveva essere disposto a mettere in discussione la propria vita. A questa tipologia era riconosciuta un’indiscussa precedenza, ciò nonostante, nelle opere dedicate al tema del duello, vengono affrontati anche altri generi d’onore, uno dei quali è quello femminile, che merita un discorso più approfondito.⁴⁹ Nella prima età moderna, a proposito dell’onore, viveva una solida dicotomia tra un modello maschile e uno femminile, infatti gli uomini e le donne potevano essere parimenti ritenuti onorevoli, ma la loro valutazione avveniva su piani differenti.⁵⁰ L’onore maschile, come si è visto, dipendeva dall’adesione alle norme cetuali e dalla prontezza nel difendere la propria reputazione, anche ricorrendo alla violenza. Quello femminile, invece, si misurava sulla base della capacità della donna di conservare l’unità familiare, restando fedele al marito. Queste due forme d’onore rimandavano a valori e attributi differenti: la prima era strettamente connessa all’eroismo e alla forza fisica, la seconda, al contrario, si legava all’illibatezza, alla verecondia e alla castità.⁵¹ Nei trattati cinque e seicenteschi si trovano numerosi elenchi di queste essenziali virtù femminili;⁵² un

48. Weber 1995, vol. 4, 34. Un altro autore, contemporaneo di Weber, che si è occupato diffusamente dell’onore in Antico regime è Georg Simmel. Egli interpreta l’onore come un valore mediano, che si colloca a metà strada tra la società intera, all’interno della quale vige la legge, e il singolo individuo, la cui identità è strettamente legata al piano della morale. L’onore è il valore che riguarda i gruppi particolari, ad esempio i ceti, ed è ciò che regola i comportamenti dei suoi componenti attraverso delle norme finalizzate alla conservazione del gruppo stesso. Si veda Simmel 1989.

49. Sull’argomento rimando a Ruggiero 1987, vol. 22, 753-775.

50. Giardini 2017, 15.

51. Cardini 2016, 76-77; Giardini 2017, 65-66; il confronto tra onore maschile e onore femminile, con particolare riguardo alle culture mediterranee, è stato studiato anche da Pitt-Rivers 1977, 78 sgg.

52. A questo argomento Tasso dedicò il *Discorso della virtù femminile e donnesca*, dove peraltro vengono elencate alcune virtù, distinte in maschili e femminili, dalle quali dipende l’onorevolezza della persona: «la virtù dell’uomo sarà la fortezza e la liberalità, e la virtù

esempio è dato dall'opera di Camillo Baldi sulle accuse di menzogna, in cui l'autore afferma che non si può dubitare dell'effettiva esistenza di un onore femminile, poiché anche le donne «se hanno virtù, hanno onore», e specifica che tale virtù si consegue con «la temperanza, la pudicizia, (...) la taciturnità, l'esser timida, rispettosa e modesta».⁵³ Naturalmente l'onore, che poteva essere conferito come premio della virtù, poteva anche essere perduto a causa di azioni poco prudenti o di colpe infamanti.⁵⁴ Il più grave delitto che una moglie poteva compiere alle spalle del proprio marito era l'adulterio.⁵⁵ Le opere sul duello affrontano diffusamente questo tema, in quanto le vertenze cavalleresche legate ai tradimenti coniugali non erano certo rare. Possevino definisce l'adulterio «cosa dishonestissima» e aggiunge che la «moglie priva bene (...) il marito dell'honor suo, perché facendo adulterio non rende al marito l'honor che gli dee, né gli porta quel rispetto che gli conviene».⁵⁶ Anche Girolamo Muzio affronta il tema, ricordando la legittimità e la necessità di chiamare a duello l'adultero non solo per riparare l'offesa, ma anche per agire in ossequio alla legge divina e difendere il sacro vincolo del matrimonio:

come per lo mezo dell'adulterio la divina istituzione venga ad essere violata, e la matrimoniale congiunzione separata, e la generazione corrotta, doverà il cavaliere, non tanto per vendicare sé, né per castigare altrui, quanto per conservazione di un legame così inviolabile, disporsi a prendere in mano le arme, con ferma speranza che col mezzo di quelle Dio, il quale ha da giudicare gli adulteri, sia per darne severissima sentenza.⁵⁷

della donna la pudicizia. E come piacque a Gorgia, così il silenzio è virtù della donna, come l'eloquenza dell'uomo» (Tasso, *Discorso della virtù femminile e donnesca* [Doglio 1997], 55-56).

53. Baldi, *Considerazioni e dubitationi sopra la materia delle mentite* (...), 189.

54. Nella società d'Antico regime il dovere dell'uomo era quello di compiere determinate azioni, quello della donna, soprattutto in qualità di moglie, era di astenersi da altre, conservando la sua reputazione attraverso una serie di sottili accorgimenti. Cfr. Kiernan 1991, 200.

55. Quando era il marito a commettere adulterio a danno della moglie il fatto era considerato meno grave. Si veda Cardini 2016, 76-77.

56. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 144, 176. Possevino affronta anche il tema del comportamento che il gentiluomo deve tenere nei confronti della moglie adultera; alla domanda di Gilberto da Correggio sull'eventualità di porre fine alla sua vita, l'autore risponde: «l'ammazzar la moglie è costume da barbari: né è cosa honesta, come già dissi, né honorevole adoperar la forza contra ad una femmina, né contra ad alcuna altra persona debile» (*ibid.*).

57. Muzio, *Il Duello*, c. 33r.

Oltre a stabilire le differenze che correavano tra l'onore maschile e femminile, e tra quello intrinseco ed estrinseco, i trattatisti erano chiamati a fissare i confini di questo concetto, specificando il suo rapporto con altri valori e sentimenti affini, a cominciare dalla gloria. Gloria e onore, nella tradizione letteraria italiana, sono spesso comparsi in una forma dittologica, tesa a sottolineare la loro contiguità.⁵⁸ Tale binomio, tuttavia, fu a lungo caratterizzato da un netto disequilibrio a favore della gloria, il cui primato fu sostenuto soprattutto da Petrarca, che vide in essa una fonte capace di liberare l'uomo dall'ansia del finito e dai limiti meschini della sua condizione.⁵⁹ La lezione di Petrarca rimase viva per tutta la stagione dell'Umanesimo quattrocentesco,⁶⁰ i cui protagonisti non pensarono mai di privilegiare l'onore. Con il Cinquecento, tuttavia, gli ideali cambiarono profondamente: il grande progetto dell'Umanesimo civile fallì, gli intellettuali sposarono il conformismo della corte e si posero al servizio di principi, mentre il ceto dirigente, per rispondere ai grandi mutamenti in atto, ridefinì le gerarchie dei propri valori.⁶¹ Fu così che la gloria, prima considerata la più alta forma di aspirazione individuale, lasciò spazio al più modesto e pervasivo onore. Fare della gloria il concetto guida dell'intera compagine di gentiluomini e cortigiani, indipendentemente dalle loro virtù, sarebbe stato impensabile e illecito, molto più facile sarebbe stato attribuire loro un particolare riconoscimento sociale per diritto di nascita, e in tal senso l'onore risultava più adatto.⁶² Anche su questo confronto, le parole di Giovan Battista Possevino non lasciano spazio ad alcuna perplessità, dal momento che egli afferma che «l'honore è maggior cosa che la gloria» e aggiunge:

58. Sulla dittologia onore e gloria e sui relativi rimandi letterari si vedano Erspamer 1982, 29; Monorchio 1998, 45, n. 3.

59. Varotti 1998, 112. Lo sforzo celebrativo del poeta si rivolgeva perciò alla sola gloria, definita in maniera allegorica «Una donna più bella assai che 'l sole, / et più lucente, et d'altrettanta etade», per la quale Petrarca ammette: «m'er'io messo / a faticosa impresa assai per tempo: / tal che, s'ì arrivo al disiato porto; / spero per lei gran tempo / viver, quand'altri mi terrà per morto» (Petrarca, *Canzoniere* [Dotti, 1992] CXIX, vv. 1-2, 11-15).

60. Si veda Varotti 1998, 112: «A lui [Petrarca] va ascritto il merito di aver delineato una consapevole espressione di grandezza individuale che ispirerà generazioni di umanisti, fornendo un modello ideale di uomo con il quale per due secoli l'Europa farà i conti».

61. Su questi argomenti rimando a Dotti 2010, 221-243.

62. I riferimenti ai “segni” dell'onore all'interno dei trattati cinque e seicenteschi sono assai numerosi.

la gloria genera quel piacere senza altro premio, non riguardando ad altro che all'opinione de gli huomini, della quale non ricerca che sia dato alcun segno, come di statua o d'altro, ma, come ho detto, cerca solamente (...) che colui il quale è degno di gloria habbia qualche virtù e quelle cose che sono in maggior prezzo e desiderio appresso gli huomini da bene. Ma l'honore, oltra l'opinione de gli huomini, ricerca ancora il premio e quegli altri indizii di cui habbiamo ragionato, chiamandoli parti d'honore: come sono statue, versi, prose.⁶³

Se la maggior parte degli autori che discussero dei valori della nobiltà si trovò in linea con il pensiero di Possevino,⁶⁴ va pur sempre ricordato che non mancarono autori dissidenti, che si mostrarono fedeli alla tradizione classica e al loro ufficio di letterati, sostenendo la netta superiorità della gloria, anche di fronte a una società che sembrava aver smarrito questo valore. Tra questi non poteva mancare Torquato Tasso:

io direi che la gloria fosse un'opinione dell'altrui valore durabile e divulgata per tutto, o universale che vogliam dirla. E da questa diffinizione potete raccor che l'onore può essere ristretto dentro a' confini di picciol tempo e di poco luogo, ove la gloria convien che si distenda per molti paesi e che sia lungamente durata o che possa lungamente durare.⁶⁵

Un altro problematico rapporto che viene affrontato nei trattati sul duello è quello tra l'onore e la virtù, considerata, sin dall'antichità, la qualità essenziale per orientare la propria reputazione in positivo e ottene-

63. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 11. Nel periodo preso in esame, anche i duelli non vennero più combattuti per la ricerca della gloria, come si faceva nell'antichità, ma solo per affermare la verità sul proprio conto, dunque per tutelare la propria immagine: «[il duello] si combatte per giustificazione della verità, ma non si combatte ancora per la gloria, come si faceva anticamente a Roma negli spettacoli pubblici». La citazione è in questo caso ripresa da Marco Mantova, un altro autore cinquecentesco che si occupò di duello e onore. Si veda Mantova Benavides, *Dialogo briève et distinto, nel quale si ragiona di duello*, 8.

64. È il caso, ad esempio, di Giovan Battista Pigna, che nel suo trattato sul duello riprende le parole di Possevino: «ove la gloria è senza alcuna manifesta dimostrazione, l'honore ha seco il segnale del credere degli huomini, come è un dar luogo, un magistrato, una statua, e cose somiglianti» (Pigna, *Il Duello*, 6).

65. Tasso, *Il Forno o vero della nobiltà* (Prandi 1999) 102; pur essendo un trattato sulla nobiltà e non sul duello, *Il Forno*, nelle due versioni, venne fin da subito considerato come un'opera di scienza cavalleresca, tant'è vero che Manzoni lo cita tra i testi della biblioteca di Don Ferrante.

re così la stima dell'intera società.⁶⁶ L'idea dell'onore come premio della virtù è presente già in Aristotele; il filosofo greco, nell'*Etica Nicomachea* e nella *Retorica*, propone una distinzione tra una concezione dell'onore (*timè*) come espressione dell'opinione pubblica, che si manifesta attraverso le forme del riconoscimento sociale, e una concezione, in stretto rapporto con l'*bonestas*, che vede nell'onore il naturale premio del comportamento e del vivere virtuoso di una persona.⁶⁷ Questa seconda prospettiva, riconosciuta dallo stesso Aristotele come la più importante, prevalse lungo tutto il corso del Medioevo.⁶⁸ Fu solo con la prima età moderna, e grazie alle condizioni descritte nelle pagine precedenti, che l'onore riuscì a trionfare anche sulla virtù, sciogliendo un plurisecolare vincolo di subordinazione. Lo sforzo teoretico dei trattatisti cinquecenteschi fu in questo caso orientato verso l'elaborazione di un'idea di onore innato, del tutto indipendente dai meriti e dall'onestà personale. Tale elaborazione concettuale passò dalla già menzionata distinzione tra l'onore estrinseco e quello intrinseco, secondo la quale il primo, a cui andava la precedenza, faceva parte del corredo genetico del gentiluomo, mentre il secondo permetteva di conservare nelle apparenze la dimensione etica di cui parlava Aristotele, considerandola però un elemento accessorio. In altri termini, l'onore cavalleresco poggiava su una contraddizione: era innato ma pretendeva di legittimarsi anche sul piano morale. L'autore che più di tutti cercò di mediare questo contrasto di valori e dimensioni fu ancora una volta Possevino. Egli, nel *Dialogo dell'onore*, assegna all'aristocrazia un ruolo unificante, considerandola il solo gruppo capace di esprimere al meglio l'essenza dell'onore come bene esterno, riconosciuto a priori, e dell'onore come *premium virtutis*.⁶⁹ Lo sforzo di conciliare queste due dimensioni non consequenziali,

66. Su questo argomento si vedano Prandi 2001, 237-255; Rigotti 1998, 24 sgg., 53-57.

67. Aristotele, *Etica Nicomachea* (Natali, 1999) IV, 7, 1123b; Aristotele, *Retorica* (Viano 2021), I, 5, 1361a.

68. La ritroviamo ad esempio in San Tommaso: «honor est quoddam testimonium de virtute eius qui honoratur, et ideo sola virtus est debita causa honoris» (Thomae de Aquino, *Summa Theologiae*, parte II-II, q. 63, a. 3) e in Dante: «cum honor sit premium virtutis et omnis prelatio sit honor, omnis prelatio virtutis est premium» (Dante Alighieri, *Monarchia* [Pizzica 1988], libro II, par. III). L'interessamento di figure come Dante e San Tommaso verso il tema dell'onore non deve tuttavia far pensare che la cultura medievale abbia accordato a questo concetto un qualche privilegio, al contrario, il dibattito sull'onore rimase alquanto marginale nel periodo medievale e fu sempre affrontato nell'ambito della più ampia e importante discussione sulla virtù. Cfr. Prandi 1990, 150.

69. *Ibid.*, 158.

tuttavia, finì con l'amplificare la frattura interna al concetto d'onore ed espose la sua teorizzazione a numerose critiche, soprattutto nel XVIII secolo, quando l'*honestas* iniziò a riaffermare la sua preminenza. Non a caso fu proprio un autore settecentesco, Scipione Maffei,⁷⁰ a smascherare i limiti della «religione d'onore». Egli, nella sua celebre disamina critica sulla scienza cavalleresca, ricorda che:

quello che sopra alla vita, e sopra ogni altra cosa dee aversi a cuore, non è già l'Onore, ma è l'Onesto, ed unicamente di lui, sommo bene interno dell'animo, si verifica ch'egli è il supremo de' beni umani, con tutte le annesse proposizioni e con tutti i riferiti precetti, il trasportare ad altro dei quali è un confondere e falsificare tutto l'ordine de' costumi, e tutte le regole del ben vivere.⁷¹

La sensibilità di Maffei mostra come al principio del Settecento l'onore cavalleresco si stesse avviando verso il proprio tramonto, che era anche il tramonto della società cetuale, destinata a crollare sotto i colpi del pensiero illuministico e della Rivoluzione, portatori di un nuovo valore inalienabile e anti-elitario: la dignità.⁷²

2.3 L'onore innato e il sistema delle precedenze

Essendo l'onore un privilegio di sangue e un fatto strettamente legato a una dimensione cetuale, la possibilità di conseguirlo dipendeva in primo luogo dalla collocazione sociale dell'onorato alla nascita, dunque dalla sua appartenenza al ceto aristocratico. La «religione d'onore» altro non era che la religione della nobiltà e del sangue,⁷³ che si fondava sulla pre-

70. La figura di Maffei verrà ripresa più avanti, per il momento rimando a Donati 1978, 30-71.

71. Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 18; interessante è anche il giudizio che Maffei riserva all'opera di Possevino, criticata per la sua serie infinita e spesso sterile di sofismi: «entro l'opera [il *Dialogo dell'honore*] perpetuamente si confondono i termini, e si propone, e si distrugge ogni cosa, a maraviglia intralciandosi» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 250 sgg.).

72. La dignità, come sottolinea F. Cardini, ha un valore quasi antitetico rispetto all'onore. A differenza di quest'ultimo non rappresenta un privilegio di pochi da difendere, ma una condizione di partenza caratteristica dell'intero genere umano. Si veda Cardini 2016, 44-45.

73. Si vedano le parole di Dionisotti riportate alla nota 105 del primo capitolo.

sunzione della classe dirigente di rappresentare la componente sociale più virtuosa e capace, nonché la sola ad essere animata da ideali superiori e incorrotti.⁷⁴ Sull'origine nobile dei fruitori del sistema dell'onore, vale a dire i cortigiani e i gentiluomini, non vi dovevano essere dubbi. I massimi teorici di queste due figure, rispettivamente Castiglione e Muzio, erano stati assai chiari; il cortigiano, si legge nell'opera del primo, deve essere «nato nobile e di generosa famiglia»,⁷⁵ mentre Muzio sostiene che «nobile e gentilhuomo sono una cosa sola».⁷⁶ La stretta correlazione che univa l'onore all'aristocrazia doveva essere costantemente ribadita e difesa, dal momento che era ciò che garantiva l'integrità dell'ideologia nobiliare e impediva la democratizzazione dei valori ereditati dai *bellatores*.⁷⁷ Questa correlazione, per resistere di fronte ai grandi cambiamenti storici, necessitava di tradursi in un articolato e selettivo codice di comportamento e richiedeva di reggersi su un impianto teorico ben strutturato. Se il primo passo di questo sforzo teoretico fu la definizione dell'onore, il secondo fu la definizione della nobiltà, allo scopo di tracciarne i confini e affermarne la superiorità, persino su base biologica.⁷⁸ L'urgenza di affrontare un dibattito su questo tema emerge in tutti i trattati cinque e seicenteschi sul duello e l'onore.

Sin dal XIV secolo, il dibattito sulla nobiltà si era nutrito di due fondamentali contributi: quello di Bartolo da Sassoferrato e quello di Dante.⁷⁹ Il giurista marchigiano distingueva fra tre generi di nobiltà: la nobiltà teologica, riconducibile alle autorità del pensiero cristiano; la nobiltà naturale, individuata nelle qualità del singolo individuo; e infine quella politica e civile, la più interessante secondo la prospettiva dell'autore, che viene definita come «qualitas illata per principatum tenentem, qua quis ultras

74. Kiernan 1991, 195.

75. Il passo in questione merita di essere riportato per intero: «Voglio adunque che questo nostro cortigiano sia nato nobile e di generosa famiglia; perché molto men si disdice ad un ignobile mancar di far operazioni virtuose, che ad uno nobile, il quale se desvia dal camino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato; perché la nobiltà è quasi una chiara lampa che manifesta e da veder l'opere bone e le male ed accende e sprona alla virtù così col timor d'infamia e ancor con la speranza di laude» (Castiglione, *Il libro del Cortegiano* [Carnazzi 1987] I, XIV).

76. Muzio, *Il Gentilhuomo*, 5.

77. Cardini 2016, 32-36.

78. Il dibattito sulla nobiltà nell'Italia d'Antico regime è stato affrontato compiutamente in Donati 1988 e in Prandi 1990, 149-210. Per una rassegna delle principali questioni e pubblicazioni su questo dibattito si veda Favaro 2021, 9-27.

79. Per una riflessione sulle posizioni di Dante e di Bartolo a proposito della nobiltà si veda Di Fonzo 2018, 1-14.

honestos plebeios acceptus ostenditur». ⁸⁰ Mentre l'accento di Bartolo ricadeva sul peso politico del concetto di nobiltà e sui rapporti di forza che ne derivavano, Dante, in linea con la lezione di Aristotele, legava indissolubilmente la nobiltà alla virtù, in particolare alla bontà d'animo. Nel *Convivio* si legge che essa «non cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cade ne le singolari persone, e (...) la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe»; ⁸¹ inoltre Dante, per svalutare ulteriormente l'idea di una nobiltà di sangue, ammette che «se (...) Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se esso fu vile, tutti siamo vili». ⁸² I due contributi esaminati furono variamente interpretati e approfonditi, tanto da rappresentare, nei secoli successivi, dei punti di riferimento importanti. Nel corso del Cinquecento, tuttavia, in alternativa alle tesi di Bartolo e di Dante, si affermò progressivamente una concezione della nobiltà disposta a riconoscere la centralità del lignaggio. Il primo testo che nel secolo in questione mise in luce l'importanza di un'illustre discendenza, come fattore indispensabile per il gentiluomo moderno, fu il *Cortegiano*. ⁸³ Nell'opera di Castiglione si parla di un originario «occulto seme», trasmesso per via ereditaria all'interno delle stirpi aristocratiche, grazie al quale «nelle arme e nelle altre virtuose operazioni gli uomini più segnalati sono nobili». ⁸⁴ Questa considerazione influenzò profondamente le opere successive, che si mossero proprio nella direzione di un rafforzamento del fattore genetico nella valutazione della nobiltà, anche perché tale fattore si sposava perfettamente con le nuove teorie sull'onore cavalleresco. In breve tempo la purezza del sangue divenne motivo di discriminazione dei non nobili e fu individuata come una delle condizioni necessarie dell'onore innato, definito da Fausto da Longiano come «uno stato incorrotto de la natura». ⁸⁵

Una svolta importante nel dibattito sulla nobiltà fu segnata dal *Dialogo dell'honore* di Possevino, un'opera che risulta di capitale importanza per

80. Bartolus de Saxoferrato, *Commentaria in tres libros Codicis*, f. 56v.

81. Dante Alighieri, *Convivio* (Inglese 1993) trattato IV, cap. XX; in questo capitolo, sempre a sostegno della precedenza della nobiltà del singolo su quella del lignaggio, si legge: «non dica quelli degli Uberti di Firenze, né quelli de' Visconti di Milano: 'Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile'». Sul tema della nobiltà nell'opera di Dante si veda Carpi 2004.

82. Dante Alighieri, *Convivio* (Inglese 1993), trattato IV, cap. XV.

83. Prandi 1990, 189 sgg.

84. Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (Carnazzi 1987), I, XIV.

85. Si tratta di uno stato di natura caratteristico dei soli gentiluomini: «Chi dice l'honore del gentiluomo nascere insieme con lui, se intende in potenza, discorre bene» (Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi dell'honore*, 8).

la comprensione dell'ideologia nobiliare del periodo in cui fu composta. Possevino precisa che la nobiltà è «virtù della schiatta» e dipende dall'onorevolezza dei propri antenati, che viene trasmessa di generazione in generazione all'interno di una realtà chiusa. La naturale conseguenza di un simile ragionamento è facilmente comprensibile: «uno, il quale non sia nobile, non può diventar nobile: perché la nobiltà non è virtù sua, ma d'altrui, cioè de' maggiori». ⁸⁶ L'intransigenza dell'autore su questo tema viene però mitigata qualche pagina dopo, quando Possevino precisa la natura morale della virtù della stirpe e afferma che la presenza di tre antenati virtuosi determinava la nobiltà della persona:

Da uomini ignobili possono nascere uomini nobili: la prima nobiltà nasce dalla non nobiltà; onde se tre [antenati illustri] si ricchieggono a fare un nobile, niuno di quelli si potrà chiamar nobile, perché a chiamarsi nobili bisognerebbe che avessero tre altri innanzi a sé virtuosi, essendo la nobiltà non virtù propria ma de' maggiori, come tante volte s'è detto; il quarto sarà nobile. ⁸⁷

La definizione di Possevino fece scuola e venne ripresa più volte; la ritroviamo, ad esempio, nel *Forno* di Tasso, che definisce la nobiltà «virtù di schiatta onorata per antica ricchezza», anche se nel suo caso, a differenza di Possevino, tale virtù è intesa come un fatto naturale e non morale: «la nobiltà è virtù naturale non in quel modo ch'ella si distingue dall'animale, ma in quanto alla virtù de' costumi è contrapposta». ⁸⁸ Da queste parole emerge un suggestivo contrasto tra natura e cultura, in cui l'elemento naturale, che ha la precedenza nella definizione di nobiltà, non può che essere ricondotto all'aspetto biologico e genetico. ⁸⁹ La deriva ultima di

⁸⁶. Possevino, *Dialogo dell'onore*, 205, 207, 214.

⁸⁷. *Ibid.*, 212-213; è da notare che una simile apologia della stirpe portava anche a una svalutazione della nobiltà conferita dai principi e dai re.

⁸⁸. Tasso, *Il Forno ovvero della nobiltà* (Prandi 1999), 73, 79; su questa precisazione si fonda tutta la critica che Tasso avanza nei confronti dell'idea di nobiltà espressa nel *Dialogo dell'onore*, che, non a caso, è il principale bersaglio polemico del *Forno*. Da ciò si comprende come le definizioni fornite dai due autori appaiano sovrapponibili solo sul piano della forma, ma non su quello del contenuto. Sul confronto tra Possevino e Tasso rimando a Favaro 2021, 229-230.

⁸⁹. Il tema della nobiltà come espressione di un'antica e illustre discendenza era particolarmente sentito dagli autori che operarono alla corte di Alfonso II d'Este a Ferrara. Oltre che in Tasso, questo argomento è presente anche in Annibale Romei: «Che la virtù sia causa della nobiltà lo concediamo, ma non già la virtù d'un solo, (...) ma si bene la virtù di molti» (Romei, *Discorsi*, 190). Lo stesso tema si trova anche in Alessandro Sardi, secondo

una simile riflessione fu proprio quella di sostenere la superiorità genetica dell'aristocrazia, in base alla virtù nascosta di quel «seme» di cui aveva parlato già Castiglione.⁹⁰ In questo modo, al filtro selettivo operato dal sistema dell'onore, si andava ad unire, in una perfetta sintesi e corrispondenza, quello operato dalla discendenza e dalla purezza del sangue. Fino al XVIII secolo, il sistema dell'onore e il mito della stirpe rappresentarono le colonne portanti della cultura nobiliare, nonché i principali sostegni nella difesa degli interessi cetuali, minacciati dalle iniziative unilaterali dei principi e da una mobilità sociale crescente.

Come si è detto sin dal principio di questo paragrafo, lo sviluppo di una definizione di nobiltà, che fosse il più possibile omogenea, rappresentava un'urgenza per tutti gli autori che si occuparono di temi quali il duello, l'onore e il rapporto tra ceti. Una volta superata con un certo successo questa tappa definitoria, di fronte agli autori in questione si presentò una duplice necessità: da un parte, in ossequio al principio di *imparitas dignitatis*, occorre stabilire delle gerarchie interne al ceto aristocratico, mettendo per iscritto l'impossibilità di un inferiore di provocare e condurre a duello un superiore in dignità;⁹¹ dall'altra era necessario regolare i rapporti tra i nobili e il resto del popolo, definendo una serie di distanze che alimentarono il tradizionale disprezzo. Per ciò che riguarda il primo di questi due propositi, ovvero la descrizione dei gradi della nobiltà, i trattati sul duello si mostrano concordi nel riconoscerne la fondamentale importanza.⁹² Girolamo Muzio, ad esempio, dedica a questo tema due capitoli della sua celebre opera, in cui individua quattro gradi di nobiltà, in base a criteri come i titoli, i poteri esercitati e la vastità dei rispettivi possedimenti:

cui la vera nobiltà «viene per virtù dei progenitori propri, da alcuno non può essere levata alla famiglia, né finisce se non con lei stessa» (Sardi, *Discorsi*, 65). Il dibattito sulla nobiltà a Ferrara è affrontato da Prandi 1990, 192-198; Donati 1988, 165-176.

90. Tasso sostiene apertamente questo argomento: «la nobiltà è riposta non nelle virtù morali ma ne' semi naturali delle virtù» (Tasso, *Il Forno ovvero della nobiltà* [Prandi 1999], 80). La teoria della superiorità genetica dell'aristocrazia verrà ripresa e sostenuta da tutti i principali autori di scienza cavalleresca del Seicento. Tra questi non mancherà Francesco Birago, considerato da Don Ferrante il più grande tra i "professori d'onore". Nelle *Cavalleresche decisioni* dell'autore milanese, si legge che la virtù, dalla quale dipendono l'onore e la nobiltà, «trapassa ne' discendenti per mezzo del seme umano» (Birago, *Cavalleresche decisioni*, 3).

91. Sul tema dell'*imparitas dignitatis* si veda Cavina 2003, 295-301. Questo tema, per ciò che riguarda il duello, risulta strettamente connesso a quello dell'*imparitas personae*, ovvero alla valutazione della necessaria condizione di parità fisica tra i duellanti.

92. Casella 2000, 323-338.

Diciamo adunque (per cominciar da alto) che varie sono le vie per le quali noi possiamo le diversità de' gradi considerare; che quanto a' luoghi della dignità, nel primo costituiremo que' Prencipi, che ad altro Prencipe non sono sottoposti, e questi chiameremo Prencipi supremi. Appresso di questi metteremo i Re feudatari, i quali riporranno sotto titolo di Serenissimi. Il terzo luogo daremo a Signori Illustrissimi. E sotto questi saranno in quarto luogo quelli che Illustri sono titolati, e in questo quaternario numero comprenderemo noi tutti i gradi delle Signorie.⁹³

Dopo aver elencato questi quattro gradi di nobiltà, l'autore ammette l'esistenza di un quinto grado, il più consistente dal punto di vista numerico, costituito dai «Nobili privati», un'etichetta sotto la quale rientrano tutti i «Gentiluomini che di nobili famiglie nascono».⁹⁴ Questa rigida suddivisione del ceto, se portata alle sue estreme conseguenze e rispettata in maniera tassativa, avrebbe indebolito notevolmente l'istituto del duello, poiché, a fronte di una capillare valutazione di titoli e poteri, difficilmente si sarebbero potuti individuare due sfidanti perfettamente equipollenti.⁹⁵ Per tale motivo, la maggior parte dei trattatisti si mostrò propensa a tollerare delle moderate eccezioni, in modo da permettere a tutti i gentiluomini di rispondere alle offese, pur non mettendo in discussione l'intera struttura della «religione d'honore», che non poteva accettare pienamente il principio di uguaglianza. Tali eccezioni, ad ogni modo, non valevano nei casi di superiorità eclatante di un nobile rispetto al proprio contendente, perché la «quantità» d'onore da difendere non era la stessa e il rischio della sfida risultava certamente maggiore per colui che si collocava nel grado più alto. Questo aspetto è messo in luce in particolare da Dario Attendolo, autore di un trattato sul duello, pubblicato nel 1560, in cui si riconosce grande importanza alla disamina dei gradi nobiliari per garantire la regolarità di una vertenza cavalleresca. Nell'opera di Attendolo si legge: «nel duello si contende dell'honor di ciascuno, onde se uno di maggiore preminenza d'honore superi l'altro, ne segue una inegualità manifesta, e perciò il maggiore haverà giusta causa di recusare il minore di grado d'honore».⁹⁶

93. Muzio, *Il Duello*, c. 77r; la suddivisione della nobiltà operata da Muzio fu solo una delle innumerevoli proposte avanzate dai trattatisti cinquecenteschi riguardo a questo tema.

94. *Ibid.*, c. 79r.

95. Cavina 2003, 296.

96. Attendolo, *Il Duello*, c. 27r.

Un altro caso in cui non potevano essere tollerate eccezioni era quello che vedeva coinvolti in una disputa un gentiluomo e un non nobile. Su questo punto tutta la scienza cavalleresca si muove compatta e sicura del proprio giudizio. Le questioni d'onore non potevano e non dovevano essere estese al di fuori dei confini dell'aristocrazia,⁹⁷ pertanto era necessario evitare di ritrovarsi coinvolti in una disputa con un esponente del popolo.⁹⁸ Come si è visto dal discorso di Muzio, il titolo di «nobile privato» rappresentava il grado minimo per essere ammessi nel sistema dell'onore e poter vantare il diritto di duellare. Al di sotto di questo titolo, si estendeva quello che per i trattatisti era l'irrilevante mondo plebeo, entro il quale rientravano indistintamente servi e mercanti, contadini e borghesi. Nel *Dialogo dell'onore* di Possevino, per esempio, viene specificato il comportamento che i servi avrebbero dovuto mantenere di fronte a un'ingiuria proferita da un superiore: «i servi, quantunque ingiuriati, non possono disfidar i nobili da' quali hanno ricevuta l'ingiuria, perché questo sarebbe un turbare e confondere l'ordine di tutta la città».⁹⁹ Quando i ruoli si invertivano, ed era il nobile ad essere offeso da un servo o da un plebeo sfacciato, egli doveva limitarsi a punirlo con un schiaffo o mediante l'uso di un bastone, poiché la spada doveva essere sguainata solo con i propri pari e per venire a capo, non di volgari alterchi, ma di vere questioni d'onore.¹⁰⁰ Un giudizio ancora più severo e sprezzante era rivolto al ceto dei mercanti, generalmente definiti “meccanici”.¹⁰¹ Costoro, in virtù della forza economica su cui potevano contare, aspiravano in molti casi a nobilitarsi e a conformarsi ad uno

97. Si veda Erspamer 1982, 40-41: «La cultura dell'onore cerca di impedire qualsiasi infiltrazione dall'esterno e al tempo stesso si oppone alle ipotesi di un proprio allargamento nello spazio circostante».

98. *Ibid.*

99. Possevino, *Dialogo dell'onore*, 108; le parole di Possevino evidenziano il potenziale eversivo di una reazione violenta di un servo nei confronti del proprio superiore. Per questo era necessario evitare che si creassero precedenti.

100. Si veda Cavina 2005, 74: «Fra i cavalieri si risolvevano le questioni con la spada, ma gli stessi cavalieri trattavano col bastone il 'meccanico', mercante o villano impertinente».

101. Nella trattatistica sul duello e l'onore, l'autore che inaugurò la lunga serie di invettive contro i mercanti fu Paride del Pozzo, nell'opera *De Duello* del 1472. Del Pozzo esprime il suo giudizio sui mercanti in questi termini: «in loro [nei mercanti] non regna animosità, né virilità, né costanza, e debili non disposti, e non habili a l'arme, e per ogni piccolo desasio veneno a infirmità, e sono instabili alla battaglia, e codardi, e stanno con l'animo più disposto al lucro che alla virilità, e più a la pecunia che a la milizia». L'edizione a cui ho fatto riferimento è del Pozzo, *Duello* (...), c. 104v.

stile di vita *more nobilium*, sovvertendo così l'ordine sociale e invadendo il terreno dell'aristocrazia. Per questo motivo i mercanti più ricchi, salvo che in contesti come Venezia, erano considerati una minaccia e molto sentita era l'urgenza di prendere le distanze dal loro mondo, considerato vile e corrotto. Restando sempre sull'opera di Possevino, possiamo notare che in essa non manca certo una considerazione particolarmente malevola dei "meccanici". Secondo l'autore, essi non avevano alcuna possibilità di accedere al sistema dell'onore: «Gli artefici assolutamente non sono degni d'honore, perché assolutamente non hanno le virtù morali». Il significato del vago termine «artefici» viene precisato qualche riga più in basso: «e questo, che io dico degli artefici, intendo degli artefici meccanici, cioè di quelli che essercitano arte, la qual rende il corpo e l'animo inutile all'opere virtuose», ragion per cui, «tutti gli essercizii mercenari, diciamo esser sordidi, percioché tengono la mente occupata e l'avviliscono».¹⁰²

Dalle parole di Possevino emerge l'immagine di una società fortemente gerarchizzata, nella quale il ceto dirigente cercò di estendere la voragine tra sé e il resto del popolo, non permettendo di fatto a nessuno di conquistare una posizione superiore rispetto a quella di nascita. La spaccatura interna alla società, negli intenti di molti autori esaminati, doveva essere quanto mai chiara e manifesta: da una parte si collocavano i nobili di sangue, i soli destinatari dei vantaggi dell'onore, dall'altra i non nobili.¹⁰³ All'interno del primo gruppo, tuttavia, i già menzionati gradi della nobiltà imponevano l'approfondimento di una questione di primaria importanza, quella delle precedenze. Nel mondo dei gentiluomini il diritto di precedenza si esprimeva soprattutto nella possibilità di ottenere il passo per primo e di assicurarsi le posizioni più in vista durante le occasioni pubbliche e mondane, per tale motivo esso andava difeso e ostentato, anche a costo di venire alle armi con i propri pari.¹⁰⁴ Fu compito dei duellisti regolare le

102. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 57; dello stesso tenore risulta il giudizio di Alessandro Sardi. L'autore ferrarese, reinterpretando il pensiero di Aristotele su questo tema, sostiene che «La vita meccanica è talmente ignobile, che i meccanici da Aristotele chiamati servi comuni, da lui non sono riputati cittadini, ancora che molti di loro divengono ricchi o per mercanzia o per altra cagione. I meccanici non essendo cittadini, non potranno avere né dare nobiltà, qualità propria dei cittadini» (Sardi, *Discorsi*, 48).

103. Prandi 1990, 191.

104. Cavina 2005, 160-164; si veda anche Visconti 2018, 156-171.

vertenze che avevano a che fare con simili situazioni, dove ad essere valutata era l'ampia categoria dell'«ingiuria de' fatti».¹⁰⁵

L'ossessione per le precedenze era condivisa non solo dagli irrequieti signori di provincia, ma anche dai più alti rappresentanti della nobiltà italiana, come ben dimostra la nota disputa che, tra il 1541 e il 1584, vide contrapporsi gli Este e i Medici.¹⁰⁶ Questa celebre controversia scoppiò allorquando, in occasione di un corteo di Carlo V per le vie della città di Lucca, Ercole II d'Este si collocò alla destra dell'imperatore, senza considerare la presenza di Cosimo I de' Medici, che avrebbe potuto rivendicare quella privilegiata posizione per sé. A partire da quell'occasione, per più di quarant'anni, si accese una lunga polemica, nutrita di libelli e scritture, che contribuì a raffreddare i rapporti diplomatici tra le due famiglie, ben consapevoli che per mezzo di una precedenza «si rimarcavano le gerarchie, si sanzionavano gli equilibri, si legittimavano collocazioni nuove o vecchie».¹⁰⁷ Non sorprende che alla polemica partecipò anche il segretario estense e duellista Giovan Battista Pigna, che si prodigò nell'esaltare «l'antichità e l'eccellenza del sangue» del suo duca, dimostrando che simili dispute potevano caricarsi di un significato politico e ideologico.¹⁰⁸

Di fronte al tema delle precedenze appare quasi obbligato un riferimento alla questione d'onore più nota e radicata nell'immaginario collettivo, quella che nel quarto capitolo dei *Promessi Sposi* vede coinvolto Lodovico. La vicenda esistenziale di questo personaggio, almeno fino alla vestitura del saio, esemplifica la realtà delineata all'interno di questo paragrafo, mostrando insieme il desiderio di mobilità sociale e la rigidità delle gerarchie del sistema dell'onore. Figlio di un facoltoso mercante che «aveva rinunciato al traffico, e s'era dato a viver da signore», Lodovico viene educato «nobilmente, secondo la condizione de' tempi»; il padre lo affida a «maestri di lettere ed esercizi cavallereschi» e il giovane, avvezzo alle «abitudini signorili», cresce nella convinzione di essere a tutti gli effetti un onorato gentiluomo, pur non ottenendo questo riconoscimento da parte dei nobili concittadini.¹⁰⁹ Già dall'esordio di questa vicenda emergono una

105. Per alcune riflessioni dei duellisti sulle «ingiurie de' fatti» cfr. Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 221 sgg.; Muzio, *Il Duello*, c. 12r, cc. 93r, 94r; Possevino, *Dialogo dell'honore*, 272 sgg.

106. Su questo celebre episodio si veda Spagnoletti 2003, 151-155.

107. *Ibid.*, 148.

108. Per un'analisi del contributo di Pigna alla questione della precedenza si veda Rubello 2007, 163-190. La citazione, tratta dall'opera di Pigna, si trova a p. 178.

109. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. IV, 55-69. Le citazioni si trovano alle pp. 57-58.

serie di motivi ricorrenti, che ritraggono le dinamiche della società d'Antico regime, dove lo stile di vita nobiliare rappresentava un modello e un'aspirazione per chiunque potesse contare su una certa forza economica.¹¹⁰ Tali dinamiche, inoltre, come mostra sapientemente Manzoni scandagliando la coscienza del personaggio, si contornavano di sentimenti e sensazioni contrastanti, che andavano dall'orgoglio di appartenere a un gruppo elitario alla vergogna di restarne al di fuori.¹¹¹ Proprio questi sentimenti conducono Lodovico a compiere il gesto per il quale si è deciso di chiamare in causa l'opera manzoniana. Lo scontro descritto nel romanzo rappresenta un tipico caso di precedenza, dove due gentiluomini discutono su chi debba liberare il passaggio per via del suo grado inferiore. Entrambi non intendono cedere e la situazione degenera in una lotta armata:

Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Lodovico toccasse d'andar nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocché, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrandolo Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tono corrispondente di voce:

«fate luogo.»

«Fate luogo voi,» rispose Lodovico. «La dritta è mia.»

«Co' vostri pari, è sempre mia.»

«Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei.»

I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro al suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre di più il puntiglio de' contendenti.

110. Rosa–Verga 1998, 123.

111. Nell'ambito degli studi sociali, l'orgoglio, la vergogna e la rabbia sono considerate le principali emozioni direttamente legate all'onore. Su questo argomento rimando a Giardini 2017, 47-54.

«Nel mezzo vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini.»

«Voi mentite ch'io sia vile.»

«Tu menti ch'io abbia mentito.» Questa risposta era di prammatica. «E, se tu fossi cavaliere, come sono io,» aggiunse quel signore, «ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu.»

«È un buon pretesto per dispensarvi di sostenere co' fatti l'insolenza delle vostre parole.»

«Gettate nel fango questo ribaldo,» disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

«Vediamol!» disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

«Temerario!» gridò l'altro, sfoderando la sua: «io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue.»

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni.¹¹²

In questo passo Manzoni non nasconde una certa preparazione nella tanto schernita scienza cavalleresca.¹¹³ Dalla sua ricostruzione emergono una serie di formule stereotipate caratteristiche delle dispute che avevano luogo tra i gentiluomini nel Cinque e Seicento, come per esempio l'offesa di «vile meccanico» e l'enunciato «voi mentite che io menta», che esemplifica il procedimento della mentita. L'episodio di Lodovico, per la sua forza icastica e per lo zelo ricostruttivo del suo ideatore, ha il grande pregio di

112. Manzoni, *I Promessi Sposi*, 59-60; l'episodio di Lodovico ricalca sotto molti aspetti un caso di precedenza, descritto da Francesco Birago, che nella Pasqua del 1610 coinvolse due gentiluomini: Baldassarre Biglia e Pietro Antonio Castelbesozzo (si veda Birago, *Consigli cavallereschi*, 40-50). Sempre a Birago, che non a caso è l'autore prediletto da Don Ferrante, rimanda il riferimento che Manzoni fa alle «due consuetudini contrarie» riguardanti il diritto di precedenza. Nei *Discorsi cavallereschi*, su questo tema si legge: «di cavalieri milanesi tengono che niuno sia obbligato a cederla [la precedenza] all'altro se non in atto di cortesia, o di creanza, e veramente questo stile fra cavalieri milanesi si serve, ed anco con dottori, li quali già pretendevano volerla sempre da' cavalieri; ma fu da superiori dichiarato contra, cioè che non la potessero pretendere, se non quando era con la man dritta dietro il muro, e questo è bonissimo uso, ed honorato; è ben vero che la buona creanza e l'honorato procedere obbliga il minore cederla sempre al maggiore e superiore, ed in ogni luogo ed in ogni tempo, e questo non solamente per la ragione detta, ma anco per cagione del naturale obbligo, che ha il minore verso il superiore o maggior suo» (Birago, *Discorsi cavallereschi* [...], 179).

113. Sul rapporto tra Manzoni e la scienza cavalleresca si vedano Bernardini Marzolla 1965, 590 sgg.; Domenichelli 2002, 523 sgg.

mostrare la facilità con la quale due gentiluomini, anche solo per vanità, venivano alle armi per difendere il proprio onore.¹¹⁴

2.4 *Noblesse oblige*: onori e oneri del gentiluomo

Il rapporto indissolubile che nella società d'Antico regime legava la nobiltà all'onore si reggeva, come si è visto, sulla teoria del carattere innato di quest'ultimo, secondo la quale l'onore veniva ereditato di generazione in generazione all'interno delle famiglie nobili, grazie a un'occulta virtù presente nel corredo genetico di ciascuna di esse. Una simile teoria non poteva però sussistere da sola, ma necessitava di un ulteriore apporto che potesse giustificare, anche sul piano dei meriti concreti, il dominio sociale del ceto aristocratico. Nel periodo medievale tale dominio non era mai stato messo in discussione, dal momento che si fondava sulla forza militare della nobiltà, intesa come ordine dei *bellatores*. Inoltre, la perdurante assenza di un forte potere centrale e la rigida tripartizione della società contribuirono a conservare per secoli un equilibrio che vedeva i nobili liberi di agire su ogni fronte. Ciò nonostante, al principio dell'età moderna, una serie di importanti mutamenti modificò l'equilibrio dei secoli passati e impose al ceto dirigente di rivedere alcune delle sue certezze e convinzioni. Tra questi mutamenti, oltre alla già discussa "rivoluzione militare", va ricordato il processo di formazione dello Stato moderno, che favorì la centralizzazione del potere, accelerò la mobilità sociale e contribuì al disciplinamento delle varie forze operanti all'interno della società.¹¹⁵ In questo nuovo scenario, il sistema dell'onore non poteva giustificarsi solo in base al mito della stirpe e della naturale superiorità dell'aristocrazia,¹¹⁶ ma doveva impegnarsi a mantenere un saldo legame con la virtù, intesa

114. Molti duelli erano combattuti per pura vanità. Come ricorda Kiernan 1991, 206: «il duello rispondeva a un'esigenza narcisistica di autoesaltazione».

115. Si veda Elias 1982, 174: «le antiche formazioni sociali, anche se non si sono frantumate, si sono però indebolite in larga misura e hanno subito variazioni. Vi è stato un rimescolamento tra individui di differente estrazione sociale, e la mobilità sociale verso l'alto e verso il basso si verifica ora a un ritmo più rapido».

116. La teoria dell'onore innato cominciava ad essere guardata con sospetto dalle autorità civili ed ecclesiastiche, che vedevano in essa una pericolosa manifestazione delle tendenze autonomiste dell'aristocrazia. Si veda Prandi 1990, 164.

come disposizione a ben operare.¹¹⁷ In altre parole, a fronte di tanti onori e di una posizione sociale di prestigio, era necessario considerare alcuni oneri, anche per evitare di esporsi a critiche pungenti come quella di Machiavelli, che ormai pesava come una sentenza sul valore sociale dei gentiluomini.¹¹⁸ Per i motivi appena esposti, nei trattati sul duello e l'onore, l'elemento della virtù è presente anche in riferimento a un'etica comportamentale che permetteva al gentiluomo di essere qualificato come «uomo da bene» e che rappresentava l'essenza dell'onore intrinseco.¹¹⁹ Occorre tuttavia sottolineare che l'idea di «operare virtuosamente» solo in pochi casi corrispondeva all'agire a vantaggio del bene collettivo.¹²⁰ Il più delle volte, si misurava la virtù di un gentiluomo semplicemente in base alla sua capacità di rispettare una condotta manierata, che era oggetto del pubblico giudizio.¹²¹

La riflessione sul legame tra virtù personale, onore e nobiltà era considerata necessaria da molti trattatisti, poiché solo a partire da essa era possibile estendere la «religione d'onore» al campo della morale, contribuendo a legittimarla ulteriormente. Per quanto l'antichità e il prestigio della stirpe rappresentassero i parametri più importanti per distinguere un gentiluomo e per collocarlo all'interno di un determinato grado di nobiltà, anche la virtù e l'impegno personale costituivano dei criteri centrali del sistema dell'onore, dato che solo sulla base di essi si poteva stabilire il reale valore della persona.¹²² I principali autori esaminati, non a caso, convergono nel condannare

117. La centralità del concetto di virtù all'interno del dibattito sulla nobiltà nel Cinquecento è esaminata da Aguzzi Barbagli 1989, 384-387.

118. Secondo M. Palumbo la fioritura di un'ampia trattatistica dedicata al gentiluomo si può almeno in parte giustificare con l'intenzione di molti autori di ridefinire in chiave positiva questa figura, dopo che la pesante invettiva di Machiavelli ne aveva compromesso fortemente l'immagine. Si veda Palumbo 2000, 487-505.

119. Si veda quanto afferma Possevino: «veramente solo l'huomo da bene è degno d'honore» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 12).

120. Nei trattati cinquecenteschi sull'onore, ad esempio, non emerge la correlazione tra il riconoscimento dell'onore e l'impegno dell'individuo a vantaggio del bene pubblico. Al contrario, per Aristotele: «non è stimato colui che non dà nessun contributo al bene comune, dato che ciò che dipende dalla comunità lo si attribuisce a chi ha fatto del bene alla comunità stessa, e l'onore è cosa che dipende dalla comunità» (Aristotele, *Etica Nicomachea* [Natali 1999], VIII, 16, 1163b, 5).

121. Sull'idea di virtù nella cultura cortigiana del Cinquecento e sul suo rapporto con la convenienza sociale rimando a Quondam 2010, cap. 5, 521-559.

122. Anche due autori come Possevino e Tasso, che tanto avevano celebrato la «virtù della schiatta», riconoscono l'importanza della virtù della persona. Il primo riprende in più occasioni l'idea aristotelica dell'onore e della nobiltà come premi della virtù (Possevino,

quei gentiluomini che, per quanto nati all'interno di illustri famiglie, non sono riusciti a conservare lo splendore del proprio casato, a causa di una vita vissuta all'insegna dell'imprudenza, dell'ozio o dello sperpero.¹²³ Per non incorrere in una simile condanna, era dovere di un gentiluomo conquistarsi la stima dei suoi pari, impegnandosi in una serie di onorevoli attività che gli permettessero di conservare o accrescere il lustro della propria origine.¹²⁴ La prima di queste attività non poteva che essere il mestiere delle armi, che rappresentava il culmine della vita attiva.¹²⁵ Nella trattatistica sul duello e l'onore, l'esercizio della guerra viene considerato come uno dei pochi modi legittimi di conquistarsi la nobiltà, indipendentemente dalla provenienza sociale degli individui. Su questo aspetto, Muzio si esprime in modo chiaro: «Essendo l'arte della guerra esercizio nobilissimo intanto che da questo molti di vile nascimento hanno le loro case gloriosissimamente nobilitate e illustrate, colui che il mestiero delle arme esercita, pur che senza macchia o senza far vile esercizio lo eserciti, fra' nobili e fra' cavalieri doverà essere annoverato».¹²⁶ Le parole di Muzio furono probabilmente ispirate dal ricordo di condottieri come Niccolò Piccinino e il Gattamelata, che un secolo prima si erano conquistati la nobiltà e un enorme prestigio pur essendo figli di umili commercianti.¹²⁷ Rispetto ai tempi dei capitani di ventura però, molte cose erano cambiate, soprattutto nel rapporto tra la nobiltà e la guerra.¹²⁸

Dialogo dell'honore, 20, 27). Il secondo afferma che i rappresentanti dell'aristocrazia sono sempre tenuti a confrontarsi con precisi imperativi etici e a perseguire la «virtù eroica» (si veda Tasso, *Il Forno ovvero della nobiltà* [Prandi 1999], 83, 1085-1115).

123. Questo pensiero è espresso a chiare lettere da Muzio: «[il gentiluomo] che non ha questa nobiltà di virtù, sia nato di quantunque generosa famiglia si voglia, quanto più di chiara stirpe egli sarà uscito, tanto più vile istimerò io che egli sia, non avendo saputo servare lo splendore che da' maggiori suoi egli haverà ricevuto» (Muzio, *Il Duello*, c. 77r).

124. È da notare però che un gentiluomo, per quanto dedito ai peggiori vizi e alle peggiori abitudini, non poteva essere privato del suo stato di nobiltà. A tal proposito, si veda Possevino: «un nobile potrà egli divenire ignobile? Né questo ancora è possibile. Potrà bene un huomo nobile divenir piggior d'uno ignobile. Se uno è nato nobile, e habbia de vizi; egli non potrà mai fare che non sia nato nobile: potrà ben per suoi vizi esser piggior d'un altro, che non sia nobile» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 209).

125. Non a caso nei trattati sul duello i termini gentiluomo e cavaliere sono spesso utilizzati come sinonimi.

126. Muzio, *Il Duello*, c. 78v.

127. Sui condottieri quattrocenteschi che si conquistarono la nobiltà si veda Mallet 1983, 45-72.

128. Le più alte cariche dell'esercito venivano comunque destinate ai rappresentanti dell'aristocrazia feudale, anche con l'intento di saldare ulteriormente i loro rapporti di fedeltà nei confronti del principe. Si veda Hale 1985, 101-103.

A differenza del passato, l'impegno militare da parte di un nobile divenne sempre più il frutto di una scelta personale e non di un destino già scritto, per questo i nobili che decidevano di continuare a praticare il mestiere delle armi, portando avanti un'illustre tradizione, erano considerati come individui particolarmente onorevoli. I soldati gentiluomini rappresentavano la componente più fiera dell'aristocrazia ed erano i primi e più infervorati discepoli della «religione d'honore».¹²⁹

Parlare del mestiere delle armi nel Cinquecento significava stabilire un immediato confronto con le lettere e in più generale con una vita dedicata agli studi. Anche l'impegno culturale era considerato come un'attività onorevole o, per meglio dire, un "ozio onesto", che assicurava al gentiluomo quei saperi utili per muoversi nel complesso e variegato mondo delle corti.¹³⁰ L'importanza di una vita dedicata agli studi è ricordata da Dario Attendolo, che nel suo trattato afferma: «La seconda cosa che rende nobile l'huomo è il studio delle littere, massime quel delle leggi, perché è congiunto con l'arme, imperoché con le leggi non meno si difende gli oppressi al tempo di pace che si faccia con l'arme al tempo di guerra».¹³¹ Lo studio approfondito delle lettere, della filosofia o della giurisprudenza, oltre a mettere al riparo dall'accusa di parassitismo, apriva al gentiluomo la possibilità di intraprendere una carriera nei nuovi apparati dello Stato, che necessitavano quanto mai di figure competenti. Una volta che la «religione d'honore» attenuò il suo carattere eversivo, e anche i soggetti più riottosi accettarono di inserirsi nel sistema politico centralizzato della corte, le opportunità offerte dalle moderne strutture statali furono colte da molti gentiluomini, soprattutto di formazione umanistica e giuridica, che andarono così a costituire una nuova nobiltà civile.¹³² Un simile percorso professionale risulta comune ai principali autori

129. Questo aspetto è particolarmente evidente anche nella cultura spagnola del Cinquecento. Si veda Puddu 1982.

130. Sull'impegno dei gentiluomini cinquecenteschi nell'ambito letterario si veda Beer 1996, 225-233.

131. Attendolo, *Il Duello*, c. 31r.

132. A parlare della nuova nobiltà civile è in particolare Muzio, che nel suo *Gentilhuomo*, pubblicato vent'anni dopo *Il Duello*, afferma che vi sono due generi di nobiltà: «l'una naturale e l'altra civile. La prima è quella che ci viene dalla perfezione (la qual detto habbiamo) della natura, che è la virtù. E la civile, quella delle famiglie chiamate nobili, per la quale altri conseguisce i maestrati e gli honori, che ordinariamente da' precinpi e dalle città ci distribuiscono» (Muzio, *Il Gentilhuomo*, 112). M. Palumbo sostiene che questa nuova teoria sulla nobiltà esprime la volontà di Muzio di moderare e rivedere le precedenti tesi presenti nel *Duello*, che ancora risentivano del progetto politico e culturale della rinascita dei valori feudali. Si veda Palumbo 2000, 505.

dei trattati sul duello. Muzio, ad esempio, fu al servizio di due governatori di Milano e del duca di Urbino, che lo chiamarono nelle rispettive corti in virtù della sua buona fama di letterato ed esperto in vertenze cavalleresche.¹³³ La sua vicenda esistenziale ha sicuramente il pregio di mostrare il successo di un gentiluomo che si dedicò allo studio delle *humanae litterae* e che, sulla base di esse, costruì la propria onorevolezza.

Un ultimo aspetto da considerare, a proposito dell'importanza di impegnarsi in attività rispettabili, è che una carriera nei moderni apparati dello Stato, così come una carriera tra le file dell'esercito, rappresentava un'opportunità anche per via delle possibilità di guadagno. Un gentiluomo non doveva mai sottovalutare la necessità di poter contare su entrate sicure, che gli permettessero di sostenere uno stile di vita *more nobilium*, dal quale sarebbe dipesa la sua immagine pubblica. La cerimoniosa esibizione di abiti lussuosi,¹³⁴ di vaste ed eleganti proprietà e di una servitù numerosa e fedele era un aspetto essenziale dei rapporti sociali tra gli aristocratici, pertanto, a fronte di queste spese, pensare di vivere affidandosi alle sole rendite derivanti dalle proprietà terriere poteva risultare rischioso. Il rischio più grande era in realtà rappresentato dall'ostracismo che colpiva i gentiluomini caduti nell'indigenza, che divenivano oggetto di giudizi non certo benevoli.¹³⁵ Anche sotto questo aspetto, dunque, emerge tutta la dipendenza della cultura dell'onore dalle apparenze, dai segni esteriori e dalla vana pompa, che permettevano un'immediata valutazione dei rappresentanti del ceto, ma che finivano per porre in secondo piano qualsiasi discorso sulla virtù.

Per concludere questo capitolo e insieme questa riflessione, occorre ricordare un'ultima volta che il sistema dell'onore assunse il carattere di un codice autosufficiente, che penetrò nella coscienza dei gentiluomini attraverso l'imitazione e l'adesione a un modello di comportamento

133. Sull'argomento si veda Faini 2012, vol. 77.

134. La necessità di indossare determinati abiti, al fine di distinguersi dal resto della popolazione, fu sancita in diversi stati dalla promulgazione di leggi suntuarie. Su questo argomento si vedano Donati 1988, 128-136; Quondam 2007.

135. Nei trattati sulla nobiltà e l'onore si affronta spesso il delicato tema del rapporto tra l'aristocrazia e la ricchezza. Secondo alcuni autori, infatti, il benessere economico era una condizione necessaria per essere considerati parte del ceto dirigente. Una simile opinione è presente nei *Dialoghi* di Ludovico Domenichi: «Io stimo secondo l'opinione degli antichi filosofi, e dei moderni ancora, che la nobiltà senza ricchezza sia nulla» (Domenichi, *Dialoghi*, 45).

diffuso, divenuto successivamente oggetto di un'elaborazione teorica.¹³⁶ Nel corso del Cinquecento, l'onore non solo fu posto a fondamento di un nuovo culto, ma divenne l'astratto punto di riferimento di una serie infinita di «violenze codificate»,¹³⁷ che si configuravano spesso come limitazioni a un comportamento naturale.¹³⁸ I veri oneri dell'onore, dai quali dipendeva la virtù del gentiluomo, non erano altro che il rispetto dei rigidi cerimoniali e l'impegno a conservare la propria reputazione lungo tutto l'arco della vita.¹³⁹ Queste imposizioni, naturalmente, non poterono che sollevare una serie di malumori e risentimenti, soprattutto da parte di coloro che intimamente, per indole o per eversione, non sposavano tale cultura, o semplicemente ne comprendevano la vanità.¹⁴⁰ Una vera e propria messa in discussione del principio dell'onore non si verificò se non nel Settecento, anche perché esso poteva contare sulla forza della maggioranza e sulle sottili dinamiche di discriminazione; tuttavia questo principio, già nel XVI secolo, iniziò ad essere visto da alcuni autori isolati come un grande tiranno, ovvero come l'autorità assoluta che aveva privato gli uomini di una parte delle loro libertà e che aveva distolto il loro sguardo da principi e valori più alti, come l'amore e la gloria.¹⁴¹ La voce più importante che si levò contro questa tirannia fu Torquato Tasso. Nel celebre coro dell'Atto I dell'*Aminta*, egli vede nell'onore la causa del tramonto di una mitica età dell'oro, caratterizzata dalla libertà e dal trionfo dell'amore:

ma sol perché quel vano
 nome senza soggetto,
 quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
 quel che dal volgo insano
 onor poscia fu detto,
 che di nostra natura 'l feo tiranno,
 non mischiava il suo affanno
 fra le liete dolcezze
 de l'amoroso gregge;
 né fu sua dura legge

136. Erspamer 1982, 39; si veda anche Weinrich 1976, 225.

137. Mazzacurati 2016, 197.

138. Kiernan 1991, 199 sgg.

139. Si veda, ad esempio, il pensiero espresso in Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'onore*, 186.

140. Sulla critica alla vanità del sistema dell'onore si veda Prandi 2001, 240-242.

141. Erspamer 1982, 48.

nota a quell'alme in libertate avvezze,
 ma legge aurea e felice
 che natura scolpi: «S'ei piace, ei lice».¹⁴²

Il risentimento del poeta nei confronti di questo principio è tale da portarlo ad avanzare un'accusa diretta, che ha il sapore di una rivincita contro lo stato di cecità e prigionia imposto all'uomo dal suo tiranno:

Tu prima, Onor, velasti
 la fonte de i delitti,
 negando l'onde a l'amorosa sete;
 tu a' begli occhi insegnasti
 di starne in sé ristretti,
 e tener lor bellezze altrui secrete;
 tu raccogliesti in rete
 le chiome a l'aura sparte;
 tu i dolci atti lascivi
 festi ritrosi e schivi;
 a i detti il fren ponesti, a i passi l'arte;
 opra è tua sola, o Onore,
 che furto sia quel che fu don d'Amore.¹⁴³

142. Tasso, *Aminta* (Maier, 1963), I, sc. 2, vv. 669-679.

143. *Ibid.*, vv. 695-707; i versi di Tasso affrontano in poche righe due temi cruciali: il rapporto tra l'amore e l'onore, e il rapporto tra quest'ultimo e la vanità. Il primo tema è di ascendenza ovidiana e petrarchesca e fu recepito ampiamente dalla lirica e dall'epica, anche per via della rima che rende queste due parole facilmente accostabili. In genere l'amore è inteso come sinonimo della libertà, mentre l'onore è ciò che limita il comportamento naturale dell'uomo, rendendolo prigioniero di modi di fare impostati e di pressioni sociali. Questo contrasto è presente anche nell'*Orlando Furioso*, quando Ruggiero deve battersi in duello con Rinaldo, fratello della sua amata. Si veda Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXVIII, 89-90; per un'analisi dell'episodio cfr. Rizzarelli 2009, 91-92. Per ciò che riguarda il rapporto tra l'onore e la vanità, sintetizzato nel celebre sintagma «vano nome senza soggetto», occorre ricordare che anch'esso è di ascendenza petrarchesca ed è stato parimenti dibattuto e ripreso, soprattutto da autori cinquecenteschi. Lo ritroviamo, ad esempio, nel *Galateo* di Della Casa: «Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alle intenzion di coloro che le usano, una vana significazione di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno, posta ne' sembianti e nelle parole, d'intorno a' titoli e alle profferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro i quali in niuna riverenza abbiamo e talvolta gli abbiamo in dispregio, e nondimeno, per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro 'lo Illustrissimo Signor Tale' e 'lo Eccellentissimo Signor Cotale', e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire più tosto che servire» (Della Casa, *Galateo* [Milanini 2009], cap. XV).

3. La civiltà del duello

3.1 Il duello, la guerra e il giudizio di Dio

Il duello, inteso come scontro fra un numero pari di avversari che si battono nel rispetto di regole condivise e concordate, rappresenta un marchio della civiltà occidentale. Questa pratica ha attraversato tutta la storia dell'Europa, dai tempi più remoti sino ad oggi, e ha mostrato in ogni epoca una notevole capacità trasformativa, unita a un'altrettanto grande capacità di resistere all'usura del tempo, mantenendo inalterato il suo nucleo essenziale.¹ La longevità e la duttilità hanno reso il duello un istituto particolarmente solido, che, a dispetto dei numerosi divieti voluti dalle autorità religiose e civili, è riuscito a conservare a lungo tutta la propria vitalità e a penetrare nell'immaginario collettivo di diversi popoli, divenendo peraltro un fondamentale motivo di ispirazione artistica.² Quella del duello è dunque una vicenda millenaria che riesce a toccare molteplici ambiti, dal sacro al ludico, dal politico al letterario, e che trova la sua concreta realizzazione storica in un vero e proprio rito, fatto di azioni e comportamenti codificati.³ Proprio in virtù della forza conservativa che caratterizza la pratica del duello è possibile osservare la sua evoluzione ricorrendo a una costante comparazione diacronica, tesa a sottolineare i punti di contatto e le affinità che emergono tra le varie epoche, ricordando però che questa complessa storia raggiunge il suo principale punto di svolta nel XVI secolo. Come si

1. Angelozzi 1998, 9-31. Per una riflessione generale sul duello si veda in particolare la *Premessa*, 9-11.

2. La bibliografia sul rapporto tra duello e letteratura risulta ampia e frammentata, per una panoramica generale e una scelta antologica di testi da Omero a Tasso rimando a Monorchio–Musacchio 1985.

3. Secondo lo storico francese François Billacois, il duello, in virtù della sua storia millenaria e della sua capacità di legarsi a diverse sfere dell'esperienza umana, può essere legittimamente ascritto alla categoria dei «fatti sociali totali», elaborata da Marcel Mauss all'inizio del Novecento. Si veda Billacois 1986, 7.

è visto, nel corso del Cinquecento, grazie al trionfo dell'onore cetuale, il duello divenne il principale strumento di difesa dell'immagine sociale del gentiluomo, nonché la più autentica espressione del diritto dell'aristocrazia all'endogiustizia.⁴ Per la prima volta, inoltre, la riflessione sul duello si configurò come una nuova scienza, al tempo stesso letteraria e giuridica, all'interno della quale confluirono temi di fondamentale rilevanza per la cultura d'Antico regime.⁵ Proprio la centralità assunta dal duello mise in allarme le autorità ecclesiastiche, da sempre ostili nei confronti di un istituto così cruento e distante dai valori cristiani. La presa di posizione della Chiesa si concretizzò nel 1563, sul finire del Concilio tridentino, attraverso un decreto che stabilì pesanti punizioni per tutti coloro che prendevano parte, o semplicemente assistevano, a una singolar tenzone.⁶ La condanna ecclesiastica, vero punto di svolta di questa secolare vicenda, segnò la fine della legalità della pratica del duello, senza per questo decretarne la morte.

Affrontare anche solo in maniera superficiale il tema del duello significa sollevare l'arduo problema della sua origine, e questo fatto vale anche per la trattatistica cinquecentesca che si è occupata della materia.⁷ L'origine di questa pratica si perde in tempi remoti e incerti, che risalgono a un periodo decisamente precedente alla sua codificazione e alle sue prime trasposizioni artistiche. Il singolar certame è antico almeno quanto la guerra, con cui condivide caratteristiche e motivazioni.⁸ I piani e le prospettive attraverso i quali è possibile osservare la contiguità tra la guerra e il duello sono molteplici: innanzitutto essi condividono un carattere dualistico, in quanto uno scontro nasce sempre da una divisione, che necessita di essere ricomposta, assicurando nuovamente le condizioni per una pace durevo-

4. Non bisogna dimenticare che il duello divenne per i gentiluomini una sorta di attività succedanea rispetto alla guerra; si trattava infatti di una pratica che permetteva di misurare la propria abilità con le armi e di soddisfare la propria vocazione militare, pur restando lontani dai campi di battaglia. Si veda Visconti 2011, 160.

5. Angelozzi 1998, 10.

6. *Canones Et Decreta Sacrosancti Oecumenici Et Generalis Concilii Tridentini*, s. XXV, cap. XIX, c. 179r, v; il tema della messa al bando del duello da parte della Chiesa verrà affrontato nell'ultimo capitolo, per il momento rimando ad Angelozzi 1996, 271-307; Donati 2001, 134-162; Prandi 1988, 9-19.

7. La maggior parte dei trattatisti cinquecenteschi dedicò al tema dell'origine del duello almeno un capitolo. Dalle loro opere emergono opinioni e spiegazioni differenti che mostrano la complessità dell'argomento in questione e la vivacità del dibattito. Su questo tema si veda Bryson 1938, 137-139. Cfr. anche Monorchio 1998, 44.

8. Kiernan 1991, 25 sgg.

le.⁹ In secondo luogo, essi presuppongono una giustificazione consistente in un torto da riparare, affermando la verità e la giustizia,¹⁰ anche se, come la storia insegna, dietro questa giustificazione si può celare la mera volontà di prevaricazione del più forte. Infine, la guerra e il duello, soprattutto se ispirati da principi cavallereschi e non da un mero calcolo, si strutturano in base a una serie di regole formali che permettono uno svolgimento onorevole dello scontro e insieme assicurano l'onestà della vittoria.¹¹

Appurato l'intrinseco legame che unisce questi due fatti, non resta che ricordare alcuni illustri esempi di monomachie che emergono dalle grandi opere dell'antichità e che furono presi a modello anche dai trattatisti, in quanto rappresentavano un primo esempio di ritualizzazione degli scontri tra due contendenti armati. Le opere dedicate al duello sono colme di riferimenti a episodi entrati a far parte dell'immaginario collettivo, come lo scontro tra Davide e Golia,¹² quello tra Achille ed Ettore e quello tra gli Orazi e i Curiazi.¹³ I nomi di queste figure, peraltro, hanno il pregio di

9. Il rapporto tra il duello e la guerra si manifesta anche su un piano etimologico; la parola italiana duello deriva dal vocabolo latino medievale *duellum*, che a sua volta risale a *bellum* accostato a *duo*. Si veda l'etimologia della voce «Duello» nel Dizionario Garzanti: «lat. *duëllu(m)*, forma ant. di *bëllum* 'guerra', poi accostata a *dūo* 'due' e quindi interpretata e ripresa nel lat. mediev. come 'battaglia, scontro di due'. Occorre notare che molti trattatisti sostengono la legittimità del duello proprio in virtù della sua stretta relazione con la guerra, che spesso era considerata lecita e giusta.

10. Si pensi al concetto latino di *Bellum iustum*.

11. Quest'ultimo aspetto è particolarmente evidente nel caso dei tornei e delle giostre, ovvero delle forme più spettacolarizzate di duello, che rappresentano una ritualizzazione in chiave ludica, ma non per questo poco cruenta, della guerra. Si veda Ceccarelli 1986, 62.

12. Lo scontro tra Davide e Golia è considerato da Paride del Pozzo uno dei primi esempi di duello nella storia dell'umanità. Egli, nel suo trattato pubblicato nel 1472, si serve dell'episodio biblico anche nell'intento di dimostrare la legittimità della singolar tenzone, alludendo alla giustificazione divina dell'uso delle armi nel caso di un giusto fine: «le battaglie prima sono procedute da Dio sì come si lege ne la Bibbia, che per volontà de l'eterno Iddio fu permesso in quella età che David Re combattesse col gigante Golia, e che quello totalmente occidesse.» (l'edizione a cui ho fatto riferimento è del Pozzo, *Duello* [...], c. 11 r).

13. Molti trattatisti vedono nella Grecia antica la patria del duello. Giovan Battista Possevino, ad esempio, ritiene che l'invenzione di questo istituto sia opera dei Mantinei: «Ma prima voglio che sappiate, il Duello non essere, come molti credono, invenzion di Longobardi, ma di popoli di cui habbiamo memoria più antica, conciosiacosa che Hermippo, nel primo di que' libri che egli fece de Legislatori, scrisse, come rende testimonio Atheneo, che i Mantinei furono inventori del Duello» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 243). Naturalmente, sempre in riferimento alla civiltà greca, numerosi sono i rimandi agli epici scontri narrati da Omero nell'*Iliade*, spesso considerati i primi illustri esempi di singolar certame. Si veda a tal proposito Andrea Alciato: «Homero non in sol luoco ne fa

portare alla luce il fatto che gran parte delle narrazioni antiche, di carattere epico, storico o religioso, tendevano a risolvere i conflitti tra popoli riducendoli a una serie di grandiosi scontri singolari, mentre le azioni degli eserciti rimanevano inevitabilmente in secondo piano. Questa modalità di narrazione fu ampiamente ereditata dalla cultura medievale e moderna e contribuì ad alimentare il prestigio del duello come occasione per conquistarsi la gloria, ma anche come mezzo per risolvere le guerre evitando carneficine.¹⁴

Il grande contributo delle narrazioni classiche rappresentò la prima fondamentale tappa di definizione della pratica del duello, soprattutto su un piano culturale e letterario.¹⁵ La seconda tappa di questo processo, invece, fu il risultato del contributo della civiltà medievale, grazie alla quale i combattimenti singolari furono oggetto di una prima codificazione e si arricchirono di nuovi valori e significati.¹⁶ L'aspetto che deve necessariamente essere sottolineato, quando si parla di duello nel Medioevo, è che questa pratica si diffuse come strumento giudiziario per risolvere cause complesse, ma soprattutto si legò a una dimensione sacra e rituale. Si trat-

menzione [del duello]: hora induce Menelao e Paride per Helena combattere a singular battaglia in faccia di tutto l'esercito, hora Enea con Diomede, hora Hettore con Aiace» (Alciato, *Duello*, c. 2^a). Un'ultima considerazione da fare, a proposito dei rimandi dei trattatisti all'antichità, è quella relativa alla civiltà romana. Anche in questo caso non mancano numerosi riferimenti, soprattutto all'*Eneide*, all'episodio degli Orazi e dei Curiazi e alle lotte gladiatorie. Si vedano in particolare Pigna, *Il Duello*, 159; Attendolo, *Il Duello*, cc. 6r, 8r.

14. Sulle modalità di narrazione della guerra nella cultura occidentale rimando a Scratì 2003.

15. L'importanza della tradizione classica, greca e romana, nel processo di diffusione del duello su un piano culturale risulta innegabile, tuttavia va sottolineato che queste due civiltà non arrivarono mai a considerare il duello al pari di un istituto giuridico, adoperato al fine di dirimere cause private e inquadrato all'interno di una specifica legislazione.

16. La codificazione legislativa del duello è da attribuire ai regni romano-barbarici, presso i quali la singolar tenzone si era affermata come valido strumento per risolvere le controversie private, evitando che precipitassero in lunghe e distruttive faide familiari. Il duello viene indicato come strumento valido in sede processuale già in alcuni capitoli della *Lex Burgundionum*, il codice legislativo voluto dal re dei Burgundi Gundobado al principio del VI secolo. Sull'argomento rimando a Ortalli 2009, 17-33, si veda in particolare p. 26. Anche nell'Editto di Rotari del 632 d.C., il duello viene indicato come un mezzo giudiziario a cui si può ricorrere in sede processuale. Si vedano in particolare i capitoli 164-166 e il 368 dell'*Edictum Rothari* in Azzara-Gasparri 2005. Il primato dei Longobardi nella definizione del duello è riconosciuto da Girolamo Muzio. L'autore, dopo aver negato ai duelli biblici o classici un carattere pienamente formalizzato, sostiene che «Coloro veramente i quali a questi abbattimenti in Italia diedero introduzione, furono i Longobardi, si come agevol cosa è comprendere per le loro leggi» (Muzio, *Il Duello*, c. 7^r).

tava infatti di una forma di ordalia, o *iudicium Dei*, dunque di una prova attraverso la quale Dio veniva chiamato a manifestare il suo insindacabile giudizio e la sua volontà di fronte a fatti particolarmente controversi. Nel caso specifico del duello si riteneva che il verdetto non dipendesse dal valore dei contendenti ma dall'intervento di Dio, che in virtù della sua onniveggenza avrebbe premiato colui che era nel giusto, infondendogli la necessaria forza e la motivazione per battere l'avversario.¹⁷

I duelli giudiziari ordalici si presentavano, già a metà del Medioevo, come rituali complessi e articolati, che coinvolgevano numerosi soggetti ed erano scanditi in differenti fasi. Lo scontro prevedeva la presenza di un giudice, dotato in genere di una giurisdizione imperiale, che era chiamato in primo luogo a valutare se la causa fosse tale da giustificare lo scontro armato.¹⁸ Al giudice spettava anche il compito di prendere contatti con le parti in causa, per stabilire le modalità dell'incontro, la scelta delle armi e gli oneri dello sconfitto.¹⁹ Le persone coinvolte nella vertenza potevano decidere di scontrarsi per mezzo di campioni, anche detti *pugiles*, con la sola condizione che questi non fossero dotati di una forza fisica palesemente superiore a quella dei loro avversari.²⁰ Definiti gli aspetti essenziali, bisognava allestire e delimitare il campo, soprattutto per evitare che il pubblico presente potesse in qualche modo intralciare l'azione dei duellanti. La presenza degli spettatori era necessaria, essi infatti fungevano complessivamente da testimoni e da garanti del regolare svolgimento dello scontro; per questo motivo, quando un duello si svolgeva in un ambito strettamente privato, perdeva il suo carattere giudiziale e veniva conside-

17. Sul tema del duello giudiziario ordalico rimando a Cavina 2003, 5-57; Levi 1932; Ortalli 2009, 17-29; Patetta 1890.

18. Cavina, 2003, 53. I casi considerati adatti alla soluzione duellare erano individuati dai giudici sulla base di una serie di precedenti tratti dalla tradizione franca e longobarda, arricchita nel corso dei secoli dalle consuetudini locali.

19. La decisione di venire alle armi non era in genere unilaterale, ma era il risultato di un accordo tra il giudice e le parti in causa. Si veda Angelozzi 1998, 23.

20. Naturalmente, il ricorso alla figura del campione, caratteristico di una buona parte dei duelli medievali, iniziò a diminuire nel momento in cui la singolar tenzone divenne il principale strumento per difendere l'onore personale. Nel Cinquecento, delegare a un'altra persona la difesa di un principio così sacro era un fatto ritenuto inaccettabile. Si veda ad esempio il pensiero di Possevino: «per un campione non si riacquista l'onore, perché non è per virtù propria (...) il campione assolutamente combatte per l'onore altrui» (Possevino, *Dialogo dell'onore*, 259-260).

rato al pari di una semplice lite.²¹ Il giorno dell'incontro i due sfidanti ricevevano la confessione ed erano chiamati a sottoscrivere un duplice giuramento: in primo luogo dovevano sostenere di non essere spinti a combattere solo per litigiosità, in secondo luogo, seguendo una tradizione longobarda che ebbe fortuna anche nel Cinquecento, dovevano ammettere di non ricorrere ad alcun maleficio o incantesimo.²² Il duello poteva durare ore e protrarsi fino al tramonto, solo in rari casi l'evento terminava con la morte di un combattente.²³

Di questi duelli giudiziari ordalici vi sono illustri esempi nella letteratura cavalleresca medievale. La prima opera da citare è certamente la *Chanson de Roland*, e in particolare l'episodio del processo di Gano, chiamato a provare, davanti a Dio e al re Carlo, l'infondatezza dell'accusa di tradimento. Per l'occasione si presenta come campione dell'accusato il suo parente Pinabello, mentre Teodorico si fa accusatore prendendo le parti del tradito e defunto Orlando.²⁴ Tutto lo scontro è calato in una dimensione sacrale in cui Dio appare come l'unico vero giudice, che «sa bene qual fine dovrà esserci».²⁵ È lo stesso Dio a guidare i colpi di Teodorico decretandone il trionfo e mostrando in questo modo la colpevolezza di Gano. Morto Pinabello, i Franchi affermano sicuri: «Di Dio questa è virtù! / Mettere a Gano il cappio è proprio giusto, / ed ai parenti che furono per lui».²⁶

Un altro illustre esempio di duello giudiziario medievale non può che essere ricercato nelle opere di Chrétien de Troyes, in cui le regole della prova ordalica si sommano a quelle del comportamento cortese, e anche la cornice religiosa dell'evento agonistico si arricchisce di nuovi elemen-

21. Angelozzi 1998, 23-26. Come si vedrà, il duello mantenne un carattere pubblico almeno fino alla condanna del Concilio tridentino.

22. Nel periodo medievale la preoccupazione legata all'uso di artifici magici nel corso di un duello era particolarmente avvertita, soprattutto perché si riteneva che la magia potesse agevolare un duellante, violando la necessaria condizione di parità richiesta da un regolare scontro. Già l'editto di Rotari, nel capitolo 368, imponeva ai duellanti di giurare di non adoperare amuleti magici e riconosceva ai giudici la facoltà di perquisire gli individui sospetti. Il nesso magia e duello, rafforzato nel tempo anche da molti episodi della letteratura cavalleresca, è presente anche nella trattatistica del Cinquecento, che ereditò dai secoli passati alcune credenze superstiziose. Girolamo Muzio dedica a questo tema un intero capitolo, intitolato *De malefici et incanti*, dove sono riportate alcune osservazioni frutto della sua esperienza diretta. Cfr. Muzio, *Il Duello*, cc. 51r-52r.

23. Patetta 1890, 438.

24. Per un'analisi approfondita di questo duello si veda Monorchio 1998, 21 sgg.

25. *La canzone di Orlando* (Bensi 1985), CCLXXIX, v. 3872.

26. *Ibid.*, CCLXXXV, vv. 3931-3933.

ti, come la determinante presenza delle dame palpitanti tra il pubblico. Questo aspetto è evidente nel duello che vede contrapporsi Erec e lo sconosciuto cavaliere che lo aveva oltraggiato nel bosco, di fronte alla regina Ginevra. Durante lo scontro ciascuno dei due contendenti «vede la propria amica dolersi, tendere le mani a Dio e pregare che conceda l'onore della battaglia a colui che si adopra per lei». ²⁷ Dopo un decisivo attacco del cavaliere, Erec sarebbe dovuto crollare a terra, «ma quella volta Dio l'ha salvato: se il ferro non avesse deviato verso l'esterno, gli avrebbe squarciato il corpo». ²⁸ L'intervento divino ribalta la sorte dell'eroe, che può infine mostrare la bontà della sua causa per mezzo della vittoria.

La tipologia del duello giudiziario è presente anche nei poemi cinquecenteschi, sebbene in essi prevalga nettamente la più moderna tipologia dei duelli privati, combattuti per motivi d'onore. ²⁹ L'esempio forse più noto è quello dello scontro tra Rinaldo e Polinesso, che si svolge nel quinto canto dell'*Orlando Furioso*. ³⁰ In questo episodio Rinaldo, una volta giunto nel regno di Scozia, viene a sapere che la principessa Ginevra era stata accusata dal barone Lucranio di adulterio e che per le leggi del regno era destinata alla morte, «se non truova un campione / che fra un mese, oggimai presso a finire, / l'iniquo accusator faccia mentire». ³¹ Rinaldo, in ossequio al suo ufficio di cavaliere, decide di prendere le difese della fanciulla e, dopo aver scoperto che l'episodio di infedeltà era il frutto di un inganno di Polinesso, chiede al sovrano di poter battersi a duello con lui. La decisione dell'eroe rasserena l'animo del re e dei suoi sudditi: «Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popul caro / che Ginevra aprovar s'abbi innocente! / Tutti han speranza che Dio mostri chiaro / ch'impudica era detta ingiustamente». ³² Lo scontro è rapido e la vittoria non è mai realmente contesa: Polinesso, colpito e abbattuto, ammette «la fraude sua che l'ha condotto a morte». ³³ Ancora una volta, per mezzo di una tenzone, trionfano la giustizia e la verità.

27. de Troyes, *Erec e Enide* (Agrati-Magini 1983), 17.

28. *Ibid.*, 18.

29. Sulle differenti tipologie di duello rimando a Erspamer 1982, 137-148. Per un'analisi delle tipologie di duello all'interno dell'*Orlando Furioso* si veda Gusmano 1987, 85-102.

30. Per un'analisi dettagliata di questo duello si vedano Jossa 2001, 1-20; Monorchio 1988, 171-198; Rizzarelli 2009, 83-87.

31. Ariosto, *Orlando Furioso* (Bigi 1982), canto IV, 58, vv. 6-8.

32. *Ibid.*, canto V, 87, vv. 1-4.

33. *Ibid.*, canto V, 89, v. 1.

Gli esempi letterari sopra riportati testimoniano la credibilità che il duello, inteso come mezzo giudiziario, si era conquistato nel corso del Medioevo. In questo periodo, caratterizzato dall'assenza di uno Stato capace di imporre la propria giustizia, il duello si proponeva come uno strumento di particolare efficacia e duttilità. Il grande vantaggio di questa pratica era dato dal suo carattere riduzionistico, in virtù del quale una situazione giuridica controversa veniva ridotta alla semplice formula di uno scontro tra uomini, il cui verdetto, peraltro valorizzato da una dimensione sacrale, non poteva risultare ambiguo.³⁴ Il duello rappresentava un rapido metodo performativo di ricerca della verità, che era in grado di rispondere alla necessità di mantenere ordine all'interno di una società turbolenta. Tuttavia, a causa della sua natura cruenta e tendenzialmente privatistica, esso risultava in contrasto con la morale cristiana e con i primi progetti di rafforzamento del potere pubblico. Per questo motivo, anche nei secoli precedenti alla faticosa svolta tridentina, non furono rare le voci che si levarono contro questi combattimenti,³⁵ così come non mancarono iniziative, promosse dalle autorità civili e religiose, atte a limitarne il ricorso e a favorire soluzioni alternative, tratte dal diritto comune e da quello canonico.³⁶ Negli ultimi secoli del Medioevo, ad essere posto sotto attacco fu il

34. Israel 2009, 35-61. Si veda in particolare p. 60.

35. La prima testimonianza di un atteggiamento critico nei confronti del duello risale già al regno longobardo, più precisamente all'opera legislativa del re Liutprando, che, spinto da una sincera adesione ai valori cristiani, stabilì una serie di regole con l'obiettivo di evitare un abuso della pugna, andando così a modificare le precedenti disposizioni di re Rotari. In un celebre capitolo del suo editto, Liutprando esprime tutte le sue perplessità a proposito del duello come strumento giuridico e ammette di aver assistito a non poche sconfitte di persone che si erano poi rivelate innocenti ed oneste. Il sovrano longobardo si dice tuttavia consapevole di non poter estirpare definitivamente questo istituto, perché troppo radicato nelle consuetudini del suo popolo. Si veda il capitolo 118 delle *Liutprandi leges* in Azzara-Gasparri 2005.

36. Un momento di fondamentale importanza fu la prima metà del Duecento, poiché fu il periodo in cui le critiche al duello giudiziario e alle altre pratiche ordaliche iniziarono a farsi sempre più stringenti. Il XIII secolo si era aperto con il quarto Concilio Lateranense, voluto da papa Innocenzo III per affrontare complesse questioni di carattere dogmatico e disciplinare. Durante le sedute conciliari fu preso in esame anche il problema del duello, e non poteva essere altrimenti, dal momento che si trattava di un tema dibattuto ormai da secoli dagli uomini di Chiesa, che, nella maggior parte dei casi, consideravano empio l'appello ordalico al nome di Dio e ritenevano la pugna uno strumento di morte e dannazione. Il concilio stabilì il divieto di ricorrere a queste pratiche presso i tribunali ecclesiastici e impose ai chierici di non promuovere simili prove attraverso le benedizioni, poiché esse non costituivano una manifestazione della volontà divina. Questa presa di posizione, di fatto, privava qualsiasi forma di *iudicium Dei* del suo carattere sacro, mettendone in discus-

carattere sacro del duello giudiziario, dunque il suo appello all'intervento di Dio, percepito ormai come distante dal nuovo modo di intendere la giustizia.³⁷ L'impegno della Chiesa in questa direzione riuscì a porre fine alla pratica ordalica a vantaggio di nuove procedure inquisitorie, ma non riuscì a scalfire del tutto il prestigio della singolar tenzone, che progressivamente si svincolò dalla sua componente religiosa e andò incontro a una trasformazione che le garantì un'esistenza ancora lunga. L'aspetto che contribuì maggiormente alla tenuta del duello nei secoli moderni fu il suo progressivo legarsi al mondo dei *milites*, presso i quali esso si affermò come principale mezzo di difesa dell'onore professionale e personale, segnando così l'inizio di quella stagione della sua storia che culminò nel Cinquecento con l'elaborazione della scienza cavalleresca. Questa trasformazione del duello, ad ogni modo, non portò a una scomparsa dell'idea dell'intervento divino, a cui fecero riferimento anche diversi trattatisti, come ben dimo-

sione i presupposti di fondo, che erano quelli che ne assicuravano l'affidabilità in ambito processuale. Dal punto di vista delle autorità laiche, invece, l'idea stessa del giudizio di Dio comportava una pericolosa svalutazione dell'operato dei magistrati e dei loro poteri giurisdizionali, pertanto risultava necessario limitarne il ricorso e prenderne le distanze. In questa direzione si mosse l'imperatore Federico II, con il suo *Liber Augustalis* del 1231, in cui non solo il ricorso al duello giudiziario veniva limitato a poche occasioni, ma veniva apertamente criticato in quanto si trattava di una soluzione distante dalle ragioni della giustizia e dai valori del diritto comune. Su questi temi cfr. Cavina 2003, 5-57; Israel 2009, 35-41; Ortalli 2009, 17-22.

37. Occorre tuttavia ricordare che, anche nel periodo della sua messa in discussione, il duello giudiziario tradizionale poteva contare su illustri sostenitori, che ne esaltavano l'efficacia e l'utilità in sede processuale. Tra questi, il nome che salta più all'occhio è certamente quello di Dante, che affronta il tema in questione in due capitoli del *De Monarchia*. Secondo il Poeta: «quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur». Naturalmente, quando Dante parla del duello si riferisce a un regolare scontro dal carattere pubblico e giudiziale, che deve presentare due condizioni essenziali: in primo luogo, si deve ricorrere allo scontro solo nell'impossibilità di raggiungere un compromesso pacifico: «prius omnia temptanda sunt per disceptationem quandam et ultimum per prelium dimicandum est»; in secondo luogo, il duello si deve combattere solo a fronte di un comune accordo tra i due contendenti: «sed solo zelo iustitie de comuni assensu agoniste seu duelliones palestram ingredientur» (Dante Alighieri, *Monarchia* [Pizzica 1988], libro II, par. IX). Nello stesso secolo in cui Dante esprimeva il suo elogio del duello, Francesco Petrarca ne condannava il carattere brutale e sanguinario. In una lettera del 1343, inviata al Cardinale Giovanni Colonna, il poeta racconta di aver assistito al triste spettacolo di un duello tenutosi in una piazza di Napoli: «a pieno giorno, alla vista del popolo, al cospetto del Re, in questa città d'Italia con ferocia da digradarne i barbari si esercita l'infame giuoco de' gladiatori: e come sangue di pecore l'umano sangue si sparge, e, plaudente l'insano volgo affollato, sotto gli occhi de' miseri genitori si scannano i figli» (Petrarca, *Lettere* [1864], vol. II, lib. V, lett. VI).

strano le parole di Girolamo Muzio: «Giusta cosa è che nelle cose delle quali humano giudicio non può venire in cognizione, per via di armi se ne cerchi il giudicio di Dio, il quale è vera giustizia e infallibile giudicio». ³⁸

3.2 Dai cavalieri ai giuristi

Nel tardo Medioevo, all'interno della società feudale, il duello iniziò ad essere concepito come uno strumento esclusivo dei *bellatores*, vale a dire di coloro che praticavano il mestiere delle armi e godevano di una posizione sociale di prestigio. ³⁹ I primi segnali di questa nuova tendenza emergono nella *Constitutio de pace tenenda*, voluta dall'imperatore Federico I nel 1156. Attraverso questo documento il Barbarossa introdusse una nuova condizione che avrebbe regolato l'accesso alla pugna sulla base della collocazione sociale degli sfidanti; fu infatti deciso che, per poter combattere con un *miles*, era necessario dimostrare la propria appartenenza a una famiglia di *militēs*. ⁴⁰ Anche se tale disposizione non impediva agli uomini di bassa condizione di risolvere le loro dispute attraverso un duello, di fatto li escludeva dalla possibilità di venire alle armi con i superiori in dignità, ai quali veniva riconosciuta una condizione giuridica privilegiata. La decisione di Federico I, inoltre, risulta significativa perché fu presa in un momento in cui la cavalleria, forte dei legami feudali e del prestigio della propria attività, iniziò a cristallizzarsi in nobiltà, dunque in un gruppo sostanzialmente chiuso che godeva di vantaggi e onori divenuti in breve tempo ereditari. ⁴¹

Presso la nuova nobiltà cavalleresca, portatrice di un *ethos* improntato al culto del coraggio, il duello si legò al principio dell'onore, inteso inizialmente come espressione della fedeltà del cavaliere nei confronti del pro-

38. Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, c. 9v.

39. Patetta 1890, 172.

40. «Si miles adversus militem pro pace violata aut aliqua capitali causa duellum committere voluerit, facultas pugnandi ei non concedatur, nisi probare possit, quod antiquitus ipse cum parentibus suis natione legitimus miles existat» (si veda *Corpus Juris Civilis* [1844], vol. IV, lib. II, tit. XXVII, par. III). Per un'analisi di questa disposizione si veda Cavina 2003, 13.

41. Si tratta del passaggio dall'aristocrazia di fatto alla nobiltà di diritto studiato da Bloch 1999, 323-390. Sempre Bloch ricorda che tale passaggio fu accelerato dalle "chiusure" del cavalierato, come quella disposta nel 1152 dallo stesso Barbarossa: «Nel 1152, un costituito di pace di Federico Barbarossa aveva a un tempo vietato ai plebei di portare la lancia e la spada – armi cavalleresche – e riconosciuto come 'legittimo cavaliere' solo colui i cui antenati fossero stati tali» (*ibid.*, 363-364).

prio signore.⁴² L'idea dell'onore, dunque, per come la intenderanno anche gli autori cinquecenteschi, si sviluppò a partire dal concetto di *fides*, caratteristico del codice etico del mondo feudale.⁴³ Una prova di questa diretta discendenza è data dall'importanza assoluta che i cavalieri e, dopo di loro, i gentiluomini riconoscevano al rispetto della parola data. Per tutti costoro, disattendere gli accordi o le promesse equivaleva a mostrare la propria mancata adesione all'etica condivisa dal gruppo sociale di appartenenza, che non era disposto ad accettare tra i suoi membri persone incapaci di riconoscersi nelle norme comuni.⁴⁴ Nel mondo cavalleresco il culto della parola data era così forte da costituire un ricorrente tema letterario. Esso è presente, non a caso, anche nel più noto duello in versi del Cinquecento italiano, quello tra Ruggiero e Rodomonte, che viene combattuto su iniziativa di quest'ultimo, desideroso di punire Ruggiero per essersi macchiato di fellonia nei confronti del re Agramante e per aver ripudiato la sua fede.⁴⁵ Il re di Sarza, avvicinatosi al banchetto nuziale dell'avversario, si presenta agli astanti e spiega il motivo della sua sfida, evocando peraltro il concetto d'onore:

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
 con alta voce et orgoglioso grido:
 «Son – disse – il re di Sarza, Rodomonte,
 che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
 e qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
 provar ch'al tuo signor sei stato infido;
 e che non merti, che sei traditore,
 fra questi cavallieri alcun onore.

Ben che tua fellonia si vegga aperta,
 perché essendo cristian non poi negarla;
 pur per farla apparere anco più certa,
 in questo campo vengoti a provarla:
 e se persona hai qui che faccia offerta
 di combatter per te, voglio accettarla.

42. *Ibid.*, 147-158, 249-261.

43. Cavina 2003, 59 sgg.

44. Sull'importanza del rispetto della parola data nella cultura cavalleresca si veda Flori 1999, 180-182.

45. Per un'analisi di questo celebre episodio si vedano Comelli 2021, 143-182; Pavlova 2015, 135-180; Rizzarelli 2009, 93-100; Stroppa 2021, 93-113.

Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
e a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.⁴⁶

A queste parole Ruggiero, mostrandosi fedele alla prassi cavalleresca, risponde dando del bugiardo all'avversario e si prepara alla battaglia, rifiutando prontamente di affidarsi a un campione.

La tematica della fedeltà alla parola data ritorna sovente anche nelle opere cinquecentesche sul duello, che avevano assorbito il codice etico della cavalleria veicolato dagli *exempla* letterari. La maggior parte dei trattatisti considera il mancato rispetto dei patti al pari di un'ingiuria, e annovera un simile caso tra quelli che giustificano uno scontro armato. Un autore che affronta con particolare enfasi questo argomento è Possevino, il quale, discutendo del rapporto che lega i vassalli ai signori e i soldati ai capitani, sostiene che «il non servare i patti è disprezzare colui a cui non si servano: e il disprezzare, come dice Aristotele, è ingiuriare, e all'ingiuriato è lecito di vendicarsi come egli può».⁴⁷

A partire dal concetto di *fides* è dunque possibile dimostrare che il sentimento dell'onore, ancor prima di divenire essenziale per il gentiluomo, era parte integrante dell'*habitus* mentale del cavaliere medievale. Quest'ultimo, proprio in ossequio all'onore, era chiamato a difendere la sua reputazione di uomo d'armi ed era altresì spinto ad accrescere la fama del proprio nome. Il duello e la guerra si presentavano come le occasioni più idonee per far fronte a questi doveri e dare prova di sé; le dispute personali, infatti, non potevano che essere risolte attraverso il ricorso alla spada, e il prestigio, così come la gloria, doveva essere inseguito nel corso delle battaglie.⁴⁸ La nobiltà feudale realizzò così la trasformazione del duello e della guerra, adattandoli ai nuovi principi della propria etica, che era sensibile all'eroismo e alla bella morte. I nuovi valori e significati attribuiti agli scontri cavallereschi emergono anche dalle opere della letteratura; se infatti nella *Chanson de Roland* i duelli rappresentano ancora l'occasione per la celebrazione di azioni guerresche condotte nella volontà di Dio, già a partire dal XII secolo, e in particolare con l'opera di Chrétien de Troyes,⁴⁹ questi combattimenti si arricchiscono di sentimenti quali la ver-

46. Ariosto, *Orlando Furioso* (Bigi 1982), canto XLVI, 105-106.

47. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 154.

48. Huizinga 1995, 134-136.

49. Si pensi in particolare al duello che vede fronteggiarsi Lancillotto e Meleagant, il primo disposto a battersi per il suo onore e per quello di Ginevra, il secondo per riparare la vergogna dell'adulterio subito. Si veda de Troyes, *Lancillotto* (Agrati-Magini 1983), 76-82.

gogna e l'orgoglio, riconducibili ai nuovi principi dell'amor cortese e a una nuova e più profonda dimensione morale.⁵⁰ Un'altra novità degli scontri cavallereschi fu l'importanza riconosciuta alla solidarietà tra gli sfidanti, evidente soprattutto nei duelli guerreschi,⁵¹ che si svolgevano nel rispetto di una serie di formalità e principi, in modo da rendere il combattimento onorevole e i combattenti onorati.⁵² Anche in questo caso, uno dei più illustri esempi di *fraternitas* cavalleresca può essere tratto da un duello in versi, che esalta, a vantaggio della prassi, l'eredità dei secoli passati e il ricorso a comportamenti cortesi. Mi riferisco allo scontro che vede contrapporsi Orlando e Agrigane tra il XVIII e il XIX canto del primo libro del poema di Boiardo.⁵³ Durante l'assedio di Alcalà, i due cavalieri decidono di confrontarsi in una singolar tenzone; prima di mettere mano alle armi indugiano su reciproci riconoscimenti di stima e Orlando propone all'avversario di abbracciare la fede Cristiana:

«Tu sei per certo il più franco barone
 Che io mai trovasse nela vita mia,
 E però del tuo scampo fia cagione
 La tua prodecia e quella cortesia
 Che ogi sì grande al campo usato m'hai,
 Quando soccorso a mia gente donai.

Però te voglio la vita lasciare,
 Ma non tornasti più per darmi inciampo!
 Questo la fuga mi fe' simulare,
 Né vi ebbi altro partito a darti scampo.
 Se pur te piace meco battagliaire,
 Morto ne rimarai su questo campo;
 Ma siami testimonio il ciel e il sole
 Che darti morte me dispiace e dole!»

50. Flori 1999, 271-280.

51. Sull'importanza dei duelli tra cavalieri nel corso delle battaglie medievali si veda Grillo 2016, 147-158. Duello d'onore e duello guerresco, pur essendo espressione del medesimo *ethos*, si differenziano per via delle circostanze in cui si svolgono. Il primo ha un carattere privato e si svolge nel tentativo di risolvere una disputa tra due cavalieri, il secondo, invece, ha luogo nel corso di un combattimento più vasto, secondo modalità ampiamente osservabili nei romanzi cavallereschi. Cfr. Erspamer 1982, 140 sgg.

52. Secondo J. Huizinga queste formalità evidenziano gli aspetti ludici della guerra e del duello cavalleresco; Huizinga 1973, 111-112.

53. Sul tema della cortesia in rapporto a questo duello si veda Bruscaagli 2003, 199-234, in particolare le pp. 201-204.

Il conte li rispose molto umano,
 Perché avia preso già de lui pietate:
 «Quanto sei» disse «più franco e soprano,
 Più di te me rincresce in veritate,
 Che sarai morto, e non sei cristiano,
 E andarai tra l'anime dannate;
 Ma se vuo' il corpo e l'anima salvare,
 Piglia batesmo e lascirote andare!».⁵⁴

La cortesia manifestata dai due contendenti non limita il necessario furore dello scontro, tra di loro infatti la «battaglia è fiera», e uno risponde all'altro con «aspri colpi di taglio e di punta».⁵⁵ Quando però il calare della notte non permette più di procedere con la tenzone, i due cavalieri si accordano per una tregua e decidono di condividere la veglia conversando, come «fosse tra loro antica pace».⁵⁶ L'esemplare manifestazione di cortesia si conclude solamente con la scoperta del comune amore per Angelica. Nell'ultima fase del duello Orlando ha la meglio, ma nel togliere la vita all'avversario, convertitosi in punto di morte, non può che essere affranto e chiedere perdono, «pregando Iddio per lui con le man gionte».⁵⁷

La solidarietà tra pari, idealizzata nei poemi cavallereschi, fu uno degli aspetti che i gentiluomini cinquecenteschi rimpiansero di più di quel passato ormai tramutatosi in mito. D'altra parte, come si è osservato nel primo capitolo, la nostalgica rievocazione del mondo feudale rappresenta un motivo ricorrente dei trattati sul duello, in particolare dell'opera di Fausto da Longiano, che spesso celebra la «gran bontà de' cavallieri antichi, quali non ingordigia di robba, non ambizione punto movea, ma puro zelo d'honore e di gloria, co'l mezo de la sola vertude».⁵⁸

Fino a questo momento, sono state esaminate le condizioni storiche e culturali che portarono alla trasformazione del duello in un diritto di ceto legato al concetto dell'onore e caratteristico del mondo cavalleresco. Occorre ora ricordare che, nel corso degli ultimi due secoli del Medioevo,

54. Boiardo, *L'Inamoramento de Orlando* (Canova 2011), libro I, canto XVIII, 34-36.

55. *Ibid.*, libro I, canto XVIII, 38, vv. 3-4.

56. *Ibid.*, libro I, canto XVIII, 40, v. 4.

57. *Ibid.*, libro I, canto XIX, 16, v. 8.

58. Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 90. L'idealizzazione della figura del cavaliere e del suo ufficio è presente anche in Muzio: «E per parlare nel particolare delle cose di cavalleria, noi pur sappiamo l'ufficio di questo grado essere il sollevar gli oppressi, il difender la giustizia e l'abbattere gli orgogliosi» (Muzio, *Il Duello*, c. 93r).

diversi giuristi cercarono di interpretare tale trasformazione, soprattutto nel tentativo di disciplinare le novità della prassi, scongiurando una sua deriva privatistica. A partire dalle osservazioni dei giuristi si definì il nuovo duello giudiziario per punto d'onore, il quale, al contrario del precedente duello ordalico, si presentava come una pratica pienamente secolarizzata. La nuova tipologia di duello fu inizialmente esaminata in brevi interventi, riconducibili a più ampie discussioni di diritto canonico e feudale, come avviene, per esempio, nelle opere di Giovanni da Legnano e Baldo degli Ubaldi.⁵⁹ Tuttavia, nella seconda metà del XV secolo, quando la pratica in questione risultava ampiamente diffusa, il tema del duello divenne oggetto di una specifica trattatistica.

Il primo passo verso la costituzione di un'area disciplinare specifica fu compiuto, nel 1472, da un illustre giurista napoletano, Paride del Pozzo, autore del *De re militari*, il primo trattato interamente dedicato al duello per punto d'onore.⁶⁰ Del Pozzo lavorò alla sua opera presso la corte napoletana di Alfonso d'Aragona e di Ferrante, dove per molti anni fu impiegato come consigliere, precettore e giudice. In quel periodo, la corte aragonese era un luogo pregno di sentimenti cavallereschi: il sovrano era legato per origini e cultura alle consuetudini dei cavalieri spagnoli, mentre la consistente nobiltà locale, dedita per lo più al mestiere delle armi, era partico-

59. L'associazione del concetto d'onore al duello appare per la prima volta nella sezione dedicata alle *Questiones* del *Tractatus de bello, de represaliis et de duello*, composto da Giovanni da Legnano nel 1360. Nella definizione di duello elaborata dall'autore, tuttavia, non vi è ancora traccia del concetto d'onore: «Duellum est pugna corporalis deliberata hinc inde duorum, ad purgationem, gloriam, vel odii exaggerationem» (de Lignano, *Tractatus de bello, de represaliis et de duello* [Holland 1917], 175). Il processo di definizione del duello giudiziario per punto d'onore andò verso un'ulteriore evoluzione grazie al contributo di un altro giurista del Trecento, Baldo degli Ubaldi. Secondo questo autore, dal momento che per la nobiltà l'onore iniziava ad acquisire lo stesso valore della vita, era necessario riconoscere la legittimità di alcune di quelle cause che prevedevano uno scontro in armi per la difesa di questo principio. Sulle opere di questi due autori si vedano Angelozzi 1998, 13; Cavina 2003, 63-83.

60. Del Pozzo è spesso ricordato e citato con il nome di Paris de Puteo o Paride del Pozzo, mentre il *De re militari* è stato stampato anche sotto il titolo di *De duello* o semplicemente *Duello*. Cfr. Cortese 1986, vol. 32. Prima dell'opera di del Pozzo erano state composte alcune brevi trattazioni dedicate interamente al duello, ma si trattava di testi che si limitavano a un mero elenco di casi di vertenze, senza analizzare il valore sociale e culturale di questa pratica. L'esempio più significativo di simili opere è la *Summa de pugna* di Roffredo Beneventano, composta nel XIII secolo e ripubblicata in Patetta 1890, 478-490. Sull'opera di del Pozzo cfr. Monorchio 1998, 49 sgg.

larmente attratta dalla cultura dell'onore e da tutte le sue sottigliezze.⁶¹ In un simile ambiente, il numero di responsi duellari doveva essere particolarmente elevato, per questo motivo non deve stupire se fu proprio un giurista napoletano a comprendere la necessità di fissare questa materia.⁶² L'opera di del Pozzo fu pubblicata per la prima volta in latino, la lingua per eccellenza della scienza giuridica, tuttavia, già a partire dal 1475, l'autore prese la singolare decisione di ripensare il suo scritto in vista di una traduzione in volgare. Questa operazione risultava particolarmente complessa, soprattutto perché numerosi termini tecnici necessitavano di essere tradotti per la prima volta, ciò nonostante del Pozzo decise di intraprenderla, giustificando la sua scelta con le seguenti parole: «havendo tuto in latino scritto e notato per amaestramento delli armigeri, quali non hanno perizia di littere, puntualmente havemo translato da tutta l'arte militare con autorità de imparziale lege».⁶³ La preoccupazione della traduzione era dunque dovuta alla necessità di rendere il testo accessibile ai suoi destinatari d'elezione, che non sempre potevano contare su un'adeguata conoscenza del latino. In altre parole, per del Pozzo, solo il volgare avrebbe fatto del suo trattato uno strumento pratico, agevole da comprendere e capace di rispondere in modo concreto alle esigenze profonde di «tutti i nobili, e valorosi cavalieri, che vorranno per bataglia con la spata in mano la loro olipa e chiara fama conservare, e sempre guardare l'honore immacolato, e illeso per gloria del mondo».⁶⁴

Il giurista napoletano, destinando la sua opera esclusivamente agli «armigeri», limita in maniera categorica il numero di soggetti interessati alla pratica della singolar tenzone, senza per questo escludere a priori tutti coloro che non potevano vantare illustri natali.⁶⁵ Nel suo trattato è infatti ancora molto forte il binomio tra il duello e il mestiere delle armi, per cui persino un «rustico», se «per longo tempo versato in arme, potrà provocare per causa de suo honore a uno nobile per natura».⁶⁶ Sottolineando questo aspetto, l'autore afferma l'idea, già vista in precedenza, di una nobilitazione dell'individuo per mezzo della vita militare, sicché colui che si dedicherà per almeno vent'anni alle imprese guerresche, «havendo fatto

61. Sulla cultura cavalleresca nella corte napoletana degli Aragonesi rimando a Russo 2018, 17-23.

62. Erspamer 1982, 78-81.

63. Del Pozzo, *Duello* (...), c. 12r.

64. *Ibid.*

65. Angelozzi 1998, 20-23.

66. Del Pozzo, *Duello* (...), c. 102v.

il mestiere de l'arme longo tempo fidelmente e virtuosamente, (...) non perderà la nobiltà acquisita per la virtù militare e quella galderà vivendo nobilmente». ⁶⁷ Nel secondo Quattrocento, dunque, il duello era ancora prerogativa di una nobiltà estesa, definitiva non tanto sulla base dell'antichità della stirpe, quanto piuttosto sul grado di domestichezza acquisito da un soggetto nell'utilizzo delle armi, che era ciò che propriamente giustificava la possibilità di un ricorso a una giustizia diversa da quella civile. ⁶⁸

Un altro aspetto importante delle premesse poste da del Pozzo è rappresentato dall'affermazione del primato del concetto d'onore. Il principale motivo per cui si ricorreva alla "prova dell'armi" non era più la generica ricerca della verità, ma era la conservazione di una buona reputazione. Proprio a partire dal *De re militari*, l'«honore immacolato» iniziò a divenire l'oggetto precipuo di tutte le trattazioni sul duello, assumendo un valore superiore persino all'autorità paterna, come del resto ricorda lo stesso autore, anticipando un pensiero di Possevino: «lo proprio honore fia più obligazione che la patria potestà». ⁶⁹ Il trionfo di questo principio è evidente anche se si considera la contemporanea crisi della figura del campione, a cui si era fatto largo ricorso nel periodo medievale. Il campione risultava ormai anacronistico, poiché i duellanti erano chiamati a difendere la propria immagine e non potevano pensare di affidare una causa così personale a un terzo combattente. Anche questo aspetto è messo in luce da del Pozzo, che ricorda come un cavaliere chiamato a duello «debba combattere con la propria persona», salvo nei casi in cui «da dignità del suo honore non lo recercasse, essendola richiesta d'huomo di minore condizione, e lo provocato più degno allora se potrà dare un campione». ⁷⁰

Nel suo trattato del Pozzo affronta inevitabilmente anche il problema della legittimità del duello, che era disapprovato con fermezza da numerosi uomini di Chiesa, allarmati dal successo che questa pratica stava riscuotendo. Secondo il giurista non si poteva dubitare della liceità degli scontri singoli proprio per via di una motivazione di carattere religioso: essi erano infatti uno strumento posto nelle mani dell'uomo direttamente da Dio, ⁷¹

67. *Ibid.*, c. 103r.

68. Sul pensiero di del Pozzo riguardo alla nobilitazione attraverso il mestiere delle armi si veda Storti 2019, 75-91, in particolare le pp. 90-91.

69. Del Pozzo, *Duello* (...), c. 66r.

70. *Ibid.*, c. 53v.

71. Del Pozzo affronta questo argomento nel primo capitolo della sua opera, intitolato *De le baccaglie come forono da Dio permesse*. Secondo l'autore guerra e duello dovrebbero essere considerati come fatti analoghi; *ibid.*, cc. 11r-12r.

come dimostravano celebri episodi biblici: «questa lege armigera, che permette la personal battaglia in caso de iniurie e de altri delitti, hebbe origine nella prima età ne la quale Caym occise Abel suo fratello».72 Inoltre, dal punto di vista laico, il duello risultava legittimo poiché rappresentava una palestra di virtù marziali e un'occasione per esercitare, anche in tempi di pace, l'arte militare, considerata come una garanzia per il «governo de la republica» e per il «freno de' tiranni».73 Sulla base di queste ragioni, le autorità avrebbero dovuto concedere ai cavalieri la «battaglia per cause iuste, dove non fosse copie de testimonii, per li quali si potesse diffinire la causa in iudicio ordinario».74

Una volta dimostrata la legittimità della singular tenzone, l'autore si sofferma sulla questione, non meno importante, dell'attribuzione della competenza in materia duellare, dunque dell'individuazione di un'*auctoritas* abilitata a codificare e formalizzare il sempre più frequente duello d'onore.75 Secondo del Pozzo, per ovvie ragioni, questa competenza non poteva che essere riconosciuta agli uomini di legge,76 in quanto si trattava degli unici professionisti in grado di regolare le consuetudini nobiliari, riportandole sotto il controllo dell'autorità pubblica. Per il giurista napoletano, la legge della spada avrebbe dovuto essere sottoposta a regole, procedure e garbugli ricavati dal diritto, in modo da ridurre gli abusi e scoraggiare il ricorso alla violenza.77 I duelli dovevano essere combattuti solo per «giusta causa», altrimenti la via da percorrere era quella della «lege Imperiale e veramente Civile», anche nel caso di quei riluttanti uomini d'arme che «soleno tale iudicio recusare, (...), havendo tra de loro commune proverbio che la lege e la iustizia solamente consiste nell'arme, e che la spata si dà per libello».78

Con queste riflessioni Paride del Pozzo gettò le basi della futura scienza cavalleresca e inaugurò un nuovo genere letterario destinato a un enor-

72. *Ibid.*, cc. 60v-61r; del Pozzo parla anche del duello tra Davide e Golia, si veda la nota 12 all'interno di questo capitolo.

73. Del Pozzo, *Duello* (...), c. 9r.

74. *Ibid.*, c. 61v.

75. Angelozzi 1998, 14-16.

76. Del Pozzo affronta questo argomento in un capitolo intitolato *Come li casi de le singulari battaglie dove non è costituzione d'arme se indicano per Imperiale lege*. Si veda del Pozzo, *Duello* (...), cc. 17r-18r.

77. Uno dei principali compiti dei giuristi che intervenivano nelle vertenze d'onore era proprio quello di evitare inutili spargimenti di sangue, trovando una soluzione pacifica che spesso era auspicata anche dalle parti in causa. Cfr. Cavina 2003, 96, 101.

78. Del Pozzo, *Duello* (...), c. 17r, v.

me successo. Grazie alla sua opera, molti giuristi compresero l'importanza che il duello aveva assunto sul piano sociale e iniziarono ad occuparsi diffusamente di questo tema, intervenendo anche nelle vertenze d'onore con pareri o consigli lautamente retribuiti.⁷⁹ L'opera di del Pozzo fu a lungo elogiata o condannata,⁸⁰ e anche la sua fama non declinò per molti secoli, tant'è vero che, ancora nel Settecento, Girolamo Tiraboschi lo ricorda con queste parole: «Era egli uomo più erudito, che non solevano comunemente i giureconsulti di quell'età, e nelle sue opere ne diede pruova valendosi della sacra Scrittura, de' ss. Padri, degli storici e de' filosofi antichi».⁸¹

Nei decenni successivi alla pubblicazione del *De re militari* la duellistica rimase una materia frequentata quasi esclusivamente dagli studiosi di diritto, interessati a mantenere all'interno della propria sfera di competenza una pratica che, nel suo concreto esercizio, tendeva a caratterizzarsi come autonoma ed extragiudiziarla.⁸² La maggior parte degli studiosi si mosse nel solco dell'opera di del Pozzo, anche se non mancarono voci autorevoli capaci di avanzare differenti interpretazioni della materia duellare. La più importante di esse è certamente quella del giureconsulto milanese Andrea Alciato, autore di un trattato sul duello intitolato *De singulari certamine*. Quest'opera, pubblicata nel 1541 a Parigi e dedicata al Re Cavaliere Francesco I, ebbe un grande successo e fu ristampata più volte nell'arco di un breve periodo,⁸³ come avvenne nel caso dei più noti *Emblemata*.⁸⁴ Secondo Alciato il duello era un istituto alquanto discutibile sul piano morale, tanto che egli non esita a considerarlo «invenzione del Diavolo che

79. In certi casi gli stessi giuristi raccoglievano i pareri espressi nelle singole vertenze cavalleresche al fine di pubblicarli in un unico volume. Cfr. Cavina 2003, 78.

80. Gli elogi tributati a del Pozzo dai trattatisti cinquecenteschi sono ricordati anche da Scipione Maffei: «[del Pozzo] Salì perciò a così alto segno di venerazione, che i professori Cavallereschi riguardandolo come il Maestro di maggior autorità, non ardiscono negare le proposizioni d'uomo così savio, e dotto, ed ora lo chiamano Dottore eccellente, ed ora dottore solenne» (Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 244). Del Pozzo fu il destinatario anche di numerose critiche, provenienti soprattutto dagli intellettuali contrari ai combattimenti singolari. Un autore particolarmente polemico nei suoi confronti fu Giovan Battista Susio, il quale ritiene che fra le ragioni avanzate da del Pozzo a sostegno del duello «non è alcuna verità, né alcuno buono fondamento per tenerlo giusto» (Susio, *I tre libri della ingiustitia del duello et di coloro che lo permettono*, 171).

81. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VI, parte III, 715.

82. Angelozzi 1998, 5-6.

83. Erspamer 1982, 87.

84. *L'Emblematum liber*, pubblicato per la prima volta nel 1531, rappresenta una straordinaria galleria di immagini e simboli che ambiscono a veicolare, per lo più in maniera metaforica, concetti e pensieri dal forte valore morale.

altro non intende che a tener mai sempre il mondo in guerra». ⁸⁵ Per il giurista, qualsiasi discorso sulla singolar tenzone non avrebbe potuto fare a meno di ricordare che questa pratica era condannata dal diritto canonico e osteggiata dalle autorità civili. ⁸⁶ A fronte di queste premesse critiche, tuttavia, le considerazioni di Alciato non conducono a una severa condanna del duello, ma ad una moderata accettazione della sua legittimità, pur sempre limitata a certe situazioni, ⁸⁷ riconducibili alla vita militare e ai suoi protagonisti. Poco dopo il riferimento alle proibizioni, il giurista esprime il suo pensiero affidandosi a una proposizione avversativa: «Creggio però, se qualche valente uomo in arme sia provocato a combattere, ch'egli possa impunemente, per difendere l'onore suo (...) sotto fede pubblica, andare a combattere, perché ei si difende per umana ragione». ⁸⁸

La contraddizione che si può ravvisare confrontando queste parole con le polemiche premesse è solo apparente, poiché può essere chiarita ricordando che Alciato mantiene un atteggiamento improntato alla mediazione, che gli permette di proporre una strategia di contenimento di una pratica da lui ritenuta discutibile, senza per questo cercare di estirparla, attirandosi le inimicizie di nobili e militari. ⁸⁹ Secondo il giurista, in particolare, era necessario limitare l'attuabilità del duello affermando il primato delle autorità sulle pretese dell'aristocrazia all'endogiustizia. Il volere del principe, dei magistrati e di qualsivoglia altra autorità doveva essere tenuto in maggior conto rispetto all'onore: «La ragion naturale è che si renda ubbidienza a la patria, ai padri, e ai maestrati, e questa ragione non può essere annullata per contraria consuetudine d'armati. Anzi la disciplina militare ricerca che senza saputa e licenza sua non sia lecito ad alcun soldato (...) uscire de la ordinanza per combattere». ⁹⁰ Affine a un tale ragionamento era anche il primato che Alciato, per ragioni professionali e corporative,

85. Alciato, *Duello*, c. 2r.

86. «Manifesto è che per le leggi de Romani Pontefici ogni Duello è proibito, perché pare che si tenti il giudizio divino e moltissimi, le cui cause, e per ragioni e per equità, erano giustissime, perderono combattendo ad arbitrio di Marte Stolidissimo de tutti i Dei. Per la qual cosa sono ancora riprovati i Duelli per le leggi civili» (*ibid.*, c. 3r).

87. Nel capitolo quarto, intitolato «Il Duello approvato per consuetudine», Alciato espone i casi in cui il duello poteva essere combattuto a seconda delle consuetudini delle varie epoche. Rispetto ai secoli passati, l'autore sottolinea come nell'Italia del suo tempo questa pratica fosse richiesta quasi ed esclusivamente per venire a capo di questioni d'onore. Si veda *ibid.*, cc. 5r-6r.

88. *Ibid.*

89. Si vedano Cavina 2003, 107; Monorchio–Musacchio 1985, 20-21, 151-152.

90. Alciato, *Duello*, c. 28r, v.

riconosce ai giureconsulti quali unici esperti conoscitori del duello, capaci di limitare gli abusi perpetrati dagli uomini d'arme, che pretendevano di regolarsi solo sulla base della pratica, esprimendo in questo modo «openioni (...) in nulla ragion fondate».⁹¹ In altre parole, al pari di del Pozzo, l'autore si dimostra sempre pronto ad appellarsi al motto ciceroniano *Cedant arma togae*.⁹²

91. *Ibid.*, c. 7r.

92. La citazione di Cicerone è inserita da Alciato all'interno della risposta che un uomo di legge avrebbe dovuto dare a un gentiluomo o a un soldato che lo avesse sfidato a duello. Secondo l'autore era diritto del «dottore» ricusare la sfida, appellandosi alla superiorità della giurisprudenza: «Potrà il dottore rispondere al nemico da cui è richiesto: 'come tu mi chiami a combattere con le tue armi, così io ti chiamo con le armi mie nel mio steccato, cioè inanzi ai maestrati: nel qual loco ti mostrerò con le mie armi, cioè cò mei libri, e cò gl'autori de le dottrine, quanto l'arte e profession tua sia inferiore de la nostra, e farò come disse quel Sommo oratore. Cedin l'arme a la toga'» (*ibid.*, cc. 27r-28r).

4.

La scienza cavalleresca

4.1 I professori d'onore e il successo della trattatistica

A partire dagli anni '50 del XVI secolo, all'interno del mercato editoriale italiano, si registrò un notevole incremento dei titoli dedicati al tema del duello. Tale incremento non fu solo un fenomeno quantitativo, ma interessò anche lo sviluppo qualitativo dei trattati, che proprio in questi anni definirono gli stilemi a cui la scienza cavalleresca avrebbe fatto ricorso per un lungo periodo.¹ Gli artefici di questa stagione non furono i giuristi, ma i professori d'onore, ovvero degli intellettuali, di formazione letteraria e filosofica, che desideravano portare la discussione sul duello nel mondo cortigiano, popolato dal ricettivo pubblico dei gentiluomini.² Al centro della nuova produzione vi era l'idea del duello come rituale aristocratico, pensato per la difesa dell'onore personale e regolato in base alle consuetudini cavalleresche.³ Il nuovo approccio alla materia si tradusse anche in una diversa impostazione dei trattati, che divennero strumenti più pratici e agevoli,⁴ capaci di sostituire le cavillose disquisizioni giuridiche con i più utili elenchi di casi di vertenze d'onore, che avevano una funzione

1. Angelozzi 1998, 18.

2. Cavina 2003, 145 sgg. Si tratta di un passaggio messo in luce anche da Scipione Maffei, il quale, con un certo disprezzo, ricorda come i primi ad affrontare il tema del duello furono i «legisti, e dopo di essi i pretesi filosofi, i cavalieri ed ogni sorte di persone ingrossarono a gara i volumi» (Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 185).

3 Secondo D. Hoxha, il prevalere dei professori d'onore sui giuristi si giustifica anche per via dell'insofferenza dei primi nei confronti della «deformazione delle proprie consuetudini entro le aliene e 'volgari' categorie del *ius commune*» (Hoxha 2018, 15).

4 In questo periodo, d'altra parte, lo stesso genere trattatistico fu interessato da una profonda trasformazione, dal momento che estese i suoi confini ben al di là dei settori disciplinari tradizionali, per dedicarsi a un'analisi delle «problematiche emergenti dai mutamenti della vita sociale e dalla crescita di bisogni culturali» (Quondam 1977, 84).

illustrativa ed esprimevano con maggior immediatezza l'*etbos* militare e nobiliare.⁵ Le opere dei nuovi esperti del duello si trasformarono così in antologie di *exempla* cavallereschi,⁶ tratti dalle esperienze degli uomini d'arme del passato e del presente, ma anche dalle vicende dei paladini dei poemi epico-cavallereschi.⁷ Proprio i grandi poemi di autori come Ariosto e Tasso stabilirono un rapporto di stretta parentela con la trattatistica in questione, giustificato dal fatto che anche nelle opere poetiche i duelli si conquistarono una centralità indiscussa, che li rendeva determinanti tanto per lo sviluppo narrativo, quanto per il percorso evolutivo dei personaggi. Poemi e trattati, attraverso un fitto dialogo, veicolarono un comune modello culturale e si impegnarono a ricompensare i lettori gentiluomini attraverso la chiara esposizione di comportamenti da imitare, improntanti all'eroismo e al culto dell'onore.⁸

Il principale centro di produzione delle opere sul duello fu Venezia, la capitale della stampa in Europa, che, a metà del Cinquecento, vide la propria industria tipografica assumere dimensioni inedite e agire come un moltiplicatore di merci e di pubblico.⁹ In questo periodo a Venezia si assiste all'affermazione delle prime case editrici moderne, caratterizzate da una struttura redazionale ben definita, che al suo interno, oltre alla figura centrale del libraio-editore, annoverava un buon numero di collaboratori.¹⁰ L'esempio forse più fulgido di questa nuova realtà è dato dall'attività di un editore come Gabriele Giolito de' Ferrari,¹¹ a cui si deve la pub-

5. Si veda Hoxha 2018, 12-17.

6. Cavina 2003, 146.

7. «La trattatistica del duello è figlia del Furioso e degli altri poemi quattrocenteschi o del primo Cinquecento» (Erspamer 1982, 168). Nel corso del Seicento, fu soprattutto la *Gerusalemme liberata* ad affermarsi come una delle opere più studiate dai professori d'onore, primo su tutti Francesco Birago, al quale si deve un importante commento della versione definitiva del poema. Si veda Birago, *Dichiarazioni et avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi, et morali nella Gerusalemme Conquistata del sig. Torquato Tasso* (1616). Su quest'opera cfr. Antonioli 2004, 773-798.

8. Per G. Rizzarelli, tra i poemi e i trattati sul duello si crea «un percorso circolare che dalla trattatistica conduce alle opere letterarie per ritornare poi nuovamente ai trattati» (Rizzarelli 2009, 83). Su questo rapporto si veda anche Beer 1987, 11, 17, 24.

9. In questo periodo si allargarono i «confini di una società che si riconosceva e si specchiava nella produzione culturale» (Alfano-Gigante-Russo 2016, 11).

10. Sulla struttura redazionale delle case editrici cinquecentesche e sul sodalizio che spesso si veniva a creare tra l'editore e i suoi collaboratori si vedano Braida 2000, 78 sgg.; Quondam 1977, 93 sgg.

11. Giolito de' Ferrari fu tra i più attivi stampatori italiani della metà del Cinquecento, potendo contare su ampie disponibilità finanziarie e su un'organizzazione tecnica e reda-

blicazione del maggior numero di trattati sul duello tra il 1550 e la metà degli anni '60, quando la condanna pronunciata dal Concilio di Trento indusse molti autori all'autocensura e diede inizio a un significativo calo della produzione.¹² Il Giolito, animato da un raro spirito imprenditoriale, comprese che le più grandi opportunità commerciali potevano essere colte all'interno del giovane mercato del libro in volgare, che poteva svilupparsi in accordo con la contemporanea espansione dei filoni della letteratura italiana,¹³ ma soprattutto non era vincolato dal fatto di doversi rivolgere al solo pubblico di dotti e accademici.¹⁴ Sulla base di questa intuizione, l'editore veneziano impostò una coerente linea editoriale, che assecondava e dirigeva il gusto in vigore, garantendosi i privilegi di stampa di opere che si sarebbero rivelate in grado di avviare vere e proprie mode, come nel caso dei trattati di Muzio e Possevino.¹⁵ Giolito, infine, stabilì con il proprio pubblico di lettori-consumatori una sincera sintonia, rafforzata non solo dalle avvedute scelte culturali da lui operate, ma anche dalla qualità e dalla riconoscibilità dei suoi prodotti, contraddistinti da formati agevoli e caratteri nitidi.¹⁶ Occorre a questo punto ricordare che gli autori della moderna scienza cavalleresca si collocano al centro di questa realtà storica e culturale, dal momento che compresero e sfruttarono a pieno le grandi opportunità offerte dalla stampa come mezzo di diffusione di idee e come strumento di autopromozione.¹⁷ Allo stesso tempo, essi compresero che per raggiungere il vasto pubblico di gentiluomini sensibili al tema dell'onore non si poteva che adoperare il volgare, cercando di offrire ai propri lettori dei contenuti spendibili nei concreti rapporti sociali. La stampa e il volgare furono due elementi indispensabili per il definirsi della scienza del duello come fenomeno culturale di vasta portata, che si caratterizzerò per

zionale particolarmente efficiente. Cfr. Nuovo-Coppens 2005.

12. Per un prospetto delle edizioni dei trattati sul duello pubblicate nel corso del Cinquecento si veda Erspamer 1982, 55-73.

13. Dionisotti 1967, 231 sgg.

14. Nuovo-Coppens 2005, 90.

15. *Ibid.*, 213 sgg.

16. Non va dimenticata l'importanza della marca tipografica di Giolito che raffigura la fenice. Questo simbolo divenne per i lettori-consumatori dell'epoca una garanzia di qualità. Cfr. *ibid.*, 125-146. Sulla generale standardizzazione degli elementi paratestuali del libro nel Cinquecento si veda Braida 2000, 79.

17. Non a caso Muzio seguì personalmente la stampa delle sue opere presso Giolito. Cfr. Nuovo-Coppens 2005, 233.

la pubblicazione di un'enorme mole di trattati, lettere, pareri e scritture riguardanti la «religione d'honore» e le sue incombenze.¹⁸

4.2 Girolamo Muzio

Il primo trattato che merita un'attenta analisi è il *Duello* di Girolamo Muzio, pubblicato, assieme alle *Risposte Cavalleresche*, nel 1550 a Venezia. Muzio nacque nel 1496 a Padova, da una famiglia di umile estrazione originaria di Capodistria.¹⁹ Egli fu uno stimato uomo di corte che si pose al servizio dell'imperatore Massimiliano I e di alcuni tra i più grandi principi italiani, come Ercole II d'Este, Ferrante Gonzaga e Guidobaldo II della Rovere. Durante questi uffici e nelle missioni diplomatiche, Muzio strinse durevoli rapporti con grandi personalità del suo tempo,²⁰ ma soprattutto ebbe modo di osservare e di indagare da vicino le manifestazioni più autentiche della cultura nobiliare, tra le quali il duello, anche solo per la sua diffusione, non poteva che destare un certo interesse. La grande notorietà di Muzio cortigiano dipendeva essenzialmente dalla sua attività letteraria, egli infatti fu un instancabile autore di rime,²¹ lettere,²² orazioni e trattati, molti dei quali esprimevano una presa di posizione sulle grandi questioni del Cinquecento italiano, come la questione della lingua o i dibattiti riguardanti i temi religiosi.²³ All'interno di questa vasta produzione il *Duello* fu senza dubbio l'opera di maggior successo, dal momento che fu ristampata

18. Le pubblicazioni inerenti al duello e all'onore non erano di certo riconducibili ai soli trattati, come ben dimostra Weinstein 1994, 204-220.

19. Per via del luogo d'origine della sua famiglia e per il fatto di essere vissuto per un certo periodo della sua vita a Capodistria, Muzio è spesso ricordato con il soprannome di «Giustinopolitano». Si veda Giachich, *Vita di Girolamo Muzio Giustinopolitano* (1847).

20. Importante è il rapporto che strinse, a partire dal 1542, con Emanuele Filiberto di Savoia, il dedicatario del *Duello*. Sull'argomento si veda Amoretti 1998, 13-44.

21. Un esempio è dato da Muzio, *Rime diverse* (1551).

22. Muzio fu uno dei più importanti protagonisti dell'epistolografia cinquecentesca. Si veda l'introduzione di Borsetto a Muzio, *Lettere* (Borsetto 1985), IX-LVII.

23. All'interno del dibattito cinquecentesco sulla lingua Muzio si espresse a favore di una lingua «comune», «cortigiana» e «italiana», schierandosi contro le tesi di Benedetto Varchi, con cui avviò una vivace polemica. Le posizioni di Muzio in materia linguistica sono esposte nelle *Battaglie per difesa dell'italica lingua* (1582). Muzio fu anche un fervente libellista al servizio della Chiesa Cattolica, celebri a tal proposito furono i suoi attacchi nei confronti di Pier Paolo Vergerio e Bernardino Ochino. Si vedano rispettivamente Muzio, *Le Vergeriane. Discorso se si convenga ragunar concilio* (1550); Muzio, *Le mentite Ochiniane* (1551).

per ben quindici volte entro la fine del secolo, tenendo conto anche delle traduzioni in spagnolo e in francese.²⁴ Questo trattato presenta numerosi elementi di novità, tanto che non è scorretto indicarlo come la prima grande opera di scienza cavalleresca, e vedere nel suo autore il padre di tale disciplina.²⁵ Non è un caso se quasi due secoli dopo Scipione Maffei, nella sua dissacrante rassegna sui duellisti, ricorda che «Vien fra questi innanzi ogni altro il Muzio, il cui nome cotanto è sacro in questa materia».²⁶

Muzio si avvicinò al tema dei duelli per dovere d'ufficio,²⁷ giacché fu spinto a dirimere questioni d'onore dai signori presso i quali prestava servizio. Come ricorda lui stesso, nel 1540 fu chiamato a Milano dall'allora governatore, il marchese del Vasto,²⁸ proprio allo scopo di essere impiegato come arbitro delle innumerevoli querele cavalleresche, che quotidianamente vedevano coinvolti i gentiluomini della città. Da quel momento in avanti, commenta il Muzio, «tutte le querele meco si consultavano, a me si rimettevano e da me si risolvevano e si espedivano. E di ciò ne è testimonio Milano, e tutta la corte di quel tempo».²⁹ Tra la chiamata in città e la pubblicazione del trattato passarono dieci anni, nel corso dei quali l'autore ebbe modo di studiare e selezionare le vertenze d'onore che meglio si prestavano a svolgere una funzione didascalica: «dieci anni penai io in iscegliere da tanta copia di querele le regole che io ne scrissi».³⁰

Il trattato di Muzio si apre con la dedica al principe di Piemonte Emanuele Filiberto di Savoia, che l'autore aveva conosciuto nel 1542 a Nizza, durante la sua attività diplomatica per il governatore di Milano. La scelta del dedicatario fu certamente il frutto di un'attenta riflessione, poiché le dediche erano strumenti per mezzo dei quali gli autori suggellavano rapporti di affinità, anche in un'ottica di tipo feudale, e i facoltosi destinatari delle stesse erano spesso visti come possibili dispensatori di ricompense, favori e protezione.³¹ Nella dedica di Muzio non mancano le formule e le

24. Il dato è ripreso dalla bibliografia dei trattati di scienza cavalleresca redatta in Erspamer 1982, 212-213. Per una stima del numero dei trattati sul duello pubblicati nell'epoca presa in esame si veda anche l'imprescindibile Gelli-Levi 1903.

25. Cavina 2003, 134-139; Erspamer 1982, 88, 92.

26. Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 154.

27. Borsetto 2000, 139-158.

28. Si veda la testimonianza dello stesso Muzio inserita nell'opera polemica contro Fausto da Longiano: Muzio, *La Faustina*, 61-62.

29. *Ibid.*

30. *Ibid.*

31. Sul valore delle dediche nelle opere del Rinascimento italiano cfr. Villa 2010. La dedica poteva essere un utile strumento anche nelle mani degli editori. Per il caso di Giolito

strategie retoriche adottate con lo scopo di elogiare Emanuele Filiberto e innalzarlo a vero e proprio motivo di ispirazione per lo scrittore. L'essenza della materia trattata si presenta metaforicamente come uno specchio del Savoia, infatti, «le cose scritte in soggetto di honore ad honorato Principe ottimamente si convengono», tanto più se il principe in questione era a capo di una «così cavalleresca corte», ed era stato recentemente nominato «Capitano de' cavalieri» dall'imperatore Carlo V.³²

Di fronte a Muzio, al momento della composizione dell'opera, si presentavano alcuni problemi riguardanti le categorie della retorica classica. Il primo di questi era rappresentato dalla fase dell'*inventio*, che non poteva prescindere dall'osservazione della prassi cavalleresca e dalla decisione dell'autore di mantenere un atteggiamento più o meno legittimante nei confronti degli scontri armati. In particolare, l'adesione alla prassi avrebbe aperto alla possibilità di farsi portavoce dei numerosi sostenitori dell'ideologia dell'onore, mentre l'atteggiamento tenuto nei confronti del duello avrebbe dato un preciso orientamento all'intera riflessione. Il secondo problema di natura retorica era costituito dalla *dispositio*, dunque dalla necessità di esporre una materia tanto vasta e articolata in modo chiaro e ordinato. Questo aspetto era di vitale importanza per esaltare il carattere pratico del trattato, allontanandolo dalle pedanti, e talvolta oscure, disquisizioni giuridiche. La chiarezza dell'opera, riguardando anche lo stile da adottare, era infine strettamente connessa alle decisioni da prendere sul piano dell'*elocutio*. Considerando il successo e il seguito del trattato si può intuire che Muzio riuscì ad articolare il testo in maniera efficace, compiendo le scelte più opportune anche sul piano dell'elaborazione retorica.

Il *Duello* è suddiviso in tre libri, che, a partire dalla ristampa del 1558, sono preceduti da due carte dedicate ai «Capi di quelle cose che in questi libri si contengono» e da otto carte riportanti la «Tavola di tutte le cose notabili». L'ampio spazio riservato a questi indici testimonia, oltre che la cura dell'autore nei confronti degli elementi paratestuali, il rigore tassonomico e l'istanza d'ordine che caratterizzano l'opera e l'intera scienza cavalleresca. I tre libri non presentano un titolo e non si soffermano su un singolo argomento, tuttavia è possibile cogliere una logica nelle scelte di organizzazione della materia operate dall'autore. Muzio affronta già nel

cfr. Nuovo-Coppens 2005, 250-251.

32. Muzio, *Il Duello*, cc. 4v, 5r. All'interno di queste prime pagine l'autore ricorda inoltre che alla base della grande diffusione dei duelli vi erano essenzialmente due sentimenti: «da temenza di vergogna e il desiderio d'honore» (*Ibid.*, c. 2r).

primo libro la definizione di figure, pratiche e scritture che erano parte integrante di qualsiasi disputa d'onore; così, sin dalle prime pagine, egli fornisce una spiegazione di termini quali attore, reo, mentita e cartello, ovvero tutte le cose «necessarie a sapersi e a servarsi da' cavalieri prima che essi agli steccati si conducano».³³ Nel secondo libro vengono illustrati i compiti dei signori che concedevano la patente di campo franco, e i momenti che scandivano lo scontro armato, dalla scelta delle armi fino alle considerazioni sulla sorte del vinto. Infine, all'interno del terzo libro, sono discusse «alcune questioni, alle quali habbiamo giudicato che più si convenga luogo separato», trattandosi per lo più di approfondimenti legati al tema della “soddisfazione” del cavaliere ingiuriato o alle considerazioni circa i gradi della nobiltà.³⁴ Tutti questi argomenti sono ripresi e rianalizzati nelle *Risposte Cavalleresche*, pubblicate, come si è detto, nello stesso anno del *Duello* e sovente rilegate insieme ad esso.³⁵ Quanto allo stile delle due opere, è lo stesso autore a ricordare che la materia è stata trattata «con quella maggior brevità e con quella maggior chiarezza che per noi si è potuta usare».³⁶

L'approccio di Muzio risulta per molti aspetti inedito. La sua analisi si basa innanzitutto sull'attenta osservazione e riproposizione dei casi di duello, a cui è riconosciuta la precedenza per via della loro stretta relazione con la moderna cultura dell'onore. Allo stesso tempo però, egli non intese rinunciare agli strumenti e ai concetti della tradizione giuridica inaugurata da del Pozzo, evitando tuttavia che tale tradizione alimentasse riflessioni oltremodo astratte e cavillose.³⁷ In altre parole, secondo l'autore, solo dalla sintesi di queste due prospettive sarebbe stato possibile promuovere un'autentica riforma della singolar tenzone.³⁸ Il carattere empirico dell'o-

33. *Ibid.*, c. 34r.

34. *Ibid.*, c. 67v.

35. *Le Risposte Cavalleresche* sono dedicate al governatore di Milano Ferrante Gonzaga, per il quale Muzio prestava servizio.

36. Muzio, *Il Duello*, c. 101r.

37. Angelozzi 1998, 18-19.

38. Borsetto 2000, 144-146. L'intento di Muzio di riformare la pratica del duello si tradusse anche in una concreta proposta di legge, destinata ad essere sottoposta al giudizio del marchese del Vasto e dell'imperatore Carlo V. Questa proposta, intitolata *Per la riforma del duello* ed inserita nelle *Risposte Cavalleresche*, illustra sinteticamente gli aspetti più critici della pratica delle singolar tenzoni, ovvero quelli che davano luogo ad abusi e storture, che dovevano essere limitati attraverso l'impegno delle autorità civili e la precisa definizione delle tappe e dei ruoli dei protagonisti dello scontro. Si veda Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, cc. 8v-13v.

pera e la volontà di riformare la materia duellare, ancora sospesa tra la prassi dei gentiluomini e la dottrina dei giuristi, emergono già da uno dei più significativi passi della dedica:

Questa materia da due maniere di persone è communalmente trattata, cioè da Cavalieri e da Dottori: de' quali, gli uni, da quelle cose che per sola esperienza apprendono, usano di pigliare il loro governo; e gli altri, secondo quel solo che trovano nelle lor carte, dicono il lor parere. Io dalla dottrina di questi e dalla esperienza di quelli mi sono affaticato di fare una nuova mescolanza; alla quale, havendo ancora aggiunto il condimento delle mie investigazioni e di altri miei studii, spero che ella habbia ad esser tale, che per avventura potrà aggradire a chi non avrà il gusto troppo fastidioso.³⁹

L'equa «mescolanza» tra la prassi e il diritto non impedì comunque all'autore di pronunciarsi a favore delle prima e di mostrare un atteggiamento di distacco nei confronti dei giuristi, considerati non pienamente idonei alla comprensione dei rapporti tra onorati gentiluomini.⁴⁰ Nonostante ciò l'atteggiamento di Muzio è sentitamente improntato alla mediazione ed è estraneo a qualsivoglia posizione oltranzista, tant'è che anche la sua difesa del duello non si traduce mai in uno smaccato elogio, ma si definisce sempre nei termini di una lucida analisi di un diffuso cerimoniale cavalleresco.⁴¹ Questo importante aspetto risulta evidente nell'*incipit* del primo capitolo, in cui Muzio, con spirito cristiano e con un certo opportunismo, sembra quasi giustificarsi per il fatto di dover parlare di un costume così cruento, ma comunque troppo diffuso per non cercare di ragionarci e di stabilire delle regole chiare:

Quando io sperassi per disputare copiosamente di questa sentenza di poter persuadere a' cavalieri che essi a gli abbattimenti dovessero dare il bando, a questa sola impresa volgerei lo stilo, senza entrare a parlar di alcuna regola di duelli. Ma conoscendo che quanto io intorno a ciò tentassi di adoperare sarebbe fatica perduta, non mi voglio ora senza speranza di fare alcun profitto mettere a parlare contra quello di che mio intendimento è di dover ragionare.⁴²

39. Muzio, *Il Duello*, c. 4r, v.

40. Cavina 2003, 134-135.

41. Borsetto 2000, 144-146.

42. Muzio, *Il Duello*, c. 6r, v.

Muzio si convinse a ragionare di duello non soltanto in seguito all'esperienza maturata come consulente d'onore presso le principali corti italiane, ma anche per via della constatazione che la prassi degli scontri era ancora caratterizzata da numerose irregolarità, che la rendevano caotica e poco cavalleresca. Secondo l'autore, tra i gentiluomini del suo tempo si era diffusa l'errata convinzione per cui tutte le occasioni di contrasto, quale che fosse la loro gravità, si sarebbero dovute risolvere in maniera violenta, poiché solo la legge della spada era in grado di far emergere la verità e il reale valore dei contendenti.⁴³ Tale convinzione sminuiva e riduceva l'operato della giustizia ordinaria, che era pur sempre l'espressione della legge civile;⁴⁴ inoltre, essa rischiava di risultare fuorviante per gli stessi gentiluomini, che avrebbero dovuto capire che «cosa non meno cavalleresca è il sapere ben riporre che il sapere ben trarre la spada».⁴⁵ A fronte di questo stato di cose l'autore, nel tentativo di limitare gli eccessi e disciplinare la prassi, si mosse essenzialmente lungo tre direttrici: in primo luogo, sottolineò il dovere dei signori di concedere il campo franco solo dopo un'attenta analisi dei motivi della querela; in secondo luogo, sostenne la legittimità e la necessità del ricorso alle armi nel caso di una questione d'onore; infine, definì con maggiore chiarezza e precisione i protagonisti, le tappe e persino il lessico del duello.

Per quanto attiene al primo aspetto, nel trattato viene dato largo spazio al tema dell'«ufficio de' Signori intorno alle querele».⁴⁶ Secondo l'autore: «dovrebbero (...) i Signori, a quali per haver campo franco si ricorre, esaminar bene le cagioni per le quali altri intende di venire a Duello. E (...) concedere non debbono alcune patenti, se prima bene non conoscono la natura delle querele, e se elle abbattimento meritano; e se elle per altra via provar si possono che quella della spada».⁴⁷ Il disciplinamento del duello

43. «Ma io veggo fra cavalieri introdotta una cotale opinione, che par loro di commettere viltà altra pruova tentando che quella della spada» (*ibid.*, c. 23v).

44. Nelle questioni e nelle dispute che non riguardavano direttamente l'onore dei gentiluomini, Muzio riconosceva la precedenza all'azione della giustizia ordinaria rispetto al ricorso alle armi. Si veda a tal proposito quanto sostiene nel capitolo XIII del primo libro del *Duello*: «essendo la pruova civile pruova di ragione e quella degli abbattimenti pruova di forza; e la ragione essendo propria dell'huomo e la forza delle fiere, lasciando noi la prova civile, e quella delle arme prendendo, lasciamo quella che si richiede agli uomini per ricorrere a quella degli animali bruti» (*ibid.*, c. 23v).

45. *Ibid.*

46. Nel *Duello* la voce «Ufficio de' Signori intorno alle querele» è presente in ben ventidue carte. Cfr. la *Tavola di tutte le cose notabili che si contengono nell'opera*.

47. *Ibid.*, c. 40r.

sarebbe dovuto passare innanzitutto delle autorità civili, che non potevano mostrarsi incaute, dal momento che il rischio era quello di favorire spargimenti di sangue a fronte di cause risolvibili diversamente.⁴⁸ Un'attenta valutazione delle vertenze avrebbe contribuito a contenere la deplorabile abitudine, comune a molti gentiluomini, di combattere i duelli solo per volontà di vendetta e non per amore della verità.⁴⁹ L'impegno delle autorità civili nella regolamentazione degli scontri era dunque determinante, tuttavia, secondo Muzio, i pubblici poteri non potevano pensare di agire senza limiti di intervento, poiché la pratica del duello era strettamente connessa a un ambito in cui la legge del principe, così come qualunque altra legge, non poteva avanzare alcun tipo di pretesa. Tale ambito era quello dell'onore cavalleresco, rispetto al quale Muzio espone delle idee meno prudenti del solito, che risultano perfettamente allineate all'*ethos* nobiliare del suo tempo. Secondo l'autore, nessuna autorità avrebbe dovuto ostacolare un onesto gentiluomo che si fosse trovato nella condizione di difendere la propria reputazione con le armi,⁵⁰ poiché «ne' casi di cavalleria per legge ha da esser tenuta la opinione e la consuetudine de' cavalieri. E la opinione de' cavalieri è che legge alcuna né di patria, né di Principe, né interesse di havere, né di vita all'honore non debbia essere anteposta».⁵¹ Nel caso di questioni d'onore era compito dei principi concedere le patenti di campo senza avanzare particolari rimostranze, in modo da permettere ai loro sudditi di scontrarsi legalmente e di fuggire, col loro pieno consenso, ogni sospetto di viltà.⁵²

48. Muzio considera particolarmente gravi le accuse e i reati di adulterio, tradimento della patria e omicidio. In queste circostanze il gentiluomo, mosso dall'onesto desiderio di far emergere la verità, avrebbe dovuto ricorrere alle armi. *Ibid.*, cc. 32r-34r.

49. Si veda quanto afferma l'autore nelle *Risposte Cavalleresche*: «Hor a' nostri di le più delle battaglie, che si veggono ne gli steccati, sono non per inquisizione di verità, ma per vendetta; il che per mio aviso è fuori d'ogni ragione» (Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, c. 9r).

50. Riporto qui il ragionamento di Muzio sulla legittimità dei duelli combattuti per motivi d'onore. Anche in questo passo emerge l'atteggiamento prudente dell'autore, che evita di pronunciarsi con toni estremi: «Dico adunque che cosa convenevole non mi pare che alcuno si debbia mettere a pericolo di morte se non per cagione che meriti morte. La onde accusando altri di mancamento, al quale per pena la morte si richiedesse, Duello si potrebbe concedere. Appresso percioché da persona di honore, l'honore alla vita suole essere preposto, quando ad alcuno fosse apposto tal difetto, che per quello dalle leggi civili persona fosse dichiarata infame, e fosse da' tribunali ributtata, sopra tal querela ancora direi che non gli dovesse essere disdetto il difendersi con le armi» (Muzio, *Il Duello*, c. 44r).

51. Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, c. 71r.

52. «Né i Signori per parer mio dovrebbero volere da' loro soggetti cosa che sia contro il loro honore, e perciò io non lodo le ordinazioni di quei Principi i quali fanno gli

Il riconoscimento della piena legittimità della causa d'onore, così centrale nella cultura aristocratica, andava di pari passo con la sua regolarizzazione sul piano della pratica. Secondo Muzio, il duello necessitava ancora di precise norme che mettessero gli sfidanti al riparo da malevoli interpretazioni delle consuetudini. Nello specifico, risultava quanto mai necessario realizzare una sistematica operazione di messa in ordine del lessico e delle procedure dello scontro, al fine di ricondurre a un modello unitario tutte le dispute e favorirne la risoluzione.⁵³ Lo sforzo di Muzio in tal senso fu determinante per lo sviluppo della scienza cavalleresca e si tradusse in special modo nella precisazione del ruolo dell'attore e del reo e nella definizione della pratica della mentita, che segnava il passaggio dall'offesa alle armi.⁵⁴

Alla base di un duello vi era generalmente un'ingiuria, di parole o di fatti, perpetrata da un gentiluomo ai danni di un suo pari.⁵⁵ L'ingiuria determinava il "carico" dell'ingiuriato, ovvero l'«obbligazione di ributtare o di provare o di riprovare alcuna cosa».⁵⁶ Era dovere di colui che subiva l'offesa dimostrare la propria onorevolezza e privare di validità e fondamento il contenuto dell'ingiuria subita, passando così dal risentimento alla soddisfazione. A questo punto, veniva incontro all'ingiuriato l'istituto della mentita, che consisteva nel «negare l'altrui detto», ponendo l'ingiuriante nella condizione di mostrare la correttezza delle proprie ragioni o delle proprie azioni. In molti casi la mentita era riconducibile a una serie di formule prestabilite, tra le quali vi era anche la nota espressione: «tu menti per la gola».⁵⁷ Secondo Muzio, il mentito era da considerarsi come l'attore

statuti, che da loro sudditi non si muovano abbattimenti (...) che in questa guisa mettono i cavalieri in necessità o di essere condannati, o di rimanere dishonorati» (Muzio, *Il Duello*, c. 31r).

53. Borsetto 2000, 143-148.

54. Cavina 2003, 253 sgg.

55. Muzio, *Il Duello*, c. 10r. Muzio definisce l'ingiuria come «cosa fatta fuori di ragione, o, come diciamo noi, a torto: là onde ingiuriato viene a dire quanto offeso a torto» (*ibid.*, c. 37r).

56. L'offesa non determinava il "carico" quando corrispondeva a una soperchieria fisica o ad un'accusa manifestamente falsa. In questi casi si poteva parlare di "ingiurie senza carico". *Ibid.*, c. 38r.

57. Le principali espressioni usate a mo' di mentita erano: «Tu menti; Tu non di il vero; Tu di il falso; Tu ti parti dalla verità; Ciò non è vero; Questa è bugia; La cosa non sta così» (*ibid.*, c. 11r). La mentita aveva la fondamentale funzione di porre fine al susseguirsi delle reciproche offese. In certi casi, tuttavia, per il mentito vi era anche la possibilità di ricorrere alla mentita «ritorta», vale a dire a una negazione della mentita attraverso una seconda mentita.

del duello, mentre il mentitore era il reo. Questa precisazione fu accettata da una buona parte degli autori successivi, ma fu anche criticata, poiché, nei casi delle ingiurie di fatti, permetteva a colui che aveva dato inizio alla disputa di contare sui vantaggi del reo,⁵⁸ che consistevano nella scelta del giudice e delle armi.⁵⁹ Dopo la mentita e l'individuazione del ruolo dei protagonisti, si sarebbe potuto procedere con la lunga serie di formalità e discussioni che precedevano il giorno dello scontro, anticipato peraltro dalla pubblicazione di cartelli e manifesti di sfida.⁶⁰ Tutti questi passaggi facevano già parte della prassi e delle consuetudini nobiliari, ma nessun autore prima di Muzio era riuscito a illustrarli attraverso un ragionamento così perspicuo. Un tale primato rese ancor più apprezzabile il suo manuale, che sin dalla prima stampa mise in ombra gran parte della precedente letteratura dedicata a questo tema.⁶¹

Un altro argomento rilevante affrontato da Muzio è quello che riguarda coloro che non potevano essere chiamati a duello. Questo argomento si legava al discorso dei gradi della nobiltà, per via dei quali era opportuno che un inferiore in dignità evitasse di sfidare un superiore. Tuttavia, oltre a questa fondamentale scala gerarchica, era necessario risolvere il problema rappresentato da quelle categorie professionali che, per formazione o deontologia, non erano chiamate ad esercitare le virtù militari, e che per questo godevano del diritto di ricusare una sfida senza incorrere nel disonore. Secondo l'autore, le categorie in questione erano quelle dei chierici e dei letterati, i cui rappresentanti, anche per la diffusa provenienza nobiliare, non erano certo insensibili di fronte al tema della reputazione personale. Nel caso dei chierici, il motivo della particolare esenzione dalle armi era facilmente giustificabile, essi infatti «hanno promesso di seguire i consigli di Cristo, e di eseguire i suoi tanti comandamenti», pertanto «non debbono

58. Secondo le tesi di Muzio «delle ingiurie di parole lo ingiuriante è lo attore, e di quelle de' fatti l'attore è lo ingiuriato» (*ibid.*, c. 8r). Nel caso più complesso delle ingiurie di fatti colui che offendeva per primo diveniva il mentitore, dunque il reo, mentre colui che subiva la prima offesa era il mentito, dunque l'attore.

59. Sulla complessa individuazione dell'attore e del reo e sul privilegio della scelta delle armi rimando a Cavina 2003, 263-266.

60. In molti casi le dispute si arenavano proprio nel corso delle lunghe discussioni che precedevano lo scontro. Alcuni duelli, infatti, si risolvevano grazie ai fiumi di parole e di inchiostro versati dai giureconsulti e dai professori d'onore che erano chiamati a pronunciarsi sulle diatribe. Per questo motivo, si è talvolta sottolineato il carattere puramente letterario di molte delle questioni d'onore che vedevano coinvolti i gentiluomini cinquecenteschi. Si veda Weinstein 1994.

61. Erspamer 1982, 89.

volere con arme ributtare infamia, né cercare honore». ⁶² Nel caso dei letterati, invece, la motivazione addotta da Muzio è che le lettere «dalle leggi cavalleresche debbiano essere libere, non essendo massimamente convenevole che chi le corporali forze non esercita, alla prova di quelle debbia esser chiamato». ⁶³ Dietro a una simile osservazione, potrebbe celarsi l'impegno dell'autore ad evitare che i letterati gentiluomini, spesso al centro di polemiche e scontri personali, si trovassero coinvolti in dispute cavalleresche, in cui il rischio di uscirne disonorati era assai concreto. ⁶⁴ Era dunque opportuno ricordare ai lettori come fosse conveniente che «ciascun faccia quell'arte in ch'egli è esperto», senza pretendere che gli uomini d'ingegno fossero abili anche nel maneggiare una spada.

Dopo la pubblicazione del trattato, Muzio dovette in più occasioni difendere le proprie idee, talvolta per mezzo di libelli polemici. Gli attacchi al *Duello* arrivarono soprattutto da coloro che ritenevano questa pratica riprovevole e anticristiana, ma anche da coloro che non condividevano alcune soluzioni proposte, soprattutto sul tema delle armi dello scontro. ⁶⁵ L'atteggiamento dell'autore nei confronti della materia duellare, tuttavia, cambiò radicalmente negli ultimi anni della sua vita, in particolare a seguito della condanna tridentina. Questo evento portò Muzio a ritrattare le proprie idee e lo spinse a proporsi come un coerente interprete dello spirito della Controriforma. Nella sua ultima grande opera, il *Gentilbuomo*, il tema del duello viene trattato in due sole pagine e il giudizio espresso dall'autore non lascia spazio a equivoci: «Incertissima è la prova delle arme, né per legge alcuna divina, né humana è approvato per giusta pruova il duello». ⁶⁶ Questa sentenza, unita al breve spazio riconosciuto a un ar-

62. Muzio, *Il Duello*, c. 75v.

63. *Ibid.*

64. Come si vedrà, in una simile situazione incappò il nobile e letterato piacentino Giulio Landi, autore di un trattato filosofico in cui si discute diffusamente contro il duello. Sulla vicenda di Landi cfr. Beer 1996, 250 sgg.

65. Si ricorda in questo caso la polemica con Fausto da Longiano sull'utilizzo, nel corso dei duelli, di armi considerate inusuali. Il parere di Muzio è esposto in *La Faustina*; il parere di Fausto è riportato in *Discorso quali sieno arme da cavaliere*. La polemica nacque da una considerazione di Fausto circa le armi che potevano essere adoperate nel corso dei duelli regolati secondo le leggi civili: «Quanto a'l rigore de le civili leggi pò eleggere ogni arma solita ad uso di guerra, insolita, avvantaggiosa, alterata, impeditiva, con ogni falsa maestria e inganno» (Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 54). L'autore, parlando delle «civili leggi», si riferiva probabilmente all'antico duello giudiziario e non al moderno duello d'onore, per il quale valevano solo le armi cavalleresche.

66. Muzio, *Il Gentilbuomo*, 212.

gomento che solo vent'anni prima risultava centrale, testimonia la grande svolta storica impressa dalla Controriforma.

4.3 Sebastiano Fausto da Longiano

Nel 1551, a solo un anno dalla pubblicazione del trattato di Girolamo Muzio, vide la luce il *Duello regolato a leggi dell'honore* di Sebastiano Fausto da Longiano, che fu pubblicato a Venezia presso il tipografo Vincenzo Valgrisi. L'autore nacque all'inizio del Cinquecento da una famiglia della piccola nobiltà dell'entroterra romagnolo, nel corso della sua gioventù, al pari di Muzio, si distinse negli studi umanistici, che lo spinsero a intraprendere una lunga e prolifica carriera di letterato, interrotta solo per alcuni anni per dedicarsi all'attività militare.⁶⁷ Dalla varietà e dalla vastità della produzione artistica di Fausto emerge la tipica figura del poligrafo cinquecentesco,⁶⁸ che si occupò di storia, grammatica, poesia e traduzione,⁶⁹ dimostrandosi particolarmente capace in questi ultimi due campi. Le più importanti testimonianze delle «molte fatiche da lui sostenute a pro delle lettere» furono il commento al *Canzoniere* di Petrarca,⁷⁰ pubblicato nel 1532, e lo studio dedicato alle fonti dei poemi di Boiardo e di Ariosto,⁷¹ che attesta il suo costante interesse per la cultura cavalleresca. L'attività letteraria unita alla presumibile familiarità con il mondo militare resero Fausto particolarmente adatto al mestiere di cortigiano, che infatti abbracciò sin da giovane, prima al servizio del condottiero Guido Rangoni e poi presso il signore di Piombino Jacopo VI Appiani.⁷²

67. Le notizie sulla vita di Fausto da Longiano sono scarse. Si veda Pignatti 1995, vol. 45.

68. *Ibid.*

69. A Fausto si devono numerosi volgarizzamenti dal latino e dal greco. L'autore si occupò anche dello studio dei metodi e delle pratiche di traduzione all'interno del *Dialogo del modo de lo tradurre d'una in altra lingua secondo le regole mostrate da Cicerone*.

70. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte VII, 2133.

71. Questo studio, intitolato *Citatione de' luochi onde tolsero le materie il conte Matteo Maria Boiardo e m. Ludovico Ariosto*, fu pubblicato in Ariosto, *Orlando Furioso* (1542).

72. Jacopo VI Appiani è il dedicatario del *Duello*, anche in questo caso la materia dell'onore si rispecchia perfettamente nella figura del dedicatario: «Trattando in questo libro materia d'honore, non si conveniva invarlo ad altri che a Vostra Signoria, la quale ne gl'infantili teneri anni soi ha mostrato essere più possibile divertire il sole da'l suo usato viaggio, che farla traviare da'l diritto sentiero de l'honore» (Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, cc. 2r-3r).

I motivi dell'interessamento di Fausto verso il tema del duello possono essere facilmente compresi già dal breve ritratto appena tracciato. La formazione aristocratica, la frequentazione delle inquiete corti emiliano-romagnole, nonché il servizio prestato a Guido Rangoni, uno dei più noti spadaccini del secolo,⁷³ non poterono che predisporre l'autore all'approfondimento di una delle più autentiche manifestazioni della cultura che lo circondava. Nell'ottica di Fausto affrontare il tema del duello era anche un modo per affermare le tradizionali libertà dell'aristocrazia, da lui ritenuta la sola componente sociale che avrebbe potuto risollevarle le sorti della Penisola.⁷⁴ Questo radicalismo aristocratico, piuttosto lontano dalle equilibrate riflessioni di Girolamo Muzio, risulta fondamentale per la comprensione dell'atteggiamento di Fausto nei confronti della materia trattata. Lungi dal cercare un compromesso con le opinioni dei giuristi, egli riconduce la pratica del duello alle sole consuetudini dei cavalieri, che erano il frutto non di una dottrina o di un'elaborazione dotta, ma di un autentico e concreto sentimento dell'onore, espresso attraverso le virtù marziali.⁷⁵ Con l'opera di Fausto, dunque, si verifica una più radicale rottura con la tradizione giuridica, spesso da lui biasimata per aver imbrigliato un costume cavalleresco all'interno di una rete di clausole e sotterfugi, elaborati al solo fine di evitare i combattimenti.⁷⁶ Una simile tendenza aveva effettivamente ridotto molti duelli a semplici fatti letterari, in cui le armi adoperate non erano le spade dei cavalieri, ma le penne dei professionisti coinvolti nella risoluzione della vertenza. Secondo l'autore, tuttavia, rispetto ai tempi in cui ogni discussione sul duello era appannaggio dei giureconsulti,

73. Nel dicembre del 1516, presso il castello di Gazzuolo a Mantova, Guido Rangoni si scontrò in un celeberrimo duello con il cugino Ugo Pepoli. L'episodio fu celebrato in molte cronache e poesie del tempo per via della notorietà dei contendenti e per la loro abilità nel combattere. Si veda Angelozzi 2001, 37-40. Rangoni è anche il dedicatario dell'*Opera nova* del maestro di scherma Achille Marozzo.

74. L'amara considerazione sulla decadenza della Penisola, attraversata da truppe straniere e incapace di risollevarsi per colpa dei nuovi ceti e della rinunciataria mentalità cristiana, è presente anche nel *Gentil'huomo*, un'opera che Fausto pubblicò nel 1542. Si veda ad esempio la seguente riflessione, in cui l'autore esprime il suo pensiero politico: «Italia è scacciata, battuta, quale vil femminuccia. Nulla meraviglia se hora tutta l'Italia, già sì nobile per gloria d'arme, s'è data in parte a l'essercizio vilissimo de le mercanzie, un'altra parte, per servire a Dio, ha sprezzato ogni specie di gloria. Se qualch'uno è dato à l'arme così freddamente che possiamo ben dire ferocità de l'animo essere convertita in pigrizia e negligenza, e quell'antico valore in tutto estinto» (Fausto da Longiano, *Il Gentil'huomo*, c. 10v).

75. Cavina 2003, 140 sgg.; Donati 1988, 97; Erspamer 1982, 96 sgg.

76. Angelozzi 1998, 17-18.

la situazione era finalmente cambiata e i gentiluomini, stanchi dei limiti imposti alle loro libertà, erano riusciti a riprendersi «in mano il scettro de'l regno de l'honore». ⁷⁷

Per Fausto qualsiasi argomentazione di matrice religiosa o civile sull'illegalità del duello era da considerarsi fallace. Nella storia dell'umanità si era sempre fatto ricorso a questa pratica e negare la sua legittimità equivaleva a mettere in dubbio un fatto che, al pari della guerra, era conaturato al genere umano. ⁷⁸ Oltre ad essere un logico strumento di risoluzione delle dispute, il duello era anche un istituto utile all'ordine pubblico, poiché risultava meno distruttivo delle faide familiari e la stessa possibilità di incorrervi persuadeva le persone onorate a non abbandonarsi ad azioni istintive e irragionevoli. ⁷⁹ Per questi e altri motivi le autorità civili avrebbero dovuto mostrarsi prodighe nel concedere i campi franchi, come del resto accadeva «ne' tempi lungamente andati», quando «i grandi Principi havevano di continuo gli steccati apparecchiati». ⁸⁰ Secondo l'autore, le ragioni a sostegno del duello erano in definitiva molto più forti delle ragioni avanzate dai suoi detrattori, tanto più se si guardava ai secoli passati, allorquando i cavalieri ricorrevano alla singolar tenzone «per deprimere e punire il vizio, per innalzare la vertude e darle i debiti premi». ⁸¹

Quest'ultima citazione permette di ricordare che un aspetto centrale dell'opera è la costante celebrazione dei cavalieri e del loro tempo, ⁸² polemicamente contrapposto a un presente incerto e corrotto. ⁸³ Proprio

77. Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi dell'honore*, 59. La nuova egemonia dei gentiluomini è ricordata da Fausto anche nel momento in cui affronta il tema delle cautele tipiche del modo di operare dei giuristi. Ormai, secondo l'autore, tali cautele non potevano che suscitare il riso dei moderni cavalieri: «In alcuni tempi si sono usate certe cautele, e approvate da quella etade, che hoggidi da cavalieri d'honore non seriano ammesse, e moverebbono facilmente le persone a riso. E queste erano o per non voler combattere (...) o per disturbare l'abbattimento d'un terzo» (*ibid.*, 230).

78. *Ibid.*, 13.

79. *Ibid.*, 123, 164; per l'analisi di questi aspetti si veda Angelozzi 1986, 27-42, in particolare p. 38.

80. Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 29-30; l'autore ricorda come al suo tempo fosse sempre più difficile per i gentiluomini trovare dei signori disposti a farli combattere legalmente, questo perché l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del duello si era fatto ancora più ostile: «Hoggidi per consuetudine introdotta ne le terre de la chiesa non si tollera dar campi» (*ibid.*).

81. *Ibid.*, 14.

82. Donati 1988, 97.

83. Si veda, ad esempio, la domanda retorica che l'autore si pone a proposito della condizione della cavalleria nel Cinquecento: «O religione di cavalleria, a che termini sei tu

nell'ottica di un'esaltazione dell'età dei *milites*, l'autore ricorda che in quel tempo si combattevano i duelli per «querela volontaria»,⁸⁴ vale a dire senza particolari motivi di risentimento personale, ma semplicemente per il trionfo della giustizia o per il raggiungimento della tanto agognata gloria. Come prova di questo onorevole costume, Fausto riporta esempi di alcuni antichi cartelli di sfida, dai quali emergono la cortesia, la fratellanza e le buone intenzioni che animavano quei probi uomini d'arme. L'esempio forse più significativo, in cui riecheggiano i toni del ciclo arturiano, è dato dal cartello di un cavaliere bretone e dalle risposte dello sfidato cavaliere inglese, che meritano di essere trascritti per intero:

Cartello in querela volontaria.

Un cavallier Brettone ad un cavalliere Inglese:

«Niun'altra cosa mi trasse à questa Isola se non il buon nome che portate di cavalliere. Disideroso di conoscere per vero effetto quello che in più parti de'l mondo apporta la fama delle vostre cavallierie, vi prego farmi degno di combattere uno steccato con voi, che lo havrò per molto favore».

Risposta de'l cavalliere Inglese:

«Sono in questa corte assai cavallieri honorati, per molte e gran prove in arme famosi, con cui potrete dimostrare vostro valore. Mi rendo certissimo che ne resterete della bontà loro pienamente soddisfatto».

Replica de'l cavalliere Bretone:

«Tengo per certo quanto l'alta cortesia vostra mi dice. Tanto maggiormente nondimeno in me s'accresce il desiderio di trovarmi con vostra valorosa persona in cimento d'armi: poiché per essa principalmente mi mossi. Però vi supplico non dinegarmi questa grazia, hor che con tanta istanza la chieggio».

Risposta de'l cavalliere Inglese:

«La dimanda vostra procedente da altezza d'animo, e con tanta istanza, (...) mi faria tenere per mal creato, s'io vi negasse cosa dimandata. (...)

ridotta?» (Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 58). Occorre ricordare che Fausto tra l'età dei cavalieri e quella presente colloca l'età dei bravi, caratterizzata da una generale decadenza dei costumi e dei valori: «Successe un secolo ne'l quale si fece grandissima profession di bravura. (...) Non era citade alcuna in Italia, la quale non si gloriasse de' bravi suoi. Quel che in questo tempo fu stimato vertude, posto in uso frequentissimo, e da i regnanti principi approvato per consuetudine, il dì d'hoggi è stato ascritto a vizio, andato in desuetudine come abuso, e riprovato quale corrottela» (*ibid.*, 100-101).

84. Come si apprende già dal frontespizio della prima edizione, Fausto si sofferma sull'analisi della «querela volontaria», della «querela necessaria», caratteristica delle questioni d'onore, e della «querela mista».

Vostra generosa persona potrà essere meco quando più le piacerà; portando l'arme per tutti dui, ch'io le rinuncio l'eletta».⁸⁵

Sempre a proposito della celebrazione dell'età passata, è da notare che gran parte delle riflessioni di Fausto sono caratterizzate da una compiaciuta identificazione dei gentiluomini moderni con i cavalieri medievali, quando in realtà vi erano numerose differenze tra i due profili. Secondo Fausto la cavalleria era un'istituzione nata per «vendere le ingiurie e i torti fatti altrui, e difendere la verità e la giustizia»,⁸⁶ per questo motivo ogni suo rappresentante era pervaso dal sentimento dell'onore,⁸⁷ a tal punto che «i soli cavalieri vivono a l'honore» e «i soli cavalieri muoiono a l'honore».⁸⁸ Una volta preso atto di questa particolare condizione, era dovere di ciascun gentiluomo «conservare l suo honore da l di che comincia a conoscere che cosa sia (...), fin che per morte non cessa di poterlo in persona difendere».⁸⁹ Nel vivo dei turbolenti rapporti sociali, tuttavia, il rischio di venir meno a quest'obbligo era assai concreto, soprattutto quando non si condividevano l'ideologia e le pratiche violente del proprio ceto. In tal caso, i modi peggiori per cui un gentiluomo sarebbe potuto incorrere nel discredito erano la dimostrazione di viltà, che equivaleva alla scarsa propensione a battersi, e il venir meno alla parola data, dunque al principio della *fides*.⁹⁰ La pena per coloro che contravenivano alle norme cetuali era «l'infamia eterna»,⁹¹ la loro via di salvezza e redenzione era invece rappresentata dal duello: «Quando si viene in dubbio de l'honore di qualch'uno, si ricorre alla prova del duello, e s'entra ne lo stecato à fine di sostenere l'opinione buona avuta sempre di lui, e far palese a l mondo tutto non aver mai alcuno mancamento fatto».⁹²

85. *Ibid.*, 90-91.

86. *Ibid.*, 90.

87. Fausto definisce l'onore come una «libera e volontaria possessione degli animi virtuosi» (*ibid.*, 6).

88. *Ibid.*, 10. Il riferimento al morire non risulta affatto retorico o casuale, l'autore si dimostra infatti sensibile verso il tema della bella morte, secondo lui destinata ai soli rappresentati della nobiltà militare, ossia gli unici che non dovevano temere il momento del trapasso: «se bene ad ognuno è dato di morire, ad ognuno dato non è il ben morire. A soli virtuosi cavalieri, professori della religione d'honore, è dato il ben morire. L'ultimo giorno di costoro (...) è il primo a l'altra vita eterna e immortale, né volgere di cielo, né di pianeta prescrivere può terminare a questa vita gloriosa e sempiterna» (*ibid.*, 5).

89. *Ibid.*, 186.

90. *Ibid.*, 9-10.

91. *Ibid.*

92. *Ibid.*, 11.

Di fronte all'inevitabilità del ricorso alle armi, Fausto si impegna a fornire ai gentiluomini una serie di informazioni utili per venire a capo delle dispute. Il suo contributo teorico, in alcuni casi, arricchisce le osservazioni di Muzio, come avviene a proposito della questione delle armi dello scontro. Se infatti l'autore padovano si era limitato a condannare le «arme nuove» e ad accettare solamente quelle cavalleresche,⁹³ Fausto precisa che «l'arme di sua natura proibite à portare ne steccati sono archi, balestre, schioppi, archibusi e simili», mentre «tutte le altre sorti d'arme, usate communemente ne la guerra, contra nimici adoperate da soldati, che taglino e punghino, si possono eleggere».⁹⁴ Questa precisazione serviva ad affermare la legittimità dei soli combattimenti in cui i duellanti si ritrovano a pochi passi uno dall'altro e potevano dar prova delle loro abilità, senza contare sul vantaggio della distanza offerto dalle armi da lancio e da tiro.

Anche l'opera di Fausto presenta un carattere squisitamente pratico, che si evince dalla gran quantità di potenziali manifesti, cartelli, risposte e repliche, che sono riportati dall'autore a guisa di un repertorio per i singoli casi d'onore.⁹⁵ Tra i tanti esempi di scritture che si possono trovare, uno su tutti merita di essere riproposto, anche solo per l'alta incidenza con cui la situazione in esso descritta poteva verificarsi. Mi riferisco a un esempio di cartello di sfida in cui un gentiluomo, dopo una serie di precedenti discussioni, annuncia al contendente di aver ottenuto una patente di campo per combattere. Fausto mostra il modo più opportuno per impostare una simile scrittura e allo stesso tempo fornisce ai lettori una serie di possibili risposte:

93. «Saranno arme più honorevoli, quelle che più saranno cavalleresche; e quelle più saranno cavalleresche, che più saranno da cavalieri usate in su la guerra» (Muzio, *Il Duello*, c. 54r).

94. Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 54. L'arma più idonea a un duello tra gentiluomini era la spada: «Niuno pò con ragione rifiutare la spada: perché quando si fa un cavaliere gli si cinge la spada. Chi la ricusasse devria essere cancellato de la tavola de gli huomini d'honore» (*ibid.*, 55).

95. I cartelli di sfida erano dei documenti attraverso i quali i gentiluomini chiamavano a duello i propri avversari. La pubblicazione di un cartello era già di per sé garanzia dell'onorabilità dello sfidante. Questo aspetto è stato messo in luce dallo storico François Billacois: «La plume et l'épée, ces valeurs antithétiques de la symbolique reïnassante, ne sont pas ici exclusives l'une de l'autre. C'est pourquoi, sans perdre l'honneur, un gentilhomme peut préférer "les duels à la plume aux rencontres à l'épée". D'où l'ardeur à publier, à imprimer et à afficher des cartels et des manifestes san pour autant dégainer le fer» (Billacois 1986, 81).

Cartello co'l campo:

«Sempronio, ti mando un campo ne'l quale, se ti basterà l'animo condurti a me, dà il cuore di doverti far conoscere con l'arme esser vero tutto quello che altre volte in carta ho detto».

Accettazione prima:

«Acciocché non resti luoco a disputa, sono contento condurmi teco ne'l campo che mi mandi, per sostenere che la risposta ch'io ti feci fu per difendermi da le dishoneste parole dettemi da te, e non per farti ingiuria».⁹⁶

Prima di chiudere il discorso dedicato a Fausto e passare all'analisi di un altro interprete della scienza cavalleresca, è opportuno ricordare che con l'opera di questo autore viene più che mai alla luce il tentativo di una parte della nobiltà di reagire ai grandi mutamenti della prima età moderna e di ribadire le proprie libertà, attraverso la rievocazione di valori feudali. A conferma di questa ideologia di fondo si possono ricordare i numerosi riferimenti alle «leggi» e alla «religione d'honore» presenti nel *Duello*, che rivelano il velleitario progetto politico e culturale di un intero ceto.⁹⁷ Da un parte, l'idea di una serie di «leggi d'honore» rappresentava un affronto alle leggi civili e all'autorità del principe; dall'altra, l'idea di una «religione d'honore», caratterizzata persino da un propria *ars moriendi*, appariva come un'eretica alternativa alla religione Cristiana.⁹⁸ Fausto affrontò questi concetti con grande coerenza e spinto da una forte adesione, comprovata dall'enfasi e dallo slancio a tratti lirico dei suoi discorsi, per questo motivo egli rappresenta la voce più eversiva della scienza cavalleresca, una voce che solo un decennio più tardi avrebbe trovato molto meno spazio per esprimersi.

4.4 Giovan Battista Possevino

La rassegna dei primi grandi interpreti della scienza cavalleresca non sarebbe completa se non si parlasse di Giovan Battista Possevino, autore del *Dialogo dell'honore*, un testo che diede al dibattito sui valori della nobiltà

96. Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 198.

97. Erspamer 1982, 99-100.

98. Secondo Fausto i principi cristiani del «porgere l'altra guancia a chi n'haveva percosso l'una» e di «amare i nostri nimici» dovevano essere rispettati da tutti, «eccettuati li professori della religione d'honore» (Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 309).

uno spessore e una profondità maggiori. Possevino visse solo ventinove anni, dal 1520, anno della nascita a Mantova, al 1549, quando fu colto dalla morte a Roma.⁹⁹ Nell'arco di questa breve esistenza si dedicò principalmente agli studi letterari e filosofici, dimostrando un acume e una vastità di conoscenze assai rare per la sua giovane età. Queste doti intellettuali sorpresero anche un suo illustre contemporaneo, Paolo Giovio, che, tra i tanti suoi elogi, non dimenticò di dedicare qualche parola anche a lui: «Questo è un giovane di venticinque anni, figliuolo della melancolia, e tanto dotto secondo il titolo di Cristo in Croce, che mi fa meraviglia».¹⁰⁰ Il *Dialogo dell'honore* fu pubblicato postumo nel 1553, presso Giolito de' Ferrari, che si garantì il privilegio di stampare l'opera per i successivi quindici anni.¹⁰¹ Il testo vide la luce grazie all'impegno e alle cure redazionali del fratello dell'autore, il gesuita Antonio Possevino.¹⁰² Costui, in seguito alla prematura scomparsa di Giovan Battista, si prese il compito di emendare e rendere pubblica la sua più grande fatica letteraria, cercando così di onorare il nome del defunto e di saldare il debito intellettuale che sentiva di avere verso di lui.¹⁰³ Ad Antonio Possevino si deve anche la composizione della dedica al cardinale Guido Ascanio di Santa Fiora. In questo breve scritto, oltre alle ragioni degli interventi operati sul testo,¹⁰⁴ vengono brevemente illustrati lo stile, le fonti e l'impostazione generale dell'opera. Il vero scopo della dedica di Antonio, tuttavia, era quello di inquadrare le radicali posizioni del fratello all'interno di una prospettiva più moderata, precisando che l'elogio del duello da lui sostenuto non era da considerarsi

99. Sulla vita, la formazione e le opere di Possevino si veda Riga 2016, vol. 85.

100. Il riferimento a Possevino è contenuto in una lettera, risalente al 1545, di Paolo Giovio al cardinale Bernardino Maffei. Si veda quanto scrive Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, 781-782.

101. Giolito ottenne il privilegio di stampa, oltre che dalla Repubblica di Venezia, dal pontefice Giulio III, dal re di Francia Enrico II, e dai duchi di Mantova, Ferrara e Firenze. Il fatto che i privilegi siano riportati per intero nelle prime pagine del volume conferma la grande attenzione riposta dall'editore su quest'opera. Cfr. Nuovo-Coppens 2005, 236.

102. Antonio Possevino curò anche la straordinaria «Tavola di tutte le cose che nell'opera si contengono», che comprende 38 pagine poste alla fine del volume. Cfr. *ibid.*

103. È lo stesso Antonio Possevino, nella dedica al cardinale di Santa Fiora, a ricordare la sua volontà di sdebitarsi e onorare il fratello defunto: «stimai mio debito di fare che mio fratello vivesse per mezzo de' suoi scritti, quando per difetto della natura non poteva vivere altramente» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, c. II^r).

104. Una volta recuperati e ordinati gli scritti del defunto, Antonio ricorda che: «Subito mi diedi con tutto 'l core a riscriverli, e di quelli a levare e mutare alcune poche cose, le quali egli [Giovan Battista] comunicò meco mentre visse, come con colui il quale oltre l'essergli fratello viveva ancor seco ne i medesimi studi» (*ibid.*).

indebito, poiché non pretendeva di fondarsi su una giustificazione di tipo religioso, ma si presentava come il semplice frutto delle osservazioni di un onesto pensatore laico, fortemente convinto che gli scontri singolari rappresentassero in fondo un “male minore”.¹⁰⁵

Giovan Battista Possevino decise di affrontare il tema del duello e dell'onore nel 1547, allorché fu esortato da un gruppo di studenti romani a scrivere un'opera che si occupasse di questi argomenti, ormai percepiti come imprescindibili. In quello stesso anno, sempre a Roma, il giovane autore si era avvicinato al dibattito sulla cultura nobiliare frequentando le lezioni del filosofo aristotelico Antonio Bernardi, nel corso delle quali quest'ultimo espose le sue idee sull'onore cetuale, per lo più desunte e rielaborate dall'*Etica Nicomachea*.¹⁰⁶ Possevino, a partire dal contenuto delle lezioni, sviluppò una personale concezione dell'onore, più radicale ma non del tutto distante da quella di Bernardi, soprattutto per via della tendenza, comune a entrambi, ad avvalorare le rispettive tesi attraverso un costante riferimento al pensiero dello Stagirita.¹⁰⁷ Proprio a causa dell'ambigua prossimità che emerge confrontando le idee di Bernardi con quelle di Possevino, nacque una secolare polemica intorno alla reale paternità del *Dialogo dell'onore*, tradizionalmente attribuito al secondo, al cui nome rimandano tutte le edizioni stampate.¹⁰⁸ Questa lunga e complessa disputa ebbe inizio all'indomani della pubblicazione dell'*editio princeps*, quando cominciarono a circolare le prime voci riguardanti un possibile plagio operato dall'allievo ai danni del maestro. Tali voci furono probabilmente diffuse da quest'ultimo e alimentate dai più ostinati detrattori di Possevino,¹⁰⁹

105. L'autore della dedica cerca di moderare il discorso sul duello poiché si rivolge a un cardinale. Egli, nel tentativo di smorzare i toni accesi adottati da Giovan Battista, afferma: «mio fratello fu sforzato di ragionarne [di duello] civilmente (...) e non secondo la nostra santa religione, ma nondimeno in tal guisa che se si tenesse questa strada, di rado si verrebbe a duello: e quando pur vi si venisse, vi si verrebbe (...) per men male» (Possevino, *Dialogo dell'onore*, c. IIIv).

106. Riga 2016, vol. LXXXV.

107. Si veda Cavina 2009, 153-168.

108. Questa secolare polemica è stata affrontata dettagliatamente in Riga 2016b, 89-105. Riga riconosce la paternità dell'opera a Possevino, dopo un'attenta analisi di alcuni documenti e di tutte le argomentazioni avanzate dai protagonisti della polemica. Della stessa opinione è Erspamer 1982, 106-107.

109. Come si vedrà, uno dei maggiori detrattori dell'opera di Possevino fu Giovan Battista Susio, un fiero sostenitore dell'ingiustizia del duello. Costui, già nel 1555, fa menzione del plagio: «il Possevino ne' libri suoi dell'onore raccolse e pose in scritto tutta l'opinione di Monsignor Messer Antonio Bernardi suo precettore, da me per la molta sua virtù,

accomunati dall'invidia provata di fronte al crescente successo della sua opera.¹¹⁰ Bernardi avanzò una prima e ufficiale accusa di plagio solamente nel 1562, all'interno delle *Disputationes*, un enciclopedico trattato in latino in cui espone, per la prima volta in forma scritta, le sue tesi in fatto di onore e di duello. Nella lettera dedicatoria posta all'inizio del volume e destinata al cardinale Farnese, il filosofo imputa a Possevino il fatto di essersi limitato a tradurre e a rendere in forma di dialogo il suo *De Honore*, ovvero un trattato rimasto inedito in cui venivano approfonditi molti dei pensieri espressi nel corso delle lezioni romane.¹¹¹ La polemica intorno alla paternità del *Dialogo* non si esaurì con la morte delle figure coinvolte, ma si protrasse fino al Settecento, quando illustri personalità si pronunciarono nuovamente sulla vicenda; alcuni, come Tiraboschi,¹¹² sostennero la validità dell'accusa di Bernardi, altri, come Maffei,¹¹³ ricondussero l'opera a Possevino. Il partito a sostegno di quest'ultimo poteva contare innanzitutto sugli scritti di suo fratello, che non si diede mai per vinto e prese più volte le difese di Giovan Battista, attestando la correttezza del suo operato anche attraverso testimonianze di terzi.¹¹⁴ In particolare, nel 1556, Antonio fece stampare due importanti discorsi nei quali ricorda che la paternità dell'opera fu sancita dal cardinale Bernardino Maffei, incaricato da Alessandro Farnese di fare luce sulla questione, prima di procedere con il rilascio di una regolare licenza di stampa. Quest'ultima fu dunque ottenuta dopo un'attenta indagine compiuta da autorevoli personalità, che affrontarono la questione in modo equanime.

A conclusione di questa intricata vicenda si può affermare che si giungerà ad una soluzione definitiva solamente attraverso il ritrovamento dell'inedito trattato di Bernardi o di qualche altro documento, di sicura provenienza, che permetta di stabilire da che parte si collochi la verità. Ciò

e per la comune patria nostra, e per l'amore da lui portatomi molto stimato e honorato» (Susio, *I tre libri della ingiustizia del duello et di coloro che lo permettono*, 75). Da queste parole emerge il rapporto di amicizia e stima che legava Susio e Bernardi, nonostante le differenti idee in materia di duello.

110. Riga 2016b, 89-90, 98.

111. Bernardi, *Disputationes. In quibus primum ex professo Monomachia (quam singulare certamen latini, recentiores duellum vocant) philosophicis rationibus astruitur* (...), c. IIr.

112. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, tomo I, 241-242.

113. Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 250.

114. Possevino, *Due discorsi, l'uno in difesa di M. Gio. Battista suo fratello dove si discorre intorno all'Honore e al Duello. L'altro in difesa del S. Gio. Battista Giraldi dove si trattano alcune cose per iscriver Tragedie*. Su quest'opera si veda Riga 2016b, 94-98.

nonostante, anche in assenza di questi scritti dal valore potenzialmente risolutivo, si possono comunque avanzare delle importanti considerazioni sopra l'intero episodio. In primo luogo, occorre ricordare che nell'epoca presa in esame vigeva una particolare interpretazione del concetto di imitazione; in assenza del moderno diritto d'autore, la cultura dominante si mostrava particolarmente indulgente verso le occasioni di riuso di materiali letterari, soprattutto nel caso in cui esse venivano giustificate attraverso il richiamo a un'onesta volontà di emulazione. Tale richiamo era considerato legittimo e doveroso quando si riferiva ai classici, tuttavia, quando la riproposizione dei materiali altrui si verificava in rapporto a opere contemporanee si potevano scatenare aspre polemiche.¹¹⁵ Un altro aspetto da considerare è quello che riguarda gli indubbi meriti di Giovan Battista Possevino; spetta infatti a costui l'aver esposto le complesse idee sull'onore in forma di dialogo, un canale d'espressione perfettamente idoneo, e l'aver scelto il volgare allo scopo di renderle più pervasive.¹¹⁶ La scelta del dialogo, in questo caso di tipo mimetico, risulta perfettamente allineata alla moda del tempo e al culto della conversazione caratteristico dell'alta società cinquecentesca.¹¹⁷ Il dialogo, inoltre, rappresenta un espediente letterario e retorico impiegato al fine di dotare la trattazione di una cadenza dimostrativa e di un valore didascalico,¹¹⁸ riscontrabili soprattutto nelle risposte che il Possevino personaggio fornisce a Gilberto da Correggio, il suo allievo e unico interlocutore.¹¹⁹ La struttura dell'opera è poi arricchita da uno stile che risulta complessivamente chiaro, anche se non mancano contorti sofismi e verbose digressioni. Nel complesso, il *Dialogo dell'honore*

115. *Ibid.*, 93, 101-102; sul concetto di imitazione nella cultura del Cinquecento rimando a Borsetto 1989.

116. Erspamer 1982, 107.

117. Sulla centralità del dialogo nella tradizione aristotelica del Cinquecento si veda Bianchi 2000, 41-58.

118. Il principale motivo della scelta del dialogo è ricordato anche da Antonio Possevino all'interno della dedica: «Hor per venire al modo col quale compose i detti libri, esso gli compose prima distesamente, proponendo da se stesso e risolvendo le questioni: ma perché poi pensò che questa materia sarebbe stata intesa più facilmente quando uno avesse proposto, l'altro avesse risolto i dubbi, gli fece in forma di Dialogo» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, c. II^o). Quanto allo stile, Antonio Possevino ricorda che il fratello compose l'opera «senza ornamento di lingua, e con parlar famigliare e domestico, come gli parve che si convenisse di fare in simili materie, e accostandosi quanto poté il più ai modi e alle vie che tenne Aristotele ne suoi libri» (*ibid.*).

119. Riga 2019, 84-94. Con la scelta del dialogo, inoltre, Possevino fece propria l'istanza tipicamente rinascimentale dell'ammaestramento trattatistico.

può essere considerato come un prodotto culturale fortemente appetibile, al contrario delle successive *Disputationes* di Bernardi,¹²⁰ che non riuscirono a fare breccia nel vasto pubblico di gentiluomini.

L'opera di Possevino è suddivisa in cinque libri, l'ultimo dei quali è interamente dedicato al duello. Secondo l'autore questa pratica è definibile come «un abbattimento volontario tra due huomini, per lo quale l'un di loro intende di provare all'altro, coll'armi per virtù propria, (...) che egli è huomo honorato e non degno di essere sprezzato, né ingiuriato; e l'altro intende di provare il contrario».¹²¹ Questa definizione, per la sua chiarezza ed esaustività, fu ampiamente ripresa dai successivi fautori della scienza cavalleresca.¹²² Analizzandola passo per passo si possono cogliere preziose informazioni sulla concezione del duello nella cultura nobiliare di metà Cinquecento. Innanzitutto la singolar tenzone viene presentata come un atto «volontario», dunque come una soluzione presa bilateralmente da due gentiluomini, che necessitavano di provare la giustezza delle rispettive opinioni attraverso un regolare combattimento. La volontarietà del ricorso alle armi era però solo apparente, poiché, di fatto, optando per soluzioni differenti e pacifiche, vi era sempre il rischio di vedersi affibbiato lo stigma della viltà. La definizione posseviniana prosegue con un riferimento alla «virtù propria», che in questo caso indica il dovere di ciascun gentiluomo di difendere la propria reputazione personalmente, senza demandare ad altri questo inderogabile dovere. Secondo l'autore, il concetto di «virtù propria» avrebbe dovuto spingere i nobili a non affidarsi alla giustizia ordinaria nel caso di questioni d'onore, dal momento che «il magistrato non può rendere l'honore ad uno che sia stato ingiuriato in quelle cose che mostrano l'ingiuriato esser vile e codardo».¹²³ Allo stesso tempo, agire per «virtù propria» voleva dire evitare di affidarsi a illecite scorciatoie, come gli agguati o le soperchierie, poiché «niuna cosa è tanto lontana (...) dalle

120. Le *Disputationes* di Bernardi erano destinate ad un pubblico di soli dotti. Cfr. Erspamer 1982, 107.

121. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 243.

122. Si veda, ad esempio, la definizione di duello che Giovan Battista Pigna fornisce nel 1554: «È adunque da dire che duello è lo abbattimento tra due parti uguali in prova e difesa di quello che è vero, o che è creduto vero, pigliato per honore» (Pigna, *Il Duello*, 90-91).

123. L'autore conclude il discorso sostenendo che: «i nobili che sono ingiuriati (...) deono riacquistare col valor proprio l'honor loro» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 269). Nella svalutazione dell'operato dei magistrati emerge nuovamente il carattere eversivo della scienza cavalleresca, che continuava a indicare delle vie alternative a quelle della giustizia ordinaria.

insidie, quanto è l'onore, il quale, se non è limpido e chiaro e netto e per mera virtù, non è honore». ¹²⁴ Quest'ultimo rappresenta il vero centro concettuale della definizione di duello fornita da Possevino; in essa tutto il ragionamento ricade sulla necessaria integrità dell'«uomo onorato» e non sul trionfo della giustizia o della *publica utilitas*, come avveniva nel caso delle definizioni proposte da diversi giuristi. ¹²⁵ Dato che l'unico fine del duello era tutelare la propria immagine, ¹²⁶ non era nemmeno necessario proporre un elenco delle cause risolvibili attraverso uno scontro, ma bastava ricordare che «quanti sono i modi che dimostrano alcuno essere dishonorato, tanti deono essere i modi di venire a Duello». ¹²⁷ Da questo fatto si comprende che la logica sottostante agli scontri armati promossa dall'autore risultava piuttosto elementare e sbrigativa, in quanto si riduceva all'assunto secondo il quale «colui che è ingiuriato ha da provare, e colui che ha ingiuriato ha da sostenere». ¹²⁸

Una volta poste queste premesse, anche Possevino, al pari di altri trattatisti prima di lui, si preoccupa di elaborare un discorso a sostegno della legittimità del duello, che era negata da una parte dell'intellettualità e del clero. ¹²⁹ Le sue idee su questo tema ripropongono le motivazioni tradizionalmente addotte dagli esperti dell'onore e costituiscono la più ampia e articolata difesa degli scontri singolari prodotta dalla scienza cavalleresca. Il primo argomento avanzato da Possevino è quello del rapporto di familiarità che vige tra la guerra e il duello, per cui «se la guerra universale, come dice Aristotele, alcuna volta è giusta, adunque la guerra singolare, cioè il Duello, può essere giusta alcuna volta anco essa: perché quel medesimo rispetto che l'universale ha all'universale, dee avere proporzionatamente

124. *Ibid.*, 253.

125. Sull'evoluzione e sulle diverse prospettive della definizione di duello nei secoli rimando a Cavina 2003, 220-225.

126. Il duello è concepito da Possevino come un atto dimostrativo del proprio valore e della propria virtù, in cui la violenza rappresentava un aspetto del tutto secondario. Per l'autore, il gentiluomo coinvolto in uno scontro doveva limitarsi a «ributtare l'ingiuria», senza inferire su l'avversario, poiché «non è lecito d'uccidere colui che s'arrende, quantunque il vincitore fosse ferito a morte, e colui che s'arrendesse fosse senza ferita alcuna, perciocché è cosa da uomo forte il perdonare a soggetti» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 134).

127. *Ibid.*, 244.

128. *Ibid.*; in un secondo momento Possevino precisa che «il fare ingiuria è nuocere spontaneamente contra le leggi: fare spontaneamente si dice allora che noi facciamo alcuna cosa sapendo di farla, e non per forza; ricevere ingiuria è quando da altrui, di lor volontà, ci sono fatte cose ingiuste, perché (...) il fare ingiuria è cosa volontaria» (*ibid.*, 272).

129. Cavina 2003, 166-167.

il particolare al particolare». ¹³⁰ Altrettanto nota era la seconda argomentazione, che afferma che il duello era uno strumento fondamentale nel disciplinare i rapporti interni all'*élite* e nello spingere i gentiluomini a mantenere fede alla parola data: «Utilissima cosa è alle città ben ordinate che si permetta il Duello. Perché il Duello fa osservare la fede, molti huomini temendo esser puniti osservano la fede». Affine a questa riflessione era anche l'idea degli scontri armati come deterrenti contro le facili ingiurie: «molti huomini (...) si guardano di fare ingiuria ad altrui con parole, over con fatti, per non essere disfidati a combattere». ¹³¹ A conclusione della disamina, l'autore sostiene che il duello rappresentava il più efficace rimedio all'infamia e al vituperio, ragion per cui nessuna legge avrebbe dovuto vietarlo. ¹³² Privare un gentiluomo della possibilità di difendersi equivaleva a privarlo della sua stessa vita, infatti «chi è dishonorato non istà bene al Mondo, anzi meglio è morire che vivere senza honore». ¹³³

Un altro importante aspetto dell'opera posseviniana è quello relativo all'individuazione della figura professionale più adatta ad esprimersi in materia di duello. ¹³⁴ Questo tema, come si è visto, aveva già sollecitato le riflessioni di Paride del Pozzo, che si era pronunciato a favore della precedenza dei giuristi; mentre altri autori, come Fausto da Longiano, si rifacevano all'autorità dei cavalieri, gli unici direttamente coinvolti nella pratica. Le tesi espresse da Possevino su questo argomento non sono riconducibili né alla causa dei giureconsulti, né a quella degli uomini d'arme, ma rappresentano una novità capace di ampliare ulteriormente l'area disciplinare della scienza cavalleresca. ¹³⁵ Secondo l'autore, il duello era un istituto che rientrava primariamente nell'ambito dei costumi e delle pratiche sociali, per tale motivo avrebbe dovuto essere trattato ricorrendo agli strumenti concettuali caratteristici dell'etica e della «politica de' costumi». Il ragionamento di Possevino in tal senso è serrato: «se le ingiurie, per le quali ributtare è fatto il Duello, s'appartengono alla politica de' costumi, e l'honore,

130. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 255.

131. *Ibid.*, 256.

132. In virtù di questa considerazione anche Possevino, al pari di Fausto, critica l'atteggiamento dei principi che non concedevano i campi franchi ai duellanti: «I Signori non solo possono honestamente dare i campi, ma ancora sono quasi tenuti a darli, non già per qualunque querela, ma per quelle che sono degne che per loro si ponga la vita» (*ibid.*, 299).

133. *Ibid.*, 296.

134. Questo tema è affrontato anche in Angelozzi 1998, 15-20.

135. Le medesime posizioni saranno espresse, nel 1562, da Antonio Bernardi. Anche su questo tema sono state avanzate ipotesi di plagio. Si veda Cavina 2003, 165-166.

che è il fine del Duello, si diffinisce parimente nella politica de' costumi: ne seguita che il Duello sia materia appartenente alla politica de' costumi». ¹³⁶ Questo sillogismo porta l'autore a sostenere che i professionisti più adatti ad occuparsi dei combattimenti tra gentiluomini erano i filosofi morali. ¹³⁷ La tesi posseviniana negava così il primato degli uomini di legge, ai quali spettavano funzioni di ordine pubblico e non di tutela dell'onore, ¹³⁸ e il primato dei soldati, considerati privi di una necessaria base culturale. ¹³⁹

L'importanza assunta dalla filosofia morale nel *Dialogo dell'honore* induce a riflettere sul tipo di rapporto che l'autore stabilisce con l'etica aristotelica, anche in relazione a singole tematiche. Attraverso questo confronto è possibile capire se Possevino si limiti a una pedissequa riproposizione del pensiero aristotelico o si apra al ripensamento di alcuni suoi elementi, reinterpretandoli in base alla nuova scala di valori condivisa dal ceto nobiliare. Un primo tema che può essere analizzato è quello dell'amicizia, che nel mondo classico era stato coltivato ed esaltato. Nell'*Etica Nicomachea*, Aristotele afferma che l'amicizia è «connessa alla virtù» ed è un «aspetto estremamente necessario della nostra vita», capace di rendere le persone «migliori sia nella riflessione che nell'azione». ¹⁴⁰ Per il filosofo greco, inoltre, l'amicizia risulta essenziale anche in funzione della concordia civile, dal momento che «tiene unite le città, e i legislatori si preoccupano più di essa che della giustizia». ¹⁴¹ Una simile celebrazione dei rapporti amicali è ripresa anche da Possevino, il quale afferma che «gli amici sono un'anima sola» e aggiunge che «se occorresse all'uno de gli amici haver bisogno di denari, l'altro è obbligato a dargli quei più ch'egli può, non essendo alcuna cosa al mondo più utile che l'amicizia». ¹⁴² Quando però l'autore è chiamato a stabilire una precedenza tra i valori e i sentimenti, la sua adesione alla tradizione classica viene meno, e ancora una volta viene sancito il trionfo

136. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 229-230.

137. *Ibid.*; si tratta di una tesi che verrà ripresa da Giovan Battista Pigna all'interno del suo trattato sul duello: «raccogliere si può come il Duello non sia per li giureconsulti. Che s'egli in sull'honore è fondato, e se l'honore dalle virtù dipende, e se il soggetto delle virtù è propriamente de i morali, e se i morali a i leggisti precedono, come i leggisti già mai haver potranno delle condizioni del Duello vera conoscenza?» (Pigna, *Il Duello*, 269).

138. «La cura loro [dei giureconsulti] è della pace generale della città; e (...) perciò non hanno a tener conto dell'honore d'un particolare» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 241).

139. *Ibid.*, 239.

140. Aristotele, *Etica Nicomachea* (Natali 1999), VI, 1, 1155a, 1-5, 20-25.

141. *Ibid.*

142. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 5, 24.

dell'onore: «gli amici (...) a lato dell'honore non son nulla, perché l'honore è da esser anteposto a tutte le cose».¹⁴³

Un altro tema che può essere analizzato è quello della prudenza, sovente presentata dagli antichi e dai moderni come la più alta e nobile virtù.¹⁴⁴ Aristotele considera la *phronesis*, interpretata in genere come *prudentia*,¹⁴⁵ la capacità dell'uomo saggio di «ben deliberare su ciò che è bene e utile per lui».¹⁴⁶ Egli le riconosce un ruolo fondamentale e l'associa al concetto etico della “misura”, che corrispondeva alla necessità di «scegliere il giusto mezzo, e non l'eccesso, né il difetto».¹⁴⁷ Anche in questo caso, le riflessioni di Possevino si inseriscono nel solco del pensiero dello Stagirita, tant'è che nel *Dialogo dell'honore* si legge: «la prudenza non può esser senza le virtù morali, perché se noi non abbiamo le virtù morali non abbiamo il giudizio intiero, e quando non abbiamo il giudizio intiero non abbiamo la prudenza».¹⁴⁸ L'elogio di quest'ultima, tuttavia, sembra venir meno quando l'autore affronta le questioni d'onore, e considera un atteggiamento meditativo come sinonimo di viltà o come espressione di quell'esitazione indicata dai duellisti con il termine “timidità”. Questo fatto è evidente soprattutto nella necessaria sollecitudine che doveva animare un gentiluomo offeso, ma anche nell'idea che era sempre meglio trovarsi a svolgere la parte dell'ingiuriante, quindi di colui che non si preoccupava di mostrarsi temerario.¹⁴⁹

Un'ultima tematica che ha il pregio di mostrare il rapporto che Possevino stabilisce con la tradizione aristotelica è quella della vendetta. A proposito di questo tema l'autore non propone, in nome dell'onore, un ribaltamento di prospettive, ma accentua i toni del ragionamento di Aristotele, attraverso un procedimento di *amplificatio*.¹⁵⁰ Nell'*Etica Nicomachea* e nella *Retorica*, il filosofo greco considera la vendetta come un desiderio naturale e comprensibile che alberga nell'animo di colui che ha

143. *Ibid.*, 26. Anteponendo l'onore all'amicizia, Possevino mostra di non condividere la lezione di Cicerone, che nel *Laelius* afferma: «ego vos hortari tantum possum ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis; nihil est enim tam naturae aptum, tam conveniens ad res vel secundas vel adversas» (Cicerone, *De Amicitia* [Paciti 1965], V, 17).

144. Sull'argomento cfr. Bodei 2018, 3 sgg.

145. Berti 2017, 181.

146. Aristotele, *Etica Nicomachea* (Natali 1999), VI, 5, 1140a, 25.

147. *Ibid.*, VI, 1, 1138b, 15.

148. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 51.

149. *Ibid.*, 272.

150. Il ricorso al procedimento retorico dell'*amplificatio* è sottolineato anche da Riga 2019, 91.

subito un'offesa e che desidera porvi rimedio.¹⁵¹ Possevino riprende questa considerazione e ne precisa il valore rispetto alla necessità del gentiluomo ingiuriato di punire l'ingiuriante, senza per questo inferire su di lui: «la vendetta basta ad un gentiluomo, perché con la vendetta si rihà l'honor suo, e chi ha riavuto l'honor suo, cercando di più sarebbe ingiusto».¹⁵² L'autore ricorda inoltre che la vendetta era una soluzione preferibile a quegli accordi di pace che permettevano ai provocatori di rimanere impuniti.¹⁵³ Anche in questo caso, la tematica analizzata mostra il particolare rapporto di filiazione che lega il *Dialogo dell'honore* al pensiero di Aristotele e alla tradizione classica. Risulta evidente come tale rapporto non si riduca a una semplice esegesi, ma, al contrario, permetta a Possevino di invigorire le proprie riflessioni sull'onore, giovandosi del recupero di un'autorità del passato e di una serie di argomenti cari al mondo antico.

Prima di chiudere l'analisi dell'opera di Possevino, è opportuno ricordare che il suo dialogo non si esaurisce nelle riflessioni filosofiche ma affronta anche questioni tecniche riguardanti lo scontro. Tra queste vi è quella sollevata da un dubbio di Gilberto da Correggio, che pone al suo maestro e interlocutore la seguente domanda: «Ditemi adunque, se il Reo può con honor suo eleggersi di combattere tanto a cavallo come a piedi?».¹⁵⁴ La risposta è affermativa, anche se Possevino non nasconde la sua preferenza per un duello combattuto senza cavalcature:

E può così a cavallo, come a piedi, qualora sa l'avversario suo esser parimenti essercitato a cavallo. Tuttavia io stimo che sia cosa più honorata il combattere a piedi, perché in tal guisa meglio si dimostra la virtù propria: e bene e spesso avviene che'l cavallo è cagione che alcun rimanga vinto, il quale a piedi vincerebbe. Oltra di questo, chi è uso a cavallo è uso ancora a piedi, ma non per lo contrario.¹⁵⁵

La precisazione avanzata dall'autore suggerisce di ragionare sui motivi che portavano i gentiluomini a combattere i loro duelli per lo più a piedi, al contrario di quanto avveniva nel periodo medievale. Sulla diffusione di

151. Aristotele, *Etica Nicomachea* (Natali 1999), IV, 11, 1126a, 1; Aristotele, *Retorica* (Viano 2021), I, 11, 1370b, 30.

152. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 280.

153. *Ibid.*, 267. Sul rapporto tra la scienza cavalleresca e il tema della vendetta si veda Cavina 2016, 100-111.

154. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 300.

155. *Ibid.*

questo costume influirono certamente il crescente prestigio della figura del fante, anche agli occhi della nobiltà,¹⁵⁶ l'affermazione dell'idea che lo scontro migliore fosse quello combattuto in maniche di camicia e con la sola spada,¹⁵⁷ e infine la maggior economia di un combattimento che non prevedeva l'uso di un animale.

Negli anni successivi alla sua pubblicazione, il *Dialogo dell'onore* divenne un imprescindibile punto di riferimento per tutti quegli studiosi che intendevano partecipare al dibattito sulla cultura nobiliare, compresi coloro che non condividevano le idee che vi erano esposte, ma che necessariamente dovevano confrontarsi con esse.¹⁵⁸ La notorietà e il successo editoriale incontrato dall'opera, come era già accaduto nel caso del *Duello* di Muzio, contribuirono ad alimentare una vivace discussione intorno alle tesi posseviniane, che furono attaccate su più fronti. Il defunto autore divenne il principale bersaglio polemico di Giovan Battista Susio,¹⁵⁹ che lo accusò di aver diffuso una lunga serie di falsi concetti attorno alla legittimità del duello, e di averlo fatto attraverso un'arbitraria manipolazione del pensiero di Aristotele e di altri grandi filosofi antichi.¹⁶⁰ Le accuse furono in parte respinte da Antonio Possevino, che nel 1559 diede alle stampe un volume dedicato al tema dell'onore in cui dimostra la sostanziale correttezza delle tesi del fratello, pur manifestando il suo favore nei confronti delle soluzioni pacifiche.¹⁶¹ Anche nel pensiero di Antonio si fa spazio l'idea, già sostenuta da Giovan Battista, dell'esistenza di una doppia verità a proposito del tema dei duelli. Da una parte vi era l'indiscutibile verità cristiana, professata e sostenuta dagli uomini di Chiesa, per cui la singolar tenzone era una pratica illegale e assai lontana dal messaggio evangelico;

156. Muzio, nel capitolo dedicato alle disuguaglianze tra i «nobili privati», pone sullo stesso piano un capitano di fanteria e un capitano di cavalleria. Cfr. Muzio, *Il Duello*, c. 80r.

157. La moda del combattere con la sola spada e in maniche di camicia è ricordata anche da Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'onore*, 55.

158. Donati 1988, 100.

159. Susio rivolge la sua critica a del Pozzo e a Possevino poiché considera il primo il più importante interprete della tradizione giuridica e il secondo il massimo rappresentante dei moderni professori d'onore. Riporto le sue parole a proposito di questa scelta: «di questi [i sostenitori del duello] sceglieremo noi due Autori soli per non esser molesti col lungo dire: l'uno de quali vuol parere Philosopho, l'altro è Leggista. Quello che vuol parer Philosopho è Messer Giovan Battista Possevino (...) il Leggista è Messer Paris de Puteo» (Susio, *I tre libri della ingiustizia del duello et di coloro che lo permettono*, 74).

160. La critica all'opera di Possevino occupa l'intero secondo libro del trattato di Susio; *ibid.*, 73-130.

161. Possevino, *Libro nel quale s'insegna a conoscere le cose pertinenti all'onore*.

dall'altra vi era la verità dei filosofi morali, che guardavano al duello da un punto di vista razionale e aristotelico, e in questa prospettiva ne ammettevano l'utilità.¹⁶² Prendendo atto di questo duplice piano di valutazione, secondo Antonio, non si poteva dubitare delle buone intenzioni del fratello, che, da fine interprete della società del suo tempo, si era limitato a valutare in un'ottica filosofica una pratica estremamente diffusa.¹⁶³ La difesa di Antonio, che era prossimo a intraprendere una lunga carriera tra i gesuiti, si fece con il tempo più cauta, fino a tramutarsi in una sostanziale ritrattazione e in una presa di distanza dalle idee di Giovan Battista.¹⁶⁴ Queste ultime, infine, si trovarono nuovamente al centro di una discussione verso gli ultimi decenni del secolo, quando autori come Tasso e Annibale Romei,¹⁶⁵ che pure condividevano con Possevino la piena adesione all'*ethos* cavalleresco, criticarono la sua idea di nobiltà come espressione della virtù morale degli antenati, sostenendo il carattere naturale di tale virtù.¹⁶⁶

4.5 Il duello tra nuovi sostenitori e nuovi avversari

Nel 1553, l'anno in cui vide la luce il *Dialogo dell'honore* di Possevino, fu pubblicato a Venezia, per i tipi di Giovanni Griffio, un volume contenente cinque opere del filosofo dalmata Francesco Patrizi, allora appena ventiquattrenne. All'interno di questa curiosa miscellanea, in cui l'autore affronta svariati argomenti tipicamente rinascimentali, trova spazio anche un dialogo, intitolato il *Barignano*, interamente dedicato al tema dell'onore.¹⁶⁷ Anche l'opera del Patrizi fu guardata con interesse dai suoi contem-

162. Si vedano Cavina 2003, 170; Erspamer 1982, 111.

163. Si vedano le sue parole a proposito della coerenza di un cavaliere o di un filosofo nel pronunciarsi sul duello: «Chi permette il duello, come cavaliere lo permette; onde chi ne parla in quanto alla permissione, come cavaliere ne parla; che poi il darne regole secondo le virtù e il trattar di quel che vogliono essere suo fine, si appartenga al filosofo morale» (Possevino, *Libro nel quale s'insegna a conoscere le cose pertinenti all'honore*, 9).

164. Antonio Possevino tornò ad occuparsi di duello in un'opera intitolata *Il Soldato Cristiano*, pubblicata nel 1569. Questo scritto appare perfettamente allineato allo spirito della Controriforma, dal momento che viene esaltato il ruolo delle paci private e non viene accordata alcuna concessione agli scontri armati.

165. Si vedano Romei, *Discorsi*, 136-170; Tasso, *Il Forno overo della nobiltà* (Prandi 1999), 64-80.

166. Sul confronto tra Possevino e Tasso a proposito del concetto di nobiltà si veda Favaro 2021, 229-230.

167. Patrizi, *Il Dialogo dell'honore, il Barignano*, cc. 20r-43v.

poranei, ma, a causa della sua brevità e del suo carattere più teorico che pratico, finì per passare in secondo piano rispetto al ben più fortunato testo di Possevino.¹⁶⁸ Sin dalla lettera dedicatoria del *Barignano* l'onore viene presentato come un problema di carattere gnoseologico, che l'autore intende affrontare filosoficamente, al fine di superare la falsa concezione che si aveva di esso e coglierne la reale essenza.¹⁶⁹ Secondo Patrizi, riguardo al tema dell'onore, «non si è ancora trovato alcuno che principalmente ne abbia voluto scrivere» e «rarissimi sono quelli che sappiano cos'è».¹⁷⁰ Nemmeno i duellisti, stando alla sua opinione, erano riusciti a fornire un contributo significativo, poiché le loro interpretazioni del principio più alto della cultura nobiliare si ergevano «sopra fondamento incognito ed oscuro».¹⁷¹ La sostanziale ignoranza che vigeva attorno all'onore si era riflessa anche sulle azioni dei gentiluomini, che ricorrevano al duello più per moda che per una reale consapevolezza del bene da difendere.

Le premesse poste nella lettera dedicatoria vengono ulteriormente motivate e analizzate nel corso del dialogo, che si avvale dei procedimenti di deduzione caratteristici della tradizione antica.¹⁷² I due interlocutori sono il giovane studente Fabio Barignano e il conte ed esperto di vertenze cavalleresche Giovanni Giacomo Leonardi,¹⁷³ che si trovano a discutere sul tema dell'onore in una località non precisata dello Stato veneziano. I due aprono la loro conversazione con un riferimento agli ambienti studenteschi dell'università di Padova, all'interno dei quali il ricorso agli scontri armati era assai comune, anche se in rari casi era motivato da ragioni profonde. Questa constatazione porta gli interlocutori a interrogarsi sullo

168. Erspamer 1982, 46.

169. La lettera dedicatoria è indirizzata a Giovan Francesco da Gambara. Per un'analisi del *Barignano* cfr. Fedozzi 2002, 115-125.

170. Patrizi, *Il Dialogo dell'onore, il Barignano*, c. 20r. Da queste affermazioni si comprende che l'autore si considera come il primo filosofo impegnato nello studio dell'onore, per cui, probabilmente, in quel momento il *Dialogo* di Possevino risultava ancora in forma manoscritta.

171. «E coloro che del Duello fino ad hora hanno scritto, a' quali più che ad altri, pare che si fosse richiesto di trattarne presupponendolo come cosa da tutti conosciuta, hanno fabbricato i loro discorsi sopra fondamento incognito ed oscuro; immaginando forse che si come tutti gli huomini desiderano d'essere honorati, così dovessero anco sapere quello che si fusse l'honore» (*ibid.*).

172. Fedozzi 2002, 121.

173. Giovanni Giacomo Leonardi è stato uno dei più apprezzati professori d'onore del Cinquecento e anche Patrizi lo considera un'autorità in materia. Alcuni suoi scritti inediti sono stati pubblicati in Cavina 2003, 411-420.

scopo del duello, che non poteva essere ricondotto alla semplice necessità di rispettare delle convenzioni. La loro disamina inizia con Barignano che ricorda all'amico le due definizioni di onore più in voga all'epoca: la prima, risalente ad Aristotele, era quella che qualificava l'onore come il «premio della virtù»; la seconda, proposta da Fausto da Longiano, lo indicava come uno «stato incorrotto della natura». ¹⁷⁴ Se per Barignano tali definizioni potevano ritenersi sostanzialmente corrette, per Leonardi, che è il portavoce delle idee dell'autore, esse risultavano manchevoli e lacunose, soprattutto perché poco attente alla dimensione sociale del principio preso in esame. Dopo una serie incalzante di confutazioni, il conte elabora una personale definizione in cui qualifica l'onore come un «concetto buono nella mente de gli huomini generato dalla cognizione delle buone altrui operazioni». ¹⁷⁵ Come si può notare, l'accento ricade sul carattere estrinseco dell'onore, ovvero sulla sua natura di fatto sociale tangibile e direttamente osservabile. La dimensione estrinseca, come già si è visto, rappresenta il vero tratto caratteristico del sistema di valori elaborato dalla cultura cinquecentesca. La lettura di Patrizi, tuttavia, non si ferma a una semplice celebrazione dell'immagine, da cui dipendevano le opinioni sull'onorato, ma si arricchisce anche di un preciso contenuto, che consiste nell'ammettere l'importanza dell'agire virtuosamente. ¹⁷⁶ Il personaggio di Leonardi espone in modo chiaro questo aspetto: «il vero honore sarà quel concetto buono che in noi fanno nascere le azioni che dalle virtù sono prodotte, e falso e apparente honore sarà quello altro che da gli atti apparentemente buoni si verrà nell'animo nostro a generare». ¹⁷⁷ Tale considerazione non doveva comunque portare a sminuire il valore delle apparenze, poiché «di ogni bene, quantunque apparente, è da farne gran conto, come di cosa da tutti desiderata, quali sono la roba, la nobiltà, la potenza, e simili altre cose». ¹⁷⁸ La preminenza sociale dei gentiluomini, in altre parole, avrebbe dovuto fondarsi sulla loro capacità di unire i doveri legati alla propria immagine sociale con l'impegno morale, cioè l'onore vero, da cui non potevano che derivare buone azioni. ¹⁷⁹ Solo questa sintesi, secondo Patrizi, avrebbe

174. Patrizi, *Il Dialogo dell'honore, il Barignano*, c. 26r.

175. *Ibid.*, c. 39v.

176. Fedozzi 2002, 122-125.

177. Patrizi, *Il Dialogo dell'honore, il Barignano*, c. 40r.

178. *Ibid.* Secondo Patrizi ciò che appare buono ma non è necessariamente il frutto della virtù genera la «buona estimazione».

179. «Le virtù sono il vero bene dell'huomo, e però da loro altre operazioni non provengono che buone» (*ibid.*).

portato al trionfo dell'equilibrio e al controllo delle passioni più irruente, determinando una significativa riduzione delle occasioni di scontro e favorendo il vivere civile.¹⁸⁰ Nonostante queste posizioni filosofiche, assai distanti dall'intransigenza di certi suoi contemporanei, Patrizi non arriva a discutere la legittimità del duello, poiché sembra riconoscere al codice cavalleresco la capacità di generare una forza tensiva che spingeva ciascun cavaliere a ben operare e a vivere secondo valori positivi.

Le tesi di Patrizi in materia d'onore presentano diversi punti di contatto con quelle di Possevino,¹⁸¹ e sorprende in tal senso la coincidenza cronologica che ha segnato la pubblicazione delle opere dei due autori. Ciò nonostante il *Barignano*, diversamente dal *Dialogo dell'honore*, concede molto meno spazio al duello, considerato dall'autore al pari di uno strumento accessorio, reso interessante solamente dalla prospettiva di un'indagine sul sistema di valori che ne stava alla base.¹⁸² Questo aspetto rese l'opera non particolarmente appetibile agli occhi dei contemporanei, che erano pur sempre alla ricerca di testi pratici, ricchi di elenchi di casi cavallereschi e caratterizzati da una maggiore intransigenza ideologica. Per quanto l'opera del Patrizi non riuscì a segnare una svolta nel coevo dibattito sulla cultura nobiliare, essa rappresenta pur sempre un'ulteriore testimonianza dell'urgenza, percepita dagli autori cinquecenteschi, di trattare il tema dell'onore in tutte le sue sfaccettature.

Dopo la pubblicazione dei trattati di Possevino e Patrizi, per la scienza cavalleresca iniziò un vero e proprio processo di saturazione, caratterizzato dalla pubblicazione di opere che aggiungevano poco rispetto a quanto già detto dagli autori sino ad ora affrontati. I trattati pubblicati dal 1554 si limitarono, nella maggior parte dei casi, ad affrontare questioni già ampiamente dipanate, come quella relativa alla legittimità del duello. Questo fatto può sorprendere se si pensa che l'atto di nascita di tale disciplina può essere fissato al 1550, l'anno della pubblicazione del trattato di Muzio, eppure, nell'arco di un così breve periodo, la scienza dei cavalieri perse progressivamente la sua forza innovativa e la sua originalità, pur con-

180. Fedozzi 2002, 124.; si veda anche Šuran, 2013, parte II, 9-24.

181. Come si è visto, anche Possevino esalta la dimensione estrinseca dell'onore e propone una sintesi tra l'onore e l'onesto.

182. È lo stesso autore a ricordare che intende affrontare l'argomento in questione da un punto di vista filosofico: «Non ho però voluto trattarne come persona che del duello scriva, (che questa non voglio che sia per hora la mia professione) ma filosoficamente, così come la natura e l'uso de gli huomini ricerca» (Patrizi, *Il Dialogo dell'honore, il Barignano*, c. 20r).

servando la sua funzione sociale. La stagnazione dei contenuti può essere giustificata ricordando che la materia in questione, per via del suo carattere tassonomico e nomenclatorio, ben si prestava alla costante riproposizione di lemmi, formule, dicotomie e principi, che venivano ricondotti all'interno di categorie note, facenti parte del sistema autoreferenziale dell'onore. Vi è poi da considerare il ruolo centrale che nella scienza cavalleresca era riconosciuto alle norme, alle consuetudini e ai cerimoniali, che per loro natura tendono alla conservazione, tanto più se elaborati, come in questo caso, dai rappresentanti di una forza sociale che per prima cosa temeva il cambiamento.¹⁸³ Al di fuori degli elementi che scandivano le vertenze d'onore, la materia da trattare era piuttosto scarsa, di conseguenza i nuovi interpreti del duello si trovarono a fare i conti con un tema circoscritto e ormai noto, anche se ancora molto sentito dal pubblico cortigiano.¹⁸⁴

Una volta preso atto dell'esaurirsi della forza innovativa della scienza cavalleresca, non resta che ricordare i principali autori di questa nuova fase manieristica. Il primo nome che va menzionato è quello di Giovan Battista Pigna, autore di rilievo del secondo Cinquecento e uomo di fiducia del duca di Ferrara.¹⁸⁵ Nel 1554 Pigna pubblicò, presso l'editore Valgrisi, due opere variamente legate alla cultura cavalleresca: la prima, dedicata al futuro duca Alfonso II d'Este, è un trattato sul duello suddiviso in tre libri; la seconda, dedicata al vescovo di Ferrara, è il celebre volume intitolato *I Romanzi*, in cui viene esplorato l'universo narrativo dei moderni poemi cavallereschi, in particolare dell'*Orlando Furioso*.¹⁸⁶ Queste due opere furono spesso rilegate e vendute insieme, ragion per cui possono essere considerate come il risultato di una medesima operazione editoriale, che l'autore aveva ideato e confezionato nella consapevolezza che «due cose (...) a i nostri tempi sono in gran pregio, ch'appresso gli antichi appena furono conosciute: il duello e i romanzi».¹⁸⁷ Pigna, che per formazione era un perfetto uomo di corte, sapeva bene che questi argomenti assecondavano a pieno le richieste e i gusti dell'alta società ferrarese, fortemente pervasa dalla cultura dell'onore. Tra i due ambiti di studio vi era però un'importante differenza:

183. Si veda Erspamer 1982, 112.

184. Nonostante la pubblicazione di opere esaurienti, com'erano quelle di Muzio e di Possevino, la richiesta di volumi sul duello presso il pubblico cortigiano era ancora molto alta. La moda dei trattati si sarebbe ridimensionata solo in seguito alla condanna tridentina.

185. Sulla vita e le opere di questo autore rimando a Ritrovato 2013, vol. 78.

186. Il principale riferimento critico di Pigna era la *Poetica* di Aristotele. Sull'opera *I Romanzi* si veda Ritrovato 1996, 131-151.

187. Pigna, *Il Duello*, 1.

mentre il tema del duello era ormai al centro di una moda letteraria, l'interesse critico e teorico nei confronti dei romanzi costituiva un ambito poco esplorato, nel quale l'opera di Pigna rappresentava un importante punto di svolta. Il primato intellettuale, spesso rivendicato dall'autore in questo campo, fu tuttavia posto in discussione dalla pubblicazione, risalente sempre al 1554, di un'opera di Giovan Battista Giraldi dedicata allo stesso tema e intitolata: *Discorsi intorno al comporre de i Romanzi, delle Commedie, e delle Tragedie, e di altre maniere di Poesie*.¹⁸⁸ Com'è noto, questa sorprendente coincidenza cronologica e tematica diede vita a una delle più accese polemiche letterarie dell'intero secolo, che merita di essere ricordata anche solo per le numerose analogie che presenta con la disputa tra Possevino e Bernardi, poiché ancora una volta si parla di un'accusa di plagio e dei nebulosi confini del principio di imitazione nel Cinquecento.¹⁸⁹ Al pari dei due professori d'onore anche Pigna e Giraldi erano legati da un rapporto allievo-maestro, frequentavano gli stessi ambienti, e avevano già avuto modo di discutere l'argomento che sarebbe diventato l'oggetto della polemica.¹⁹⁰ Al centro di una simile vicenda, inoltre, non vi era solo la volontà di affermare un primato intellettuale, ma vi erano anche questioni più grandi, di natura politica, legate alla promozione sociale e al nuovo ruolo degli intellettuali all'interno del sistema delle corti tardo rinascimentali.¹⁹¹

Sempre nei termini di una ricerca di promozione sociale può essere interpretato l'interesse di Pigna nei confronti del duello, che era un tema

188. Giraldi, *Discorsi intorno al comporre de i Romanzi, delle Commedie, e delle Tragedie, e di altre maniere di Poesie* (1554).

189. Su questa polemica, che presenta una bibliografia molto ricca, si veda uno degli ultimi studi: Jossa 2013, 533-552. L'accusa di plagio fu avanzata da Pigna in *I Romanzi*, 9-12. L'autore sostiene di aver scritto qualche anno prima una serie di considerazioni intorno ai poemi cavallereschi e di averle passate al suo maestro Giraldi, che ne avrebbe successivamente copiato il contenuto.

190. Pigna fu allievo di Giraldi presso l'università di Ferrara e seguì, tra il 1548 e il 1549, i suoi corsi dedicati all'*Orlando Furioso*. Si veda Jossa 2013, 534. Anche nel caso della disputa tra Pigna e Giraldi molti studiosi, contemporanei e non, cercarono di fare luce sulla vicenda, senza tuttavia arrivare a una soluzione. L'incertezza di qualsiasi giudizio intorno a questa disputa è ricordata anche da Girolamo Tiraboschi: «è difficile il diffinire a chi debbasì fede; e converrà quindi annoverar questo fatto tra que' problemi di Storia, de' quali forse non mai troverassi la soluzione» (Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, 1282).

191. Un'interpretazione imparziale e attenta agli aspetti politici della vicenda è stata fornita da Benedetti 1998, 233-261. Occorre a tal proposito ricordare che Pigna, dopo la polemica con Giraldi, riuscì a sostituire quest'ultimo nel tanto ambito ruolo di segretario ducale.

di sicuro successo se affrontato con piglio pratico e per mezzo della lingua volgare.¹⁹² All'interno del suo trattato, l'autore ferrarese asseconda le istanze della cultura militar-nobiliare e si pone come un convinto sostenitore degli scontri singolari.¹⁹³ Il suo approccio nei confronti della materia ricorda quello di Possevino, soprattutto per via della collocazione del discorso nell'ambito della filosofia morale,¹⁹⁴ anche se non mancano analogie con l'opera di Fausto, che si rendono evidenti nella riproposizione del mito della cavalleria.¹⁹⁵ Secondo Pigna, nonostante le numerose irregolarità che si osservavano nella pratica, non si poteva considerare il duello illegittimo, poiché esso rappresentava un fatto naturale, condiviso dall'uomo e dalle fiere: «l'essere [il duello] da alcuni con ingiustizia usato non doverà del tutto discacciarlo, come cosa iniquissima, anzi, se ben egli sarà considerato, vedremo che primieramente sarà giusto per natura, perciocché quel giusto è naturale che è comune a noi e alle bestie, e tale è questo».¹⁹⁶ Il duello era altresì necessario perché dava la possibilità di superare il risentimento dovuto a un torto subito, e «il risentirsi, quando procede da convenevole ragione, è giusto; quando da sconvenevole è ingiusto».¹⁹⁷

Le riflessioni appena riportate, come si può facilmente notare, si inseriscono nel solco già tracciato dai primi duellisti e non modificano il quadro complessivo della scienza cavalleresca. Procedendo nell'analisi del trattato è invece opportuno ricordare quegli aspetti e argomenti che emergono per la loro originalità, in quanto espressione della personale sensibilità dell'autore. Il primo di questi aspetti è dato dal fatto che Pigna introduce i suoi ragionamenti intorno al duello con un approfondimento dedicato non alla semplice figura del gentiluomo, ma ad un soggetto capace di azio-

192. Interessante, a tal proposito, è la motivazione che Pigna avanza circa la necessità di affrontare la materia dei duelli in volgare: «E scriverolla nel nostro linguaggio, non perch'ella nel latino non sia versata, (...) ma perché quasi solo in Italia questa professione s'essercita; e perché per essere questa materia di questi tempi, bisognato m'havrebbe usare infiniti nomi barbari, o circoscriverli con viluppo, o viziosamente innovarli» (Pigna, *Il Duello*, 1-2).

193. Baldi 1983, 53-72.

194. Già nella dedica Pigna afferma che tratterà del duello e dell'onore «secondo i principii de i morali d'Aristotele: essendo cosa chiara che i costumi precedano alle leggi e che le vere definizioni de i puntigli dell'honore, per li quali a risentirci ci moviamo, da essi dipendano» (Pigna, *Il Duello*, 2).

195. Sulla celebrazione degli antichi cavalieri si veda *ibid.*, 28, 38, 44, 46, 75, 82.

196. *Ibid.*, 83.

197. *Ibid.*

ni ancor più nobili, che viene da lui indicato con il termine «heroè».¹⁹⁸ Egli definisce tale individuo come «uno più che virtuoso, che supera l'humana natura nell'operare moralmente».¹⁹⁹ A causa di questa eccezionalità il tempo degli eroi era sempre «più tosto stato (...) immaginato che veduto», ciò nonostante, era possibile raggiungere l'ideale eroico attraverso la totale adesione ai principi della cavalleria, che prevedevano un impegno morale e una propensione alle grandi gesta.²⁰⁰ L'eroe era dunque colui che «di sopremo cavaliere tien titolo», e che esercitandosi nel mestiere delle armi e nella difesa della religione era riuscito a divenire il «più compiuto huomo da guerra che esser si possa».²⁰¹ Con l'introduzione di una tale figura, Pigna intendeva probabilmente ampliare i confini e i riferimenti morali di coloro che potevano ricorrere alla singolar tenzone. Il termine eroe, inoltre, non può che far pensare a un tentativo dell'autore di erigere a modelli di vita i paladini dei poemi da lui studiati, in un ambizioso tentativo di sintesi tra realtà e mito.

Un altro aspetto dell'opera di Pigna che risulta significativo è il grande spazio che egli concede all'analisi dei sentimenti e delle disposizioni d'animo che sollecitavano i gentiluomini nell'istante in cui subivano l'ingiuria o nel momento in cui si ritrovavano armati di fronte all'avversario. All'interno del trattato, ad esempio, si trovano due capitoli rispettivamente dedicati all'ira e all'impeto, che vengono esaminati dall'autore da un punto di vista etico.²⁰² Secondo Pigna, l'ira «è di vendetta sperata grave appetito, da sconvenevole disprezzamento causato. E grave è tal appetito non solo perché è vehemente, ma eziandio per essere con dolore. (...) E lo sprezzamento dee essere sconvenevole accioché habbiamo causa di crucciarcì».²⁰³ Una simile definizione si ricollega opportunamente al contesto dei rapporti tra gentiluomini, in cui ciò che dava origine all'irato risentimento non era la generica ingiustizia, bensì lo sprezzo altrui mostrato nei confronti della propria persona. Il sentimento dell'ira non suscita nell'autore alcuna stigmatizzazione, egli infatti la considera come una reazione umana, che, in una prospettiva aristotelica, non doveva sconfinare né nella collera più

198. Il secondo libro del trattato, dedicato esclusivamente al duello, è anticipato proprio dal capitolo dedicato alla figura dell'eroe. *Ibid.*, 75-82. Si veda anche Donati 1988, 105.

199. Pigna, *Il Duello*, 75.

200. *Ibid.*, 80.

201. *Ibid.*, 81.

202. Si tratta rispettivamente del sesto capitolo del libro I e del quinto capitolo del libro III.

203. Pigna, *Il Duello*, 46.

cieca, né nella timida repressione dello sdegno. Se regolata dal principio della “misura”, l’ira poteva risultare giusta ed essere, almeno in parte, motivata dalla ragione.²⁰⁴ Questa considerazione emerge anche quando Pigna, sempre a proposito delle reazioni irate, critica i mansueti, ovvero coloro che «da niun commovimento trasportati a giusta ira si danno», e ricorda che «come è cosa da pazzo o da stupido il non sentire o non conoscere l’ingiuste offese, e come è cosa servile il sentirle e sopportarle, così è proprio del bestiale e del temerario nella collera accecarsi, e far che quelle sieno calunnie che non sono».²⁰⁵

Una volta esposte alcune delle principali argomentazioni presenti nel trattato di Pigna, occorre ricordare che anche a proposito del tema del duello egli si trovò in disaccordo con il suo maestro Giovan Battista Giraldi.²⁰⁶ Quest’ultimo, pur non pubblicando un’opera interamente dedicata alla contestazione della scienza cavalleresca, manifestò il suo dissenso nei confronti della singolar tenzone e dei valori che ne stavano alla base. Ciò è evidente soprattutto nei *Dialoghi della vita civile* e in alcune novelle degli *Hecatommithi*, che assumono un valore esemplare e una funzione pedagogica.²⁰⁷ In quest’opera l’autore, perseguendo una strategia volta all’edificazione morale del lettore, biasima l’inutile violenza dei duelli ed esalta il concetto di *honestum*, contrapponendolo alla diffusa e capziosa interpretazione dell’onore estrinseco.²⁰⁸ La presa di posizione di Giraldi risulta significativa non solo perché rappresenta un esempio di adesione allo spirito della Controriforma, ma anche perché, grazie ad essa, la riflessione sul duello riesce a travalicare i canonici confini della trattatistica e della poesia,

204. Il fatto che l’ira sia motivata in parte dalla ragione emerge anche quando Pigna la confronta con la cupidità e afferma che «L’ira ha parte della ragione, la cupidità è tutta dell’appetito» (*ibid.*, 213).

205. *Ibid.*, 38.

206. In questo caso il disaccordo tra i due autori non diede luogo a una vera e propria polemica.

207. I tre *Dialoghi della vita civile* sono collocati dall’autore all’inizio della seconda parte delle novelle degli *Hecatommithi*, subito dopo la conclusione della deca V. Si veda Giraldi Cinzio, *Gli Hecatommithi* (Villari 2012), 970-1250. Il tema del duello è discusso da Giraldi nel primo dei tre *Dialoghi*, cfr. *ibid.*, 1012-1040. Per quanto riguarda le novelle, il duello è approfondito soprattutto nel corso della deca X, «nella quale si ragiona di alcuni atti di cavalleria e di cose appartenenti a ciò»; si vedano in particolare le novelle II, III, VI, VII, VIII, IX, X.

208. Sulla strategia edificante perseguita negli *Hecatommithi* e sul valore pedagogico caratteristico di numerose novelle giraldiane si vedano Fenoglio 2015, 36-66; Pieri 1978, 43-74. Sull’importanza del concetto di *honestum* contrapposto all’idea dell’onore estrinseco cfr. Cherchi 2008, 157-170.

per assumere una sua centralità nel genere novellistico, da sempre capace di accogliere tematiche legate ad altri ambiti letterari.²⁰⁹

Dopo l'uscita del trattato di Pigna, furono pubblicate altre due opere sul duello degne di essere ricordate. La prima di queste è *Il Duello* di Dario Attendolo da Bagnacavallo, che uscì a Venezia nel 1560; la seconda è *Il Dialogo breve et distinto nel quale si ragiona di duello* di Marco Mantova Benavides, che fu stampato a Padova l'anno successivo. Questi testi videro la luce poco prima del decreto tridentino, pertanto i rispettivi autori poterono ancora sostenere posizioni a favore del duello, senza la preoccupazione di veder attaccate dalla censura ecclesiastica le proprie fatiche letterarie. In entrambi i casi ci si trova di fronte a delle opere che presentano diversi richiami alla tradizione giuridica, dal momento che sia Attendolo che Benavides avevano studiato legge e intendevano affrontare il tema in questione adoperando i metodi propri dei giureconsulti. Allo stesso tempo però, nelle loro opere non manca una sentita adesione all'*ethos* nobiliare, che li porta a difendere l'ideologia dell'onore.²¹⁰ Questo aspetto risulta chiaro nel caso di Attendolo, che, qualche anno prima della composizione del *Duello*, rinunciò alla toga per intraprendere il mestiere delle armi, seguendo così l'esempio dell'intransigente Fausto.²¹¹ Per questa ragione biografica e professionale, nel trattato di Attendolo trova largo spazio la riflessione sulla guerra e sull'opportunità, da essa offerta, di nobilitare la propria condizione sociale. Secondo l'autore l'attività militare doveva rappresentare la prima scelta di tutti gli onorati gentiluomini: «l'arte della guerra (...) debbe essere anteposta per riputazione a tutte l'altre virtù».²¹² Questa professione era capace di rendere nobile «tanto (...) un soldato da piede, quanto ch'un da cavallo, e tanto un soldato privato, quanto ch'un capitano».²¹³ Il riferimento alla nobiltà del fante non può che essere ricondotto a un mutamento nella percezione di questa figura all'interno della cultura nobiliare, ormai disposta a riconoscere un certo onore anche ai soldati appiedati, che erano divenuti gli indiscussi protagonisti dei campi di battaglia. Dopo l'iniziale ritrosia ad accettare le novità imposte dalla

209. Nelle novelle degli *Hecatommithi* le suggestioni trattatistiche esprimono l'adesione dell'autore alle direttive politiche della Controriforma. Sulla versatilità del genere novellistico e sul suo rapporto con la trattatistica cfr. Carapezza 2011, 12.

210. Cavina 2003, 110, 117-118; si veda in particolare Attendolo, *Il Duello*, cc. 1r-9r.

211. Carando 1962, vol. 4. Fausto rinunciò temporaneamente alla sua carriera di letterato per intraprendere l'attività militare.

212. Attendolo, *Il Duello*, c. 29v.

213. *Ibid.*, c. 30v.

“rivoluzione militare”, anche l’aristocrazia accolse alcuni mutamenti, senza per questo tradire gli aspetti essenziali del codice cavalleresco, come ben dimostra la comune condanna delle armi da fuoco.

L’opera di Attendolo non aggiunse molto al dibattito sulla singolar tenzone, tanto che può essere presa a esempio del fatto che la moda dei trattati stesse ormai vivendo di rendita rispetto ai suoi primi interpreti. Ciò nonostante, l’autore romagnolo approfondì alcune questioni che i suoi predecessori avevano trattato solo superficialmente. Una di queste è quella relativa alle pratiche superstiziose a cui si ricorreva per cercare di propiziarsi la vittoria. Attendolo affronta l’argomento in un capitolo intitolato «Della Indivinazione», in cui parla di un particolare calcolo di numeri e lettere, che avrebbe permesso di conoscere anzitempo il nome del vincitore dello scontro:

appresso di molti hoggi di è divulgata certa tavola de numeri, attribuiti a ciascuna littera dello alphabeto, (...) con la quale, scrivendosi il nome proprio di ciascun combattente e summando dipoi il numero di ciascuna littera del nome loro, lo dividan per 9, e col numero che avanza sopra del 9 si danno ad intendere di fare vero giudicio della vittoria futura; la qual cosa quanto che incerta e superstiziosa sia, e da non essere creduta, ogn’uno di savio intelletto ne può fare il giudicio, come di cosa che è senza ragione, ed essendo che nissuno, eccetto che Iddio, possi sapere le cose avvenire.²¹⁴

È assai probabile che il giudizio negativo di Attendolo nei confronti di questa usanza non ne limitò il ricorso presso la maggioranza dei gentiluomini. D’altra parte, nel momento in cui i duelli si trasformarono in una pratica pienamente secolarizzata non poterono liberarsi del tutto della componente superstiziosa caratteristica delle prove giudiziarie ordaliche; tale componente, sebbene non coinvolgesse più la dimensione religiosa, si conservò nelle vesti di consuetudini cabalistiche e astrologiche, con le quali si credeva di orientare, o semplicemente anticipare, l’esito dei duelli.²¹⁵

Negli anni in cui la scienza cavalleresca iniziò a impoverirsi sul piano dell’originalità, si aprì un nuovo filone di trattati all’interno del quale ve-

214. *Ibid.*, c. 64r, v.

215. Sul rapporto tra l’astrologia e la pratica del duello si veda del Pozzo, *Duello* (...), c. 21v. Il capitolo che del Pozzo dedica a questo tema è intitolato «Come per iudicio de astrologi in tali bataglie quello sarà vincitore che haverà gli pianeti del cielo meglio disposti, li quali danno vittoria non sperata».

niva proposta una visione del duello antitetica rispetto a quella vista sino ad ora. Mi riferisco alla trattatistica antiduellare, ovvero a quella tradizione di scritti che, partendo da una prospettiva religiosa o civile, si impegnò a dimostrare i limiti della concezione cavalleresca dell'onore e l'assurdità di una pratica come il duello, considerata pericolosa non solo per i cittadini ma anche per le anime. In un primo momento questo nuovo punto di vista risultò del tutto minoritario nella cultura cortigiana, tuttavia poté contare sin da subito sul favore di una parte delle autorità religiose.²¹⁶

Il primo testo che può essere inserito in questo nuovo sottogenere è il *Contra l'uso del duello* del viterbese Antonio Massa, pubblicato in latino nel 1554 e tradotto in volgare l'anno successivo.²¹⁷ All'interno di quest'opera l'autore, un giureconsulto fieramente legato al pontefice e al suo Stato, descrive il duello come la «cosa giamai più contraria e nemica de la humanità, e che più ripugni à tutte le leggi humane e divine, che vietano si grave sceleraggine».²¹⁸ La singolare tenzone era una consuetudine «introdotta contro la dritta ragione»,²¹⁹ e la prova di questo fatto era da ricercarsi nelle motivazioni, per lo più futili e insensate, che spingevano i duellanti a combattere.²²⁰ La critica di Massa non si rivolge soltanto a coloro che prendevano parte agli scontri, ma riguarda anche coloro che li promuovevano, in particolare quei principi che non adottavano alcun provvedimento al fine di vietarli, dimostrando così un totale dispregio della morale cristiana:

senz'alcun dubbio si può giudicare che non solo quelli che essercitano esso duello, ma quelli ancora che pigliano a difenderlo, e conseguentemente quei Principi che, chiudendo gli occhi a le ribalderie de i lor popoli, il tolerano e permettonlo, non habbiano alcun riguardo a la humanità, né a quella opinione de la nostra religione che a buoni Cristiani si converrebbe havere.²²¹

Quella di Massa può essere considerata come una presa di posizione di tipo religioso, che si inserisce però in un preciso progetto politico e giuridico, finalizzato al raggiungimento di un'assoluta disapprovazione del

216. Cavina 2003, 112-115; Erspamer 1982, 113 sgg.

217. L'edizione a cui ho fatto riferimento è Massa, *Contra l'uso del duello*.

218. *Ibid.*, c. 5r.

219. *Ibid.*, c. 23r.

220. Secondo Massa si combattevano i duelli solo «per cupidigia di denari, o di vanagloria, o per appetito di vendetta, o per inimicizia» (*ibid.*, c. 19r).

221. *Ibid.*, c. 5r, v.

duello. L'autore, proprio nel tentativo di promuovere un simile progetto, dedicò il suo trattato a Baldovino Del Monte, fratello dell'allora pontefice Giulio III, nella speranza che sollecitasse l'illustre parente a intervenire contro un'usanza così ignobile e anticristiana.²²²

Appena un anno dopo la pubblicazione dell'opera di Massa, la letteratura antiduellare si arricchì grazie all'uscita del trattato *Dell'ingiustizia del duello et di coloro che lo permettono*, composto dal medico mirandolano Giovan Battista Susio. Quest'opera, uscita dai torchi giolitianiani, è dedicata al re di Francia Enrico II ed era stata sottoposta dall'autore al giudizio preventivo di intellettuali del calibro di Ludovico Castelvetro e Bartolomeo Cavalcanti.²²³ Già dal prestigio del dedicatario e dei primi lettori, si comprende come Susio intendesse sottoporre le proprie tesi contro il duello all'attenzione di figure di grande rilievo del mondo dell'intellettualità e della politica, nel tentativo di innescare una prima reazione nel ceto dirigente, in cui gli scontri singolari potevano ancora contare sul sostegno della maggioranza. L'autore si avvicinò al tema del duello nel corso di alcune conversazioni che tenne a Venezia,²²⁴ dove si trasferì per affinare la propria cultura umanistica e scientifica. Nella città lagunare Susio trovò un ambiente adatto per elaborare le sue considerazioni polemiche, dato che, già dal 1541, le autorità della Repubblica si erano interessate alla regolamentazione dei duelli e avevano disposto l'espulsione dal territorio veneto

222. Si veda quanto l'autore sostiene nella dedica a Del Monte: «M'è dunque soccorso principalmente di offerir questo libro a Vostra Signoria Illustrissima, non sol perché ella suole con la bontà, e autorità sua, difender me suo antico servitore e tutte le cose mie, ma perch'ella può ancora essere autore e mezzo appresso il Santissimo Signor nostro Papa Giulio Terzo suo germano (...) che si tolga via sì empia, sì fiera, e sì abominevole usanza» (*ibid.*, c. 6r).

223. Riga 2019b, vol. 94. Si vedano le parole di Susio nella lettera dedicatoria al conte Fulvio Rangoni: «feci questi Libri l'anno medesimo; e ne lessi gran parte a voi e ad altri ancora, e riscrivendoli poscia io stesso li mandai al nostro gentile e acutissimo Castelvetro; e andammo allora in Toscana, dove per lungo spazio di tempo dissi il soggetto de' detti miei Libri a M. Bartolomeo Cavalcanti, nel mese di luglio in Siena, e n'hebbi in mio favore il parere di lui» (Susio, *I tre libri della ingiustizia del duello et di coloro che lo permettono*, 4).

224. L'occasione di queste conversazioni, che risalgono alla metà degli anni quaranta del Cinquecento, servì a Susio per dimostrare di non aver copiato le proprie tesi dall'opera di Antonio Massa. Anche Susio fu infatti accusato di plagio, ma riuscì a discolarsi sostenendo di avere testimoni pronti a dimostrare che le sue opinioni sul duello erano state esposte già dieci anni prima a Venezia. L'autore ebbe modo di presentare le sue posizioni anche nel 1551, discutendone con il conterraneo Antonio Bernardi a Roma: «disputai lungamente di questa cosa in Roma con Monsignor Antonio Bernardi nostro, l'anno MDLI» (*ibid.*).

di tutti coloro che vi ricorrevano.²²⁵ Il trattato si suddivide in tre libri e si caratterizza per un approccio umanistico-civile, diverso dall'orientamento religioso che contraddistingue l'opera di Massa.²²⁶ Nel primo libro l'autore riflette su alcuni temi fondamentali della duellistica e avanza dieci argomentazioni che ne dimostrano i limiti; nel secondo e nel terzo, invece, il suo discorso si rivolge contro due precisi bersagli polemici: Possevino e del Pozzo. L'opinione di Susio si fonda su una concezione dell'onore che non considera la dimensione estrinseca e la sua presunta connotazione nobiliare. Per l'autore questo principio non poteva che dipendere dall'operato del singolo individuo, quale che fosse la sua provenienza sociale, per cui non si era onorati rispettando le norme imposte dal ceto o dimostrando con la forza il proprio valore, ma lo si era vivendo nel rispetto delle leggi dello Stato e seguendo la via della virtù: «Acquistar honore non è altro che rendersi degno d'honore, e rendersi degno d'honore non è altro che operar virtuosamente, e operar virtuosamente è far l'operazioni per habito di virtù, e l'habito di virtù è habito della mediocrità intorno a gli affetti e alle azioni, secondo che conviene e come comandano le buone leggi».²²⁷ Il riferimento alla *mediocritas* permette di ricollegare le riflessioni di Susio alla tradizione dell'etica classica, che viene da lui ripresa per mezzo di numerosi richiami ad Aristotele e a Platone, apprezzati per essere stati i primi teorici del vivere civile.

La critica dell'autore mirandolano si rivolge anche a quei turbolenti gentiluomini avvezzi all'ingiuriare e al rispondere alle provocazioni con grande facilità. Questo diffuso comportamento poteva essere ricondotto a due precise cause: la prima era l'eccessivo zelo d'onore, da cui nascevano «sedizioni e altri danni gravissimi» per la comunità,²²⁸ la seconda era l'ingiusta tendenza a considerare vili coloro che non reagivano violentemente alle offese, quando in realtà la vera nobiltà di un uomo si manifestava proprio nella capacità di stemperare gli attriti e di sopportare le ingiurie.²²⁹ Susio propone dunque un ribaltamento di prospettive rispetto alle tesi dei

225. Donati 1988, 102.

226. Erspamer 1982, 113; tra le due opere vi è comunque uno stretto legame, comprovato dall'apprezzamento mostrato da Susio nei confronti dell'opera di Massa, che egli sostiene di aver letto e «divorato in meno di due hore» (Susio, *I tre libri della ingiustizia del duello et di coloro che lo permettono*, 4).

227. *Ibid.*, 21.

228. *Ibid.*, 20.

229. Secondo Susio il «sopportare dell'ingiurie, e il non se ne vendicare, merita laude e non biasimo» (*ibid.*, 48).

duellisti, affermando che esistono delle «ingiurie curabili, (...) che si possono ammendare senza ira», e che è sempre meglio patire un'ingiuria, poiché «il farla è congiunto col vizio, ed è cosa vituperosa, ma il patirla è senza vizio e senza ingiustizia».²³⁰ L'intento dell'autore era quello di promuovere valori come la mansuetudine e la magnanimità, che avrebbero favorito il regolare esercizio della giustizia pubblica, riducendo l'ignobile esercizio della violenza privata:

Non si debbono adunque curar l'infamie né i dispregi di chi ci fa ingiuria, quando a torto ci vien fatta, senonché si deono o tollerare gli ingiuratori, o rivelarli a magistrati; e non si denno vergognar gli huomini di farlo, essendo ciò (...) cagione di farli anche più degni d'honore, talché il sopportare l'ingiuria (...) può esser atto di mansuetudine, se si sopporta con buon animo; e di magnanimità, se si disprezza come cosa fatta a torto; e di giustizia, se si rivela al magistrato; e il vendicarsene sempre è vizio.²³¹

Una volta esposta la sua idea dell'onore, l'autore inizia una lunga disamina contro il duello, che si traduce in una sistematica confutazione delle tesi posseviniane. La prima critica che Susio avanza contro l'autore del *Dialogo dell'honore* riguarda il rapporto arbitrario che egli aveva stabilito con l'opera dello Stagirita. Il mirandolano intende in questo caso dimostrare quanto Possevino «male habbia voluto tirare Aristotele nel suo parere», citandolo sovente «fuor di proposito», soltanto nel tentativo di avvalorare le proprie posizioni per mezzo dei richiami a un'autorità classica.²³² I limiti delle tesi posseviniane erano evidenti soprattutto nelle motivazioni addotte a sostegno della legittimità della singolar tenzone. A tal proposito, il primo errore di Possevino era stato quello di equiparare gli scontri singolari alla guerra, sostenendo la comune natura e legittimità di questi fatti. In realtà la guerra era da considerarsi giusta solo «per difesa, e per costringere ad obediencia chi è nato per obedire»,²³³ due motivazioni che raramente si trovavano all'origine di un duello. Tale precisazione dimostrava la necessità di adottare un diverso piano di valutazione quando si parlava di guerra e di combattimenti singolari, poiché questi ultimi erano praticati sulla base

230. *Ibid.*, 31, 42.

231. *Ibid.*, 51.

232. *Ibid.*, 76, 130.

233. *Ibid.*, 77. Susio riprende le sue considerazioni sulla “guerra giusta” dalla *Politica* di Aristotele.

di motivazioni futili, che li rendevano sostanzialmente scorretti. Un'altra argomentazione di Possevino era quella che vedeva nel duello un deterrente contro le facili ingiurie. In questo caso la critica di Susio fa appello alla diversa indole degli individui, per cui, anche di fronte alla possibilità di rischiare la morte, i gentiluomini più combattivi non avrebbe avuto alcun timore di ingiuriare i loro pari: «come i paurosi del combattere s'astengono dal far ingiuria, così gli animosi, e che confidano nelle loro forze, e che conoscono il lor adversario debile e di poco ardire, faranno prontamente ogni ingiuria».²³⁴ Un'altra critica di Susio si rivolge alla tesi secondo la quale il duello era un istituto utile all'ordine pubblico, dal momento che incanalava la violenza in un singola occasione di scontro, regolata peraltro da un codice. Per l'autore questa argomentazione era particolarmente pericolosa e rischiava di tradursi in un'offesa alla «maestà riverenda de' Magistrati e de' Principi», i soli che operavano nel rispetto della *publica utilitas* e ai quali spettava l'esclusivo esercizio della giustizia.²³⁵ Inoltre, una simile ragione non poteva che portare a una ignobile legittimazione della vendetta, che Possevino, commettendo una grave empietà, ammetteva anche nel caso del rapporto padre e figlio.²³⁶

Come si può notare da queste riflessioni, a metà del Cinquecento il duello era al centro di un acceso dibattito ed era un tema capace di scatenare una grande varietà di reazioni, non tutte necessariamente riconducibili al pensiero della maggioranza. In questo variegato scenario le voci di Susio e Massa diedero spazio e visibilità a un'opinione alternativa e riuscirono a esprimere il dissenso verso una letteratura che promuoveva la violenza. Il loro orientamento, almeno fino alla decisiva presa di posizione della Chiesa, rimase comunque minoritario, anche perché i due autori si limitarono a criticare il ricorso alle armi, senza riuscire ad avanzare una valida alternativa, capace di appagare il desiderio di onore e di differenziazione che animava i gentiluomini. Per individuare una tale alternativa, infatti, occorre volgere lo sguardo verso un altro autore del periodo, Rinaldo Corso, che nel 1555 pubblicò un'opera intitolata *Delle private rappacificazioni*.²³⁷ A Corso si deve la prima definizione della pace privata, ossia un accordo extragiudiziale tra cittadini che si trovavano coinvolti in vertenze cavalleresche, ma che non desideravano scontrarsi. Secondo l'autore, la rappacificazione era

234. *Ibid.*, 88.

235. *Ibid.*, 97.

236. *Ibid.*, 105, 114.

237. Su quest'opera si veda Cavina 2003, 111-112.

una pratica «giusta, favorevole, buona e cristiana»,²³⁸ che riusciva al tempo stesso a venire incontro alle esigenze del codice d'onore del ceto nobiliare. Per questo motivo essa si presentava come l'unica via percorribile per ridurre il ricorso alle armi senza sollevare le proteste dei gentiluomini più irrequieti. L'intuizione di Corso si rivelò nel tempo estremamente lungimirante, tanto che molti autori decisero di approfondire il tema delle paci private, alimentando attorno ad esso una nuova letteratura, che avrà illustri interpreti persino nel Settecento.²³⁹

238. Corso, *Delle private rappacificazioni*, 6.

239. Basti pensare al volume di Ludovico Antonio Muratori intitolato *Introduzione alle paci private* e pubblicato a Modena nel 1708.

5.

Duelli e questioni d'onore

5.1 La pratica del duello per punto d'onore e il suo rapporto con l'invenzione poetica

Nel precedente capitolo sono state esaminate le opere dei massimi teorici cinquecenteschi del duello, grazie alle quali questa pratica, così ricca di sfumature consuetudinarie, fu disciplinata e fissata in una serie di rituali condivisi. Occorre ora affrontare i singoli momenti che caratterizzavano la prassi degli scontri, dall'istante in cui i contendenti si ritrovavano sul campo, fino al momento in cui uno dei due risultava sconfitto. Una volta esposte le fasi e gli elementi caratteristici di un duello, può essere utile richiamare un esempio tratto dalla letteratura cavalleresca del Cinquecento, al fine di mostrare la contiguità tra la teoria dei trattati, le tenzoni realmente combattute e quelle frutto dell'estro poetico.

La condizione essenziale del duello per motivi d'onore era la presenza di due contendenti: l'attore e il reo, definiti in base al ruolo ricoperto al momento dell'ingiuria e della mentita. L'offesa doveva caratterizzarsi come un atto volontario, «adunque se uno dà un pugno o una coltellata ad un altro non volendo, non gli fa ingiuria. Le percosse (...) e i fatti non fanno ingiuria, ma la volontà e l'elezione».¹ Nel caso di una semplice offesa di parole,² al reo, ovvero a colui che subiva l'insulto e replicava con

1. Possevino, *Dialogo dell'onore*, 271; lo stesso Possevino ricorda che non sempre un'ingiuria di parole risultava meno grave di un'ingiuria di fatti: «benché assolutamente i fatti siano maggior cosa che non sono le parole; nondimeno alcuna volta le parole fanno maggiore ingiuria che i fatti» (*Ibid.*).

2. Per il caso più complesso dell'ingiuria di fatti, si veda la nota 58 del quarto capitolo, in cui viene riportato il ragionamento di Muzio. Nella ricostruzione del duello d'onore si è privilegiata la casistica più semplice, occorre tuttavia ricordare che l'individuazione del ruolo di attore e di reo spesso risultava ostica ed era oggetto di lunghe discussioni.

la mentita,³ spettavano l'elezione del giudice, l'indicazione del luogo dello scontro e la scelta delle armi.⁴ Tutte queste decisioni erano comunque discusse con l'attore e con i suoi consulenti, che in certi casi potevano essere chiamati a individuare tre possibili campi franchi da sottoporre alla scelta finale del reo.⁵ Il giudice era in genere un grande o un piccolo signore, disposto a riconoscere ai duellanti la possibilità di battersi legalmente. Egli, in virtù della giurisdizione esercitata sul territorio in cui si disputava il combattimento, metteva a disposizione uno steccato, all'interno del quale la legge della spada godeva di una precedenza rispetto alla legge civile, per cui anche un omicidio era escluso dalla perseguibilità, se commesso secondo le regole del codice cavalleresco.⁶ Nella valutazione delle condizioni e dell'esito dello scontro, il giudice era coadiuvato da uno o più arbitri, che non erano estranei alla scienza dell'onore, trattandosi di altri signori, cavalieri o uomini di legge.⁷ Sia il giudice che gli arbitri avrebbero dovuto agire in modo del tutto imparziale, mettendo temporaneamente da parte l'eventuale rapporto che li legava ai duellanti, che in certi casi erano loro sudditi o amici. L'imparzialità, al contrario, non era una qualità richiesta ai padrini, il cui compito era quello di difendere, per mezzo della diplomazia e del dialogo, la causa dei propri assistiti, cercando di assicurare loro i maggiori vantaggi.⁸ Per quanto i ruoli e le regole appena ricordati fossero ben definiti e comunemente accettati, nel vivo dei burrascosi rapporti tra

3. Erspamer 1982, 130.

4. Si veda quanto afferma Fausto da Longiano: «Costui [il reo] ha il carico di sostenere e difendere la verità. A lui tocca la elezione de l'arme, del giudice, e del luoco» (Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, 17).

5. Come ricorda Angelozzi 1998, 23, il duello d'onore nel Cinquecento si caratterizzava per una spiccata componente contrattuale. Nel momento in cui la concessione dei campi franchi divenne sempre meno frequente, i rei iniziarono ad affidare agli attori la ricerca di signori disposti a far disputare un regolare duello; si veda Muzio, *Il Duello*, c. 26v. Anche Possevino si esprime a proposito di questa consuetudine: «Il mandar tre campi è secondo la consuetudine; ed è stato fatto a buon fine: perché l'Attore, quanto maggior comodità egli dà al Reo, e quanto gli rende più agevole il combattere (...), tanto meglio fa» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 298).

6. Nel *Dialogo breve et distinto, nel quale si ragiona di duello*, Marco Mantova Benavides, a una domanda sull'utilità degli steccati, risponde che si ricorre ad essi «perché se l'uno uccide l'altro, non porta o non patisce alcuna pena» (Mantova Benavides, *Dialogo breve et distinto, nel quale si ragiona di duello*, 8).

7. Cavina 2003, 282.

8. Per Muzio l'ufficio dei padrini consiste nel «difendere come avvocati i loro cavalieri» (G. Muzio, *Il Duello*, c. 48v).

i gentiluomini risultavano diffusi anche i duelli informali, combattuti nel momento stesso dello scambio di offese e motivati dall'ira.

Come nel duello giudiziario medievale, anche nel duello per punto d'onore rinascimentale un ruolo importante spettava alla platea. La presenza degli spettatori permetteva di conferire allo scontro una dimensione pubblica e di accentuare il carattere estrinseco e sociale dell'onore. Per i cultori della scienza del duello, almeno fino alla condanna tridentina, tutti quegli scontri che si combattevano al di fuori di una cornice pubblica perdevano il loro carattere cavalleresco ed erano considerati soluzioni fuori dall'ordinario.⁹ Un vero cavaliere, in quanto rappresentante di un'istituzione nata per operare nella luce e non nell'ombra della clandestinità, avrebbe dovuto mettersi in gioco sotto gli occhi di un pubblico pronto a giudicare le sue gesta e il suo valore.¹⁰ La dimensione pubblica, tuttavia, veniva meno nel caso in cui i gentiluomini stabilivano di combattere alla "macchia", ovvero al di fuori di un regolare campo franco e in luogo isolato, dove «non possono i questionanti essere dipartiti d'alcuno».¹¹ Il duello alla "macchia" era una soluzione utile in caso di divieti, che rendevano la clandestinità una condizione necessaria per tutti coloro che desideravano sottoporsi alla "prova dell'armi". L'allontanarsi dei duellanti dal centro abitato, alla ricerca di uno steccato naturale in cui combattere, è ben rappresentato da una famosa ottava della *Gerusalemme liberata*, che anticipa lo scontro finale tra Tancredi e Argante:

Escon de la citade e dan le spalle
a i padiglion de le accampate genti,
e se ne van dove un girevol calle
li porta per secreti avolgimenti;
e ritrovan ombrosa e angusta valle
tra più colli giacer, non altrimenti
che se fosse un teatro o fosse ad uso
di battaglie e di caccie intorno chiuso.¹²

9. Secondo Possevino: «lo steccato è via ordinaria, l'altre vie sono straordinarie e l'honore non obbliga alle vie straordinarie» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 296).

10. Sull'atteggiamento dei duellanti si veda quanto afferma Kiernan: «Una delle regole del codice d'onore prevedeva non solo che il gentiluomo fosse pronto a rischiare la vita, ma anche che fosse pronto a farlo con compostezza e disinvoltura (...). L'imperturbabilità faceva parte del portamento delle classi superiori» (Kiernan 1991, 190).

11. Attendolo, *Il Duello*, c. 55v.

12. Tasso, *Gerusalemme liberata* (Caretti 2014) canto XIX, 8.

Nel corso di un duello alla “macchia”, l’assenza degli spettatori imparziali rischiava di dare luogo a uno scontro sleale, vinto per mezzo di un agguato o di una soperchieria; ma non è certo questo il caso del citato duello tassiano, in cui Tancredi si mostra fedele al codice cavalleresco, privandosi del vantaggio dello scudo e offrendo all’avversario una resa onorevole.¹³

Un altro aspetto fondamentale di un duello, lecito o clandestino che fosse, era quello delle armi. Prima dello scontro, il giudice e i padrini si soffermavano su un’attenta valutazione di esse, per accertarsi che non fosse stata operata alcuna modifica o manomissione.¹⁴ Come si è detto, la scelta degli armamenti spettava al reo, che godeva di una certa libertà, anche se diversi professori d’onore erano contrari all’utilizzo di armi moderne o estranee alle tradizioni cavalleresche.¹⁵ La condanna verso le armi da fuoco, considerate volgari e brutali, era pressoché unanime, così com’era molto diffuso il biasimo verso coloro che entravano nello steccato con pesanti protezioni, per via del timore di subire ferite mortali. Secondo Fausto da Longiano, l’assenza di armi difensive, come l’elmo e la visiera, era senza dubbio preferibile, poiché «non havendo armato il volto, dimostrasi l’animo invito o perduto nella fronte. Vedesi quale [dei duellanti] co’l cor più franco cerchi d’atterrare il nimico e aspirare in tutti i modi alla vittoria, e chi più spera ne l’aiuto di Dio». ¹⁶ Il culto dell’eroismo e delle virtù militari portava la maggior parte dei gentiluomini a privilegiare l’uso della semplice spada e di un vestiario modesto, che li esponeva però a grandi rischi e aumentava la probabilità che il duello si concludesse con un decesso.¹⁷

Quest’ultimo aspetto permette di introdurre il tema dell’esito degli scontri e dei differenti modi attraverso i quali si poteva conseguire la vittoria o semplicemente riacquistare il proprio onore. Una conclusione possibile era l’eliminazione fisica dell’avversario, sebbene l’omicidio non

13. *Ibid.*, canto XIX, 9, 25.

14. Cavina 2003, 305.

15. Cfr. le note 93 e 94 all’interno del quarto capitolo.

16. Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi del’onore*, 55.

17. Nel corso del Cinquecento si affermò la convinzione secondo la quale il modo migliore per mostrare il proprio coraggio e la propria abilità fosse quello di duellare in maniche di camicia, portando con sé solamente una spada e un pugnale. Questa moda era stata inaugurata da Guido Rangoni e Ugo Pepoli, che nel 1516 si erano sfidati in un memorabile duello, suscitando l’attenzione dei loro contemporanei non solo per la parentela che li univa, ma anche per la fama di grandi spadaccini di cui entrambi godevano. Si tratta di una moda che si diffuse anche grazie alle numerose scuole di scherma italiane e ai manuali che trattavano di questa disciplina; si veda Santoro 2012, 85.

rappresentasse il fine del duello, ma solo una sua eventualità.¹⁸ La ferocia dei combattenti e la loro volontà di farsi del male dovevano essere proporzionate alla natura della querela, dunque alla gravità dell'ingiuria subita o dell'accusa ricevuta. Secondo Possevino, nel corso di un combattimento era necessario rendere «pari al pari», per cui, semplificando i termini del discorso, «una ferita è sufficiente ricompensa ad una altra ferita».¹⁹ In virtù di questa sorta di principio di proporzionalità vi erano duelli che potevano ritenersi onorevolmente conclusi al primo sangue, allo stesso tempo però, un'accusa di omicidio avrebbe potuto giustificare la morte di un contendente.²⁰ Altri due esiti ammissibili erano il combattimento senza sosta fino al calare del sole e l'interruzione dello scontro per opera dei gentiluomini presenti, disposti a invadere lo steccato pur di evitare un'inutile uccisione.²¹ Infine, vi era la possibile resa di uno dei due sfidanti, che, come ricorda Muzio, poteva consistere nella fuga dal campo o nella “disdetta”, quindi nell'ammissione di aver detto il falso e di aver agito in maniera disonesta.²² Le pene per colui che risultava sconfitto erano spesso molto severe e andavano dal pagamento allo sfidante delle spese relative alla vertenza, fino al sequestro della sua persona, a cui avrebbe posto fine soltanto un lauto riscatto.²³ Alla perdita economica e ai danni fisici si aggiungeva il ben più pesante prezzo del disonore.

La grande diffusione, nel corso del Cinquecento, dei duelli combattuti per motivi d'onore non poteva che ispirare la coeva poesia epico-cavalleresca, nella quale si trovano numerosi esempi di questi scontri. Tra i molteplici duelli in versi che hanno il pregio di illustrare il valore e le caratteristiche di una tenzone ve ne sono alcuni che meritano di essere primariamente ricordati, per il fatto di essere stati commentati dagli esperti di scienza cavalleresca. Uno di questi è il duello tra Rinaldo e Gradasso, che ha luogo nel XXXIII canto dell'*Orlando Furioso* e che fu commentato

18. Possevino, *Dialogo dell'honore*, 134, 290.

19. *Ibid.*, 253.

20. «Dio già nella sua santissima legge statui che i micidiali dal suo altare fossero levati e alla morte condutti; sapendo il cavaliere quanto per tal peccato Dio si senta offeso, potrà chiamare colui [l'omicida o il sospettato di omicidio] a Duello, non per volerlo egli uccidere, ma per farsi ministro di eseguire la divina volontà e il suo santissimo comandamento» (Muzio, *Il Duello*, c. 35v).

21. Il duello tra Rangoni e Pepoli fu interrotto dai gentiluomini presenti dopo che Pepoli fu gravemente ferito; si veda Angelozzi 2001, 39.

22. Muzio, *Il Duello*, c. 65r.

23. Il sequestro dello sconfitto era una pratica tipica della cavalleria medievale; si veda Flori 1999, 174 sgg.

da Giovan Battista Olevano e da Francesco Birago, due dei più illustri professori d'onore del primo Seicento.²⁴ Come si apprende già dal poema di Boiardo, Gradasso era giunto in Europa per impossessarsi di Durindana, la spada di Orlando, e di Baiardo, il cavallo di Rinaldo.²⁵ All'origine dello scontro con quest'ultimo vi è dunque la conquista della gloria che derivava dal possesso del nobile destriero. I due avversari si incontrano durante la sortita notturna contro l'accampamento saraceno condotta da Rinaldo nel XXXI canto del poema. Mentre gran parte dell'esercito pagano fugge, Gradasso «gioisce di tal iubilo nel core», consapevole del fatto che finalmente potrà sfidare il paladino cristiano.²⁶ A questo punto, prima che lo scontro cominci, si apprende che i due condottieri avevano già preso accordi per sfidarsi, ma che Rinaldo, a causa di un inganno ordito alle sue spalle da Malagigi,²⁷ non si era presentato all'incontro, e per tale motivo Gradasso lo stimava «timido e vile».²⁸ Quando il re di Sericana si trova davanti al cavaliere cristiano non manca di accusarlo di essersi nascosto e di aver dimostrato timore. Con questa ingiuria egli mette in discussione l'onore dell'avversario e la sua adesione ai valori della cavalleria:

Soggiunse poi: «Tu forse avevi speme,
se potevi nasconderti quel punto,
che non mai più per raccozzarci insieme
fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
Sic certo, se tu andassi ne l'estreme
fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,

24. Il primo esperto che si pronunciò su questo duello fu Olevano, dopodiché Birago, non convinto dell'interpretazione da lui avanzata, espose la sua opinione, e così fece anche sugli altri casi trattati da Olevano. Cfr. Olevano, *Trattato nel quale col mezzo di cinquanta casi viene posto in atto pratico il modo di ridurre a pace ogni sorte di privata inimicizia nata per cagion d'honore*, 74-77; Birago, *Discorsi cavallereschi ne' quali con rifiutare la dottrina cavalleresca del Sig. Giovambattista Olevano s'insegna ad onorevolmente racchettare le querele nate per cagion d'honore*, 70-75.

25. «Così bramava quel pagan galiardo / Sol Durindana e il bon distrier Baiardo» (Boiardo, *L'Innamoramento de Orlando* [Canova 2011], I, canto I, 5, vv. 7-8); si vedano anche i versi di Ariosto: «Avea quel re gran tempo desiato / (credo ch'altrove voi l'abbiate letto) / d'aver la buona Durindana a lato, / e cavalcar quel corridor perfetto» (Ariosto, *Orlando Furioso* [Bigi 1982], canto XXXI, 91, vv. 1-4).

26. *Ibid.*, 90, v. 3.

27. «Ma Malagigi a turbar venne il tutto / che fe' il cugin, mal grado suo, partire, / avendol sopra un legno mal ridotto. / Lungo saria tutta l'istoria dire» (*ibid.*, 92, vv. 3-6).

28. «Da indi in qua stimò timido e vile, / sempre Gradasso il paladin gentile» (*ibid.*, 92, vv. 7-8).

ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
ne l'alta luce e giù nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
e vedi già che non puoi starmi a paro,
e più stimi la vita che l'onore,
senza periglio ci puoi far riparo,
quando mi lasci in pace il corridore;
e viver puoi, se sì t'è il viver caro:
ma vivi a piè, che non merti cavallo,
s'alla cavalleria fai sì gran fallo». ²⁹

All'udire queste parole Ricciardetto e Guidon Selvaggio tentano di assalire Gradasso, ma Rinaldo si oppone per rispondere lui stesso all'accusa.³⁰ In ossequio alla prassi duellistica egli controbatte all'avversario ricorrendo alla mentita, e si dice disposto a scontrarsi con lui quanto prima. Procedendo in tal guisa egli diviene il reo ed è chiamato a sostenere, mentre il saraceno diviene l'attore ed è chiamato a provare:

Poi se ne ritornò verso il pagano,
e disse: «Odi, Gradasso; io voglio farte,
se tu m'ascolti, manifesto e piano
ch'io venni alla marina a ritrovarte:
e poi ti sosterrò con l'arme in mano,
che t'avrò detto il vero in ogni parte;
e sempre che tu dica mentirai,
ch'alla cavalleria mancass'io mai.

Ma ben ti priego che prima che sia
pugna tra noi, che pianamente intenda
la giustissima e vera scusa mia,
acciò ch'a torto più non mi riprenda;
e poi Baiardo a termine di pria
tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
da solo a solo in solitario lato,
sì come a punto fu da te ordinato». ³¹

29. *Ibid.*, 96-97.

30. «Ma Rinaldo s'oppose immanentemente, / e non patì che se gli fesse oltraggio / dicendo: "Senza voi dunque non sono / a chi m'oltraggia per risponder buono?"» (*ibid.*, 98, vv. 5-8).

31. *Ibid.*, 99-100.

Dopo queste parole, Gradasso sembra disposto a credere all'inganno di cui fu vittima Rinaldo.³² I due fissano in maniera cortese un altro duello, il cui vincitore potrà mostrare la giustezza delle proprie affermazioni e otterrà il possesso del destriero conteso.³³ Rinaldo si presenta presso il luogo pattuito con la certezza «di riportarne il trionfale onore»;³⁴ il combattimento, tuttavia, nel rispetto dell'intricato svolgimento narrativo richiesto dall'*entrelacement*, viene rimandato dall'autore al XXXIII canto.³⁵ Qui finalmente i due cavalieri mettono mano alle spade; il loro duello è privo della consueta cornice pubblica e si svolge in assenza del giudice e dei padrini, ma ciò non determina un venir meno delle regole cavalleresche:

Senza che tromba o segno altro accennasse
 quando a muover s'avean, senza maestro
 che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
 e lor pungesse il cor d'animoso estro,
 l'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
 e si venne a trovar agile e destro.³⁶

Lo scontro è caratterizzato da «gravi colpi» che riverberano nell'aria un «gran fracasso».³⁷ I duellanti si scambiano fendenti per un «gran pezzo» e rimangono lungamente concentrati sui rispettivi volti turbati dall'agone.³⁸ Ancora una volta però si verifica un differimento della battaglia, in questo caso dovuto a un'inattesa fuga di Baiardo, assalito e spaventato da una creatura mostruosa inviata da Malagigi.³⁹ L'ennesima interruzione dello scontro non può che essere interpretata come un'ironica presa di posizione da parte di Ariosto nei confronti dell'eroismo cavalleresco, che

32. *Ibid.*, 101-103.

33. «Ma s'accordaro per l'altra matina / trovarsi a una fontana indi vicina: // ove Rinaldo seco abbia il cavallo, / che posto sia comunemente in mezzo: / se 'l re uccide Rinaldo o il fa vassallo, / se ne pigli il destrier senz'altro mezzo» (*ibid.*, 103-104, vv. 7-8, 1-4). Anche Durindana è oggetto della contesa, Gradasso l'aveva infatti ottenuta da Ruggiero.

34. *Ibid.*, 109, v. 8.

35. Sulla tecnica narrativa dell'*entrelacement* nell'*Orlando Furioso* si veda Brand 1977, 509-532.

36. Ariosto, *Orlando Furioso* (Bigi 1982), canto XXXIII, 79, vv. 1-6.

37. *Ibid.*, 79, 81, vv. 7, 3.

38. «Senza prender riposo erano stati / gran pezzo tanto alla battaglia fisi, / che volti gli occhi in nessun mai de' lati / aveano, fuor che nei turbati visi» (*ibid.*, 83, 1-4).

39. Sul differimento dei duelli nell'*Orlando Furioso* cfr. Stroppa 2021, 93-113.

viene scoraggiato dall'intervento di forze ed elementi magici.⁴⁰ I due avversari, dopo questo episodio, non avranno più modo di riprendere la loro tenzone, anche perché il re di Sericana cadrà vittima dell'irato Orlando, nel corso della disfida di Lipadusa.⁴¹

Come anticipato, l'episodio di Rinaldo e Gradasso fu commentato da due noti professori d'onore, che lo consideravano esemplare per i casi in cui «dopo contesa di parole si viene all'armi, e ambi [i duellanti] rimangono feriti».⁴² Giovan Battista Olevano ritiene questo duello un caso molto semplice, che si giustificava con l'offesa del saraceno, il quale, dicendo al paladino che si è nascosto, «pare che lo motteggi di vile, poiché si cela da' cavalieri che lo ricercano per combattere seco».⁴³ Secondo l'autore, Rinaldo risponde all'offesa con una semplice «negativa», dunque limitandosi a negare quanto affermato dall'avversario, senza che ciò comporti il ricorso a una vera e propria mentita.⁴⁴ Nella risposta del paladino emerge soprattutto l'urgenza di difendere il suo valore e non quella di offendere l'avversario. Infine, per Olevano, la questione si può ritenere onorevolmente chiusa con il duello interrotto, dal momento che le ferite vicendevolmente inferte nel corso di quell'occasione «levano ogni sospetto» circa la virtù militare del cavaliere cristiano e permettono la pace.⁴⁵

Di tutt'altro avviso appare l'interpretazione del medesimo episodio proposta da Francesco Birago. Secondo quest'ultimo, Olevano aveva commesso il «gravissimo errore» di trattare il duello in maniera non conforme al pensiero di Ariosto, e così facendo aveva fatto apparire il poeta «ignorante

40. Cfr. Comelli 2021, 160.

41. Su questo episodio e sul suo rapporto con la scienza cavalleresca si veda Stroppa 2006, 49-72.

42. Nelle opere di Olevano e Birago il caso preso in esame viene introdotto con queste parole: «Pretendendo Gradasso ragione del famoso destriero di Rinaldo, incontrando a caso nella battaglia gli dice. "Rinaldo, già due volte sono venuto in Francia per combattere teo le ragioni di questo cavallo, che ora cavalchi; ma ti sei nascosto in modo che mai ti ho potuto ritrovare, però ora non mi fuggirai dalle mani". Rinaldo gli rispose. "Gradasso, io non sono buono da nascondermi né da te né da altri; però ritiriamoci pure in parte ove niuno ci possa disturbare il combattere, che ivi sodisfarò a questo tuo ingordo desiderio, e conoscerai se sono huomo da fuggire."» (Olevano, *Trattato* [...], 74-75; Birago, *Discorsi cavallereschi* [...], 70).

43. Olevano, *Trattato* (...), 75.

44. «E questa ingiuria è stata ripulsata con una negativa tanto semplice, che difesa piuttosto che offesa potresti chiamare» (*ibid.*, 76). Secondo Possevino la mentita è un'enunciazione «distruggitiva» e non una semplice negazione, poiché se fosse tale «non potrebbe levare se non una cosa detta affermativamente» (Possevino, *Dialogo dell'honore*, 281).

45. Olevano, *Trattato* (...), 75.

nelle cose cavalleresche, e Rinaldo, Principe e Pari di Francia, poco saputo de' termini cavallereschi». ⁴⁶ La critica a Olevano riguarda soprattutto il fatto di minimizzare l'ingiuria del saraceno per mezzo del verbo «pare» e di ridurre la risposta di Rinaldo a una semplice negazione, non riconoscendole il pieno valore di mentita. ⁴⁷ Birago, al contrario, ritiene che l'insinuazione di Gradasso corrisponda a un'«ingiuria manifesta, e grave, e delle maggiori che ad huomo dir si possono», tanto che con le sue parole egli fa passare il cavaliere per uomo «vilissimo», propenso più alla «temenza» che alla fortezza. ⁴⁸ L'ammissione della gravità dell'ingiuria non poteva che mostrare il reale valore della risposta del paladino, che rientrava pienamente nelle tipologie di mentite e che «obbliga nondimeno Gradasso alla prova». ⁴⁹ Quanto alle ferite inferte che ristabiliscono l'onore, secondo Birago esse non dovrebbero mai essere richiamate alla memoria dei duellanti, poiché il rammentare lo scontro equivale a «rinnovar le piaghe e non medicarle». ⁵⁰

Gli interventi dei due professori d'onore, non certo isolati nel coevo panorama letterario, testimoniano la grande attenzione che i fautori della scienza cavalleresca riponevano nei confronti dei poemi, approfonditi con l'intento di trarre dei validi esempi su come comportarsi nel caso di reali dispute. Dai due interventi, inoltre, emergono la propensione a cavillare e la ricerca di sottili sfumature interpretative che erano caratteristiche del metodo dei gentiluomini letterati che si occupavano di temi quali l'onore. Nelle opere di costoro, il duello viene posto al centro di un'elaborazione culturale che, come si è cercato di dimostrare, va ben oltre la fredda riflessione sugli aspetti strettamente marziali della pratica.

5.2 Un caso esemplare: la disputa cavalleresca tra Ferrando Averoldi e Nicolò Chieregatti

Con lo scopo di trasferire sul piano della prassi il retroterra teorico caratteristico della trattatistica sul duello, si è deciso di ricostruire in questo paragrafo una celebre disputa cavalleresca della seconda metà del Cinquecento,

46. Birago, *Discorsi cavallereschi* (...), 71.

47. *Ibid.*, 72-73.

48. *Ibid.*

49. *Ibid.*, 74. Nel rammentare a Olevano la definizione di mentita, Birago, come di consueto, cita le opere dei primi grandi autori di scienza cavalleresca.

50. *Ibid.*, 75.

attraverso l'analisi di una serie di fonti a stampa coeve. Come si è visto in precedenza, la “prova dell'armi” era spesso preceduta da accese discussioni, che rappresentavano l'occasione per la pubblicazione di un discreto numero di cartelli, lettere e pareri inerenti alla disputa stessa. Molte di queste scritture venivano stampate a spese dei gentiluomini coinvolti ed erano lette con attenzione da tutti coloro che si interessavano di scienza cavalleresca, compresi i maggiori trattatisti, che in virtù della loro conoscenza della materia erano chiamati a esprimersi sui singoli casi. Per tale motivo i duelli, ancor prima dell'uso della spada, prevedevano l'uso della penna, che in certi casi era destinata a rimanere l'unica arma realmente adoperata.

Il luogo, i protagonisti e le circostanze storiche della disputa ricostruita in questa sede risultano per molti aspetti esemplari e ben si prestano a testimoniare la passione polemica caratteristica della cultura del Cinquecento. Il primo teatro della vicenda fu Padova, e in particolare la locale università, allora frequentata dai due protagonisti. Nella città veneta, la presenza di un così prestigioso ateneo attirava annualmente un gran numero di studenti, che erano in gran parte figli di nobili famiglie dell'Italia settentrionale. Costoro, durante gli anni dell'università, si trovavano per la prima volta «sciolti dalla custodia familiare e dal controllo sociale della cerchia di appartenenza», ed erano altresì «esposti alle tentazioni di un ambiente (...) più libero». ⁵¹ Gli scolari godevano di una certa impunità e agivano nella nuova realtà con eccessiva gaiezza e incoscienza, rendendosi spesso protagonisti di violenze, crimini e tumulti, che costituivano un problema di ordine pubblico, monitorato dalle locali autorità con apprensione. ⁵² Tra le forme di violenza a cui gli studenti ricorrevano frequentemente vi erano anche i duelli informali e privati, combattuti in nome dell'onore estrinseco, che per tutti loro rappresentava un valore imprescindibile e sacro. ⁵³ La diffusione della pratica dei duelli presso l'ambiente universitario patavino è testimoniata anche da Francesco Patrizi, nel già citato *Barignano*, che vede confrontarsi l'omonimo studente e il conte Leonardi sul tema dell'onore. Le prime battute del dialogo presentano dei significativi riferimenti alla città veneta e al contesto sopra tracciato:

51. Piovan 2001, 319.

52. Sulla propensione alla violenza caratteristica degli studenti patavini nel Cinquecento si veda Soffiato 2021, 11-52.

53. Il duello era una pratica assai diffusa tra gli studenti delle principali università italiane ed europee. Su questo tema si vedano Frevert 1995; Füssel 2009, 99-134.

CONTE: «Che si fa a Padova Messer Fabio? Com'è bello questo anno lo Studio? E stanno cheti que' scolari, o pur sono al solito in rumori?»

FABIO [BARIGNANO]: «Ciascun, signor Conte, si procaccia di star meglio che può. E lo Studio è assai fiorito per quest'anno, che si stima che arrivino presso a due mila scolari, ma essi sono pur in briga, e molte nazioni stanno sull'arme; e voglia Dio che la cosa passi bene per tutti».

CONTE: «Può essere che essi possano fermare quei loro cervelli e attendere a quello a che sono principalmente da loro padri mandati, e guardare al loro utile e all'honesto?»

FABIO: «È quasi impossibile, signor Conte, che essi vivano in pace, perché tutti sono giovani, e liberi, e tutti fanno professione dell'honore; senza voler patire un minimo soperchiamento da alcuno. Per il che non può essere che non avengano bene spesso de' scandali tra simili persone».⁵⁴

Dalle parole di Barignano si apprende che i rapporti tra gli scolari dello Studio di Padova erano, come al solito, molto tesi e che le differenti “nazioni” erano pronte ad armarsi nel caso di contrasti d'onore. All'epoca del dialogo, con il termine *nationes* non si indicavano solamente le corporazioni degli studenti stranieri, uniti da una cultura e da interessi comuni, ma anche i gruppi di universitari che provenivano dalle città dello Stato veneziano e che per orgoglio campanilistico erano propensi ad attaccare «briga» anche con i più stretti vicini.⁵⁵ Questo aspetto risulta fondamentale nel caso della disputa presa in esame, poiché i suoi protagonisti furono proprio due nobili studenti, un bresciano e un vicentino, che si trovarono coinvolti in una lunga contesa d'onore, durante la quale dovettero impegnarsi a tenere sempre alto il nome della propria città.⁵⁶ I due nobili in questione sono Ferrando Averoldi, rappresentante di un'illustre famiglia bresciana,⁵⁷ e Nicolò Chieriegatti, che apparteneva a una ricca famiglia vicentina.⁵⁸

Come si vedrà in maniera più approfondita nelle pagine seguenti, all'origine del contrasto vi fu una questione di precedenza, che alimentò la

54. Patrizi, *Il Dialogo dell'honore, il Barignano*, c. 20r, v.

55. Per uno studio delle *nationes* si veda Forlivesi 2008, 19-33.

56. Nel contesto universitario padovano la rivalità tra la “nazione” bresciana e quella vicentina era particolarmente sentita e radicata. Cfr. Savio 2017, 35-38.

57. Per uno studio approfondito della famiglia bresciana degli Averoldi rimando a Bettoni 2010, 45-123.

58. Sulla famiglia Chieriegatti o Chiericati, nota per aver commissionato a Palladio un sontuoso palazzo, si veda Magrini, *Il palazzo del museo civico in Vicenza* (1855), 9-17.

rivalità tra gli studenti dei due gruppi cittadini. La tensione degenerò durante la notte di San Silvestro del 1557, allorché i vicentini, nel pieno centro di Padova, organizzarono un agguato a danno dei bresciani. Nel corso di tale episodio fu esploso anche un colpo di archibugio, che rischiò di porre fine alla vita di Averoldi e che spinse le autorità locali ad avviare un processo. L'attività giudiziaria si concluse nel maggio del 1558, con una sentenza che confermò la colpevolezza di Chieriegatti e dei suoi compagni, ma che non soddisfò pienamente l'offeso gentiluomo bresciano, desideroso di riaprire la questione per difendere il proprio onore attraverso la via cavalleresca. Fu proprio Averoldi, nell'estate dello stesso anno, a inviare all'avversario una prima lettera, carica di livore nei confronti della nobiltà vicentina, in cui si dichiara pronto a combattere un duello risolutivo. A questo primo scritto seguirono un gran numero di lettere, inviate da entrambe le parti, nelle quali i due contendenti si scambiano accuse di viltà e discutono le complesse questioni legate all'organizzazione dello scontro. Nell'ultimo documento a stampa di questa lunga serie, un manifesto di Averoldi, datato all'agosto del 1564, la situazione risulta ancora bloccata sulle semplici insidie verbali, tanto più per il fatto che il ricorso alle armi era stato recentemente vietato dal Concilio di Trento.⁵⁹

Ciò che rende particolarmente significativa la disputa tra Averoldi e Chieriegatti è che su di essa si pronunciarono due grandi trattatisti: Girolamo Muzio, che prese le parti dello studente vicentino, e Giovan Battista Susio, che sposò la causa dello studente bresciano. I due autori, tra il 1559 e il 1564, pubblicarono diversi pareri, lettere e difese dedicati a questo caso.⁶⁰ In un primo momento la loro attenzione si rivolse all'analisi del processo padovano e degli aspetti più squisitamente cavallereschi. Con il passare del tempo però, a causa dei toni sempre più accesi e delle pesanti accuse, la discussione si trasformò in una vera e propria polemica personale, nel corso della quale i due avanzarono osservazioni critiche anche nei confronti dei rispettivi trattati. Data l'importanza di questi autori, la polemica fu seguita con un certo interesse dai contemporanei e fu persi-

59. I riferimenti bibliografici relativi alle lettere di Averoldi e Chieriegatti sono riportati nelle pagine seguenti.

60. Anche nel caso dei riferimenti bibliografici relativi agli scritti di Muzio e Susio rimando alle pagine successive. Le pubblicazioni dedicate a questo caso cavalleresco sono indicate nei seguenti repertori bibliografici: Caso Chimenti-Vigni Pecchioli-Giovanelli Onida 1978, 65 sgg.; Gelli-Levi 1903, 221 sgg.; le pubblicazioni di Muzio sulla disputa sono indicate anche nella bibliografia redatta da L. Borsetto e riportata in Muzio, *Lettere* (Borsetto 1985), LXIII-LXXXVIII.

no citata, due secoli dopo, da due grandi eruditi settecenteschi: Girolamo Tiraboschi e Apostolo Zeno. Quest'ultimo, in due lettere del settembre 1735, ricorda sommariamente la consistenza numerica delle pubblicazioni di Susio e Muzio sul caso: «Del primo sono alle stampe in questo proposito quattro almeno, o cinque scritte, le quali io leggerò molto volentieri. Del secondo ne sono pure altrettante».⁶¹ Lo stesso Zeno sottolinea il carattere personale del loro scontro e afferma che la contesa, «di cavalleresca che prima era per l'altrui difesa, divenne a poco a poco per loro due personale».⁶² Girolamo Tiraboschi, invece, ricorda il diverso orientamento degli autori sul tema del duello e sostiene che il livore tra i due ebbe origine proprio a causa dal fatto che Muzio era propenso a riconoscere la liceità di questa pratica, laddove Susio la condannava senza alcuna riserva.⁶³

Il primo volume che fu pubblicato sul caso in questione porta il titolo di *Scritture che passano tra il signor Ferrando Averoldo bresciano et il signor Nicolò Chieregatto vicentino*.⁶⁴ Quest'opera fu stampata a spese di Averoldi, con l'intento di mostrare ai lettori la sua volontà di arrivare quanto prima a un confronto armato con l'avversario. All'interno di essa si trovano tre lettere, due di Averoldi e una di Chieregatti, la prima delle quali è datata 1 dicembre 1558, mentre l'ultima riporta la data del 4 aprile 1559.⁶⁵ Subito dopo quest'ultimo scritto viene riportato un breve *Sommario* del processo di Padova, la cui pubblicazione, nell'ottica del gentiluomo bresciano, era funzionale a rivangare l'ignobile agguato dei vicentini e la falsità delle deposizioni da loro rilasciate nel corso delle indagini.⁶⁶ Il volume delle

61. Si tratta delle lettere a Michelangelo Zorzi del 7 e del 14 settembre 1735. Zeno, *Lettere*, vol. 3, lett. 50, 87. In quell'anno l'autore veneziano stava portando avanti il progetto di una biografia di Girolamo Muzio, per tale motivo si era interessato alla disputa cavalleresca.

62. Zeno, *Lettere*, vol. 3, lett. 51, 88.

63. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, tomo V, 151. Un breve riferimento alla vicenda è presente anche in Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, parte II, 482-483.

64. *Scritture che passano tra il signor Ferrando Averoldo bresciano et il signor Nicolò Chieregatto vicentino*. La copia di questo volume da me consultata è conservata nel Fondo Duello della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (Coll. DUEL. I.8.I.bis. 15.4).

65. Le lettere di Averoldi furono scritte da Castiglione delle Stiviere e da Mantova e sono rispettivamente datate primo dicembre 1558 e 4 aprile 1559; la lettera di Chieregatti fu scritta da Bologna ed è datata 25 marzo 1559. Cfr. *Scritture che passano tra il signor Ferrando Averoldo bresciano et il signor Nicolò Chieregatto vicentino*, 3, 6, 7.

66. Il *Sommario* occupa la parte finale del volume delle *Scritture*, da pagina 9 a pagina 24. Alle pagine 22 e 23 sono riportati i sigilli di tre notai, che confermano la piena aderenza del *Sommario* rispetto agli atti del processo padovano.

Scritture, a causa della limitata e arbitraria selezione dei testi, che tende a presentare una verità parziale, non permette però di ricostruire dettagliatamente l'origine del contrasto. Molto più esaustiva e utile, ai fini della ricerca, risulta la seconda pubblicazione dedicata alla contesa, un'opera curata da Chieragatti e pubblicata a sue spese sotto il titolo di: *Processo et sentenza del clarissimo Podestà di Padova sopra le differenze del S. Ferrando Averoldo et del S. Nicolò Chieregatto, et scritture passate fra loro da poi, con un parere copioso intorno a tutto questo caso*.⁶⁷ Come si apprende dal lungo e dettagliato titolo, in questo volume sono riportati tutti gli atti del processo padovano e l'intera corrispondenza intercorsa tra i due protagonisti coinvolti.⁶⁸ Ciascun testo è introdotto, contestualizzato e commentato dal curatore, per poi essere sottoposto a un autorevole parere finale composto da Girolamo Muzio.⁶⁹ L'elemento più prezioso della pubblicazione voluta da Chieragatti è certamente rappresentato dalla riproposizione dell'intero processo, a cui va riconosciuta anche una precedenza cronologica rispetto a tutte le successive lettere. Il processo fu avviato per volontà di Bernardo Zorzi,⁷⁰ podestà della città di Padova, che affidò le indagini al giudice del Maleficio Scipione de Nigris.⁷¹ Quest'ultimo, nella giornata del primo gennaio 1558, si recò presso la casa di Averoldi, che si trovava ferito e bloccato nel proprio letto

67. *Processo et sentenza del clarissimo Podestà di Padova sopra le differenze del S. Ferrando Averoldo et del S. Nicolò Chieregatto, et scritture passate fra loro da poi, con un parere copioso intorno a tutto questo caso*. Anche in questo caso ho consultato una copia conservata nel Fondo Duello della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (Coll. DUEL. I.8.I bis. 16). Chieragatti, nello scritto introduttivo del volume, ammette di aver pubblicato l'intero processo per rispondere alle falsità di Averoldi, il quale «con manifeste bugie, con false imputazioni, con lettere false, e con offerte impertinenti, e con summarii falsi (...) andava oscurando la verità» (*ibid.*, c. IIr).

68. Per gli atti del processo padovano si veda *ibid.*, 1-136. Per ciò che riguarda la corrispondenza, l'ultima lettera riportata all'interno del volume è intitolata «Risposta del s. Ferrando Averoldo brisciano, al sopradetto magnifico signor Nicolò Chieregatto». Questo scritto è datato Mantova, 6 agosto 1559. Cfr. *ibid.*, 207-211.

69. Il parere risulta in realtà anonimo, ma la paternità di Muzio è facilmente ricavabile dal testo e dalle scritture successive. Si tratta del primo parere espresso da un duellista sulla vicenda; *ibid.*, 217-243. Susio avanzerà le sue critiche solamente nell'agosto del 1562 con il suo *Parere intorno alle cose passate fra 7 Signor Ferrante Averoldi il figlio brisciano, et il Signor Nicolò Chieregatti vicentino*.

70. Bernardo Zorzi fu podestà di Padova dall'11 novembre 1556 al 20 marzo 1558. Si veda Gloria, *I podestà e i capitani di Padova. Dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797* (1861), 18.

71. Il podestà inviò il giudice de Nigris a casa di Averoldi affinché «ab eo accipere quomodo successit casus ipse, et ab aliis si opus fuerit, et subinde formari processum» (*Processo et sentenza* [...], 1).

a causa dell'agguato subito nel corso della notte precedente. Attraverso le deposizioni giudiziarie delle vittime, dei testimoni e degli imputati è possibile farsi un'idea dei motivi che stavano alla base dell'odio tra i due gruppi studenteschi e del personale disprezzo che intercorreva tra Averoldi e Chieregatti.⁷²

Prima dell'episodio dell'agguato si verificò una questione di precedenza, che presenta diverse affinità con il caso manzoniano di Lodovico. In un giorno imprecisato del dicembre 1557, mentre lo studente bresciano camminava per le vie di Padova incontrò sulla sua strada un gruppo di studenti vicentini, tra i quali vi era anche Chieregatti. Costui, convinto di non dover liberare il passaggio ad Averoldi, non si fece da parte e tra i due nacque una questione. Le parole di Chieregatti sull'episodio ben si prestano a testimoniare l'importanza di una precedenza e il disprezzo che si generava tra coloro che non la rispettavano:

un giorno, in compagnia di gentil'huomini Vicentini, ci incontrammo col Signor Ferrando, che era solo. Ed egli (qual è sua arroganza), ritrovandosi dalla parte di sotto e convenendosi che egli dovesse continuare quella strada, fuor di proposito e contra ogni civil costume, si volse a prender la parte del muro, dove era io; ed io, dalla villania sua provocato, quel luogo mi volsi conservare, ed egli si tirò in una porta. Quivi nacquero fra noi parole di far quistione insieme.⁷³

Per ottenere soddisfazione i due gentiluomini fissarono un informale duello, che si sarebbe dovuto combattere presso il Prato della Valle, alla presenza di pochi testimoni. Il ricorso alle armi fu tuttavia evitato, dal momento che Chieregatti, il giorno seguente, inviò un suo rappresentante presso l'avversario, con lo scopo di saggiare il suo umore e valutare una possibile risoluzione pacifica.⁷⁴ La reazione di Averoldi alla richiesta di pace può essere ricavata dalla sua deposizione: «mi disse che Nicolò Chieregatto voleva esser mio amico, ed io gli dissi, che volendo lui esser mio amico, che sarei anch'io suo, né fu detto altro».⁷⁵ Questa prima in-

72. Sulle caratteristiche dei processi nello Stato veneziano in età moderna rimando a Povoletto 1980, 42 sgg.

73. Queste parole di Chieregatti non sono tratte dalla sua deposizione ma dallo scritto introduttivo che precede gli atti del processo. Si veda *Processo et sentenza* (...), c. IIr, v.

74. Il duello al Prato della Valle è ricordato anche in alcune lettere, cfr. *ibid.*, 143, 207. Il Prato della Valle era una località consueta per i duelli studenteschi.

75. *Ibid.*, 5.

formale risoluzione non chiuse certamente i conti tra i due e non riuscì a sedare la «differenza che era tra Vicentini e Brisciani». ⁷⁶ Inoltre, dato che l'accordo fu preso solo sulla parola, Averoldi poté tornare sull'episodio rinfacciando all'avversario di aver di fatto ricusato il duello per il timore di battersi. ⁷⁷ La violenza tra i due gruppi esplose definitivamente durante la notte del 31 dicembre 1557, quando i vicentini organizzarono l'agguato. In quell'occasione Averoldi, dopo aver passato alcune ore fuori casa, stava rientrando alla propria residenza in compagnia di tre concittadini; superata la chiesa di San Daniele, nei pressi del palazzo dei Capodilista, il percorso della comitiva fu intralciato da un gruppo di uomini armati. Stando alla dichiarazione del bresciano, si trattava di «circa diece armati con spade, zacchi, e maniche», che tentarono di ucciderlo anche con un colpo di archibugio, esploso dal vicentino Traiano Scroffa:

mi sparorno una archibugiata, ma non me colsero, e subito tutti mi furono atorno con le arme, e cominciorno menar più cortellate, talmente che mi hanno ferito d'una ferita su la testa, una su la gamba sinistra e mi hanno dato pur assai altre stoccate, (...) ma perché io era forte de dosso non mi hanno ferito altramente. ⁷⁸

La narrazione dei fatti sopra riportata fu naturalmente smentita dalle deposizioni rilasciate dagli imputati. Dal resoconto di Chieregatti, ad esempio, emerge che lo scontro fu combattuto da un numero pari di avversari e non fu premeditato, poiché inizialmente vi era solo la volontà di mettere in fuga gli studenti rivali. ⁷⁹ Per i vicentini sostenere l'equità delle forze che presero parte al combattimento voleva dire evitare di essere considerati colpevoli di una soperchieria, che per il codice cavalleresco rappresentava

76. La tensione tra i due gruppi è ricordata da Giovan Battista Marostega, un gentiluomo vicentino chiamato a testimoniare il 28 gennaio 1558. Si veda *ibid.*, 38.

77. Si vedano le lettere del 10 agosto 1558 e del 6 agosto del 1559. *Ibid.*, 139, 207.

78. *Ibid.*, 6. Le ferite inferte ad Averoldo sono menzionate anche nella denuncia di un medico che fu coinvolto nelle indagini: «Magnificus et Nobilissimus D. Ferrandus Averoldus Scholasticus Brixiensis superibus diebus acceperit quinque vulnera, qualia alis retuli inter quae erat unum maximi momenti in capite cum fractura ossis, ac detentione membrane (...)» (*ibid.*, 41).

79. Lo studente vicentino afferma che, nel corso di quella notte, «volevamo andare per la nostra strada a far li fatti nostri», tuttavia, «vedendo noi che li predetti Brisciani se affrettavano a camminar più del solito, deliberammo de farli correre. (...) E quando fossimo gionti un poco più de sopra della casa delli Capidelista mettessimo mano alle nostre spade» (*ibid.*, 82).

un disonorevole «vantaggio nell'haveere o arme o persone di più quando l'avversario offendiamo».⁸⁰ Un altro elemento cruciale della narrazione di Averoldi che fu smentito è quello riguardante il colpo di archibugio. Secondo Chieregatti, il possessore di quest'arma era proprio il gentiluomo bresciano, che la utilizzò senza successo contro Traiano Scroffa.⁸¹ Anche in questo caso, la discolpa e il rilancio dell'accusa erano funzionali a dimostrare di non aver agito in maniera anticavalleresca, adoperando un'arma che non era minimamente tollerata nella risoluzione delle dispute d'onore.⁸² Con la ritrattazione dell'intera vicenda gli imputati desideravano non solo alleggerire il peso delle accuse, ma anche cercare di uscire dal processo mantenendo immacolata la loro reputazione di uomini onorati.

Dopo la lunga serie di interrogatori la parola passò alle autorità pubbliche. La sentenza definitiva fu pronunciata da Nicolò da Ponte, il nuovo podestà di Padova, il 28 maggio 1558. Essa riconosceva come variamente colpevoli cinque dei dieci studenti vicentini indagati. La pena più grande fu disposta per Chieregatti e Scroffa, che furono condannati, oltre che al pagamento di un'ammenda di trecento ducati,⁸³ al bando dal territorio padovano per cinque anni e alla reclusione nelle carceri cittadine per un periodo di sei mesi qualora avessero violato il bando stesso: «Troianus et Nicolaus sint banniti de Padua et toto eius Territorio per annos quinque, (...) et si quo tempore, frangendo confinia, aliquis eorum venerit in fortias regiminis stet clausus in carceribus per menses sex».⁸⁴

La sentenza del podestà non rappresentò la tappa conclusiva del contrasto, ma diede inizio alla vera disputa cavalleresca, che si sarebbe protratta per altri sei anni. Questo fatto può essere giustificato ricordando che un gentiluomo, qualora si fosse trovato coinvolto in questioni riguardanti

80. Pigna, *Il Duello*, 56.

81. «Io ritornai dalli altri che erano li de sopra dalla casa delli Capidelista, che erano alla man con detti Brisciani, dove fra tanto e vidi e senteti sparar un arcobuso, quale havevan in man Messer Ferrante Averoldo, e subito vidi Messer Troian andar desteso attraverso un cormello, e subito corsi verso Messer Troian (...), e fra tanto li altri compagni, credendo che Messer Troian fosse morto dettero delle ferite a Messer Ferrante» (*Processo et sentenza* [...], 82).

82. Sulle leggi che nel territorio veneto vietavano l'uso di armi da fuoco rimando a Soffiato 2021, 39 sgg.

83. Il pagamento dell'ammenda fu disposto già nel febbraio del 1558, si veda *Processo et sentenza* (...), 87.

84. *Ibid.*, 136. Il pagamento di un'ammenda e la messa al bando rappresentavano due delle pene più comuni che venivano disposte a fronte dei crimini commessi dagli scolari dello Studio. Cfr. Soffiato 2021, 46-47.

la reputazione, non avrebbe dovuto accontentarsi dell'operato della giustizia ordinaria, poiché il ripristino del proprio onore era un suo dovere personale e non poteva essere delegato. Dopo il pronunciamento del giudice, a manifestare una maggiore insoddisfazione fu Averoldi, che inviò a Chieregatti una lettera, datata 10 agosto 1558, nella quale si dice pronto a sfidarlo a duello.⁸⁵ Il gentiluomo bresciano sostiene innanzitutto che non avrebbe voluto denunciare i suoi assalitori, poiché, «procedendo per via di querela, era un legarmi le mani di non poter procedere con le armi».⁸⁶ Gli eventi di Padova, a suo avviso, mostravano chiaramente la bassezza dell'avversario, che non si presentò al Prato della Valle per combattere il duello stabilito e che organizzò una «vergognosa (...) superchieria», non essendo capace di «far cosa valorosa da solo a solo».⁸⁷ Diversamente da quanto già affermato nel corso delle deposizioni, Averoldi ricorda che a compiere l'agguato furono sedici o addirittura venti uomini, che con «spadoni da due mani» e «ogni mala sorte d'armi» gli inflissero trentadue ferite.⁸⁸ Un simile episodio copriva di disonore l'intera classe nobiliare vicentina, che avrebbe dovuto condannare le azioni di Chieregatti, a causa delle quali circolava un detto decisamente poco lusinghiero nei confronti dei suoi concittadini: «Aspetto anco di vedere il conto che farà quella vostra patria di voi, poiché per li pari vostri è nato quel proverbio che dice: 'Vicentino, o ladro, o assassino'».⁸⁹ Averoldi chiude il suo scritto fissando a due mesi il limite massimo per una risposta; infine, dato che i signori ai quali si era rivolto per ottenere una patente di campo franco non gliel'avevano concessa, chiede all'avversario di prodigarsi nella ricerca e di sottoporli successivamente le sue proposte.⁹⁰ Quest'ultima richiesta risultava di grande importanza perché si ricollegava all'assegnazione del ruolo di

85. Si tratta di una lettera composta da Ferrando Averoldi e da suo fratello Traiano, destinata a Chieregatti e a Scroffa. Cfr. *Processo et sentenza (...)*, 138-143.

86. *Ibid.*, 140.

87. *Ibid.*, 143.

88. *Ibid.*, 139.

89. *Ibid.*, 142. Averoldi, inoltre, accusa i gentiluomini vicentini di aver goduto di una serie di vantaggi nel corso del processo per via dei loro rapporti personali con le autorità padovane: «Il processo fu formato, ed essi ebbero tutte le commodità che volsero nel farlo formare, sì perché io non sollecitavo, e sì anco perché essi hanno in Padova infinite dipendenze e parentele, ma con tutto ciò si vidde che furono fatti rei de delitto, che sono stati banditi, ma come si dice scovati con una coda di volpe» (*ibid.*, 140).

90. *Ibid.*, 143. Averoldi afferma che il motivo per il quale i signori non gli avevano concesso il campo era perché non intendevano far combattere un soverchiatore sotto la propria giurisdizione; si veda *ibid.*, 140.

reo e di attore. Nel periodo in questione, infatti, si era già diffusa la consuetudine per la quale il reo avrebbe dovuto scegliere il campo franco in base a una rosa di tre proposte avanzate dall'avversario.⁹¹

A partire dal 15 settembre 1558, iniziò a circolare una lettera di risposta firmata da Chieregatti, in cui l'autore intende scusarsi per l'agguato padovano, che definisce una «cosa mal fatta», e si mostra desideroso di venire incontro alle richieste di Averoldi, impegnandosi nella ricerca di un regolare steccato e accettando di misurarsi con le «spade da due mani».⁹² Questa lettera sembrerebbe dunque dimostrare la sua piena volontà di combattere un duello senza opporre particolari obiezioni, se non fosse che, lo stesso Chieregatti, attraverso una dichiarazione pubblica, negò risolutamente di esserne l'autore e accusò Averoldi di averla scritta e fatta circolare al solo fine di «accomodar le cose al suo proposito».⁹³ Se il vicentino fosse stato realmente l'autore di questo scritto, avrebbe di fatto riconosciuto all'avversario il ruolo di reo, con tutti i vantaggi a esso legati. La discussa paternità della lettera in questione permette di sottolineare che nel corso di una disputa cavalleresca non mancavano inganni e strategie poco onorevoli, che erano funzionali a garantirsi una posizione di vantaggio e a influenzare il giudizio del pubblico di gentiluomini.

In risposta allo scritto contraffatto e alle pesanti accuse dell'avversario, Chieregatti iniziò ad avanzare le sue critiche, che sarebbero state riprese e meglio argomentate da Girolamo Muzio. A suo avviso il gentiluomo bresciano aveva innanzitutto mentito sul duello del Prato della Valle, che era stato annullato non per viltà ma per un comune accordo di pace, da lui approvato in presenza di testimoni. La falsità del bresciano era poi dimostrata dalle differenti versioni che aveva rilasciato a proposito dell'agguato padovano, in cui furono coinvolte solo le cinque persone riconosciute come colpevoli e non venti uomini armati di tutto punto. Infine, la bassezza di Averoldi era stata dimostrata dalla sua volontà di screditare la

91. Si veda la nota 5 all'interno di questo capitolo.

92. *Ibid.*, 157. Dalla lettera di Averoldi del primo dicembre 1558 si apprende che il gentiluomo avrebbe voluto combattere il duello con gli «spadoni grandi», dal momento che si trattava delle stesse armi utilizzate contro di lui nel corso dell'agguato padovano. Si veda *Scritture che passano* (...), 4.

93. Per la scrittura pubblica e il breve commento con i quali Chieregatti nega la paternità della lettera del 15 settembre 1558 si veda *Processo et sentenza* (...), 157-159, la citazione è a p. 157.

fama della città di Vicenza e della sua illustre nobiltà.⁹⁴ Queste tre ragioni permettevano a Chieregatti di risponde alle accuse per mezzo di una triplice mentita, che confermava, secondo le leggi della cavalleria e il giudizio di Muzio, il ruolo di attore per il suo avversario.⁹⁵

Da questo momento della disputa in avanti, il tenore e i contenuti delle lettere scritte dai due protagonisti si mantengono conformi a quanto da loro già affermato in occasioni precedenti. Averoldi, ad esempio, inviò altre due lettere di sfida,⁹⁶ nelle quali si mostra disposto a offrire la scelta del campo franco e delle armi, pur sostenendo di cedere il privilegio dell'elezione «per mera (...) bontade, senz'alcun obbligo».⁹⁷ Chieregatti, invece, in una lettera del 25 marzo 1559, sembra meno propenso a voler risolvere la questione per mezzo del «paragon de l'armi». Dal suo punto di vista il bresciano era un uomo privo d'onore, che non avrebbe meritato di essere sfidato a duello, dato che le sue «sciocche offerte» avevano sovvertito «ogni ordine e stile di Cavallaria».⁹⁸

Una volta ricostruite le origini e i primi sviluppi di questo complesso caso cavalleresco, occorre spostare l'attenzione agli scritti di Girolamo Muzio e Giovan Battista Susio, nel tentativo di comprendere le ragioni

94. Chieregatti avanza le sue critiche in una lettera del 27 settembre 1558 e in diversi commenti alle lettere di Averoldi. Si veda *ibid.*, 144-147, 153-154, 205. A pag. 146 Chieregatti sostiene che l'avversario mentiva anche a proposito della ricerca di un campo franco che non era andata a buon fine.

95. Il gentiluomo vicentino ribadisce che il suo avversario è attore e mentito nella lettera del 25 marzo 1559: «Voi sete stato ferito, voi mentito, voi incaricato e per questi capi voi sete attore; voi mi date imputazione di mancamento d'honore e questo anco tocca a voi il provarlo, e da provare havendo sete attore; voi dite che havete cercato patenti di campo per venire alla desfida e certo è che chi disfida è attore; voi dite che dal vostro affermare e dal mio negare resulta la querela, e chi afferma non può negare d'essere attore; Hor per risolverla e per ragione, e per la vostra confessione venite ad essere condannato per attore. A che adonque cercate pur di procedere come reo?» (*Scritture che passano* [...], 6).

96. Si tratta delle lettere dell'1 dicembre 1558 e del 4 aprile 1559 che si trovano in *ibid.*, 3-5, 7-8.

97. *Ibid.*, 5. Occorre ricordare che Averoldi, nel tentativo di privare di fondamento le principali critiche che gli furono avanzate, arrivò a negare, con un certo ritardo, la paternità della lettera del 10 agosto 1558. Chieregatti e Muzio, tuttavia, continuarono a riconoscerla come autentica.

98. *Ibid.*, 6; Chieregatti critica anche la sollecitudine dimostrata da Averoldi nel voler ricorrere alle armi: «Ma perciò che dite che le imputazioni, le quali mi date, appariscono per lo processo; vi rispondo che, se così è, e se voi sete l'honorato ed io l'infame, non so perché facciate tanta istanzia di venir a prova d'honor con me e perché non ve ne stiate lasciando a gli altri la cura del lor'honore» (*ibid.*). Il riferimento allo «stile di Cavallaria» si trova in *Processo et sentenza* (...), 205.

dell'aspra polemica che si accese tra i due. Il primo a intervenire sul caso fu Muzio, per mezzo del già citato parere collocato alla fine del volume del processo. All'interno di questo scritto l'autore si dice meravigliato dal modo di procedere di Averoldi, che era tornato, con toni polemicici e proposte irragionevoli, su una questione che era già stata risolta dall'intervento della giustizia ordinaria. Il gentiluomo bresciano aveva inoltre dimostrato una scarsa conoscenza della prassi cavalleresca, dal momento che intendeva presentarsi come reo, quando in realtà, nel caso delle ingiurie di fatti, questo ruolo spettava all'ingiuriante, dunque al suo avversario. La posizione di Muzio sulla vicenda e i motivi principali della sua critica ad Averoldi possono essere colti dall'*incipit* del parere:

Essendo io stato ricercato a dir la opinion mia intorno alle cose passate fra il Signor Ferrando Averolo ed il Signor Nicolò Chieregatto, e diligentemente havendo esaminato il processo e tutte le altre scritture corse nelle loro differenze, di due cose mi sono grandemente meravigliato: e l'una è che dopo la sentenza di uno eccellentissimo Senatore di Vinegia, dignissimo Podestà di Padova, un suddito di quella Signoria Serenissima sopra la medesima causa habbia tentato di mover Duello, che essendo il Duello una spezie di tortura, non è conveniente che altri alla tortura sia ritornato per quel delitto del quale egli è già stato giuridicamente condannato. E meno si conviene che una causa civilmente giudicata al tribunal delle arme sia ritirata. La altra veramente è che, tenendosi l'Averoldo ingiuriato, voglia che chi ingiuriato lo ha a battaglia lo richiegga, e diventi Attore: il che è fuori di ogni stilo di cavalleria. Che essendo due le maniere delle ingiurie, l'una di parole e l'altra di fatti (secondo che ampiamente ne' libri nostri di Duello habbiamo trattato), per comun costume e ragionevolmente è stato introdotto che nelle ingiurie di parole l'ingiuriante sia l'Attore, e in quelle de' fatti lo ingiuriato. (...) Come, per esempio, in questo caso l'Averoldo di assassinamento, di tradimento e di rompimento di pace incolpa Chieregatto; il Chieregatto queste cose cose nega, all'Averoldo tocca di provare il detto suo, e la prova a lui toccando a lui ancora si appartiene di essere attore.⁹⁹

Nella parte centrale del suo parere Muzio analizza in maniera dettagliata gli atti del processo, con lo scopo di porre in luce le contraddizioni che emergono dai resoconti dei bresciani, soprattutto in relazione al nu-

99. *Ibid.*, 217.

mero degli assalitori e all'utilizzo dell'archibugio.¹⁰⁰ Il fine ultimo dell'analisi degli eventi di Padova è però quello di sostenere l'inutilità e l'irragionevolezza del duello richiesto da Averoldi.¹⁰¹ Da questo punto di vista, le considerazioni dell'autore riflettono l'intenzione del suo assistito di evitare un combattimento risolutivo. Chieregatti non sentiva infatti la necessità di ottenere soddisfazione e riteneva che il "carico", ossia l'obbligo di provare qualcosa, gravasse tutto sulle spalle di Averoldi, che sollecitava uno scontro proprio perché insoddisfatto della sua posizione. Lo scritto di Muzio si chiude con un riferimento a questo aspetto e al fatto che il bresciano, riaprendo la vicenda con le sue lettere provocatorie, si fosse ormai compromesso: «al Signor Nicolò Chieregatto non rimane carico né obbligazione alcuna; e (...) il medesimo direi ancora dell'Averoldo, quando, dopo la sentenza, egli posto non se fosse a scrivere né a pubblicare altre scritture».¹⁰²

Dopo il primo intervento di Muzio, a ravvivare la discussione sul caso fu Susio, con uno scritto datato 10 agosto 1562 e intitolato: *Parere intorno alle cose passate fra l' Signor Ferrante Averoldi il figlio Brisciano, et il Signor Nicolò Chieregatti Vicentino*.¹⁰³ L'opera è dedicata al conte della Mirandola, presso

100. *Ibid.*, 223-229.

101. «Voglio aggiungere, (...) che per regola di Duello, come altri tenta alcun giudizio civilmente, alla prova delle arme più non può ricorrere. E il Signor Nicolò col costituirsi, e col pregare che si procedesse, ha tentato e procurato quel giudizio: perché a lui più non si richieda di tentare altra prova. E per tanto soverchia e impertinente è la istanza dell'Averoldo che il Chieregatto lo habbia da richieder di quello che più a lui non è lecito di tentare» (*ibid.*, 231-232).

102. *Ibid.*, 243. Muzio fa la medesima riflessione anche in un altro passo del suo parere: «stando così le cose dico che, dopo tante giustificazioni, e dopo la sentenza, (...) né all'uno né all'altro rimane che provare, né che difendere, che mantenere, né sostenere. E se dopo la sentenza altra scrittura non fosse uscita, non veggio che tra loro stata ci fosse alcuna obbligazione. E fermamente obbligazione alcuna fra loro non vi era. Che i Vicentini carico alcuno non si sentono. E dell'Averoldo dir non si può che a lui per quella quistione rimanesse occasione di risentimento per cagione di honore, apparendo chiaramente che egli da compagni suoi fu abbandonato, e che far non poteva più di quello che fece. Di che egli ne rimaneva giustificato e sodisfatto per la condannagione di coloro che lo havevano assaltato. Là onde a lui non accadeva di entrare a scrivere. Che con lo scriver suo a me sembra che egli grandemente si sia pregiudicato, havendo fatto nascere querele fuori del processo, e di quelle rimanendone attore» (*ibid.*, 237).

103. Il *Parere* è introdotto da un breve scritto di Averoldi in cui si ricorda ai lettori tutto l'impegno profuso al fine di combattere un duello, costantemente fuggito da Chieregatti: «Io stimo che voi honorati lettori habbiate a pieno conosciuto, per molte scrittura mie, con quale volontà e quanto risolutamente io habbia continuato di invitare e di chiamare al paragon dell'Armi il Signor Nicolò Chieregatto» (Susio, *Parere intorno alle cose passate fra l' Signor Ferrante Averoldi il figlio Brisciano, et il Signor Nicolò Chieregatti Vicentino*, 3). La copia da

il quale l'autore prestava servizio. Sin dalle prime righe emerge che Susio intervenne sulla vicenda non di sua spontanea volontà, ma per un obbligo nei confronti del dedicatario, che gli chiese di prendere le parti di Averoldi e dimostrare la correttezza del suo operato.¹⁰⁴ La pubblicazione di questo scritto mise l'autore in una posizione scomoda; egli era infatti noto come uno dei più convinti detrattori della pratica del duello, eppure, in questa occasione, era stato chiamato a prendere le difese di un gentiluomo che insisteva sulla necessità di un ricorso alla violenza. L'intervento di Susio può dunque essere preso a esempio della particolare condizione di sudditanza di un intellettuale del secondo Cinquecento, che per onorare un rapporto di fedeltà si trovava costretto a riformulare le proprie tesi, esponendosi al rischio di essere accusato di incoerenza. All'interno del *Parere*, proprio nel tentativo di non offrire occasioni per una simile accusa, Susio ribadisce la sua ferma condanna del duello, ciò nonostante si mostra disposto a lasciare temporaneamente da parte il suo giudizio morale, sforzandosi di valutare la questione attraverso «quelle regole che si sogliono adoperare volgarmente da chi si crede di mantenere o ricuperare l'honore per questa via».¹⁰⁵ Le ragioni avanzate dall'autore a sostegno della posizione di Averoldi partono da una significativa divisione delle tipologie di duello, alle quali corrispondevano diverse valutazioni sul piano della legittimità. Secondo Susio, tra i gentiluomini del suo tempo erano in uso due «maniere di provocazioni»: la prima era quella che portava a un duello ordinario e che si verificava quando «alcuno, avendo il carico di provare alcuna cosa, né potendo fare altrimenti, chiama allo steccato il nemico»; la seconda aveva luogo nel caso in cui, «per semplice risentimento d'alcuna ingiuria o per altra cagione», un gentiluomo sfidava un suo pari a una prova di valore

me consultata è conservata presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Coll. MSC 138/1). Presso la medesima biblioteca, all'interno di un unico volume, sono conservate anche le copie dei successivi scritti di Muzio e di Susio dedicati al caso cavalleresco in questione (Coll. MSC 138/2-3-5-6).

104. «Illustrissimo mio signore e padrone osservandissimo; ho veduto il libro pubblicato dal Signor Nicolò Chierregatti contra il Signor Ferrante Averoldi, e le altre scritture date a Vostra Signoria Illustrissima dal detto Averoldi, intorno alle quali Ella m'ha imposto che io debba scriverle il mio parere (...). Per non mancar' adonque di fare quanto dallei m'è stato commesso, mi sforzerò di dirle, quanto più potrò brevemente e chiaramente, l'opinione che io tengo in questo soggetto» (*ibid.*, 4). Susio compose il suo *Parere* a Mirandola, la sua città natale.

105. *Ibid.*

e di bravura.¹⁰⁶ Mentre la prima tipologia era da condannare fermamente, la seconda risultava decisamente più accettabile:

quantunque io danni per verissime ragioni tutte queste maniere di combattere e di provocare, nondimeno questa seconda maniera mi pare di gran lunga men rea della prima, cioè del duello ordinario; sì perché ella non è a tutto transito, come anche perché non si cerca qui di provare mostruosamente la verità o la giustizia con l'armi, ma si viene ad una semplice prova di valore per soddisfazione degli offesi.¹⁰⁷

Stando all'opinione di Susio, il duello voluto da Averoldi rientrava nella tipologia più tollerabile e la sua proposta era da considerarsi motivata, tanto più per il fatto che era il frutto di una cortesia, con la quale il bresciano offriva all'avversario la possibilità di «levare (...) ogni sinistra sospizione e ogni bruttezza che fosse stata in quell'assalirlo e offenderlo con soperchieria».¹⁰⁸ Secondo l'autore, inoltre, le consuetudini cavalleresche non ammettevano la possibilità di ricusare questo genere di duelli, se non al prezzo del disonore: «Hora, essendo stata questa disfida di quelle che non per necessità di prova, ma per mera volontà e bravura de' cavalieri (...) si sogliono fare, pare a me che 'l Chieregatti, per certa ragione ed equità cavalleresca, fondata nella corrottela detta, non poteva né doveva

106. *Ibid.*, 4-5.

107. *Ibid.*; nella scienza cavalleresca l'espressione «a tutto transito» indicava un duello combattuto fino all'ultimo sangue. Si veda Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana* (1879), vol. IV, parte II, 1547.

108. Susio, *Parere intorno alle cose passate fra 'l Signor Ferrante Averoldi il figlio Brisciano, et il Signor Nicolò Chieregatti Vicentino*, 5-6. Susio insiste molto sulla cortesia dimostrata da Averoldi: «Fu adonque la disfida dell'Averoldi non duello ordinario ma proposta semplice di far prova de 'l valore del Chieregatti con quelle medesime armi (...) con le quali egli l'assali con vantaggio; e fu cortesia il chiamarlo a quella prova con la quale si poteva levare in certa maniera ogni sinistra sospizione e ogni bruttezza che fosse stata in quell'assalirlo e offenderlo con soperchieria; e fu cortesia medosimamente il darle l'elezione dell'armi, pur che fossero di quelle che s'adoparono in quell'assalto, e anche lasciargli libera l'elezione, pur che alcun tempo prima gli facesse sapere la qualità dell'armi, e che fossero da non impedire alcun membro. A queste cortesie s'aggiunse che l'Averoldi volle anche rimettere l'elezione dell'armi nel Signor del campo, il che fece egli perché cessasse in lui ogni sospetto di vantaggio o venisse il Chieregatti più volentieri ad accettare questo suo invito honorato senza dubbio che riguarda la corrottela delle provocazioni de' nostri tempi» (*ibid.*). Una volta dimostrata la cortesia del suo assistito e le colpe dell'avversario, anche Susio si sofferma su un'attenta disamina degli eventi padovani e della corrispondenza intercorsa tra i due protagonisti. Si veda *ibid.*, 8-19.

ricusar d'accretarla».¹⁰⁹ Un altro aspetto che caratterizzava uno scontro combattuto per semplice «prova di valore» è che esso, in virtù della sua volontarietà, non richiedeva di indugiare sull'assegnazione di un ruolo ai due contendenti. Nel caso in questione, ad esempio, Averoldi e Chieregatti non erano «né attore né reo, ma l'uno e l'altro dovevano essere attore insieme, o reo ugualmente, o non essere né l'uno né l'altro».¹¹⁰ Con questa precisazione Susio intendeva dimostrare che le tante insinuazioni avanzate dal vicentino e dal suo difensore a proposito dell'assegnazione dei ruoli nel duello non erano altro che un tentativo di evitare o ritardare ad ogni costo il combattimento. A fronte delle ragioni sopra riportate, l'autore riteneva che Averoldi avesse agito correttamente e che la sua posizione non fosse gravata da alcun "carico".¹¹¹ Il gentiluomo bresciano avrebbe potuto riporre la spada e la penna senza il timore di essere considerato vile: «L'Averoldi può starsene quanto all'honore e dignità sua sicurissimo; e havendo prima mostrato cuore e valore, quando con tal soperchieria fu assalito, (...) rimane senza obbligo alcuno, né gli occorre far altro in questo soggetto».¹¹²

La risposta di Muzio arrivò il 21 giugno del 1563, attraverso la *Lettera in confutatione di quello che ha scritto il sig. dottor Susio, contra il sig. Nicolo Chieregato, per lo signor Ferrando Aueroldo*.¹¹³ In questo scritto non vi sono più i toni pacati di un esperto difensore che si focalizza sull'onestà del suo assistito, ma vi sono quelli sferzanti di un agguerrito polemista, che attacca le ragioni avanzate dal consulente avversario con aspri rimproveri, mostran-

109. *Ibid.*, 6. Il disonore era tanto più grande se colui che ricusava il duello si fosse reso colpevole di una soperchieria: «ma s'alcuno avesse assalito un altro con qualche vantaggio, o l'avesse anche ferito, si riputerebbe dal mondo per molto dishonorato, quando chiamato dall'offeso, non facesse con lui quistione con l'arme medesime, con le quali fu l'assalto e l'offesa che a lui già fece» (*ibid.*, 5).

110. *Ibid.*, 6. Susio ribadisce questo aspetto anche in un passo successivo: «E in quanto al trattar d'attore e di reo, già ho detto, che qui non ha che fare questa disputa, dove non si propone di provare niuna cosa dubbia, ma s'invita liberamente il Chieregatti al cimento» (*ibid.*, 10).

111. «Raccogliendo dunque le molte parole in una, dico che, stante l'uso malvagio delle provocazioni all'armi, l'Averoldi fece generoso e honorata proposta al Chieregatti, sfidandolo, com'egli fece, e che il Chieregatti, havendo rotta la pace (...) e usata la soperchieria, ch'egli fece, doveva accettare quell'invito per lo medesimo uso malvagio, o almeno ricusarlo con altra via che non voler'esser chiamato a duello ordinario» (*ibid.*, 21).

112. *Ibid.*

113. Anche in questo caso la lettera, scritta da Urbino, è preceduta da una breve introduzione di Nicolò Chieregatti. Si veda Muzio, *Lettera in confutatione di quello che ha scritto il sig. dottor Susio, contra il sig. Nicolo Chieregato, per lo signor Ferrando Aueroldo*, c. IIr-v.

done la fallacia e l'incoerenza. Da questo momento in avanti, la disputa cavalleresca si trasforma in uno scontro di natura personale, caratterizzato dalla pubblicazione di lettere battagliere che travalicano la discussione sul singolo caso per affrontare questioni più grandi riguardanti la cultura e il costume della singolar tenzone. Le scritture, in altre parole, divengono strumenti di difesa e offesa e la stessa comunicazione letteraria assume le caratteristiche di un duello, scandito da reciproche stoccate.¹¹⁴ Nel corso di questo acceso confronto, i due autori poterono esibire la loro spiccata attitudine polemica, che, nel caso di Muzio, era stata ampiamente affinata durante la sua esperienza di controversista, impegnato ad attaccare le opinioni eretiche di Pier Paolo Vergerio e di Bernardino Ochino.¹¹⁵

La lettera dell'autore padovano si struttura come una lunga e articolata critica al *Parere* di Susio.¹¹⁶ Secondo Muzio, il primo grande problema di questo scritto era rappresentato dal fatto che l'autore non lo aveva composto spontaneamente, ma perché «astretto dal suo Signore», che lo aveva in tal modo indotto a contravvenire alle sue opinioni e ai suoi reali valori.¹¹⁷ Non potendo trattare la vicenda lucidamente e dalla sua prospettiva, Susio aveva commesso l'imperdonabile errore di introdurre «ne' la materia de'

114. Su questa tipologia di lettere si veda quanto afferma Quondam: «Il tipo 'lettera', invece, pertiene al campo dell'argomentazione altrimenti detto "trattato" (o suoi derivati), con caratteristiche controversistiche e di polemica che (...) affioreranno in modo particolare a partire dal secondo Cinquecento, anche nel conseguente tipo "risposta"» (Quondam 1981, 13-156, la citazione è a p. 17).

115. *Ibid.*, 50. Si vedano Muzio, *Le Vergeriane* (1550); Muzio, *Le Mentite Ochiniane* (1551).

116. La lettera di Muzio si apre con un riferimento a un cartello di sfida che, come si vedrà, Averoldi fece pubblicare a Piacenza il 12 maggio 1563. Secondo Muzio, in casi come questo, le persone estranee alla materia cavalleresca tendevano a considerare come maggiormente onorato il gentiluomo che manifestava la sua volontà di ricorrere a un duello con aperte e risolte dichiarazioni. Il volgo, infatti, «sentendo parlar di arme, di combattere, e di patenti di campi, mosso da vana opinione, ha per più honorato colui che fa maggior strepito di parole». A fronte di questa situazione, l'intenzione dell'autore era quella di istruire l'incompetente maggioranza e dimostrare che la ragione e la verità potevano collocarsi anche dalla parte di un gentiluomo privo dell'assillo di dover ricorrere alla violenza. Muzio precisa che: «Questo mio scrivere sarà adunque per lo vulgo e non per gli intendenti, se non in quanto anche essi possano haver piacere di veder la maniera che da noi si tiene in sodisfare al vulgo» (Muzio, *Lettera in confutatione* [...], c. 3r).

117. «Poi chiara è ancora una altra cosa, che l'Eccellentissimo Susio ha dato quel parere non per sua volontà, ma astretto dal suo Signore. Il che apparisce dalle parole dell'Averoldo, il quale dice che lo ha ottenuto col mezzo dell'Illustrissimo Signor Conte della Mirandola, il che mostra che ha havuto fatica di ottenerlo. E se havesse avuto ragione non gli accadeva tale intercessione, che la sola ragione obbligava il consultore alla difesa sua» (*ibid.*, c. 3r).

duelli nuovi abusi», riducendosi peraltro a «dannar la sua medesima dottrina». ¹¹⁸ L'irregolarità più evidente da lui sostenuta era rappresentata dalla legittimazione dei duelli combattuti per semplice «prova di valore», ¹¹⁹ che erano invece da considerarsi sempre illeciti e ingiustificati, come paradossalmente confermava un'opinione che lo stesso Susio aveva espresso anni prima nel suo famoso trattato. ¹²⁰ «Perché adunque – si chiede Muzio – doveva il Signor Nicolò accettar di combattere per questa semplice prova di valore, che non è né querela né cosa necessaria, se havendo letto nel libro del medesimo consultore che per suo giudizio non è cosa più abominevole che combattere per querele leggere e non necessarie?». Quella di Susio era un'irragionevole posizione critica, egli infatti continuava a considerare i duelli ordinari al pari di un «uso malvagio», ma si mostrava nel contempo disposto ad accettare la legittimità dei duelli combattuti per un futile motivo, com'era quello di dimostrare la propria bravura con la spada. Questa critica è espressa in maniera efficace dalle caustiche parole che seguono:

Notabil cosa mi pare in questo suo dire, che egli voglia che sia più lecito a combatter (come egli dice) per prova di valore (...) che per querele di tradimenti fatti a Principi, alle patrie, o a gli amici, o per rompimento di fede, o per homicidio occulto, o per honore di donne, o per altre cose tali. Per cosa di tanta importanza non vuol che si combatta, e vuole che si combatta per bravura, alla guisa di que' compagni che già menavano attorno le Femine e venivano alla prova di chi era più valente. Questa dottrina so bene che non si trova ne' miei libri, né ancora ne' suoi (...). Anzi, si dice da lui contra il Possevino, che per prova di valore non si dee combattere, e se pure a tal prova si ha da venire, le giostre e i torneamenti per quello sono ordinati. ¹²¹

118. «Ma che voleva fare il Signor Susio se era costretto a difender l'Averoldi? E se non poteva difenderlo se non co'l dannar la sua medesima dottrina? A me rincresce assai che huomini di autorità si mettano a difender non solamente gli antichi abusi, ma ad introdurne di nuovi, che il Signor Susio può far più pregiudicio al mondo con questo solo parere, che non ha fatto beneficio nel lodevolissimo libro che egli ha scritto contra il Duello» (*ibid.*).

119. *Ibid.*, c. 4v.

120. Una delle strategie adottate da Muzio al fine di mostrare l'incoerenza dell'avversario consiste nel recuperare parti del trattato di Susio e confrontarle con le nuove tesi da lui espresse nel *Parere*.

121. Muzio, *Lettera in confutatione* (...), c. 5r; come si apprende dalle parole di Muzio, Susio aveva condannato i duelli per «prova di valore» nel suo trattato criticando una tesi di Possevino. Si veda Susio, *I tre libri dell'ingiustizia del duello et di coloro che lo permettono*, 98.

Una simile valutazione dei duelli risultava ancora più inaccettabile per il fatto che era sostenuta da un autore che in passato si era prodigato per ridurre il ricorso alla violenza, mentre ora sembrava volerlo estendere, accettando come validi i combattimenti privi delle tradizionali motivazioni. L'intrinseca incompatibilità di queste tesi rispetto al precedente trattato porta Muzio a pensare che il *Parere* non fosse in realtà autentico e che non si potesse imputare a Susio di aver scritto tali assurdità: «se non si vuol ridere di quello che egli ha scritto ne' suoi libri della *Ingiustizia del Duello*, io non credo che quello che egli scrive sia suo parere. Può ben credere egli che quello che dico io sia veramente il mio parere, conformandosi con le altre mie scritture». ¹²² L'autore ribadisce questa sua perplessità anche in chiusura della lettera e aggiunge, con una certa ironia, che le irragionevoli elucubrazioni di Susio non erano state considerate neanche da Averoldi, ovvero da colui a favore del quale il *Parere* era stato scritto: «Poi è ben da notare che non solamente dalla nostra parte non è approvato quel parere, ma eziandio dall'Averoldi medesimo. Che il suo Consultore si risolve che egli se ne può star senza far altro, ed egli non vi vuol stare. Il parere fu fatto l'Agosto del '62, ed egli il Maggio del '63 scrive un cartello e manda patenti di campo». ¹²³

La lettera di Muzio presenta un ritratto di Susio ben lontano da quello di un intellettuale indefessamente impegnato nella lotta contro la pratica dei duelli. Per tale motivo e per difendere la sua reputazione, l'autore mirandolano si trovava nella condizione di dover controbattere alle insinuazioni dell'avversario, dimostrando di non essersi contraddetto e di non trovarsi dalla parte del torto. La sua risposta arrivò all'incirca due mesi dopo, quando fu pubblicata la *Lettera in difesa di se stesso da alcune imputazioni dategli dal S. Mutio Iustinopolitano sotto spetie di confutar un suo Parere, intorno alle cose prima passate fra 'l S. Ferrando Averoldo et il S. Nicolò Chieregatto*. ¹²⁴ Nell'*incipit* di quest'opera la lettera di Muzio viene apostrofata come una «scrittura fuor di proposito», priva di contenuti fondati e scandalosamente ricca di imputazioni, «indegni motti» e «gravi punture (...) da non doversi tollerare». ¹²⁵ La prima critica a cui Susio risponde è quella relativa al carat-

122. Muzio, *Lettera in confutatione* (...), c. 7r.

123. *Ibid.*, c. 13r.

124. Susio, *Lettera in difesa di se stesso da alcune imputazioni dategli dal S. Mutio Iustinopolitano sotto spetie di confutar un suo Parere, intorno alle cose prima passate fra 'l S. Ferrando Averoldo et il S. Nicolò Chieregatto*; la lettera è datata Mantova, 15 agosto 1563.

125. *Ibid.*, 5.

tere tutt'altro che spontaneo e volontario del suo intervento a favore di Averoldi. L'autore non nega che quello scritto gli fu effettivamente richiesto dal conte della Mirandola, ma sostiene altresì che i contenuti di esso non furono in alcun modo imposti, ma furono il risultato di una libera riflessione: «Dice ancora che quel mio Parere non fu dato per mia volontà, ma per esser'io astretto dal mio Signore; in che dice il vero, che scrissi per ubbidire al mio Signore, ma scrissi liberamente e volontariamente quello che fu il parer mio». ¹²⁶ Un'altra critica che viene affrontata è quella secondo la quale Susio legittimava i duelli per «prova di valore» e così facendo introduceva nella prassi nuove irregolarità. Su questo punto l'autore ricorda di aver specificato di voler trattare il caso sforzandosi di ragionare per mezzo delle regole di cavalleria e delle volgari opinioni condivise dalla maggioranza dei gentiluomini: «in quel *Parere*, prima ch'io entri a trattare la cosa propostami, dico liberamente che non adopererò (...) quelle ragioni o quei principii che soglio adoperare dannando il duello e l'altre provocazioni all'arme per ingiustissime; anzi dico che m'accosterò in questa parte a quest'uso malvagio». ¹²⁷ Susio afferma inoltre che non si era espresso a favore della legittimità dei duelli per «prova di valore», ma gli aveva semplicemente definiti meno gravi di quelli ordinari, benché pur sempre espressione della «corrottela» cavalleresca. ¹²⁸ Con queste necessarie precisazioni risultava chiaro che non vi fu da parte sua alcuna contraddizione. ¹²⁹

126. *Ibid.*, 8.

127. *Ibid.*, 9.

128. «E se io dico che riguarda la corrottela, perché tace questa parte il Signor Muzio e con artificio vuol far parermi di contradire a me stesso? Che bene sapeva egli ch'io assolutamente, e con vere ragioni parlando e non secondo la corrottela e l'uso malvagio del mondo, tengo il duello e ogni altra maniera di provocazione per ingiustissima e per dishonoratissima» (*ibid.*, 10).

129. «E se dissi che l'uso malvagio e la corrottela del mondo admettevano il duello e altre provocazioni, dissi pur il vero e questa non fu contraddizione» (*ibid.*, 11). Al fine di fugare ogni sospetto di incoerenza, Susio ribadisce la sua condanna del duello: «io non voglio, né vorrò mai, che si combatta, né provocherà mai all'armi, né consentirò che si provochi, e per conseguente non loderò la provocazione dell'Averoldo, se non per parere del vulgo, e questo chiamerò corrotto e malvagio e ingiustissimo». Nelle pagine successive la condanna del duello diviene ancora più radicale: «io (...) ho con salde e vive e naturali ragioni provato che il duello e l'altre provocazioni all'armi sono cose incerte, fallaci, corrotte, malvagità, furori, rabbie, crudeltà, bestialità, ingiustizie, sceleratezze, impietà, infamie, cose profane, cose abominevoli, cose diaboliche» (*ibid.*, 23). La natura diabolica del duello è sostenuta anche sul finire della lettera: «Bisognerebbe, dico io, non far duello mai, e quando pure alcuni per lor disgrazia vengono a far cosa sì malvagia, dovrebbero se fusse possibile rinchiudersi nel centro della terra, perché sì rea e sì scelerata cosa non si vedesse, se non da gli

Una volta esposte le ragioni della propria difesa, Susio avanza le sue critiche adottando la stessa strategia di Muzio, che consisteva nel recuperare e commentare alcuni passi facilmente attaccabili del suo trattato. Una delle osservazioni dell'autore riguarda lo strano atteggiamento che il suo avversario aveva da sempre tenuto nei confronti del tema della legittimità dei duelli. Era infatti noto che Muzio, al contrario di altri professori d'onore, si era mostrato piuttosto volubile nelle sue valutazioni, non abbandonandosi mai a un incondizionato elogio della singolar tenzone. Nel suo trattato e nelle *Risposte Cavalleresche*, egli sostiene che il duello era stato introdotto dalla ragione ed era «cosa honorata», mentre in altri luoghi delle medesime opere ammette che si trattava di una «pruova di bestie», introdotta dai barbari e decisamente meno affidabile della prova civile.¹³⁰ Secondo Susio, tuttavia, i più gravi errori di valutazione di Muzio si palesavano nell'accostamento del duello al «giudicio di Dio»,¹³¹ che confermava una «vana e impia opinione», e nell'indebita collocazione di esso sotto la giurisdizione imperiale.¹³² L'incompatibilità degli alterni giudizi sopra ricordati dimostrava, nell'opinione del mirandolano, che l'incoerenza era in realtà il principale difetto di colui che gliela imputava.¹³³

Le critiche avanzate mettevano in discussione il prodotto intellettuale più noto e apprezzato di Muzio e macchiavano la sua reputazione di massimo esperto della materia duellare, impegnato a divulgare una procedura univoca, che permettesse di risolvere ogni singolo caso cavalleresco. L'atteso contrattacco dell'autore del *Duello* arrivò il 19 ottobre 1563,

abitatori infernali e dal Diavolo specialmente, che, come ben disse il saggio e giudizioso Alciato, fu l'inventore di questo male» (*ibid.*, 29).

130. *Ibid.*, 13-14. Per i passi a cui Susio si riferisce si vedano Muzio, *Il Duello*, cc. 23^v, 65^r, 99^v; Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, cc. 2-6.

131. Si veda la nota 38 del capitolo 3.

132. «Ed essortando l'Imperatore ad accettar certe sue (...) riformazioni del duello, e dicendo che la Maestà imperiale dovrebbe con tutto l'animo rivolgersi a questa impresa nella quale di leggi e d'armi si tratta, fa pur il medesimo di voler (...) far parer il duello soggetto da Imperadori» (Susio, *Lettera in difesa di se stesso* [...], 13). Con questa critica Susio allude a una proposta di riforma della pratica del duello avanzata da Muzio e destinata a Carlo V. Si veda Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, cc. 8^v-13^v.

133. «Il chiamar adunque il duello cosa dalla ragione introdotta, giudizio di Dio, soggetta da Imperadori, cosa honorata, e con voci simili, quanto è contrario alle cose che egli altrove dice di lui? Che lasciamo stare ch'egli medesimo lo chiami in altri luoghi un abuso, e poco ragionevole, e molto dubbioso, e incerto e fallace» (Susio, *Lettera in difesa di se stesso* [...], 13).

tramite la *Replica al Sig. Dottor Susio*.¹³⁴ In questo scritto, caratterizzato da toni particolarmente aspri, Muzio accusa il suo avversario di essere un provocatore, dato che lo aveva deliberatamente attaccato e aveva dato inizio a uno scontro personale, invece di limitarsi al suo compito di consulente difensivo: «potendovi mettere alla difesa dell'Averoldo lasciando stare me, vi eleggeste di (...) scrivermi contra, dannando lo scriver mio come fuor di proposito, vano, stravagante e impertinente. Il che fu un suonare il corno e isfidarmi a battaglia». ¹³⁵ Come conseguenza di questa inaccettabile provocazione, l'autore intendeva demolire la «Susiana dottrina», metaforicamente definita una «mal fondata fabrica», che si ergeva su «puntelli fradici» e non sopra «buone travi». ¹³⁶

Gran parte della *Replica* di Muzio si rivolge alla già discussa categoria dei duelli per «prova di valore», la cui legittimazione avrebbe causato il moltiplicarsi degli scontri e degli omicidi. ¹³⁷ Le considerazioni più significative dell'autore, invece, si ravvisano nel momento in cui chiarisce la sua particolare valutazione circa la natura dei duelli. Muzio ricorda per prima cosa che nel suo trattato aveva condannato il duello «senza alcun risparmio», ciò nonostante, «non isperando di poterlo levar» dalle consuetudini, aveva deciso di impegnarsi in un'opera di contenimento degli abusi caratteristici della pratica. ¹³⁸ Il suo sforzo intellettuale era stato pre-

134. Muzio, *Replica al Sig. Dottor Susio*; la lettera fu scritta a Ferrara e fu stampata il 25 ottobre 1563.

135. *Ibid.*, 3.

136. *Ibid.*, 5. Il riferimento alla «Susiana dottrina» si trova a p. 10. Lo stesso Susio viene definito «cavilloso interprete e falso accusatore», dedito all'«heretico costume di recitare e di interpretare falsamente le altrui scritture» (*ibid.*, 14).

137. *Ibid.*, 5-11. «Voi havete voluto nel libro vostro del tutto distruggere il duello e ora con questa nuova opinione che, stante pur l'uso (come dite) malvagio, ogn'uno sia tenuto di accettar le straordinarie provocazioni, non cercate di fare altro che di moltiplicar gli homicidii. Con questa vostra regola ogn'uno si farà lecito, senza cagione, di chiamare ogn'uno e propor l'armi, e ogni di le macchie e i confini saranno pieni di sangue e di morti, là dove per la via ordinaria procedendosi non si combatte senza querela» (*ibid.*, 5-6). Secondo Muzio non era affatto disonorevole ricusare i duelli per «prova di valore» e ciò era confermato dal fatto che numerosi principi e cavalieri evitarono di sottoporsi a simili prove: «E come proverete che vergognosa cosa sia non accetar tal disfida, se tanti Cavalieri e Prencipi da voi allegati non la accettarono? Vorrete voi forse dannar per dishonorati que' Cavalieri e que' Prencipi e morti e vivi? Habbiate voi pur pazienza che io voglio anzi dir che falsa sia la vostra dottrina, che pensar che tante persone honorate siano mancate al loro onore» (*ibid.*, 8).

138. *Ibid.*, 12. Muzio precisa che: «Quando mi viene a proposito di dannare il Duello io lo fo senza alcun risparmio e in moltissimi luoghi come cosa la quale ho per reprobabile lo ho dannato io. Quando poi tratto di quel soggetto proposto come materia di honore,

miato da molti gentiluomini, che, nella risoluzione delle dispute, si erano affidati al suo libro e non certo a quello di Susio.¹³⁹ Un'altra significativa puntualizzazione di Muzio riguarda il suo particolare rapporto con l'idea di un intervento divino, che avrebbe garantito il trionfo del combattente più onesto. In questo caso l'autore non smentisce la critica che gli viene avanzata, ma ribadisce di credere nel «giudicio di Dio», dimostrando che la tradizione medievale che riconosceva ai duelli un carattere religioso fosse tutt'altro che superata: «Vi riderete voi forse di questa mia opinione del giudizio di Dio, ma dovete esser certissimo che non sono di quelli che non credono esser Dio; anzi credo che anche ne gli steccati altri vinca e perda secondo l'infalibil suo giudizio, quantunque a noi alcuna volta sembri che la giustizia rimanga oppressa».¹⁴⁰ Un'ultima significativa presa di posizione di Muzio è quella che riguarda il voler ricondurre i duelli sotto il controllo della giurisdizione imperiale, al fine di favorire un riordino della prassi e uniformare le sue regole al volere di un'unica grande autorità. Parlando di questa proposta, l'autore ricorda all'avversario che i duelli erano sempre stati materia di re e imperatori:

Or perciocché voi mi dannate che io habbia detto che alla Maestà Imperiale si appartenga il regolare il Duello. Non ne fate per l'amor di Dio tanto schiamazzo, che io non sono introdutor di nuovi abusi, e il vostro farne strepito è una Goffaria. Questo si è anticamente usato da Re e da Imperadori, che si trovano leggi scritte di Duello da Rotari, da Aliprando, da Grimoaldo e da Astolfo Re de Longobardi. Ne scrisse Philippo bello Re di Francia. Ne scrissero Pipino, Carlo, Lodovico. Lothario, Henrico e Federigo Imperadori. Scrissero dico tutti questi leggi per le quali permettevano e regolavano il Duello. (...) Sapete voi queste cose o no? Se le sapete perché così malignamente me ne dannate come di cosa nuova? Se non lo sapete sappiatelo da me, che non scrivo bugie, e non mi riprendiate che io rimetti allo Imperadore cose trattate da tanti Re e da tanti Imperadori.¹⁴¹

Muzio conclude la sua *Replica* rammentando il discorso di Susio a proposito delle «maniere di provocazioni». Egli sostiene che l'opinione

honorevolmente ne parlo, secondo quello che mi pare che in questo abuso sia accettato e si habbia da accettar da Cavalieri» (*ibid.*, 12).

139. «volete voi vedere quale è più accettato? Guardate quale è più in mano di molti e quale è più volte stato stampato, e ne sarete chiaro» (*ibid.*, 15).

140. *Ibid.*, 13.

141. *Ibid.*, 16.

del suo avversario contro i duelli ordinari e a favore delle «disfide» straordinarie avrebbe comportato la diffusione di «nuove heresie nella religione della Cavalleria».¹⁴² Per tale motivo l'autore mirandolano, se fosse esistito un inflessibile tribunale cavalleresco, non avrebbe potuto evitare la pena capitale prevista per gli eretici: «se fra Cavalieri ci fosse tribunal di inquisizione, non so come potreste fuggire, se ostinatamente non voleste andare al fuoco».¹⁴³

In seguito alla *Replia* i due trattatisti tornano ad affrontarsi con un ultimo intervento: Susio pubblicò una *Risposta al Signor Mutio Iustinopolitano*, datata 5 novembre 1563,¹⁴⁴ mentre Muzio scrisse una lettera *Al S. Dottor Susio*, priva di una datazione, ma sicuramente successiva allo scritto del mirandolano.¹⁴⁵ Questi interventi non apportano alla disputa alcunché di nuovo, vi si trovano infatti solamente temi già dibattuti e generici scambi di accuse relativi al ruolo di provocatore. L'aspetto forse più interessante della *Risposta* di Susio lo si coglie nel suo voler controbattere alla «mordacità e alla maldicenza» di Muzio non per mezzo di offese, che avrebbero fatto scadere il confronto nella più bieca volgarità, ma sforzandosi di rifarsi ai principi della «modestia e creanza Philosophica».¹⁴⁶ Questo proposito è tuttavia più volte tradito, come ben dimostra la chiusura dello scritto, in

142. *Ibid.*, 24.

143. *Ibid.*

144. Susio, *Risposta al Signor Mutio Iustinopolitano*; in chiusura dello scritto si trovano le seguenti indicazioni: «In Mantova, fatta il primo di Novembre, finita di scrivere il V e istampata quando si potrà».

145. Muzio, *Al S. Dottor Susio*; una copia di questo testo è conservata presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (Coll. 6. O. II. 044 op. 13). Muzio pubblicò insieme a questo suo scritto una lettera di Susio destinata al Signor Giovanni Antonio Locatello, scritta da Mantova il 24 settembre 1563, in cui si parla della vicenda di Averoldi e Chierigatti. Il fatto che lo scritto di Muzio sia successivo alla *Risposta* di Susio lo si apprende da diversi passi in cui l'autore padovano replica alle canzonature presenti nella stessa *Risposta*. Un esempio può essere individuato nella reazione di Muzio agli appellativi di «Mastro Mucchio» e «Domine Magister», che gli vengono affibbiati da Susio. Cfr. Susio, *Risposta al Signor Mutio Iustinopolitano*, cc. 10r, 13r; Muzio, *Al S. Dottor Susio*, c. a2r. La reazione di Muzio all'appellativo di «Mastro Mucchio» può essere indicativa del tenore delle reciproche offese: «Voi fate profession di scrittore grave e poi entrate in sul "Mastro Mucchio", cosa certamente filosofica fare il buffone con lo scherzare in su gli altrui nomi fuor di proposito. E che avete voi visto in me che a ciò si convenga? Se io volessi motteggiarvi del Susio, dalle tre prime lettere, senza farne mutazione né alterazione alcuna, vi chiamerei M. Porco; e quando dicessi M. Porco grasso non crederei fare errore» (*ibid.*).

146. Susio, *Risposta al Signor Mutio Iustinopolitano*, c. 2v.

cui l'autore si rivolge direttamente all'avversario ironizzando sulla sua età avanzata:

Mi rivolgo hora a voi Signor Muzio e vi dico, se non volete parere un aspido, che lasciate stare i veleni e l'ostinazione di non voler udire il vero dell'altrui ragioni. E ripregovi che facciate i fatti vostri e che non mi diate più impaccio, poi che dal canto mio (...) non è lecito ch'io torni più a ragionare in questa comedia. E ammendivi il Signor Iddio non più gli errori e l'ignoranza della tenerissima vostra età, ma anche le durezza del cuore e l'ostinazioni della callosa vecchiezza.¹⁴⁷

Da parte sua Muzio, dotato com'era di una straordinaria *vis* polemica, non intendeva porre alcun freno alla mordacità. Nell'ultima lettera *Al S. Dottor Susio*, egli sostiene di voler «rintuzzare» l'infida penna dell'avversario, che non era «tinta di inchiostro, quanto di schiume più velenose che non iscrivono i poeti uscir dalle tre bocche di Cerbero».¹⁴⁸ L'autore del *Duello*, memore della sua lunga esperienza di controversista e delle indagini inquisitoriali a cui Susio in passato era stato sottoposto, arriva persino ad avanzare la pericolosa accusa di eresia, che travalicava ampiamente il campo dell'originaria discussione cavalleresca.¹⁴⁹ Il mirandolano era un «heretico, superbo e bugiardo», che, nel 1553, davanti alla chiesa della Minerva a Roma, dovette «dannar la sua falsa dottrina» e «diede di sé un bello spettacolo».¹⁵⁰ Questa calunnia, unita alla rievocazione dello scomodo passato di Susio, rappresentava il culmine della disputa tra i due autori, ormai completamente assorbiti dalla spirale di offese e contro offese.

147. *Ibid.*, c. 35r.

148. Muzio, *Al S. Dottor Susio*, c. a1r.

149. Tra il 1550 e il 1553 Susio ebbe non pochi problemi con il tribunale dell'inquisizione. Cfr. Riga 2019b, vol. 94.

150. Muzio, *Al S. Dottor Susio*, cc. a2v-a3r: «Si trova ne gli atti della santissima inquisizione in Roma, che nell'anno del MDLIII, nella chiesa della Minerva, un Messer Giovan Battista Susio, il quale ha la faccia alla guisa della Luna eclissata da una parte. Questo Messer Giovan Battista, che io nomino, fu visto il santo giorno di San Benedetto, nell'anno del LIII, a Roma nella chiesa della Minerva sopra un palco insieme co'l Montealcino, che da poi fu arso, e con altri compagni. Fra loro, torno a dire, fu visto quel Messer Giovan Battista Susio, dannato per heretico, dannar la sua falsa dottrina con uno habito giallo indosso, attraversato con una croce rossa, e con quello diede di sé un bello spettacolo a Cardinali e ad altri prelati, e a Signori, e al popolo di Roma. E si come gli araldi comparir sogliono co' loro habiti di arme, non altramente apparve egli in sul palco, e a cavallo e a piedi per Roma fece di sé pubblica mostra. Lo conoscete voi cotesto Messer Giovan Battista Susio?» (*ibid.*).

Nel momento in cui si infiammò la polemica tra Muzio e Susio, tornò a far sentire la propria voce anche Ferrando Averoldi, quanto mai desideroso di affidare la risoluzione dell'intera vicenda a un duello onorevole, rispetto al quale era ormai disposto a presentarsi come attore. Il gentiluomo bresciano, tra la primavera e l'estate del 1563, diede alle stampe due importanti documenti: un cartello di sfida diretto a Chieregatti e una lettera scritta in difesa di sé stesso contro i contenuti degli interventi di Muzio.¹⁵¹ Il cartello di sfida fu pubblicato a Piacenza il 12 maggio e con esso furono allegare tre possibili patenti di campo franco, rilasciate da Tomaso e Federigo Malaspina di Villafranca e dal conte Lucrezio Gambara. Il testo del cartello merita di essere riportato per intero, anche per dar conto delle ricorrenti caratteristiche testuali e strutturali di simili scritture, tanto frequenti tra le pubblicazioni riguardanti la scienza cavalleresca:

SIGNOR NICOLO' CHIEREGATTI VICENTINO

Dalla scrittura ch'io vi ho mandata e dalla confessione di'l vostro medesimo consultore, si vede quant'io m'habbia potuto appagare dell'honor mio nella principal Querela nostra, ed è chiarissimo ch'io, senza averne obbligo alcuno, v'ho per mera cortesia fatto molte offerte, rinviate anco ultimamente in un mio Cartello d'undeci di Febbraio LX, al quale non avete pur fatto cenno di risposta; e ancor che per tutte queste cose io resti appagatissimo nella Coscienza mia, nondimeno, perché non manchi da me di tirarvi in qualche maniera a far paragone se sapeti adoperar l'armi senza vantaggio, sì come l'adopraisti con soperchieria e con mancamento della PAROLA, mandovi di presente l'infrascritte tre Patenti de' Campi franchi, delle quali n'elleggereti quella che più vi piacerà, e in quella, dandomi Voi Armi da Cavaliere, non mancherò di farvi conoscere la differenza ch'è dal combattere da solo a solo con chi viene volontariamente a questo cimento, all'Assalir con molti armati chi si tenea sicuro sotto la FEDE. Aspetto che voi, in termine di VENTI GIORNI, mi facciate intender la volontà vostra. Sarò io, o mio legittimo procuradore, in Cremona in casa del Signor Gio. Battista Buon'huomini, e qui potreti mandar la risposta. Da Piacenza XII di Maggio MDLXIII.¹⁵²

151. Averoldi, *Lettera al Molto Ill.re S. il S. Conte Nicolò Gambara* (...); la lettera è datata Brescia 1 ottobre 1563. La replica di Muzio arrivò nel 1564 per mezzo della *Risposta al Signor Ferrando Averoldo il Figlio* (...). In questo scritto Muzio stila dodici sarcastiche «Regole di Cavalleria Averoldesca». Anche in questo caso le copie da me consultate si trovano presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Coll. MSC 138/4-7).

152. Una copia del documento è riportata in Merendoni 1995, 263-283, si veda p. 279. Nel testo Averoldi allude a un altro cartello di sfida, pubblicato a Cremona l'11 feb-

Per chiarire gli sviluppi della disputa, dopo la pubblicazione di questa risoluta dichiarazione di sfida, occorre chiamare in causa l'ultimo scritto dell'intera vicenda, che fu stampato a spese di uno dei protagonisti. Mi riferisco a un *Manifesto* che lo stesso Averoldi compose a Bologna il 6 agosto 1564, con l'intento di informare il pubblico di gentiluomini sugli «infinti artifici» a cui Chieregatti era nuovamente ricorso per evitare il duello.¹⁵³ Da questo scritto emerge che il gentiluomo vicentino non accettò i campi franchi proposti, ma si rese comunque disponibile a trovare lui stesso delle alternative.¹⁵⁴ Secondo Averoldi, dietro a questo apparente moto di cortesia, vi era una studiata strategia attendista, che avrebbe permesso al suo avversario di guadagnare ulteriore tempo e fiaccare la sua determinazione. Chieregatti era infatti consapevole delle enormi difficoltà incontrate, in quel particolare periodo storico, da tutti i gentiluomini desiderosi di ot-

braio 1560, di cui si conserva una copia presso la Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial (Coll. Salòn de Manuscritos, 95-II-10 (fol. 278)). Il cartello di sfida di Cremona si apre con queste parole: «Magnifico signor Nicolò Chieregato vicentino. Ancor c'habbate ogni arte da torbidar il fondo de le cose vostre e nascondervi da la mano della verità, che vi sta sopra per pigliarvi, nondimeno farò di modo chiaro il torbido delle oscurità elevate da voi, che il mondo conoscerà quanto vilmente fuggite meco il paragon de l'armi».

153. Averoldi, *Manifesto*, 25. Nell'*incipit* di questo scritto l'autore sostiene che Chieregatti «non ha havuto giamai una minima voglia di venir meco in pruova d'armi» (*ibid.*, 3). La copia di questo testo da me consultata è conservata presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (Coll. GONZ 007 004 022 [08]).

154. Riporto, a titolo di esempio, il contenuto di una delle tre patenti di campo franco presentate nel cartello di Averoldi: «Essendo querela, overo pendenza, tra il Signor Ferrando Averoldi e il Signor Nicolò Chieregatti, la quale ha da decidersi per via dell'Armi, sono stato pregato di conceder campo, e quantunque fossi detterminato di non condescendere a simili sorte di dimande per molti rispetti, sono nondimeno hora stato hastretto da prieghi di persone a cui non posso mancare di mutar proposito. Per tanto, in virtù di questa mia, concedo Campo franco, libero e sicuro a tutto transito alli suddetti Signor Ferrando e Signor Nicolò nella giurisdizione mia di Vescovado, per poter diffinir la suddetta loro querela, che duri fino alli XX di Luglio prossimo, a venire dal dì della data delle presenti; dichiarando però di non voler esser tenuto a giudicare sopra disputa che potesse nascer per conto dell'armi, overo alcuno altro incidente o emergente, se non tanto quanto parerà a me di giudicare e che debba esser avisato di giorni XX, innanci qual di che haranno da ritrovarsi in campo. In fede di'l che ho fatto fare le presenti, quale ho sottoscritto di mano mia e fatte soggillare del mio solito sigillo. Data in Vescovado il dì sei di Maggio MDLXIII. Lucrezio Gambarà» (Merendoni 1995, 279).

tenere uno steccato sicuro per battersi onorevolmente.¹⁵⁵ Questo fatto, come si vedrà nel capitolo successivo, è da ricondurre alla recente condanna del duello pronunciata dal Concilio di Trento, che spinse molti signori a non concedere più il proprio beneplacito ai combattenti, nel timore che le durissime pene previste dal divieto venissero applicate alla lettera. Anche la disputa qui ricostruita fu inevitabilmente interessata dalle conseguenze di questo evento storico; ci sono infatti due fonti dell'epoca che testimoniano la revoca di patenti di campo franco precedentemente concesse ai due gentiluomini. La prima fonte sono i *Zornali* del cronista vicentino Fabio Monza, il quale, in data 9 aprile 1564, ricorda che «li signori che haveano dato questi campi franchi al Chieregato e a Averoldo li hano revocati, ateso l'edito del Pontefice e del Concilio che non si possano dar campi franchi».¹⁵⁶ La seconda fonte è invece rappresentata da un atto notarile per mezzo del quale il marchese di Zibello, evidentemente interpellato, proibiva ai due avversari di scontrarsi «in eius territorio et dominio», temendo ripercussioni da parte della Chiesa.¹⁵⁷ Secondo l'opinione di Averoldi, l'ormai riscontrata impossibilità di ottenere un regolare steccato rappresentava il «principale rifugio» di Chieregatti, che si nascondeva dietro questo impedimento per far credere che il duello non si fosse combattuto a causa di una «commune disgrazia d'ambidue».¹⁵⁸

155. Anche Averoldi parla delle recenti difficoltà incontrate nella ricerca di un campo franco; si veda Averoldi, *Manifesto*, 15.

156. Cfr. Lomastro 2009, 27.

157. Il marchese in questione era Pallavicino Rangoni, che revocò la sua patente di campo in seguito alla pubblicazione di un breve di Pio IV che ribadiva la condanna tridentina. L'atto notarile è riportato in Aleandri Barletta 1964, 153.

158. Averoldi, *Manifesto*, 16, 21. Nonostante la strategia attendista, il gentiluomo vicentino continuava a dichiararsi pronto a un confronto armato, tant'è vero che, nella primavera del 1564, inviò ad Averoldi un lungo elenco di possibili armi da utilizzare nel corso dello scontro. Questa curiosa lista fu considerata dal destinatario «dishonestissima», ridicola e tanto articolata da mettere in difficoltà il «Gran Turco», dal momento che riporta decine di insoliti armamenti offensivi e difensivi, senza peraltro indicare la semplice spada. A fronte di un simile comportamento anticavalleresco, il gentiluomo bresciano termina il suo ultimo scritto ricordando di non essere più disposto a presentarsi come attore, ma di aspettare comunque con fiducia l'occasione di far conoscere al suo avversario il proprio valore, «senza usar soperchieria e senza rompimento di pace». Si veda *ibid.* 13, 25-27. Una copia della citata lista d'armi è conservata presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna (Coll. Malvezzi 0341 op. 22). La lista non fu data alle stampe da Chieregatti ma da un anonimo. Il gentiluomo vicentino introduce l'elenco degli armamenti con la seguente precisazione: «Non havrete giusta cagione di sgomentarvi dell'infrascritta nota d'armi, poichè fra termine di cinque anni havete havuto commodità di provedervi di tutto ciò, e

Dopo la pubblicazione del *Manifesto* non vennero più date alle stampe opere inerenti alla vicenda. Il silenzio generale, sopra un caso ormai divenuto così noto, sembrerebbe far pensare che il tanto agognato duello non fu in definitiva mai combattuto, se non attraverso le numerose scritture. È inoltre da escludere l'ipotesi che la disputa sia stata risolta attraverso una pace onorevole o un combattimento alla "macchia", poiché la prima soluzione fu ritenuta impraticabile, mentre la seconda fu considerata poco sicura.¹⁵⁹ È invece assai probabile che il caso cadde progressivamente nell'oblio, data l'impossibilità di conciliare le posizioni dei due avversari. Va infine considerato il ruolo determinante che sull'intera vicenda ebbe il clima generale instauratosi in seguito al divieto tridentino, che, almeno in un primo momento, intimorì gli animi dei duellanti e dei signori, spingendoli a muoversi con maggior cautela rispetto al passato.¹⁶⁰

d'avvantaggio che vi fa di bisogno ad accimentarvi. Havendovi voi a vostro beneplacito statuita sì longa dilatazione, non vi sarà a mal grado ch'ancor io vi notifici le infrascritte sorti d'arme, con che a mia elezione prendo a difendere le mie ragioni. (...) Riserbandomi sempre ogni mia ragione di Aggiungere, di Sminuire, di Tuorre, di Levare, di Tramutare, di Scavalcare, di Rimontare, di Armare nuove Armi, di Disarmare in tutto o in parte, Portar Arme oltre le infrascritte, così da difesa come da offesa, per voi e per me, secondo ch'a me parrà e piacerà». L'elenco degli armamenti presenta decine di punti, alcuni dei quali sembrano inseriti al solo fine di canzonare l'avversario. Un esempio è dato dal punto dedicato ai cavalli: «Appresso vi provvederete dell'infrascitti Cavalli. Di un corsiero, di un gianetto, di un villan di Spagna, di un turco, di un curtaldo, di un barbaro, di un frisone, di un crouato. A tutti provvederete delle infrascritte selle, barde, zirelli, testiere e altre armature e fornimenti».

159. I procuratori dei due gentiluomini valutarono queste due soluzioni senza tuttavia trovare un accordo. Si veda Averoldi, *Manifesto*, 17, 19. Occorre ricordare che nel 1564 divenne procuratore di Chiereggatti il duellista Dario Attendolo.

160. Anche se la disputa cavalleresca cadde nell'oblio è comunque possibile farsi un'idea di quello che fu il destino dei due protagonisti. Averoldi viene infatti citato all'interno dell'opera di Giammaria Mazzucchelli dedicata agli scrittori d'Italia, in cui si legge che il bresciano, nel 1565, abbracciò il mestiere delle armi e si spostò a Malta, dove «diede prove del suo valore (...) contro l'armata de' Turchi» (Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani* [1753], vol. I, parte II, 1243). Una notizia su Chiereggatti è invece presente nei *Zornali* di Fabio Monza, in cui viene riportato che, nella notte del 27 giugno 1566, un Nicolò Chiereggatti vicentino fu vittima di un omicidio: «Questa notte, circa le due ore e meza, è stato morto messer Nicolò Chieregato nel venir che egli faceva dal castello a casa sua. Li interfetori dicono esser stato messer Orazio Valmarana, Renaldo del già messer Zampaulo naturale e un Mazio tentore e dui altri bravi. Il Chieregato non havea che un sollo servitore. Il loco, dove lo hanno morto, è stato presso il portego de Santo Antonio; la causa dicono che 'l quondam messer Nicolò dovea haver fatto dar delle percosse al Valmarana per occasione de una massara del Chieregato» (Lomastro 2009, 309).

6.

Il lungo tramonto del duello aristocratico

6.1 La condanna tridentina e la letteratura sulle paci private

Nel corso del XVI secolo, l'aumento del numero di vertenze cavalleresche e il parallelo successo editoriale dei trattati sul duello misero in allarme le autorità ecclesiastiche, che erano impegnate nella lotta contro questa pratica sin dal periodo medievale. L'ideologia che stava alla base della scienza cavalleresca, d'altra parte, avrebbe potuto alimentare nuove forme di eresia, rispetto alle quali la Chiesa non poteva mostrarsi debole o permissiva, tanto più in un periodo in cui la sua autorità era minacciata anche dal credo protestante. Ciò che rendeva il moderno duello per punto d'onore sostanzialmente iniquo e deprecabile non era più l'illecito richiamo al giudizio di Dio, come nel caso del precedente duello ordalico, ma era la sua incompatibilità con il messaggio evangelico, secondo cui era dovere di un buon cristiano amare il prossimo ed essere in grado di porgere «d'altra guancia» agli aggressori. Proprio tale considerazione rappresentò il punto di partenza delle condanne pronunciate da diversi pontefici cinquecenteschi contro la pratica della singolar tenzone, colpevole di alimentare un'inutile spirale di discordie e di insidiare l'integrità morale di molti membri della società.

Nel secolo preso in esame la prima disposizione pontificia contro gli scontri singolari fu quella di Giulio II, che nel 1509 promulgò la bolla *Regis Pacifici*, un documento che coglie molto bene la realtà già parecchio diffusa delle dispute d'onore. Tramite questa bolla il papa guerriero stabilì la scomunica e il divieto di sepoltura cristiana per tutti i duellanti e comminò una serie di sanzioni per i signori che avessero concesso il campo franco.¹ Dopo questa presa di posizione, nell'arco di soli cinquant'anni, altri tre pontefici si pronunciarono sull'argomento, ribadendo quanto già stabilito

1. Angelozzi 1996, 271-306. Si veda in particolare p. 278.

dal loro predecessore.² Una simile necessità di affrontare più volte il tema dei duelli testimonia non solo l'endemica diffusione del fenomeno, ma anche il sostanziale fallimento di ciascuno di questi provvedimenti pontifici, che si caratterizzavano per un'area di intervento assai limitata, essendo rivolti ai soli sudditi dello Stato della Chiesa e non all'intera Cristianità. Una definitiva svolta in senso repressivo si registrò solamente nel 1560, quando Pio IV, con una nuova bolla, inasprì le pene ed estese la loro validità a tutti i Paesi cattolici.³ Questa decisione fu presa in un periodo in cui il clima religioso e politico instauratosi con il Concilio di Trento e con la pace di Cateau Cambresis convinse molte autorità ad implementare l'impegno nella tutela della pace pubblica, considerata un'imprescindibile esigenza dopo anni di guerre e di temperie religiose.⁴ L'intervento di Pio IV ebbe il merito di portare all'attenzione dei padri conciliari il tema del duello, che non era ancora stato affrontato nelle precedenti sedute, poiché ritenuto secondario rispetto alle questioni dottrinali. Fu così che nell'ultima sessione del concilio, tra non poche discussioni,⁵ fu emanato un decreto che si proponeva di chiudere una volta per tutte la questione, estendendo la scomunica persino all'imperatore e ai sovrani che avrebbero permesso il ricorso agli scontri tra gentiluomini. Il testo di questo decreto conciliare merita di essere riportato nella sua parte essenziale:

Detestabilis duellorum usus, fabricante diabolo introductus, ut cruenta corporum morte animarum etiam perniciem lucretur: ex christiano orbe penitus exterminetur. Imperator, reges, duces, principes, marchiones, comites et quocumque alio nomine domini temporales, qui locum ad monomachiam in terris suis inter christianos concesserint: eo ipso sint excommunicati (...). Qui vero pugnam commiserint, et qui eorum

2. Si tratta di Leone X, Clemente VII e Giulio III, che si pronunciarono contro il duello rispettivamente nel 1519, nel 1522 e nel 1554. *Ibid.*, 279-280.

3. Con la bolla *Ea quae* Pio IV stabilì la scomunica per tutte le autorità secolari che concedevano il permesso di combattere duelli sul loro territorio, con l'esclusione del solo imperatore e dei maggiori sovrani. Si veda *ibid.*, 282.

4. Bellabarba 2001, 97.

5. Il decreto del Concilio di Trento contro la pratica del duello fu preceduto da accese discussioni, dovute al fatto che tra i padri conciliari non mancava chi considerava le pene per i duellanti eccessive. Questo aspetto dimostra come anche tra gli uomini di Chiesa, e in particolar modo tra coloro che avevano ricevuto un'educazione nobiliare, non era poi così raro trovare persone sensibili all'*ethos* cavalleresco e non del tutto estranee alle sue principali manifestazioni. Sulle discussioni che hanno preceduto il decreto si vedano Angelozzi 1996, 283-291; Prandi 1988, 9-19.

patrini vocantur: excommunicationis ac omnium bonorum suorum proscriptionis ac perpetue infamiae poenam incurrant, et ut homicidae iuxta sacros canones puniri debeant (...). Illi etiam, qui consilium in causa duelli, tam in iure quam in facto, dederint aut alia quacumque ratione ad id quemquam suaserint, necnon spectatores excommunicationis ac perpetuae maledictionis vinculo teneantur.⁶

L'intento del decreto era chiaro: criminalizzare, senza alcuna distinzione legata al prestigio politico o sociale, tutti coloro che partecipavano o semplicemente assistevano a una singolar tenzone. Questo testo presenta tuttavia un grande limite, che si ravvisa nel fatto che il tono perentorio e la durezza dei contenuti non sono adeguatamente sorretti da una precisa definizione dell'oggetto della condanna. La proibizione, infatti, riguardava certamente il duello pubblico e formale, quello regolato e definito dai giuristi e dai professori d'onore, ma taceva su tutte le altre forme di scontri clandestini e privati, che pure appartenevano alle consuetudini cavalleresche.⁷ Una tale lacuna formale avrebbe permesso ai gentiluomini cinque e seicenteschi di interpretare a loro modo il divieto e di trovare una serie di scappatoie per poter continuare a battersi onorevolmente, senza correre il rischio di essere scomunicati o incriminati. Nonostante questo limite, è certo che la condanna tridentina ridimensionò qualsiasi discorso sul duello e diede avvio a una nuova fase della scienza cavalleresca. Dopo il 1563 molti storici cultori di questa disciplina si sentirono in dovere di dare alle stampe delle ritrattazioni, che risultassero più aderenti alle istanze controriformistiche;⁸ è questo il caso di Girolamo Muzio, che pubblicò il *Gentilbuomo*, e di Pigna e Attendolo, che si dedicarono alla letteratura sulla paci private.⁹ Altri autori, come Giovanni Vendramini, decisero invece di non far pubblicare i loro manuali,¹⁰ evitando così di contravvenire al

6. *Canones Et Decreta Sacrosancti Oecumenici Et Generalis Concilii Tridentini*, s. XXV, cap. XIX, c. 179r, v.

7. Angelozzi 1996, 292; Cavina 2003, 346-347.

8. Borsetto 1987, 290-291; Erspamer 1982, 115 sgg.

9. Il Trattato di G. B. Pigna dedicato alle paci rimase inedito per lungo tempo e fu pubblicato, nel 1708, da Ludovico Antonio Muratori in *Introduzione alle paci private*, 171-280; D. Attendolo pubblicò nel 1563 un'opera sulle rappacificazioni intitolata *Discorso intorno all'honore, e al modo d'indurre le querele per ogni sorte di ingiuria alla Pace*.

10. L'opera, rimasta inedita, è stata pubblicata in Hoxha 2018, 35-130. Anche Sperone Speroni decise di non pubblicare un suo breve scritto sul duello. L'opera si trova in Speroni, *Opere* (1740), t. V, 435-438.

contenuto del divieto.¹¹ Con la decisione di rivedere o non diffondere le proprie idee, i duellisti mostrarono la loro «assuefazione ai criteri e ai poteri che custodivano l'accesso alla stampa», ma anche la loro sincera volontà di collaborazione con i censori.¹²

Un altro importante effetto della condanna tridentina fu quello di sollecitare un maggior impegno da parte dei poteri laici nella comune lotta contro la piaga dei duelli, che era funzionale al più ampio e ambizioso progetto di disciplinamento sociale e di controllo delle coscienze. Le autorità ecclesiastiche e secolari, d'altra parte, stavano consolidando il loro comune intervento contro il dissenso religioso, percepito sempre più come una forma di disobbedienza intollerabile, anche dal punto di vista politico.¹³ Per quanto attiene al tema dei duelli, già nella prima metà del secolo, diversi Stati italiani avevano promulgato provvedimenti repressivi,¹⁴ suscitando un'accesa protesta dei gentiluomini, chiamati a scegliere tra l'onore e la legalità. La pratica dei duelli si poneva come un sistema di giustizia autonomo rispetto all'operato dei magistrati e questo fatto, in un'epoca in cui si aspirava a realizzare un primo processo di centralizzazione del potere, non poteva più essere serenamente accettato. Mettere in discussione l'endogiustizia equivale a indebolire le tradizionali prerogative di una parte della classe dirigente, portandola a muoversi nella direzione dell'interesse pubblico e non dell'interesse di ceto. I primi Stati che operarono in tal modo furono il regno di Napoli, con una prammatica vicereale del 1540, la repubblica di Venezia, attraverso una disposizione del Consiglio dei Dieci risalente al 1541, e infine il ducato di Milano, dove la questione fu trattata nelle *Novae Constitutiones* volute dall'imperatore Carlo V.¹⁵ Al pari dei maggiori Stati italiani anche quelli con un minor peso politico intrapresero iniziative antiduellari, dimostrando la medesima volontà di ampliare i propri poteri giurisdizionali. Un esempio particolarmente significativo è dato dal ducato di Parma e Piacenza, dove, nel 1546, il Consiglio di Giustizia e Grazia diffidò i gentiluomini locali dall'affiggere cartelli di sfida nelle città del territorio, «sotto pena della vita e confiscazione di tutti i (...) beni».¹⁶ Questo provvedimento rientrava nel più grande progetto di rafforzamen-

11. Donati 1988, 141.

12. Di fronte a un simile atteggiamento «si dovrebbe parlare non di censura ma di autocensura» (Prosperi 2022, 204).

13. Bonora 2001, 32, 62.

14. Bellabarba 2001, 87.

15. Donati 1988, 102-103.

16. *Ibid.*

to del potere centrale intrapreso da Pier Luigi Farnese;¹⁷ un progetto che si concluse con la morte violenta del duca, reo di essersi spinto troppo oltre e di non aver rispettato le tradizionali prerogative dell'agguerrita nobiltà locale. Nel ducato farnesiano, dunque, il primo tentativo di porre un freno ai combattimenti risultò fallimentare. Dopo il 1546 i tribunali continuarono a registrare vertenze d'onore e la nobiltà non perse la sua predilezione per l'uso della spada.

La formale durezza dei provvedimenti sopra elencati solo in pochi casi si tradusse in azioni concrete, tant'è vero che qualche anno dopo si sarebbe assistito al successo editoriale della duellistica, che non fece che incentivare il ricorso alla violenza privata. La poca incisività degli interventi delle autorità politiche nei confronti della pratica in questione si può giustificare ricordando che i principi italiani, per educazione e mentalità, condividevano l'ideologia dell'onore ed erano stimati come validi arbitri delle vertenze cavalleresche, sulle quali erano spesso chiamati a esprimersi.¹⁸ All'interno della classe dirigente non tutti però approvavano la cultura del duello; vi era infatti una minoranza di persone che alla risoluzione violenta delle dispute preferiva di gran lunga gli accordi pacifici tra i contendenti, perché più compatibili con i principi della religione. Su una simile posizione si schierò, ad esempio, il conte Giulio Landi, un nobiluomo piacentino che nel 1564 diede alle stampe *Le attioni morali*, un trattato in forma dialogica che si propone di offrire ai lettori una «facile e spedita introduzione all'*Ethica* di Aristotele». ¹⁹ L'autore, in linea con le tendenze dell'aristotelismo eclettico del Cinquecento,²⁰ affronta i temi e i problemi d'attualità ricorrendo al pensiero dello Stagirita, suo principale riferimento critico.²¹ Landi apparteneva a un'antica famiglia della nobiltà feudale, per

17. Tale proibizione può essere interpretata come il frutto della volontà del duca di ossequiare il padre pontefice o di adeguarsi alle disposizioni adottate dall'imperatore Carlo V nel vicino Stato di Milano. Cfr. Merendoni 1997, 289-320.

18. Per un'analisi di questo fatto in relazione al caso specifico della famiglia de' Medici si veda Paoli 2011, 129-200.

19. Landi, *Le attioni morali* (...). L'autore pubblicò anche una seconda parte dell'opera in cui affronta il tema delle virtù intellettuali e degli affetti in una prospettiva cristiana e aristotelica; si veda Landi, *Il secondo volume de l'attioni morali* (1575).

20. Landi riprende l'*Etica Nicomachea* di Aristotele soprattutto attraverso il commento del teologo francese Lefèvre d'Étaples, che viene inserito nel dialogo per mezzo del personaggio di Fabro. Sul rapporto tra l'opera di Landi e la tradizione aristotelica si vedano Bianchi 2000, 41-58; Bianchi 2009, 269.

21. Per un'analisi della sezione de *Le attioni morali* dedicata al tema del duello rimando a Dartora 2001, 43-59.

tale motivo era stato educato al culto della reputazione e alla difesa dei privilegi del suo ceto; non a caso era un parente di quell'Agostino Landi che partecipò alla congiura contro Pier Luigi Farnese. In un simile ambiente sociale, l'autore non poté che venire in contatto con la diffusa realtà delle dispute cavalleresche, tanto che in un'occasione si trovò direttamente coinvolto in una di esse. Da quel che si apprende in una declaratoria del 1546, Landi fu ingiuriato sulla pubblica piazza dal valente condottiero Astorre Baglioni, più giovane e più forte di lui.²² Il conte decise di non rispondere all'oltraggio, e anche quando l'avversario si disse pronto a dargli soddisfazione, sfidandolo a duello, preferì perdonarlo e siglare una pace onorevole, poiché sicuro del suo pentimento.²³ Una simile risoluzione fu probabilmente dettata dal timore di Landi di combattere con un avversario più abile, ad ogni modo egli dimostrò di essere un convinto sostenitore dell'utilità degli accordi di pace.²⁴ Il suo atteggiamento prudente e saggio fu comunque interpretato da suoi concittadini come segno di viltà, e per molti la sua immagine ne uscì irrimediabilmente compromessa. A causa di questa vicenda l'autore conobbe i danni che il sistema dell'onore poteva generare e, con una certa probabilità, si decise a elaborare le sue tesi critiche in materia di duello.²⁵

Ne *Le azioni morali*, Landi offre un'immagine dei duellanti del tutto priva della componente celebrativa che caratterizza le pagine di Fausto o di Possevino. Secondo l'autore, nella maggior parte dei casi, non vi era alcunché di eroico, di nobile o di ragionevole in coloro che combattevano nello steccato, ma vi era solo la cieca volontà di dare sfogo ai propri vizi e di agire in nome di un falso senso dell'onore:

hoggidì si ingannano i duellanti nel loro negro honore; perché ogni contesa e accidente che avvenga, o di parole, o di fatti, che loro dispiaccia, tutto pigliano per puntiglio, e per caso d'honore, tanto sottilmente, e con sì poco giudizio che quello loro honore, altro non è che vizio,

22. *Declaratorie sopra la pace fatta tra il conte Giulio Landi et il Signor Astor Baglione*, per risolvere questa complessa vertenza fu interpellato anche il duca Pier Luigi Farnese, che approvò la soluzione pacifica, dichiarando la piena integrità dell'onore del conte. Per una ricostruzione di questo episodio si veda Beer 1996, 250-253.

23. «Vedo voi pentito del vostro errore, vi rimetto quella ingiuria e vi perdono: sapendo io non essere manco onorevole al gentilhuomo d'honore il perdonar con buona causa e occasione ch'el vendicarsi, però io vi perdono e vi accetto per amico e fratello come prima» (*Declaratorie sopra la pace tra il conte Giulio Landi et il Signor Astor Baglione*, cc. 1r-2r).

24. Niccoli 2007, 67 sgg.

25. Beer 1996, 253; Erspamer 1982, 122.

vergogna e vituperio; (...) perciocché non è dubbio, che le querele, per le quali cotali duellanti si conducono ad ammazzarsi in isteccato come bestie irragionevoli, tutte o la maggior parte, nascono da' loro (...) ignoranza, o da false persuasioni, o da gli animi iniqui e torti.²⁶

Per superare l'ignoranza e le false credenze che stavano alla base dei duelli, occorre dimostrare la validità di un'altra soluzione attraverso la quale fosse possibile ottenere soddisfazione a fronte di un'ingiuria. Secondo Landi questa soluzione era rappresentata dalla lodevole consuetudine del pentimento e del perdono, che risultava molto più conveniente di un combattimento e molto più rispettosa dei principi della religione Cristiana.²⁷ Tale consuetudine consisteva nell'ammissione del proprio errore da parte dell'ingiuriante, quindi nella sua disponibilità alla «disdetta»,²⁸ e nella volontà di accogliere il pentimento da parte dell'ingiuriato, mosso da magnanimità e comprensione. In particolare, per l'autore, l'ingiuriante avrebbe dovuto ammettere il suo fallo e dimostrare il suo «ripentimento all'offeso con accomodate parole», ricordandosi che «humiliarsi (...) chiedendo perdono è atto lodevole».²⁹ Da parte sua l'ingiuriato avrebbe dovuto correggere la propria mentita,³⁰ riconoscendo a sua volta il suo comportamento incauto, dettato non dalla ragione ma dall'ira estemporanea.

26. Landi, *Le attioni morali* (...), 195; Landi ammette comunque l'esistenza di casi in cui il gentiluomo avrebbe dovuto mettere mano alla spada, ma questi non riguardano la sua reputazione, bensì «il combattere per il servizio ed honore del Signore Iddio, e poi per la conservazione della sua Santa religione cristiana; parimenti per conservazione della propria Patria, del padre, della madre, ed anco del suo naturale e legittimo Principe e Signore, o per la sua Repubblica» (*ibid.*, 191). Secondo Landi combattere per le cause appena ricordate dava la possibilità di andare incontro a un «morte honorata» (*ibid.*, 91, 109).

27. *Ibid.*, 213 sgg.; si vedano anche Beer 1996, 255; Niccoli 2007, 70.

28. Nel linguaggio della scienza cavalleresca il termine «disdetta» indica la «revocazione delle parole», dunque la «confessione di avere ingiustamente adoperato» (Muzio, *Il Duello*, c. 98r). Landi riconosce due tipologie di disdetta: la «disdetta per il contrario», che consiste nella semplice negazione di quanto precedentemente affermato, e la «disdetta per circonlocuzione», che consiste nel riformulare il proprio discorso senza ricorrere a parole ingiuriose. Landi, *Le attioni morali* (...), 223.

29. *Ibid.*, 216-217; Landi suggerisce la seguente formula di pentimento: «Io confesso havere errato, havendovi ingiuriato con quelle mie parole, del che io ne sono molto pentito; però dico che io vi tengo per huomo da bene e di honore, (...) e vi priego humilmente che mi vogliate perdonare» (*ibid.*, 224-225).

30. Landi ritiene che l'espressione più adatta ad esprimere la mentita sia «tu non dici il vero», poiché si tratta di una formula «più onesta e più cortese e mansuetata» rispetto a «tu menti per la gola». Quest'ultima avrebbe alimentato l'odio tra i contendenti, complicando le successive trattative di pace. Si veda *ibid.* 140, 227. Nel corso delle trattative era inoltre

nea. Dopodiché si sarebbe arrivati all'atto risolutivo della disputa, quello del perdono, che non rappresentava un venir meno all'esigenze dell'onore cavalleresco,³¹ ma, al contrario, si poneva come prova della virtù e della grandezza d'animo dell'ingiuriato: «Il perdonare, quanto si fa più liberamente e più prontamente, tanto più si mostra e si conosce esser fatto per vera virtù dell'huomo e dell'animo magnanimo e generoso, il quale altro non ricerca che (...) una sincera humiliazione; e questa è quella sola che muove il Signor Iddio a perdonarci».³² Seguendo i brevi e naturali passaggi sopra elencati, si sarebbe arrivati a siglare una pace onorevole, superando una volta per tutte l'odio reciproco. La soluzione del perdono sostenuta dall'autore piacentino risultava coerente con le esigenze della politica controriformistica e con la riproposizione dell'etica classica, i cui insegnamenti erano in grado di condurre il gentiluomo sulla via della virtù.³³

Come si può intuire da questa breve disamina, l'opera di Landi rientrava nell'ampia e articolata letteratura sulle paci private che si diffuse dopo la condanna tridentina. L'obiettivo principale di questa vasta produzione era quello di individuare dei modi per riacquistare il proprio onore senza operare nell'illegalità e ricorrendo solo a comportamenti virtuosi.³⁴ La vera difficoltà di un simile impegno intellettuale consisteva nel riuscire ad armonizzare le proprie tesi con la mentalità nobiliare, che portava molti gentiluomini a non temere la legge e a considerare le soluzioni pacifiche non del tutto soddisfacenti.³⁵ Un'altra difficoltà era rappresentata dal fatto che le rappacificazioni erano rituali complessi, frutto di consuetudini che necessitavano di essere fissate in una serie di precise norme.³⁶ Tra i più

necessario evitare di creare imbarazzo tra i contendenti, insistendo troppo sul «dishonore del pentito» o sulla gravità del danno subito dall'offeso. Cfr. *ibid.*, 225.

31. Secondo le consuetudini cavalleresche il perdono non poteva sostituire il duello, soprattutto nel caso di gravi offese all'onore.

32. Landi, *Le azioni morali* (...), 209-210.

33. Nell'opera di Landi vi sono molti richiami alla virtù come espressione dell'aristotelico "senso della misura". Cfr. Dartora 2001, 48.

34. Sul tema della pratica delle paci rimando a Broggio-Paoli 2011.

35. Cavina 2003, 324 sgg.

36. Le differenze tra le rappacificazioni e i duelli erano numerose e non si riducevano al solo fatto di ricorrere o meno alla violenza. Al posto del giudice di campo e dei padrini, nelle trattative di pace vi erano i mediatori, che generalmente erano persone amiche di entrambi i contendenti, oppure personaggi autorevoli del tutto estranei. Il loro compito consisteva nel mantenere gli animi quieti e nel garantire il corretto svolgimento della pratica. In un primo momento i mediatori erano chiamati a una minuziosa ricostruzione dei fatti, dopodiché avrebbero dovuto stabilire i tempi e il luogo della pace, oltre alle precise parole

coerenti rappresentati di questa letteratura va certamente ricordato Fabio Albergati, che fu l'autore di un'opera intitolata *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, pubblicata nel 1583.³⁷ Come nell'opera di Landi, anche in questo trattato il bersaglio polemico è il falso concetto dell'onore, che «induce gli huomini a condursi ne lo steccato».³⁸ La critica di Albergati, tuttavia, si colloca in una prospettiva politica e si concentra sui danni che l'ideologia dell'onore recava alla tranquillità e al benessere dello Stato.³⁹ Pur considerando le rappacificazioni eticamente lodevoli, l'autore sostiene che esse, anche in presenza di mediatori capaci, non assicuravano sempre il trionfo della giustizia e la presa di coscienza del proprio errore da parte dell'ingiuriante. In altre parole, affidare ai soli privati la gestione di cause e dispute di questo genere poteva rivelarsi dannoso. Per ovviare a tale limite Albergati fissa un'importante distinzione tra il piano etico delle paci, connesso alla virtù dei singoli, e quello politico e giudiziario delle dispute, relativo alle ingiurie da punire e all'interesse pubblico da tutelare.⁴⁰ Sulla base di tale distinzione, le offese potevano essere liberamente perdonate dall'ingiuriato, ma sarebbero comunque dovute passare dal giudizio delle autorità.⁴¹ Questo pensiero viene riassunto dall'autore nella seguente precisazione: «può molto bene avvenire che uno meriti pace dall'offeso, e non sia però degno di perdono dal principe, essendo distinto il bene pubblico

da pronunciare nel corso di essa. I cartelli di sfida e i verdetti degli scontri erano sostituiti da semplici documenti, redatti dagli stessi mediatori, che fungevano da rapporto dell'intera vicenda e fissavano formalmente l'avvenuta ricomposizione. Infine, nelle pacificazioni il raggiungimento di una sentenza veniva sancito da un gesto simbolico, che poteva consistere in una semplice stretta di mano o in un abbraccio, ma anche in un più emblematico bacio. Sulla figura dei mediatori si vedano le parole di Giovan Battista Pigna: «Atto sarà [a rivestire tale ruolo] o un Grande, che voglia camminare per gli termini ragionevoli e che non abusando, ma usando l'autorità, faccia cessare di quelle difficoltà, che senza ragione difficulterebbero la pace; o in difetto suo un amico ad ambe le parti, e perciò confidente loro, il quale abbia intelligenza di questi trattamenti» (Pigna, *La pace*, 234). Per un'analisi dettagliata delle procedure che caratterizzavano le paci private nel Cinque e Seicento rimando a Niccoli 2007, 34-84; Povoletto 2014, 1-16.

37. Albergati poteva contare su una diretta conoscenza della cultura del duello, essendo nato in una nobile famiglia e avendo prestato servizio in più di una corte.

38. Albergati, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, 3.

39. L'opera di Albergati potrebbe essere ricondotta alla trattatistica sulla ragion di Stato. Cfr. Angelozzi 2001, 13-16.

40. Come sottolinea Niccoli, 2007, 144, nel pensiero di Albergati prevale nettamente il discorso politico rispetto a quello etico.

41. Albergati, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, 51 sgg.

dal privato».⁴² Per facilitare il controllo delle dispute, Albergati propone anche l'istituzione di specifici tribunali d'onore, gestiti e controllati direttamente dal principe, che avrebbe dovuto operare in maniera inflessibile, in nome dell'ordine e del buon costume. Al di là dei consueti suggerimenti sulle procedure di pace, dunque, l'autore arricchisce il suo discorso con una profonda riflessione sulla preminenza della legge e delle autorità civili rispetto alle consuetudini nobiliari.⁴³ Questo aspetto fa di Albergati un valido teorico di uno Stato moderno e centralizzato, non disposto a compromettersi di fronte agli interessi privati.

6.2 Gli epigoni della scienza cavalleresca

Lo sviluppo di una coerente letteratura sulle paci private che proponeva soluzioni alternative al duello testimonia come quest'ultimo, anche in presenza dei divieti laici ed ecclesiastici, fosse ancora molto diffuso. Il duello non era certo un esercizio fine a se stesso, ma rappresentava l'espressione di una mentalità e di un insieme di valori che permettevano alla nobiltà di distinguersi.⁴⁴ Vietare questa pratica significava mettere in discussione un intero sistema, determinando un'inevitabile reazione dei suoi sostenitori e non certo una loro pacifica resa. Per questo motivo il duello, anche dopo il decreto tridentino, dimostrò una volta di più la sua capacità conservativa, che gli avrebbe permesso di rimanere un elemento caratteristico delle abitudini delle *élites* fino all'età dell'Illuminismo.⁴⁵

Come si è in parte anticipato, il grande limite dei provvedimenti antiduellari consisteva nell'incompletezza della definizione dell'oggetto del divieto. A finire sotto l'attacco delle autorità fu il duello pubblico, inteso come strumento processuale, che aveva luogo all'interno di un campo franco e alla presenza di un giudice munito di giurisdizione.⁴⁶ La prassi degli scontri singolari, però, non si esauriva in questa sola modalità, ma si estendeva anche alla moltitudine degli incontri informali, privati e clandestini, nel corso dei quali i gentiluomini combattevano senza seguire tutte le

42. *Ibid.*, 289.

43. Angelozzi 2001, 14.

44. Cavina 2005, 44 sgg.

45. Si veda il capitolo *L'onore nell'età dei lumi* in Kiernan 1991, 210-234.

46. Angelozzi 2001, 20-21.

procedure previste da un regolare duello.⁴⁷ Dopo le numerose condanne cinquecentesche, fu proprio questa tipologia di combattimenti a offrire una serie di soluzioni a coloro che, in materia d'onore, ritenevano valida la sola legge della spada.⁴⁸ In particolare, per tutto il Seicento gli scontri assunsero spesso la forma della cosiddetta "questione" cavalleresca.⁴⁹ Il già menzionato Berlingero Gessi fornisce una definizione precisa di questo nuovo concetto: «Questione, per antonomasia, diciamo noi quegli incontri, o abbattimenti, che si fanno con l'armi Cavalleresche (...) per prova di valore, o per soddisfazione di (...) ingiuria, senza avere concordato luogo o tempo al combattere. La dove al Duello, perché tale si chiami, è necessario che l'uno e l'altro si tratti, e si stabilisca fra le parti».⁵⁰ Con il termine "questione" si indicava dunque un combattimento privato che si differenziava dal duello per il fatto di non essere stato organizzato e fissato sulla base di precisi accordi tra gli sfidanti. Questa nuova consuetudine, in poche parole, si configurava come uno scontro inatteso, privo di premeditazione, e spesso giustificato dalla necessità di difendersi o dall'impossibilità di contenere l'eccesso d'ira dovuto all'oltraggio subito.⁵¹ L'insieme di queste caratteristiche permetteva di escludere la "questione" dal contenuto della condanna tridentina, rendendola più accettabile dal punto di vista giuridico e morale. Anche per questo motivo, essa fu ampiamente tollerata dalle autorità locali, che erano solite, nel corso delle indagini volte ad appurare la natura dei combattimenti, qualificare dei veri e propri duelli come "questioni" o semplici alterchi di strada.

Il diffondersi della pratica degli scontri privati dopo il 1563 mise nuovamente in allarme la Chiesa, che dovette correre ai ripari con nuovi provvedimenti, pensati per non lasciare spazio ad ambiguità e a subdole interpretazioni.⁵² Nel 1582, con la bolla *ad tollendum*, papa Gregorio XIII

47. *Ibid.*

48. Cavina 2003, 346 sgg.

49. Il tema della "questione" cavalleresca è stato affrontato nel dettaglio in Angelozzi 2001, 1-81.

50. Gessi, *La spada di honore*, 154.

51. Cavina 2003, 364-377.

52. Nel secondo Cinquecento l'impegno della Chiesa contro il ricorso ai duelli si rivolse anche al modo militare, nel tentativo di favorire un primo processo di disciplinamento morale delle truppe. Gli interventi non furono in questo caso affidati a disposizioni pontificie ma all'attività intellettuale di grandi rappresentanti della Controriforma, come per esempio Antonio Possevino. A costui si deve il più significativo esempio di manuale destinato all'edificazione morale delle truppe. In quest'opera il ricorso ai duelli viene indicato come anticristiano e come un atto di indisciplinazione nei confronti del proprio comandante, a

sottolineò la totale equiparazione del duello privato a quello pubblico, estendendo il contenuto della condanna tridentina anche al primo, considerato ugualmente cruento: «duellum privatum non minus cruentum, et animae, et corporis noxium esse, quam quod publice perpetratur». ⁵³ Pochi anni dopo, nel 1596, papa Clemente VIII inserì nell'indice dei libri proibiti tutte le opere che promuovevano la pratica della singolar tenzone, specificando però che i testi che risultavano utili ai fini degli accordi di pace sarebbero stati consentiti se debitamente espurgati. ⁵⁴ In seguito a questa disposizione i censori si dedicarono alle faticose e non sempre efficaci confische dei trattati sul duello, che sarebbero stati resi inaccessibili in attesa dei necessari interventi testuali. ⁵⁵

Gli sforzi degli ecclesiastici furono ancora una volta vanificati dalla reazione dei professori d'onore, che seppero individuare delle ingegnose soluzioni interpretative, con lo scopo di tutelare il diritto alle armi proprio dell'aristocrazia. La prima di tali soluzioni fu quella di regolarizzare e legittimare la "questione", insistendo sulla mancanza di premeditazione che la distingueva tanto dai duelli pubblici quanto da quelli privati; la seconda fu quella di promuovere il culto dell'onore attraverso delle opere che si inserivano nella trattatistica sulle paci, ma che di fatto riprendevano ampiamente i contenuti dei duellisti cinquecenteschi. Grazie a questi stratagemmi la scienza cavalleresca poté sopravvivere pressoché indisturbata fino al Settecento, e continuò a rappresentare un bagaglio di conoscenze essenziale. ⁵⁶

Nel corso del Seicento, i principali centri di discussione e promozione dei trattati cavallereschi furono la Milano spagnola, patria di Giovan Battista Olevano e di Francesco Birago, e la Bologna pontificia, in cui vissero Camillo Baldi e Berlingero Gessi. Questi autori rappresentano i più noti e apprezzati epigoni della grande stagione inaugurata da Girolamo

cui spettava il difficile mantenimento dell'ordine. Si veda Possevino, *Il Soldato Cristiano*, 51-55. Sul disciplinamento morale delle truppe da parte della Chiesa rimando a Lavenia 2017.

53. *Bullarum diplomatum et privilegiorum Sanctorum romanorum Pontificum* (1863), t. VIII, n. CXXI, 400.

54. «Si qui vero ex huiusmodi libris, ad controversias sedandas, pacesque componendas proficere possint, expurgati e approbati, permittuntur» (*Index librorum prohibitorum* 1596, 33). Sul tema della proibizione dei trattati sul duello rimando a Donati 2001, 134-162.

55. A causa dello scarso coordinamento e della vastità e varietà degli interventi, il progetto delle espurgazioni risultò per lo più fallimentare. Si veda Fragnito 2001, 1-35, in particolare p. 19.

56. Cfr. Donati 1988, 299-309.

Muzio. Le loro opere si presentano come vere e proprie antologie di citazioni e brani tratti dalle massime autorità in materia d'onore. In esse, inoltre, non mancano i lunghi elenchi di casi di dispute cavalleresche, che servivano a illustrare i comportamenti da adottare in caso di contrasti.

Ciò che differenzia i trattati seicenteschi da quelli del secolo precedente è soprattutto il diverso giudizio che i rispettivi autori erano chiamati a esprimere a proposito del tema duello. Quest'ultimo non poteva più essere liberamente discusso, ma doveva essere trattato per vie traverse e per mezzo di una serie di doverose cautele. Molte delle opere di argomento cavalleresco del XVII secolo presentano più o meno solenni dichiarazioni di condanna verso la pratica dei duelli,⁵⁷ tuttavia, a fronte di una lettura più approfondita, emergono in esse numerosi passi in cui il ricorso alla violenza viene indicato come necessario. Dietro la superficiale intenzione di favorire soluzioni pacifiche, vi era ancora una volta l'exasperato culto dell'onore estrinseco, che le condanne papali non avevano certo smorzato.⁵⁸ Una prova di questo fatto può essere tratta dall'opera di Gessi, che ben si presta a esemplificare la mentalità nobiliare nell'età barocca. La base ideologica di questo autore non è distante da quella di Fausto da Longiano, tant'è vero che anch'egli pone l'onore sullo stesso piano della Fede: «È così candida e pura la bellezza dell'Honore, che a similitudine della Fede, una sol macchia, un sol neo la può rendere difforme. È diamante che per un sol punto perde molto di prezzo, anzi perde tutto quanto (...) il suo valore».⁵⁹ L'integrità dell'onore appare nuovamente come un bene prezioso e irrinunciabile, per questo un gentiluomo avrebbe dovuto rispettare sempre

57. Berlingero Gessi, ad esempio, definisce il duello un «abuso inhumano» e ricorda che queste pratica era vietata «per legge divina, per l'eccelesiastica e per la civile» (Gessi, *La spada di honore*, 181); una formale critica al duello è presente anche nel trattato di Giovan Battista Olevano: «Essendo il duello, come mostro dall'infernale nemico della natura humana, co'l mezo d'huomini scelerati prodotto, dai santissimi Pontefici divinamente stato prohibito, e da gli ottimi Imperadori, e Cristiani Prencipi dal cospetto del mondo giustamente bandito» (Olevano, *Trattato* [...], c. n. n.).

58. Oltre che nella scienza cavalleresca, la centralità dell'onore è osservabile anche nella letteratura drammatica del XVII secolo. Il teatro era lo strumento artistico più adatto per rappresentare i sentimenti che scaturivano dagli obblighi legati alla reputazione. Non è un caso che uno dei massimi capolavori del teatro spagnolo del Seicento, *El burlador de Sevilla* di Tirso de Molina, abbia tra le sue tematiche maggiori proprio l'onore e il suo rapporto con il desiderio. L'onore è centrale anche in molte opere del teatro italiano di ispirazione spagnoleggiante, come la nota tragedia *Il tradimento per l'onore*, attribuita a Giacinto Andrea Cicognini. Su questi argomenti rimando a Chiabò–Doglio 2003.

59. Gessi, *La spada di honore*, 16.

le sue leggi: «Tutte le leggi d'Honore hanno per pena l'infamia eterna, e chi pecca una volta contro una di quelle offende la maestà di tutte le altre». ⁶⁰ A fronte di una simile considerazione, anche Gessi e gli altri autori seicenteschi si soffermano su un'attenta valutazione delle offese, soprattutto di quelle più gravi e di quelle pubbliche, che necessitavano di essere riparate per mezzo della spada. ⁶¹ La chiave della loro legittimazione del ricorso alle armi si trova nel concetto di risentimento, ⁶² ovvero l'«offesa fatta, nata da zelo del proprio honore, per ricompensa dell'offesa ricevuta». ⁶³ Il primo e più naturale modo per risentirsi era negare l'oltraggio subito per mezzo della mentita, la cui centralità non fu mai posta in discussione, tanto che nel 1623 Camillo Baldi dedicò a questa procedura un intero trattato. Il risentimento, tuttavia, non poteva limitarsi a una semplice negazione, ma doveva dare luogo a una reazione più decisa, che permettesse al gentiluomo di dimostrare ai propri pari di non essere disposto ad accettare serenamente gli oltraggi. Questa necessità è espressa chiaramente dallo stesso Baldi: «così come chi non ringrazia è stimato un villano (...) chi riceve un'offesa, e in particolare quella che si stima ingiuria, se non si ritiene, se non dà segno di spiacergli, sarà ritenuto huomo timido e vile», un uomo che sa di «meritare di essere mal trattato». ⁶⁴ La mancata reazione era considerata disonorevole, molto più opportuno sarebbe stato dare sfogo alla propria ira, innescando una “questione” cavalleresca. ⁶⁵ L'esercizio della forza, per quanto non più destinato ad assumere le forme di un regolare duello, era dunque da considerarsi ancora legittimo e consigliabile.

Le riflessioni dei professori d'onore sulla legittimità di certe forme di violenza privata assumono un significato più profondo se inserite nel contesto storico e sociale in cui furono prodotte. Già a partire dagli ultimi

60. *Ibid.* Si tratta di un pensiero già espresso da Fausto da Longiano.

61. Niccoli 2007, 70.

62. Si veda Angelozzi 2001, 27.

63. Gessi, *La spada di honore*, 297.

64. Baldi, *Discorso delle mentite et offese di parole*, 67.

65. Questo aspetto è messo in luce anche da Francesco Birago: «è molto malagevole raffrenare il dolore e la giusta ira; anzi alle volte si può con lode usar male parole e fatti per rintuzzar l'orgoglio del calunniatore» (Birago, *Discorsi cavallereschi* [...], 12). È interessante notare che nell'esporre questo pensiero l'autore, come spesso accade nella sua opera, cita come fonte una stanza della *Gerusalemme conquistata*: «Anima non potea d'infamia schiva / ascoltar le parole ingiuriose, / e non farne repulsa ove l'udiva. / E se 'l duro avversario a morte ei pose, / chi è che 'l segno a giusta ira prescrive? / Chi conta i colpi? O la dovuta offesa, / mentre arde la zenzon, misura e pesa?» (Tasso, *Gerusalemme conquistata* [Bonfigli, 1934] VI, 89).

anni del Cinquecento, si verificò una recrudescenza della violenza nobiliare, in tutte le sue manifestazioni: le faide familiari, le rappresaglie nei territori nemici, il banditismo e le angherie perpetrate a danno della società.⁶⁶ La propensione alla violenza era il frutto della presunzione di una parte dell'aristocrazia di collocarsi al di sopra della legge e al di fuori della morale comune; oltre a ciò, l'uso delle armi era funzionale a sostenere e ad avvalorare il bisogno di distinzione sociale caratteristico di questa classe. Nel corso del Seicento, tale bisogno non fece che accentuarsi, soprattutto perché fomentato dal timore che animava la nobiltà di sangue di fronte alla frequente emancipazione dei borghesi più ricchi, che potevano acquistare titoli e onori.⁶⁷ Come ricorda Claudio Donati: «Nell'Italia settentrionale (...) le fonti letterarie del pieno Seicento ci inondano di affermazioni grondanti un diffuso, inasprito e per molti versi inusitato razzismo nobiliare».⁶⁸ La tendenza a considerare l'aristocrazia al pari di un gruppo eletto finì per costituire il coronamento ideologico dei comportamenti sopracitati e del sentimento di prevaricazione tipico di alcuni rappresentanti di questo ceto.

Il quadro appena tracciato non può che riportare alla mente il grande affresco della Lombardia spagnola che fa da sfondo a *I Promessi Sposi*. All'interno del romanzo il Seicento, con i suoi vizi e le sue virtù, si pone come grande protagonista,⁶⁹ e la nobiltà, più che la plebe, diviene immagine dello spirito di quel secolo. Nella galleria di tipi umani raffigurati nell'opera spiccano, per vivacità e realismo, proprio i ritratti dei diversi gentiluomini. Vi sono in primo luogo quelli emblematici di don Rodrigo e del conte Attilio, che incarnano l'immagine della nobiltà oziosa, dedicata alle soverchierie, al libertinaggio, e circondata da una schiera di sgherri

66. Donati 1988, 230; Kamen 1975, 166 sgg.; il tema della violenza nobiliare è affrontato anche in Angelozzi-Casanova 2003; Blastenbrei 2006, 68-87; Povoletto 1992, 89-139; Rose 2019.

67. Sull'acquisto dei titoli nobiliari e sulle conseguenze che tale fenomeno ebbe sulla società e la cultura del Seicento rimando alle riflessioni di Domenichelli 2002, 271-277. Ancora una volta l'aristocrazia si affidò a strategie di distinzione che prevedevano la celebrazione dell'antichità del lignaggio e la ricerca di uno stile di vita opulento, che dimostrasse l'importanza sociale di chi era in grado di esibirlo. Questo fatto fu particolarmente evidente nei territori sottoposti al dominio spagnolo, si veda Rosa-Verga 1998, 265 sgg.

68. Donati 1988, 270. Nel XVII secolo, tra gli autori che sostennero il razzismo nobiliare ci fu Alessandro Tassoni in *Varietà di pensieri* (1613), 280 sgg.

69. Si veda L. Russo 1946, II serie, 7: «bisognerebbe pensare e sostenere che protagonista [del romanzo] è tutto un secolo, è tutta una civiltà, protagonista vero e immanente in ogni sua pagina è il Seicento».

pronti a commettere qualsiasi violenza.⁷⁰ In particolare Attilio esemplifica il dispregio della sua classe nei confronti dell'autorità politica, titolare della giustizia ma dotata di uno scarso potere esecutivo, e dell'autorità religiosa. Questo aspetto emerge con chiarezza nel corso della «dotta disputa» che egli tiene con il podestà di Lecco e con padre Cristoforo, a proposito di un caso cavalleresco dubbio.⁷¹ Il conte, in quell'episodio, ricorda agli astanti la preminenza e l'autonomia della legge d'onore, senza la quale si rischierebbe di «mandare il mondo sottosopra» e di lasciare impuniti i «mascalzoni».⁷² Il contenuto del suo pensiero, così schiettamente esposto, unito al malcelato dispregio del suo atteggiamento si pongono come la prova del fatto che il ceto nobiliare non aveva il timore di insidiare i rappresentanti dello Stato e della Chiesa.⁷³ Oltre che dei nobili prepotenti, ne *I Promessi Sposi* vi è anche il ritratto del dotto gentiluomo Don Ferrante, ossessivamente legato alla sua biblioteca e allo studio delle discipline da lui ritenute essenziali, tra le quali spicca ovviamente la scienza cavalleresca. Il marito di donna Prassede viene presentato come il tipico gentiluomo tronfio della propria erudizione, ma allo stesso tempo dotato di una conoscenza delle cose del tutto mnemonica, costruita con lo zelo di un passivo scolaro che memorizza e immagazzina quanto legge e studia, senza mai riuscire a esercitare un pensiero critico. Per questo motivo egli fonda il suo sapere su false certezze e su pregiudizi, che coltiva con una tale sicurezza da rendersi comico, ma anche profondamente umano. Attraverso la sua figura l'autore sembra voler ricostruire l'immagine di un perfetto professore d'onore del Seicento, tant'è vero che lo presenta come un frequentatore di Francesco Birago, suo compatriota.⁷⁴ Infine, l'opera di Manzoni è soprattutto il ro-

70. Il romanzo di Manzoni ha anche il merito di ricordare la vastità del fenomeno dei bravi nell'Italia seicentesca e l'incapacità delle autorità di porre un freno a questa piaga; si pensi, ad esempio, alle pagine dedicate all'introduzione dei bravi di don Rodrigo e alle gride del governo milanese. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. I, 10-13.

71. *Ibid.*, 76 sgg.

72. *Ibid.*

73. Questo dispregio riemerge nell'undicesimo capitolo, quando, nel corso del colloquio con un dubbioso don Rodrigo, Attilio definisce il frate «drittone», «impiccione» e «temerario birbante», arrivando persino a pensare ad una sua punizione fisica: «Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo [dei cappuccini], e allora si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro». Meno severo, ma comunque negativo, è il giudizio riservato al podestà, che viene definito «gran testa vota, gran seccatore». Si veda *ibid.*, cap. XI, 186-187.

74. «L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più di una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale,

manzo dei gentiluomini pentiti e convertiti, come Lodovico e l'Innominato, che con le loro vicende divengono l'immagine stessa dell'alternativa, figlia del libero arbitrio, agli abusi e alla violenza. Il primo, personaggio d'indole «onesta e insieme violenta», riesce a indirizzare il suo senso di giustizia nel solco dell'agire cristiano, dopo aver conosciuto i rovinosi esiti di una vita offuscata dall'orgoglio. Nonostante il cambio d'abito, del cavaliere conserva il coraggio e l'eroismo, che pone al servizio del prossimo.⁷⁵ L'Innominato, invece, personifica il signore feudale desideroso di comandare e di «fare tutto ciò che era vietato dalla legge».⁷⁶ Egli prende coscienza dei propri errori nel momento in cui ha modo di confrontarsi con la vera immagine della nobiltà, che non può che dipendere dalla virtù.

Come si vede da questi ricchi e variegati ritratti, la ricostruzione storica di Manzoni, per quanto filtrata da un netto giudizio morale, che è espressione della sua educazione illuministica, del suo pensiero religioso, e delle sue idee moderate e liberali, appare pur sempre come un resoconto prezioso, capace di restituire con estrema efficacia l'essenza dei rapporti sociali e dei valori dominanti nel XVII secolo, compresi quelli riconducibili alla cavalleria.⁷⁷

6.3 La crisi della società cetuale e dei suoi valori

Come si è visto nei due precedenti paragrafi, le condanne del duello e le critiche di una parte dell'intellettualità contro la cultura dell'onore non si tradussero in un decisivo collasso della scienza cavalleresca. Tale disciplina era troppo radicata nella cultura nobiliare perché si potesse pensare di eliminarla in breve tempo.⁷⁸ Non deve quindi sorprendere se anche il Settecento, il secolo della crisi della società cetuale e dei valori dell'Antico regime, si aprì con la pubblicazione di nuovi trattati che veicolavano i precetti del sistema dell'onore. Un esempio è dato da *L'introduzione alle paci private* di Ludovico Antonio Muratori, pubblicato nel 1708 a Modena e dedicato al duca Rinaldo I d'Este. Questa breve opera, composta in un pe-

dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare» (Manzoni, *I Promessi Sposi*, 453).

75. Domenichelli 2002, 524.

76. Manzoni, *I Promessi Sposi*, 320.

77. Domenichelli 2002, 523-527.

78. Erspamer 1982, 118.

riodo in cui l'autore era ancora lontano dalla sua maturità letteraria, si pone nel solco della produzione seicentesca, ciò nonostante presenta alcune riflessioni che evidenziano una nuova sensibilità verso il tema affrontato.⁷⁹ Dalle pagine di Muratori traspare una maggiore fiducia nei confronti della giustizia ordinaria, che doveva pur sempre essere coadiuvata dall'azione dei mediatori di pace privati: «nelle Città meglio regolate vi dovrebbero essere, oltre alla sovrana Giustizia de' Principi, alcuni Medici privati, che avessero la cura di guarir queste piaghe [le dispute], e di ridurre gli umori sconvolti de' gli animi alla quiete primiera».⁸⁰ L'autore modenese mostra di avere particolarmente a cuore la pace pubblica,⁸¹ tanto che in alcuni passi della sua opera promuove un parziale ribaltamento dei tradizionali valori cavallereschi, affermando, sull'esempio di Susio, che «è meglio il patire, che il fare ingiuria».⁸² Questa diversa sensibilità non impedisce però a Muratori di manifestare la sua moderata approvazione nei confronti di alcuni comportamenti violenti messi in atto per difendere i beni più grandi: la vita, gli averi e l'onore. Anche nell'opera del cattolico bibliotecario modenese si trova una legittimazione del concetto di risentimento tipico della scienza del duello:

se noi con parole o pur con azioni (...) difendiamo l'onor nostro assalito da altro uomo, con chiamar lui mentitore, o dargli una ceffata, o far altre simili cose, non si presume che noi abbiamo intenzione d'offenderlo, ma solamente di ribattere l'ingiuria e di tor via quelle ombre, colle quali voleva colui macchiare la purità della nostra reputazione.⁸³

Se l'opera di Muratori non si discosta, nella sostanza, dalla tradizione dei testi seicenteschi, un discorso diverso va fatto a proposito del trattato pubblicato due anni dopo dal marchese Scipione Maffei e intitolato *Della scienza chiamata cavalleresca*. Quest'opera, per il suo carattere innovativo e per l'approccio preilluministico, segnò una tappa fondamentale nello sviluppo del dibattito settecentesco sul duello, l'onore e la nobiltà.⁸⁴ Maffei nacque

79. Niccoli 2007, 72.

80. Muratori, *Introduzione alle paci private*, 2.

81. L'esigenza della pace pubblica, così come l'importanza di una giustizia ordinaria ben gestita, sono tematiche che verranno ampiamente riprese da Muratori nel celebre trattato *Della pubblica felicità*, stampato nel 1749.

82. Muratori, *Introduzione alle paci private*, 111.

83. *Ibid.*, 59.

84. Su questo argomento si vedano Donati 1978, 30-71; Pigliaru 2012, 18-64. Sulla figura di Maffei rimando a Marchi 1992.

in una nobile famiglia veronese e i suoi anni di formazione si svolsero tra gli ambienti altolocati della sua città e il Collegio dei nobili di Parma, un istituto rinomato per l'insegnamento delle arti cavalleresche.⁸⁵ Come nel caso di altri autori precedentemente affrontati, anche Maffei venne sin da giovane in contatto con le violenze perpetrate dai suoi pari in nome di un falso onore.⁸⁶ Per tale motivo il suo trattato, come è stato notato da Arnaldo Momigliano, può essere interpretato come «un atto di personale liberazione» dai rigidi orizzonti della realtà sociale in cui era cresciuto.⁸⁷

Della scienza chiamata cavalleresca si suddivide in tre libri: nel primo si evidenzia la mancanza di una logica alla base di questa disciplina, che non si fonda sulla ragione, ma su sentimenti irrazionali e concetti travisati; nel secondo si affronta il tema dell'assenza di un'autorità in materia, a causa della quale i duellisti si erano trovati in contrasto su parecchi temi; nel terzo, infine, si dimostra come la scienza dell'onore non comporti alcun vantaggio per la cittadinanza, ma favorisca solo vendette e inimicizie.⁸⁸ All'inizio dell'opera, avvalendosi di un espediente narrativo, Maffei racconta che un giorno si trovò coinvolto in una conversazione sulla materia cavalleresca con dei gentiluomini lombardi.⁸⁹ Tra questi vi era anche un giovane di nome Marcello, il quale, ammettendo la sua ignoranza a proposito dell'argomento oggetto del colloquio, pregò i suoi dotti interlocutori di istruirlo.⁹⁰ Una volta introdotta la cornice narrativa, Maffei espone il suo punto di vista e ricorda al giovane Marcello che la scienza presa in esame «è cosa vanissima e degna di essere posta in un'intera oblivione insieme con tutti que' libri che l'hanno prodotta».⁹¹ Con questa affermazione si apre la lunga e articolata *pars destruens* del trattato, in cui la scienza dell'onore viene presentata come un'enorme mistificazione, frutto di perverse dinamiche sociali e di un'ignoranza diffusa.⁹² La polemica di Maffei, che si caratterizza per dei toni dissacranti e a tratti umoristici, si focalizza

85. Sul percorso di studi che caratterizzava i collegi nobiliari e sull'importanza che essi riconoscevano alle arti cavalleresche rimando a Brizzi 1976.

86. Fu proprio una diatriba d'onore, che vedeva coinvolto suo fratello Antonio, a convincere Maffei a dare alle stampe le sue tesi. Si veda Donati 1978, 36 sgg.

87. Momigliano 1960, 261.

88. Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 1, 122, 356.

89. *Ibid.*, 2-3.

90. Marcello esprime la sua richiesta con queste parole: «Io son preso da un ardente desiderio d'esser da voi fondatamente istruito nelle materie Cavalleresche» (*ibid.*, 4).

91. *Ibid.*, 5.

92. Cavina 2005, 207.

sull'iniquità del duello,⁹³ oggetto di un'analisi storica, e sull'insensatezza dell'onore estrinseco, colpevole di aver accelerato il processo di decadenza morale della nobiltà italiana, che era ormai rappresentata in maggioranza da persone sfaccendate e ossessivamente legate alle apparenze.⁹⁴ L'autore sottolinea innanzitutto l'origine barbarica del duello, che fu introdotto in Italia negli anni della dominazione longobarda, un periodo storico che egli giudica come oscuro e che spesso contrappone alla gloriosa età romana. Secondo Maffei, sotto i Longobardi «perirono tutti i nostri istituti, obliaronsi le lettere, mancarono le arti, ed in somma diventò l'Italia una Scandinavia».⁹⁵ L'introduzione del duello determinò nei secoli successivi la diffusione di un generale mal costume, caratterizzato dall'arroganza dei più forti, quindi dalla loro propensione ad agire secondo leggi proprie, sfruttando la debolezza o l'assenza dei poteri centrali. Questo processo trovò una sua legittimazione culturale proprio a causa dei trattati di scienza cavalleresca, che regolarizzarono la violenza privata e definirono la sua base ideologica per mezzo del sistema dell'onore.⁹⁶ Proprio l'onore cavalleresco rappresenta un altro grande bersaglio polemico dell'opera. Maffei sostiene che i duellisti sottoposero questo concetto a una «fluttuazione semantica»,⁹⁷ spostando il suo significato dall'onestà del singolo all'opinione che i suoi pari avevano di lui. Il presunto onore da loro idolatrato altro non era che un fatto di reputazione, e non un reale valore, ragion per cui era inaccettabile presentarlo come il bene più prezioso e spingere i gentiluomini a difenderlo a costo della vita.⁹⁸

La critica di Maffei nei confronti della scienza cavalleresca riprende alcuni dei motivi della precedente trattatistica antiduellare. Del tutto origi-

93. La polemica di Maffei si rivolge contro tutte le fasi e le singole procedure che caratterizzavano una vertenza cavalleresca. Nel suo trattato si trovano capitoli in cui si intende dimostrare la fallacia di concetti quali l'ingiuria, la mentita, la soddisfazione e il risentimento. Quest'ultimo, ad esempio, non corrisponde ad altro che al vendicarsi: «Né mi si dica non esser questi i modi approvati dagli Scrittori. Poiché fu riposto per essi nel modo di esser risentiti l'Onore; e poiché inzuppati furono gli animi di sentimenti vendicativi, non era più possibile che ad approvarsi non venisse e a stimarsi tutto ciò che in qualunque modo a vendetta conduce» (Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 369).

94. *Ibid.*, 14-38; si veda anche Donati 1978, 53-54.

95. Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 143.

96. Donati 1978, 55-57.

97. Domenichelli 2002, 414.

98. Maffei identifica il vero onore con l'«Onesto»; si veda la nota 71 all'interno del secondo capitolo.

nale, invece, risulta la sua volontà di definire una nuova cultura nobiliare,⁹⁹ fondata sulla morale «legittima e vera, che da' Greci e da' Latini maestri ci fu lasciata».¹⁰⁰ Il reale obiettivo del trattato è sollecitare un decisivo rinnovamento della mentalità e delle abitudini della classe dirigente, ancora ottusamente legata ad un passato feudale. Tale rinnovamento sarebbe dovuto passare dalle nuove generazioni di gentiluomini, impersonate dalla figura dell'inesperto Marcello, che viene guidato dai più saggi compagni nella rivelazione dei limiti della mentalità presente e nell'opera di costruzione di quella futura. L'autore cerca così di sensibilizzare i giovani nobili rispetto a due temi fondamentali: il vero onore e la funzione sociale della loro classe. Per quanto attiene al primo tema, Maffei sostiene che nell'individuazione dell'onore più autentico occorre guardare all'esempio degli antichi Greci e Romani, secondo i quali esso dipendeva dai «supremi uffici della Repubblica, o civili o militari» e da tutte quelle «testimonianze solenni, che fede facessero dell'universale applauso, della riverenza comune, e della Virtù singolare dell'Onorato».¹⁰¹ L'onore era un fatto legato essenzialmente ai meriti e al valore individuale, e in quanto tale si sarebbe dovuto riconoscere a tutti gli onesti e a coloro che si impegnavano in funzione del bene collettivo.¹⁰² Una simile concezione non poteva che tradursi anche in una nuova idea di nobiltà; risultava infatti illogico continuare a tributare titoli, vantaggi e privilegi a quei nobili sfaccendati, che erano soliti denigrare le componenti produttive della società.¹⁰³ La preminenza sociale dell'aristocrazia si sarebbe dovuta giustificare e legittimare sulla base dell'impegno dei suoi membri in tre principali ambiti: quello civile, relativo alle cariche e gli oneri della politica; quello militare, riguardante la professione delle armi e non la violenza privata; e infine quello culturale, scelto dallo stesso Maffei, che consisteva nell'approfondire i «buoni studi», nemici dei

99. L'obiettivo precipuo di Maffei era chiaro e inequivocabile: «In che consiste adunque finalmente il nostro sistema? Consiste in levar dal mondo gli obblighi di vendicarsi, di negare, di provare, di battersi, di ributtare, d'esiger soddisfazione e somiglianti; il che chiamavasi per ischerzo da un nostro amico richiamare a libertà il genere umano: tolti questi, e conosciuta la pazzia di così vane opinioni, l'intento nostro è conseguito» (Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 482).

100. *Ibid.*, 476; in diversi passi del trattato Maffei sottolinea che il grande insegnamento morale degli antichi si trovava nel vivere secondo la giusta misura.

101. *Ibid.*, 307.

102. Cavina 2005, 208, 210.

103. Domenichelli 2002, 414; Donati 1978, 54, 58.

pregiudizi e delle «opinioni volgari».¹⁰⁴ Ciascuno di questi percorsi avrebbe mostrato i grandi vantaggi che derivavano da una vita produttiva e dal ripensamento etico della funzione sociale della nobiltà. Con passione civile e capacità critica, Maffei intuì ed espresse a pieno lo spirito di rinnovamento che il nuovo secolo portava con sé.¹⁰⁵ Egli sollevò questioni e dubbi che nei decenni successivi costituirono il fulcro della critica alla società cetuale.

Dopo la pubblicazione del trattato le critiche non tardarono ad arrivare, soprattutto da parte della nobiltà più reazionaria.¹⁰⁶ L'opera dell'autore veronese fu guardata con maggior interesse e stima soltanto verso la metà del secolo, quando la cultura italiana si aprì alle idee provenienti da Oltralpe, dove i *philosophes* erano ormai prossimi a sferrare un decisivo attacco all'Antico regime, con le sue istituzioni e le sue consuetudini.¹⁰⁷ Il nuovo clima culturale favorì la ripresa delle tesi di Maffei e la diffusione di una coscienza antifeudale che contribuì a cambiare il giudizio dell'*élite* sul duello, ormai giudicato con distacco e ironia.¹⁰⁸ Un simile mutamento di prospettive fu reso possibile anche dal processo di imborghesimento

104. Per Maffei, i gentiluomini avrebbero dovuto capire che la vera via per ottenere l'onore era «il porsi in qualche nobile carriera; e scotendo la pigrizia e facendo miglior uso delle ricchezze, il pervenire con merito a risplendenti dignità» (Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, 499 sgg., la citazione si trova a p. 502).

105. La capacità critica gli fu riconosciuta anche da Giacomo Leopardi che lo definì «Un uomo nato nobile nella critica libera, franca, spregiudicata e originale» (Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* [1921-1924], vol. VII, 4241).

106. A farsi carico della reazione contro l'ingrato marchese fu il nobile milanese Giuseppe Antonio Castiglione, che nel 1715 pubblicò un trattato, intitolato le *Dodici conclusioni*, in cui ripropone e sostiene un'immagine tradizionale della nobiltà e delle sue abitudini. Si veda Castiglione, *Dodici conclusioni cristiane, morali, legali e cavalleresche* (1715). Oltre a questa pubblicazione, in alcune città del nord molti aristocratici, in risposta alle pericolose tesi di Maffei, organizzarono incontri per discutere di casi cavallereschi e della rispettiva letteratura, così da dimostrare al loro avversario che la disciplina da lui denigrata era ancora vitale. Cfr. Donati 1978, 59-71.

107. Del trattato di Maffei gli illuministi lombardi apprezzarono soprattutto le riflessioni sulla funzione sociale della nobiltà e sulla necessità, da parte dei suoi membri, di abbandonare la vita oziosa e inserirsi nel tessuto produttivo della società. Queste tesi furono riprese da Alessandro Verri, che tra le carriere adatte a un nobile indicava persino quelle relative alla mercatura, da sempre considerata un'attività indegna. Si veda Verri, *Alcune riflessioni sulla opinione che il commercio deroghi alla nobiltà* (Romagnoli 1960), 183 sgg.

108. Kiernan 1991, 211. Occorre notare che sul finire del Settecento non tutti gli intellettuali e i letterati si schierarono contro il duello aristocratico e i suoi valori. Vittorio Alfieri, ad esempio, nella satira del 1797 intitolata «I Duelli», difende questo istituto, considerandolo al pari di una «legge vetusta» grazie alla quale i «pochi prodi» riuscivano a distinguersi dai «moltissimi vigliacchi» (Alfieri, *Satire* [Fenocchio 2017], X, vv. 91-92).

del codice aristocratico, per via del quale il gentiluomo fieramente legato alla tradizione cavalleresca e alle armi lasciò progressivamente spazio al «giovin signore», amante dei salotti, delle mode europee e di uno stile di vita raffinato, che non prevedeva l'uso della spada se non come oggetto ornamentale.¹⁰⁹ Questa nuova figura aristocratica diresse i suoi interessi verso la cultura salottiera, impegnata o frivola, e si affidò a un codice di comportamento più vicino al modello definito dalla *Civil conversazione* che a quello proposto dai trattati sul duello.¹¹⁰

Nel corso dell'Età dei Lumi la scienza cavalleresca divenne una materia fuori moda, mentre i suoi precetti finirono al centro di quelle opere, letterarie, filosofiche e giuridiche, che si proponevano di mettere in discussione i privilegi nobiliari.¹¹¹ Un illustre esempio di questo fatto è rappresentato dal *Dialogo sopra la nobiltà* di Giuseppe Parini, composto intorno al 1757, quando il poeta prestava servizio presso la famiglia Serbelloni e frequentava gli ambienti nobiliari milanesi. Quest'opera anticipa la polemica sociale che verrà sviluppata all'interno de *Il Giornale*, e svela, con grande dirompenza, la vocazione satirica del suo autore, nemico di ogni forma di adulazione e fiero difensore della sua libertà di letterato.¹¹² Protagonisti del *Dialogo* sono i cadaveri di un caustico poeta e di un nobile borioso, che si ritrovano a riposare nella stessa fossa comune. I due, dopo che il nobile

109. Domenichelli 2002, 417 sgg.; come ricorda lo stesso Domenichelli, gli effetti dell'imborghesimento del codice aristocratico sono ben rappresentati nelle commedie di Carlo Goldoni. Il commediografo veneziano, per mezzo di personaggi caricaturali, non risparmia critiche all'antica mentalità cavalleresca e alla cultura dell'onore. Allo stesso tempo egli promuove come modello positivo il tipico "uomo dabbene", che al duello e alla violenza anteponeva le buone maniere e il giudizio.

110. Sulla contrapposizione tra questi due modelli di comportamento rimando a Prandi, 2001, 237-255.

111. Anche nella cultura italiana iniziò ad essere particolarmente sentito il tema dell'uguaglianza sociale. Si pensi alle numerose riflessioni di Pietro Verri, che sono espressione di una sensibilità molto distante da quella dei professori d'onore del Seicento. Secondo Verri: «è il benessere di ciascuno che concorre a formare la società. Il che si risolve nella felicità pubblica, ossia nella maggior uguaglianza possibile (...). La felicità condensata in pochi, il fasto, l'orgoglio di questi sempre più amareggiano lo stato di miseria e di annientamento di molti» (Verri, *Dal piacere al dolore e altri scritti* [De Felice 1964], 99-100). Una simile riflessione, inserita in un discorso squisitamente economico, è presente anche negli *Elementi di commercio*: «tutto ciò che tende a diminuire la disuguaglianza è un bene prezioso agli occhi d'un illuminato legislatore, a cui deve esser noto, che più le ricchezze sono egualmente distribuite su molti, più s'accresce la ricchezza nazionale» (Verri, *Elementi di commercio* [Romagnoli 1960], 32).

112. Colicchi 1965, 5-32.

rimprovera all'altro di non lasciargli lo spazio dovuto, danno luogo a una surreale schermaglia, nel corso della quale discutono sul significato di nobiltà e sulla presunta superiorità di questa classe. Nelle argomentazioni avanzate dal nobile riecheggiano molti dei motivi cari alla scienza dell'onore: l'importanza del sangue, l'onorevolezza dei "maggiori", la necessità di rispettare le gerarchie sociali per mezzo delle precedenze. Tutti i suoi discorsi sono inoltre accompagnati da un atteggiamento sprezzante e da un modo di procedere che ricorda quello di una disputa cavalleresca.¹¹³ Il poeta, al contrario, mantiene una maggior compostezza, nonostante le provocazioni e le evidenti contraddizioni che emergono dal pensiero dell'altro. Egli incalza il nobile con una serie di domande e con mirate riflessioni abbatte le sue certezze. Questa strategia dialettica è ben evidente nel momento in cui i due affrontano la questione che costituisce il fulcro del dibattito, ovvero quella dei meriti degli antenati dell'aristocrazia. Una volta sollevato questo tema, il poeta, con grande sagacia e con un linguaggio sferzante, inizia la sua lunga trafila di interrogativi:

Ma che hann'eglino però fatto cotesti sì celebri avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera di coltivare i campi; hanno eglino ridotti gli uomini selvaggi a vivere in compagnia? Hanno eglino forse trovato la religione, le leggi e le arti che sono necessarie alla vita umana? S'egli hanno fatto niente di questo, io confesso sinceramente che cotesti vostri avoli meritavano d'essere rispettati da' loro contemporanei, e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite, che hanno eglino fatto? ¹¹⁴

A questa domanda il nobile risponde che i suoi avi si distinsero soprattutto per la forza fisica e per i successi ottenuti in guerra, due aspetti che permisero loro di arricchirsi e di entrare nelle grazie dei principi, garantendosi il controllo di feudi in cui dettare legge. Secondo il poeta, tuttavia, erano proprio queste vicende di violenza e di soprusi a dimostrare che i primi nobili erano degni soltanto dell'onore che si riconosce «agli usurpatori, agli sgherri, a' masnadieri, a' violatori, a' sicari».¹¹⁵ Non meno deplorevole risultava la nobiltà del presente, costituita da una maggioranza

113. Il nobile dice al poeta di non arrischiarsi a ricorrere alla menzogna contro di lui: «Mariuolo! Tu fai bene a cercare di sgabellartene: ben sai che cosa importi il dare una menzogna in sul viso ad un mio pari» (Parini, *Dialogo sopra la nobiltà* [Colicchi 1965], 106).

114. *Ibid.*, 114.

115. *Ibid.*, 116.

«ignorante, stupida, prepotente, avara, bugiarda, accidiosa, ingrata, vendicativa».¹¹⁶ Con queste parole, che difficilmente nei secoli precedenti sarebbero state accettate, Parini proponeva una diversa lettura dell'origine storica dell'aristocrazia e nel contempo metteva in luce le ingiustificate prerogative di questa classe.¹¹⁷

La critica ai privilegi nobiliari e al sistema dell'onore fu ampiamente trattata anche dalla letteratura giuridica, desiderosa di sollecitare una riforma dell'antico sistema giudiziario e di vedere tutti i cittadini finalmente sottoposti alla medesima legge, intesa come prima e fondamentale fonte di uguaglianza. In ambito giuridico, l'opera che più contribuì a mostrare i limiti della società cetuale, dei suoi valori e delle sue strutture fu il trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, pubblicato a Livorno nel 1764. Il giurista milanese, com'è noto, dedica all'onore e al duello due capitoli. Egli definisce l'onore come una forma di «dispotismo dell'opinione», che era riuscita a portare «l'apparenza della virtù al di sopra della virtù stessa», facendo cadere i nobili nell'errata convinzione di battersi in nome del più prezioso dei loro beni.¹¹⁸ Secondo l'autore, per porre fine a questo insensato modo di ragionare era necessario affermare il «dispotismo della Legge», che avrebbe reso «inutile la ricerca degli altrui suffragi».¹¹⁹ Nel caso specifico dei duelli Beccaria si pronuncia a favore di un inasprimento delle pene per gli aggressori e della non perseguibilità di «chi senza sua colpa è stato costretto a difendere ciò che le leggi attuali non assicurano, cioè l'opinione».¹²⁰ Queste tesi rappresentano il frutto più maturo della critica al duello da parte della civiltà dei Lumi, esse mostrarono l'urgenza di una ridefinizione dei rapporti e degli equilibri tra la società civile e lo Stato,¹²¹ che era ormai prossimo ad affermarsi come l'unico detentore della sovranità.¹²²

116. *Ibid.*, 110. Ne *Il Giorno*, Parini rivedrà il suo giudizio negativo sull'antica nobiltà. Quest'ultima, infatti, riuscì quantomeno ad esprimere le migliori virtù militari, al contrario della frivola e vanesia nobiltà del presente, impersonata dal «giovin signore»; si veda Parini, *Il Mattino* (Nicoletti 2011), vv. 808-838.

117. Colicchi 1965, 8-10. La polemica sociale di Parini non si tradusse in una messa in discussione delle strutture politiche e sociali del suo tempo, ma si espresse nell'impegno civile e nel contributo all'educazione della classe dirigente. Cfr. Domenichelli 2002, 474.

118. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (Armani 1987), 25.

119. *Ibid.*, 26.

120. *Ibid.*, 27.

121. Cavina 2005, 217.

122. Con la Rivoluzione francese si affermò in un'Europa il nuovo «Stato di diritto», che, al contrario del precedente «Stato giurisdizionale», si caratterizzava per il pieno controllo della sovranità. Si veda Fioravanti 2002, 13-18.

Nell'arco di un breve periodo dalla pubblicazione dell'opera di Beccaria, la filosofia e la Rivoluzione, in nome dell'individualismo borghese, avrebbero sancito la vittoria della dignità e della legge sull'onore,¹²³ dunque la vittoria dei nuovi principi universali sugli interessi particolari. Questo passaggio epocale portò alla fine del duello come strumento delle libertà e dei privilegi aristocratici. Seppur privato della dimensione cetuale, tuttavia, esso riuscì a conservare tutto il proprio fascino, che continuò, anche nei tempi più recenti, ad ammaliare letterati e intellettuali, nobili e borghesi.¹²⁴

123. Sulla contrapposizione tra la dignità e l'onore si veda la nota 72 del secondo capitolo.

124. Basti pensare che ancora sul finire dell'Ottocento, nelle principali nazioni europee, furono pubblicati dei codici cavallereschi e dei manuali per duellanti, molto apprezzati dal pubblico borghese. Per ciò che riguarda il contesto italiano vanno ricordati i celebri e fortunati volumi di Jacopo Gelli, che fu tra i più autorevoli studiosi di duello tra l'Otto e il Novecento. Si vedano Gelli, *Codice cavalleresco italiano* (1892); Gelli, *Manuale del duellante* (1894).

Bibliografia

1. Fonti

- Albergati, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private* = F. Albergati, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, Roma 1583.
- Alciato, *Duello* = A. Alciato, *Duello* (1541), Venetia 1545.
- Alighieri, *Convivio* (Inglese 1993) = Dante Alighieri, *Convivio*, a c. di G. Inglese, Milano 1993.
- Alighieri, *Monarchia* (Pizzica 1988) = Dante Alighieri, *Monarchia*, a c. di M. Pizzica, Milano 1988.
- Ariosto, *Orlando Furioso* (Bigi 1982) = L. Ariosto, *Orlando Furioso*, a c. di E. Bigi, Milano 1982.
- Aristotele, *Etica Nicomachea*, (Natali 1999) = Aristotele, *Etica Nicomachea*, a c. di C. Natali, Roma–Bari 1999.
- Aristotele, *Retorica* (Viano 2021) = Aristotele, *Retorica*, a c. di C. Viano, Roma–Bari 2021.
- Attendolo, *Il Duello* = D. Attendolo, *Il Duello*, Venetia 1560.
- Averoldi, *Lettera al Molto Ill.re S. il S. Conte Nicolò Gambara (...)* = F. Averoldi, *Lettera al Molto Ill.re S. il S. Conte Nicolò Gambara, in difesa di quanto scrisse ultimamente contra di lui il S. Mutio Iustinopolitano, confutando un parere dell'Excell. S. Dottor Susio, intorno alle cose passate fra lui e il Signor Nicolò Chieregatto*, s. i. t.
- Averoldi, *Manifesto* = F. Averoldi, *Manifesto*, s. i. t.
- Baldi, *Considerationi e dubitationi sopra la materia delle mentite (...)* = C. Baldi, *Considerationi e dubitationi sopra la materia delle mentite, et offese di parole*, Venetia 1634.
- Baldi, *Discorso delle mentite et offese di parole* = C. Baldi, *Discorso delle mentite et offese di parole*, Bologna 1623.
- Bartolus de Saxoferrato, *Commentaria in tres libros Codicis* = Bartolus de Saxoferrato, *Commentaria in tres libros Codicis*, Lugduni 1555.

- Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (Armani 1987) = C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a c. di G. Armani, Milano 1987.
- Bernardi, *Disputationes. In quibus primum ex professo Monomachia (quam singulare certamen latini, recentiores duellum vocant) philosophicis rationibus astruitur (...)* = A. Bernardi, *Disputationes. In quibus primum ex professo Monomachia (quam singulare certamen latini, recentiores duellum vocant) philosophicis rationibus astruitur (...)*, Basileae 1562.
- Birago, *Cavalleresche decisioni* = F. Birago, *Cavalleresche decisioni*, Milano 1637.
- Birago, *Consigli cavallereschi* = F. Birago, *Consigli cavallereschi*, Milano 1623.
- Birago, *Discorsi cavallereschi (...)* = F. Birago, *Discorsi cavallereschi ne' quali con rifiutare la dottrina cavalleresca del Sig. Giovambattista Olevano s'insegna ad honorevolmente racchettare le querele nate per cagion d'honore*, Milano 1622.
- Boiardo, *L'Inamoramento de Orlando* (Canova 2011) = M. M. Boiardo, *L'Inamoramento de Orlando*, a c. di A. Canova, Milano 2011.
- Canones Et Decreta Sacrosancti Oecumenici Et Generalis Concilii Tridentini* = *Canones Et Decreta Sacrosancti Oecumenici Et Generalis Concilii Tridentini*, Venetiis 1564.
- Caracciolo, *La Gloria del Cavallo* = P. Caracciolo, *La Gloria del Cavallo*, Vinegia 1567.
- Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (Carnazzi 1987) = B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a c. di G. Carnazzi, Milano 1987.
- Centorio degli Ortensi, *Il quinto et ultimo discorso di guerra* = A. Centorio degli Ortensi, *Il quinto et ultimo discorso di guerra*, Vinegia 1562.
- Corso, *Delle private rappacificazioni* = R. Corso, *Delle private rappacificazioni* (1555), Colonia Agrippina 1698.
- Declaratorie sopra la pace fatta tra il conte Giulio Landi et il Signor Astor Baglione* = *Declaratorie sopra la pace fatta tra il conte Giulio Landi et il Signor Astor Baglione*, Parma s. d.
- De Lignano, *Tractatus de bello, de represaliis et de duello* (Holland 1917) = J. De Lignano, *Tractatus de bello, de represaliis et de duello*, ed. by T. E. Holland, Oxford 1917.
- Della Casa, *Galateo* (Milanini 2009) = G. Della Casa, *Galateo*, a c. di C. Milanini, Milano 2009.
- Del Pozzo, *Duello (...)* = P. del Pozzo, *Duello, libro de re, imperatori, principi, signori, gentil'homini, et de tutti armigeri (...)* (1472), Vinegia 1544.
- De Troyes, *Erec e Enide* (Agrati–Magini 1983) = C. de Troyes, *Erec e Enide*, a c. di G. Agrati, M. L. Magini, Milano 1983.
- Domenichi, *Dialoghi* = L. Domenichi, *Dialoghi*, Vinegia 1562.

- Fausto da Longiano, *Discorso quali sieno arme da cavaliere* = S. Fausto da Longiano, *Discorso quali sieno arme da cavaliere*, Venetia 1559.
- Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore* = S. Fausto da Longiano, *Duello regolato a leggi de l'honore*, Venetia 1551.
- Fausto da Longiano, *Gentil'huomo* = S. Fausto da Longiano, *Gentil'huomo*, Vinegia 1542.
- Gessi, *La spada di honore* = B. Gessi, *La spada di honore. Libro primo delle osservazioni cavalleresche*, Bologna 1671.
- Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara* (Panigada 1931) = P. Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*, a c. di C. Panigada, Bari 1931.
- Guicciardini, *Ricordi* (Albarani 1991) = F. Guicciardini, *Ricordi*, a c. di T. Albarani, Milano 1991.
- Index librorum prohibitorum* = *Index librorum prohibitorum*, Romae 1596.
- La canzone di Orlando* (Bensi 1985) = *La canzone di Orlando*, a c. di M. Bensi, Milano 1985.
- Landi, *Le attioni morali (...)* = G. Landi, *Le attioni morali, nelle quali, oltre la facile e spedita introduzione all'Ethica d'Aristotele, si discorre molto risolutamente intorno al duello; si regolano in esso molti abusi; si tratta del modo di far le paci; et s'ha piena cognitione del uero proceder del gentilhuomo, del caualiere, et del principe*, Vinegia 1564.
- Machiavelli, *Dell'arte della guerra* (Martelli 1971) = N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, in Id., *Tutte le Opere*, a c. di M. Martelli, Firenze 1971.
- Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Inglese 1984) = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a c. di G. Inglese, Milano 1984.
- Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca* = S. Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, Roma 1710.
- Mantova Benavides, *Dialogo brieve et distinto nel quale si ragiona di duello* = M. Mantova Benavides, *Dialogo brieve et distinto nel quale si ragiona di duello*, Padova 1561.
- Manzoni, *I Promessi Sposi* = A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, a c. di G. Mezzanotte, Milano 1990.
- Massa, *Contra l'uso del duello* = A. Massa, *Contra l'uso del duello* (1554), Venetia 1555.
- Mora, *Il Cavaliere. In risposta del Gentilhuomo del sig. Mutio Iustinopolitano (...)* = D. Mora, *Il Cavaliere. In risposta del Gentilhuomo del sig. Mutio Iustinopolitano o nella precedenza dell'armi e delle lettere*, Vilna 1589.

- Muratori, *Introduzione alle paci private* = L. A. Muratori, *Introduzione alle paci private*, Modena 1708.
- Muzio, *Al S. Dottor Susio* = G. Muzio, *Al S. Dottor Susio*, s. i. t.
- Muzio, *Il Duello* = G. Muzio, *Il Duello*, Vinegia 1550.
- Muzio, *Il Gentilhuomo* = G. Muzio, *Il Gentilhuomo*, Venetia 1571.
- Muzio, *La Faustina* = G. Muzio, *La Faustina. Delle arme cavalleresche*, Venetia 1560.
- Muzio, *Le Risposte Cavalleresche* = G. Muzio, *Le Risposte Cavalleresche*, Vinegia 1550.
- Muzio, *Lettera in confutatione (...)* = G. Muzio, *Lettera in confutatione di quello che ha scritto il sig. dottor Susio, contra il sig. Nicolo Chieregato, per lo signor Ferrando Aueroldo*, s. i. t.
- Muzio, *Replica al Sig. Dottor Susio* = G. Muzio, *Replica al Sig. Dottor Susio*, s. i. t.
- Muzio, *Risposta al Signor Ferrando Averoldo il Figlio (...)* = G. Muzio, *Risposta al Signor Ferrando Averoldo il Figlio. Con un discorso intorno a tutte le cose passate da lui con il Signor Nicolò Chieregatto*, Pesaro s. d.
- Olevano, *Trattato (...)* = G. B. Olevano, *Trattato nel quale col mezzo di cinquanta casi vien posto in atto pratico il modo di ridurre a pace ogni sorta di privata inimicizia, nata per cagion d'Honore*, Venetia 1603.
- Parini, *Dialogo sopra la nobiltà* (Colicchi 1965) = G. Parini, *Dialogo sopra la nobiltà*, a c. di G. Colicchi, Firenze 1965.
- Patrizi, *Il Dialogo dell'honore, il Barignano* = F. Patrizi, *La città felice. Il Dialogo dell'honore, il Barignano, Discorso della diversità de' furori poetici. Lettura sopra il sonetto del Petrarca. La gola, 'l sonno e l'ociose piume*, Venetia 1553.
- Piccolomini, *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in città libera* = A. Piccolomini, *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in città libera*, Venetiis, 1542.
- Pigna, *Il Duello* = G. B. Pigna, *Il Duello*, Vinegia 1554.
- Pigna, *La Pace* = G. B. Pigna, *La Pace*, in L. A. Muratori, *Introduzione alle paci private*, Modena 1708, 171-280.
- Possevino, *Dialogo dell'honore* = G. B. Possevino, *Dialogo dell'honore*, Vinegia 1553.
- Possevino, *Due discorsi (...)* = A. Possevino, *Due discorsi, l'uno in difesa di M. Gio. Battista suo fratello dove si discorre intorno all'Honore e al Duello. L'altro in difesa del S. Gio. Battista Giraldi dove si trattano alcune cose per iscriver Tragedie*, Roma 1556.

- Possevino, *Il Soldato Christiano* = A. Possevino, *Il Soldato Christiano* (1569), Macerata 1583.
- Possevino, *Libro nel quale s'insegna a conoscere le cose pertinenti all'honore* = A. Possevino, *Libro nel quale s'insegna a conoscere le cose pertinenti all'honore e a ridurre ogni querela alla pace*, Vinegia 1559.
- Processo et sentenza (...) = Processo et sentenza del clarissimo Podestà di Padova sopra le differenze del S. Ferrando Averoldo et del S. Nicolò Chieregatto, et scritte passate fra loro da poi, con un parere copioso intorno a tutto questo caso*, s. i. t.
- Romei, *Discorsi* = A. Romei, *Discorsi*, Venetia 1585.
- Sardi, *Discorsi* = A. Sardi, *Discorsi*, Vinegia 1586.
- Scritture che passano (...) = Scritture che passano tra il signor Ferrando Averoldo bresciano et il signor Nicolò Chieregatto vicentino*, s. i. t.
- Susio, *I tre libri della ingiustitia del duello et di coloro che lo permettono* = G. B. Susio, *I tre libri della ingiustitia del duello et di coloro che lo permettono*, Vinegia 1555.
- Susio, *Lettera in difesa di se stesso (...) = G. B. Susio, Lettera in difesa di se stesso da alcune imputazioni dategli dal S. Mutio Iustinopolitano sotto spetie di confutar un suo Parere, intorno alle cose prima passate fra l S. Ferrando Averoldo, et il S. Nicolò Chieregatto*, s. i. t.
- Susio, *Parere intorno alle cose passate fra l Signor Ferrante Averoldi il figlio Brisciano, et il Signor Nicolò Chieregatti Vicentino* = G. B. Susio, *Parere intorno alle cose passate fra l Signor Ferrante Averoldi il figlio Brisciano, et il Signor Nicolò Chieregatti Vicentino*, s. i. t.
- Susio, *Risposta al Signor Mutio Iustinopolitano* = G. B. Susio, *Risposta al Signor Mutio Iustinopolitano*, s. i. t.
- Tasso, *Aminta* (Maier 1963) = T. Tasso, *Aminta*, a c. di B. Maier, Milano 1963.
- Tasso, *Gerusalemme liberata* (Caretti 2014) = T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a c. di L. Caretti (1971), Torino 2014³.
- Tasso, *Il Forno overo della nobiltà* (Prandi 1999) = T. Tasso, *Il Forno overo della nobiltà. Il Forno secondo overo della nobiltà*, a c. di S. Prandi, Firenze 1999.
- Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena* = G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Modena 1784, tomo V.
- Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* = G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (1772-1781), Venezia 1823-1824, tomi VI, VII.
- Zeno, *Lettere* = A. Zeno, *Lettere*, Venezia 1752, vol. 3.

2. Studi sul duello, l'onore e la scienza cavalleresca

- Angelozzi 1986 = G. Angelozzi, «Religione d'onore» e ragion di Stato. Il «Duello» di Fausto da Longiano, «Romagna arte e storia» 18 (1986), 27-42.
- Angelozzi 1996 = G. Angelozzi, *La proibizione del duello. Chiesa e ideologia nobiliare*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, a c. di P. Prodi, W. Reinhard, Bologna 1996, 271-307.
- Angelozzi 1998 = G. Angelozzi, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a c. di A. Biondi, Bologna 1998, 9-31.
- Angelozzi 2001 = G. Angelozzi, «Dell'offese impacientis». *Duelli e questioni cavalleresche a Bologna in età moderna*, in *Duelli, faide e rappacificazioni. Elaborazioni concettuali, esperienze storiche*. Atti del seminario di studi storici e giuridici, Modena 14 gennaio 2000, a c. di M. Cavina, Milano 2001, 1-81.
- Angelozzi 2007 = G. Angelozzi, *Le fatiche dell'onore. Duello e reputazione a Bologna nell'età moderna*, in *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed età moderna*, a c. di P. Prodi, M. G. Muzzarelli, S. Simonetta, Bologna 2007, 157-177.
- Angelozzi-Casanova 2003 = G. Angelozzi, C. Casanova, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna 2003.
- Antonelli 1997 = R. Antonelli, *Giostre, tornei e accademie: formazione e rappresentazione del valore cavalleresco*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a c. di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Muzzarelli, Roma 1997, 191-207.
- Antonioli 2004 = R. Antonioli, *Francesco Birago e il suo commento alla Gerusalemme Conquistata (1616)*, «Vita e Pensiero» 78 3 (2004), 773-798.
- Barberi Squarotti 1986 = G. Barberi Squarotti, *L'onore in corte. Dal Castiglione al Tasso*, Milano 1986.
- Bellabarba 2001 = M. Bellabarba, *Rituali, leggi e disciplina del duello: Italia e Germania fra Cinque e Settecento*, in *Duelli, faide e rappacificazioni. Elaborazioni concettuali, esperienze storiche*. Atti del seminario di studi storici e giuridici, Modena 14 gennaio 2000, a c. di M. Cavina, Milano 2001, 83-118.
- Bernardini Marzolla 1965 = N. Bernardini Marzolla, *La cavalleria nel '500 e '600 e gli spunti nei «Promessi Sposi» di A. Manzoni*, «La Rassegna di Letteratura Italiana» 69 3 (1965), 588-617.

- Billacois 1986 = F. Billacois, *Le duel dans la société française des XVIe-XVIIe siècles. Essai de psycho-sociologie historique*, Parigi 1986.
- Borsetto 1987 = L. Borsetto, *Il «Duello» e la «Pace». G. Muzio, G. B. Pigna, G. B. Susio a Marzio di Colloredo (10 Novembre 1563 – 7 luglio 1575)*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, a c. di M. Pecoraro, Milano 1987, 287-301.
- Borsetto 2000 = L. Borsetto, *L'ufficio di scrivere «In soggetto d'onore». Girolamo Muzio «duellante» «duellista»*, «Acta Histriae» 8 1 (2000), 139-158.
- Brighenti 2008 = A. M. Brighenti, *Tra onore e dignità: per una sociologia del rispetto*, «Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale» 40 (2008), 7-65.
- Bruscagli 2003 = R. Brusagli, *Incontrare il nemico. La gran bontà degli «antichi cavalieri»*, in Id., *Studi cavallereschi*, Firenze 2003, 199-234.
- Bryson 1938 = F. R. Bryson, *The Sixteenth-Century Italian Duel. A Study in Renaissance Social History*, Chicago 1938.
- Cardini 1986 = F. Cardini, *La civiltà del torneo*, in *La società in costume. Giostre e tornei nell'Italia di Antico Regime*, a c. di C. Ceccarelli, Foligno 1986.
- Cardini 2016 = F. Cardini, *Onore*, Bologna 2016.
- Casella 2000 = L. Casella, *Onore del nobile e onore del militare. Duello e «armi» nella trattatistica (secoli XVI-XVII). Problemi in margine a una ricerca*, «Acta Histriae» 8 2 (2000), 323-338.
- Cavina 2003 = M. Cavina, *Il duello giudiziario per punto d'onore. Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana (sec. XIV-XVI)*, Torino 2003.
- Cavina 2005 = M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma–Bari 2005.
- Cavina 2009 = M. Cavina, *Res diversae diversos habeant ordines. Aristotelismo e duello: Antonio Bernardi nelle diatribe di metà Cinquecento*, in *Antonio Bernardi della Mirandola (1502-1565). Un aristotelico umanista alla corte dei Farnese. Atti del convegno «Antonio Bernardi nel V centenario della nascita»*, Mirandola 30 novembre 2002, a c. di M. Forlivesi, Firenze 2009, 153-168.
- Cavina 2016 = M. Cavina, *La scienza dell'onore, il duello e la vendetta: il disagio della trattatistica*, in *Agon und Distinktion. Soziale Raume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, ed. U. Israel, C. Jaser, Berlin 2016, 100-111.
- Ceccarelli 1986 = C. Ceccarelli (a c. di), *La società in costume. Giostre e tornei nell'Italia di Antico Regime*, Foligno 1986.

- Chiabò–Doglio 2003 = M. Chiabò, F. Doglio (a c. di), *Tragedie dell'onore nell'Europa barocca*, Roma 2003.
- Comelli 2021 = M. Comelli, *Rodomonte e Corsamonte devono morire. Eroicità, morte e fine del racconto a metà Cinquecento*, in *La morte dell'eroe*, a c. di M. Comelli, F. Tomasi, «AOQU» 2 2 (2021), 143-182.
- Dartora 2001 = M. Dartora, *Le relazioni tra «onore» e «duello» ne «Le attioni morali» (1564-1575) di Giulio Landi*, «Studi Storici Luigi Simeoni» 51 (2001), 43-59.
- Donati 1978 = C. Donati, *Scipione Maffei e la «Scienza chiamata cavalleresca». Saggi sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, «Rivista storica italiana» 90 (1978), 30-71.
- Donati 2000 = C. Donati, *La trattatistica sull'onore e il duello tra Cinquecento e Seicento: tra consenso e censura*, «Studia borromica» 14 (2000), 39-56.
- Donati 2001 = C. Donati, *A project of «expurgation» by the Congregation of the Index: treatises on duelling, in Church, censorship and culture in early modern Italy*, ed. by G. Fragnito, Cambridge 2001, 134-162.
- Erspamer 1982 = F. Erspamer, *La biblioteca di Don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma 1982.
- Fedozzi 2002 = I. Fedozzi, «*Il Barignano*»: *Francesco Patrizi e il dibattito sull'onore nella cultura del Cinquecento*, in *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, a c. di P. Castelli, Firenze 2002, 115-126.
- Frevert 1995 = U. Frevert, *Men of Honour: A Social and Cultural History of the Duel*, Cambridge 1995.
- Füssel 2009 = M. Füssel, *Il duello studentesco tra onore e disciplinamento*, in *Il duello fra medioevo ed età moderna. Prospettive storico-culturali*, a c. di U. Israel, G. Ortalli, Roma 2009, 99-134.
- Gelli–Levi 1903 = J. Gelli, G. E. Levi, *Bibliografia del duello*, Milano 1903.
- Giardini 2017 = A. Giardini, *Che cosa resta dell'onore. Perché ne abbiamo ancora bisogno*, Bologna 2017.
- Grillo 2016 = P. Grillo, *I duelli individuali nelle guerre comunali italiane (XII-XIII secc.)*, in *Agon und Distinktion. Soziale Raume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, ed. U. Israel, C. Jaser, Berlin 2015, 147-158.
- Gusmano 1987 = A. Gusmano, *Tipologie del duello nell'Orlando Furioso*, «Schifanoia» 3 (1987), 85-102.
- Hoxha 2019 = D. Hoxha, *Dialogando di duello, pace e giustizia al tramonto del Rinascimento. Del Duello (1573) di Giovanni Vendramini*, Bologna 2019.

- Israel 2009 = U. Israel, *Questioni di confini e crisi del duello giudiziario nell'Italia dei comuni*, in *Il duello fra medioevo ed età moderna. Prospettive storico-culturali*, a c. di U. Israel, G. Ortalli, Roma 2009, 35-61.
- Jossa 2001 = S. Jossa, *Oltre la tradizione romanzesca: Rinaldo e l'«aspra legge di Scozia»*, «Chroniques Italiennes» 19 1 (2001), 1-20.
- Kiernan 1991 = V. G. Kiernan, *Il duello. Onore e aristocrazia nell'Europa moderna*, Venezia 1991.
- Levi 1932 = G. E. Levi, *Il duello giudiziario, enciclopedia e bibliografia*, Firenze 1932.
- Merendoni 1995 = A. G. G. Merendoni, *La cultura del duello nel Cinquecento in Italia prima del Concilio Ecumenico di Trento (1563) e il Marchese Alberico I Cybo Malaspina*, in *Alberico I Cybo Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553-1623)*. Atti del Convegno di Studi Massa e Carrara 10-13 novembre 1994, Modena 1995, 263-283.
- Merendoni 1997 = A. G. G. Merendoni, *L'arte cavalleresca e il duello pubblico nel ducato dei Farnese, 1537-1731*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a c. di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma 1997, 289-320.
- Merriman 2015 = B. Merriman, *Duels in the European Novel: Honor, reputation, and the limits of a bourgeois form*, «Cultural Sociology» 9 (2015), 203-219.
- Monorchio 1988 = G. Monorchio, *Tradizioni legali del duello giudiziario nell'episodio di Rinaldo e Ginevra nell'Orlando Furioso*, «Quaderni d'italianistica» 9 2 (1988), 171-198.
- Monorchio 1998 = G. Monorchio, *Lo specchio del cavaliere. Il duello nella trattatistica e nell'epica rinascimentale*, Ottawa 1998.
- Monorchio–Musacchio 1985 = G. Monorchio, E. Musacchio, *Il duello*, Bologna 1985.
- Ortalli 2009 = G. Ortalli, *Dall'ordalia al duello per punto d'onore*, in *Il duello fra medioevo ed età moderna. Prospettive storico-culturali*, a c. di U. Israel, G. Ortalli, Roma 2009, 17-33.
- Patetta 1890 = F. Patetta, *Le ordalie. Studio di storia del diritto e scienza del diritto comparato*, Torino 1890.
- Pavlova 2015 = M. Pavlova, *Rodomonte e Ruggiero. Una questione d'onore*, «Rassegna europea di letteratura italiana», 42 2 (2015), 135-180.
- Pigliaru 2012 = A. Pigliaru, *Il sangue privato. Vendetta e onore in Scipione Maffei, Pietro Verri e Cesare Beccaria*, Saonara 2012.

- Prandi 1988 = S. Prandi, *Davide e Golia: il duello nel dibattito del Concilio di Trento*, «Schifanoia» 6 (1988), 9-19.
- Prandi 2001 = S. Prandi, *Onore e civiltà: dall'ingiuria alla politesse (secc. XV-XVIII)*, in *Duelli, faide e rappacificazioni. Elaborazioni concettuali, esperienze storiche*. Atti del seminario di studi storici e giuridici, Modena 14 gennaio 2000, a c. di M. Cavina, Milano 2001, 237-255.
- Quint 1997 = D. Quint, *Duelling and Civility in Sixteenth-Century Italy*, «I Tatti Studies» 7 (1997), 231-275.
- Riga 2016b = P. G. Riga, *Sulla paternità del «Dialogo dell'onore» di Giovan Battista Possevino*, «Atti e memorie dell'Arcadia» 5 (2016), 89-105.
- Riga 2019 = P. G. Riga, *Duello e cultura nobiliare nel Rinascimento: il «Dialogo dell'onore» di Giovan battista Possevino*, in «*Imitazione di ragionamento*». *Saggi sulla forma dialogica dal Quattro al Novecento*, a c. di V. Caputo, Milano 2019, 84-94.
- Rigotti 1998 = F. Rigotti, *L'onore degli onesti*, Milano 1998.
- Rizzarelli 2009 = G. Rizzarelli, «*Cominciar quivi una crudel battaglia*». *Duelli in ottave nell'Orlando Furioso*, in *Per violate forme. Rappresentazioni e linguaggi della violenza nella letteratura italiana*, a c. di F. Biondi, N. Catelli, Lucca 2009, 79-100.
- Ruggiero 1987 = G. Ruggiero, «*Più che la vita caro*»: *onore, matrimonio e reputazione femminile nel tardo Rinascimento*, «Quaderni storici» 22 3 (1987), 753-775.
- Santoro 2012 = C. Santoro, *Il duello. Storia, diritto, costume, legislazione*, Roma 2012.
- Storti 2019 = F. Storti, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, a c. di F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Roma 2019, 75-91.
- Stroppa 2021 = S. Stroppa, *Differire o uccidere. La morte tra i duelli del Furioso*, in *La morte dell'eroe*, a c. di M. Comelli, F. Tomasi, «AOQU» 2 2 (2021), 93-113.
- Šuran 2013 = F. Šuran, *Il duello nel Rinascimento e il ripensamento etico sul duello di Francesco Patrizi*, «Studia Polensia» 2 (2013), 9-24.
- Visconti 2011 = A. Visconti, *Onore, reputazione e diritto penale*, Milano 2011.
- Weinrich 1976 = H. Weinrich, *Mitologia dell'onore*, in Id., *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Bologna 1976, 227-249.

Weinstein 1994 = D. Weinstein, *Fighting or flyting? Verbal duelling in mid-sixteenth-century Italy*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, ed. by T. Dean, K. J. P. Lowe, Cambridge 1994, 204-221.

Zingerle 1996 = A. Zingerle, *Onore e vergogna*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma 1996, 340-347.

3. Opere di carattere generale e altri studi

Aguzzi Barbagli 1989 = D. Aguzzi Barbagli, *La difesa di valori etici nella trattatistica sulla nobiltà del secondo Cinquecento*, «Rinascimento» 29 (1989), 377-324.

Aleandri Barletta 1964 = E. Aleandri Barletta, *Aspetti della Riforma Cattolica e del Concilio di Trento*, Roma 1964.

Alfano–Gigante–Russo 2016 = G. Alfano, C. Gigante, E. Russo, *Il Rinascimento*, Roma 2016.

Arcangeli 2002 = L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2002.

Azzara–Gasparri 2005 = C. Azzara, S. Gasparri (a c. di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma 2005.

Baldi 1983 = R. Baldi 1983, *Giovan Battista Pigna: uno scrittore politico nella Ferrara del Cinquecento*, Genova 1983.

Barbero–Merlotti 2009 = A. Barbero, A. Merlotti, *Cavalieri. Dai templari a Napoleone. Storie di crociati, soldati, cortigiani*, Milano 2009.

Bascetta 1978 = C. Bascetta (a c. di), *Sport e giuochi. Scritti e trattati dal XV al XVIII secolo*, Milano 1978, vol. II.

Beer 1987 = M. Beer, *Romanzi di cavalleria. Il Furioso e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma 1987.

Beer 1996 = M. Beer, *L'ozio onorato. Saggi sulla cultura letteraria italiana del Rinascimento*, Roma 1996.

Benzoni 2004 = G. Benzoni, *I «frutti dell'armi». Volti e risvolti della guerra nel '600 in Italia* (1980), Ventimiglia 2004².

Berti 2017 = E. Berti, *Aristotelismo*, Bologna 2017.

Bettoni 2010 = B. Bettoni, *I beni dell'agiatazza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano 2010, 45-123.

Bianchi 2000 = L. Bianchi, *From Jacques Lefèvre d'Étaples to Giulio Landi: uses of the dialogue in Renaissance Aristotelianism*, in *Humanism and early modern philosophy*, ed. by J. Kraye, M. W. F. Stone, London 2000, 41-58.

- Bianchi 2009 = L. Bianchi, *Per una storia dell'aristotelismo 'volgare' nel Rinascimento: problemi e prospettive di ricerca*, «Bruniana & Campanelliana» 15 2 (2009), 367-385.
- Bianchi 2013 = L. Bianchi, *Renaissance Reading of Nicomachean Ethics*, in *Rethinking virtue, reforming society: new directions in Renaissance ethics, c.1350-c.1650*, ed. by D. A. Lines, S. Ebbersmeyer, Turnhout 2013, 131-167.
- Bizzocchi 1995 = R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- Blastenbrei 2006 = P. Blastenbrei, *Violence, Arms and Criminal Justice in Papal Rome, 1560-1600*, «Renaissance Studies» 20 1 (2006), 68-87.
- Bloch 1999 = M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1999.
- Bodei 2018 = R. Bodei, *La prudenza*, in Id., G. Giorello, M. Marzano, S. Veca, *Le virtù cardinali*, Roma-Bari 2018, 3-24.
- Bonora 2001 = E. Bonora, *La Controriforma*, Roma-Bari 2001.
- Bonora 2014 = E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino 2014.
- Borsetto 1985 = L. Borsetto, *Bibliografia*, in G. Muzio, *Lettere (ristampa anastatica dell'ed. Sermatelli, 1590)*, a c. di L. Borsetto, Bologna 1985.
- Borsetto 1989 = L. Borsetto, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Alessandria 1989.
- Braida 2000 = L. Braida, *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Roma-Bari 2000.
- Brand 1977 = C. P. Brand, *L'entrelacement nell'«Orlando Furioso»*, «Giornale storico della letteratura italiana» 154 (1977), 509-532.
- Brizzi 1976 = G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna 1976.
- Broggio-Paoli 2011 = P. Broggio, M. P. Paoli (a c. di), *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, Roma 2011.
- Brunner 1982 = O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1982.
- Burke 1995 = P. Burke, *Il cortigiano*, in *L'uomo del Rinascimento* (1988), a c. di E. Garin, Roma-Bari 1995².
- Carando 1962 = S. Carando, *Dario Attendolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1962, vol. 4, 533-534.
- Carapezza 2011 = S. Carapezza, *Novelle e novellieri. Forme della narrazione breve nel Cinquecento*, Milano 2011.

- Cardini 1992 = F. Cardini, *Guerre di primavera: studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze 1992.
- Cardini 2013 = F. Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione* (1982), Bologna 2013².
- Carpi 2004 = U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004.
- Caso Chimenti–Vigni Pecchioli–Giovannelli Onida 1978 = M. Caso Chimenti, M. C. Vigni Pecchioli, F. Giovannelli Onida (a c. di), *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana. Vol. I. Testi statuari e dottrinali dal 1470 al 1700*, Firenze 1978.
- Cherchi 2008 = P. Cherchi, *Una novella sulla cavalleria (Hecatommitibi, X, IX) e una controversia di Seneca il Vecchio*, in *Giovan Battista Giralaldi Cinzio gentiluomo ferrarese*, a c. di P. Cherchi, M. Rinaldi, M. Tempera, Firenze 2008, 157-170.
- Cherchi 2016 = P. Cherchi, *Il tramonto dell'onestade*, Roma 2016.
- Chittolini 1979 = G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV* (1977), Torino 1979, 254-291.
- Colicchi 1965 = C. Colicchi, *Il «Dialogo sopra la nobiltà» e la polemica sociale di G. Parini*, Firenze 1965.
- Cortese 1986 = E. Cortese, *Paride Dal Pozzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1986, vol. 32, 238-243.
- Cremonini 2012 = C. Cremonini, *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Milano 2012, vol. 1.
- Del Vecchio 1972 = E. Del Vecchio, *I Farnese*, Roma 1972.
- Di Fonzo 2018 = C. Di Fonzo, *Dalla letteratura al diritto e ritorno: il concetto di nobiltà da Dante a Tasso passando per Bartolo*, «Forum Italicum» 52 (2018), 1-14.
- Di Groppello 1997 = G. Di Groppello, *La nobiltà piacentina e la funzione militare*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a c. di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma 1997, 47-52.
- Dionisotti 1967 = C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento* (1965), in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, 183-204.
- Dionisotti 2010 = C. Dionisotti, *Appunti sulla nobiltà* (1989), in Id., *Scritti di storia della Letteratura italiana vol. III (1972-1988)*, a c. di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma 2010, 307-327.
- Domenichelli 2002 = M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma 2002.

- Donati 1988 = C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma–Bari 1988.
- Dotti 2011 = U. Dotti, *La rivoluzione incompiuta. Società, Politica e cultura in Italia da Dante a Machiavelli*, Torino 2011.
- Elias 1982 = N. Elias, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna 1982.
- Facca 2019 = D. Facca, *La filosofia aristotelica*, in *La filosofia del Rinascimento* (2003), a c. di G. Ernst, Roma 2019², 69-86.
- Faini 2012 = M. Faini, *Girolamo Muzio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2012, vol. 77, 614-618.
- Fantoni 2001 = M. Fantoni (a c. di), *Il Perfetto capitano. Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Roma 2001.
- Favaro 2021 = M. Favaro, *Le virtù del nobile. Precetti, modelli e problemi nella letteratura del secondo Cinquecento*, Città di Castello 2021.
- Fenoglio 2015 = C. Fenoglio, *Tra narrazione e trattato morale: la questione dell'onore negli Ecatommiti di Giraldo Cinzio*, in «In qualunque lingua scritta». *Miscellanea di studi sulla fortuna della novella nell'Europa del Rinascimento e del Barocco*, a c. di G. Carrascòn, Torino 2015, 36-66.
- Fioravanti 2002 = M. Fioravanti (a c. di), *Lo Stato moderno in Europa*, Roma–Bari 2002.
- Flori 1999 = J. Flori, *Cavaliere e cavalleria del Medioevo*, Torino 1999.
- Fragno 2001 = G. Fragnito, «In questo vasto mare de libri proibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*. Atti del convegno 5 marzo 1999, a c. di C. Stango, Firenze 2001, 1-35.
- Fratarcangeli 2014 = M. Fratarcangeli, «La perfezione del cavallo». *Trattatistica e letteratura ad uso e consumo di uno status symbol*, in *Dal cavallo alle scuderie. Visioni iconografiche e architettoniche*, a c. di M. Fratarcangeli, Roma 2014, 21-35.
- Friego 2000 = D. Friego, *Guerra e diplomazia: gli Stati padani nell'età di Carlo V*, in *Carlo V e l'Italia*, a c. di M. Fantoni, Roma 2000, 17-46.
- Goffman 1971 = E. Goffman, *Il rituale dell'interazione*, Bologna 1971.
- Hale 1985 = J. R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma–Bari 1985.
- Huizinga 1973 = J. Huizinga, *Homo ludens* (1946), Torino 1973².
- Huizinga 1995 = J. Huizinga, *L'Autunno del Medioevo* (1987), Milano 1998².
- Jaeger 2003 = W. Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Milano 2003.

- Jones 1980 = P. Jones, *La riscossa aristocratica: l'Italia del Rinascimento*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, 153-189.
- Jossa 2002 = S. Jossa, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma 2002.
- Jossa 2013 = S. Jossa, *Giraldi e Pigna sui romanzi: una polemica in contesto*, «Critica letteraria» 159-160 (2013), 533-552.
- Kamen 1975 = H. Kamen, *Il secolo di ferro (1550-1660)*, Roma-Bari 1975.
- Lavenia 2017 = V. Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna 2017.
- Law 1995 = J. Law, *Il principe del Rinascimento*, in *L'uomo del Rinascimento* (1988), a c. di E. Garin, Roma-Bari 1995².
- Lenzi 1978 = M. L. Lenzi, *Il Sacco di Roma del 1527*, Roma 1978.
- Lines 2002 = D. A. Lines, *Aristotle's 'Ethics' in the Italian Renaissance (ca.1300-1650): The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden 2002.
- Lines 2013 = D. A. Lines, *From schools to courts; renaissance Ethics in context*, in *Rethinking virtue, reforming society: new directions in Renaissance ethics, c.1350-c.1650*, ed. by D. A. Lines, S. Ebbesmeyer, Turnhout 2013, 57-80.
- Lomastro 2009 = F. Lomastro (a c. di), *I «zornali» di Fabio Monza nella Vicenza di Palladio*, Roma 2009.
- Maffi 2010 = D. Maffi, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in *Formare le professioni. La cultura militare tra passato e presente*, a c. di M. Ferrari, F. Ledda, Milano 2010, 116-126.
- Mallet 1983 = M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983.
- Manfredi 1997 = C. E. Manfredi, *La nobiltà piacentina alla corte farnesiana, in I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a c. di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma 1997, 35-46.
- Maravall 2000 = J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, Bologna 2000.
- Marchi 1992 = G. P. Marchi, *Un italiano in Europa. Scipione Maffei tra passione antiquaria e impegno civile*, Verona 1992.
- Mazzacurati 2016 = G. Mazzacurati, *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini* (1985), Bologna 2016².
- Momigliano 1960 = A. Momigliano, *Gli studi classici di Scipione Maffei*, in *Secondo contributo della storia degli studi classici*, Roma 1960, 255-272.
- Montagnani 2015 = C. Montagnani, «*Queste historie di fabulosi sogni son dipinte*»: Boiardo, Ariosto e la genealogia degli Este, in *Il Principe e la Storia. Atti*

- del convegno di Scandiano 18-20 settembre 2003, a c. di T. Matarrese, C. Montagnani, Novara 2005, 157-180.
- Nasalli Rocca 1969 = E. Nasalli Rocca, *I Farnese*, Varese 1969.
- Niccoli 2007 = O. Niccoli, *Perdonare: Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 2007.
- Nuovo-Coppens 2005 = A. Nuovo, C. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève 2005.
- Palumbo 2000 = M. Palumbo, «Materia» e «maniere» della nobiltà: il *Gentilhuomo di Girolamo Muzio*, «Humour, ironie, impertinence» 4 (2000), 487-505.
- Parker 1999 = G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente* (1990), Bologna 1999².
- Pasquini-Prodi 2002 = E. Pasquini, P. Prodi (a c. di), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna 2002.
- Pellegrini 2015 = M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze 2015.
- Pieri 1978 = M. Pieri, *La strategia edificante degli «Ecatommiti»*, «Esperienze Letterarie» 3 3 (1978), 43-74.
- Pieri 2019 = P. Pieri, *Guerre, mercanti e mercenari. Il Rinascimento e la crisi militare in Italia* (1952), Milano 2019.
- Pignatti 1995 = F. Pignatti, *Sebastiano Fausto da Longiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1995, vol. 45, 394-398.
- Piovan 2001 = F. Piovan, *Studenti e città nel diario di Antonio Giovanni da Corte*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*. Atti del Convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, a c. di F. Piovan, L. Sitran Rea, Trieste 2001, 317-346.
- Podestà 1995 = G. L. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano 1995.
- Povolo 1993 = C. Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti» 151 (1993), 89-139.
- Povolo 2014 = C. Povolo, *La terza parte. Tra liturgie di violenza e liturgie di pace: mediatori, arbitri, pacieri, giudici*, «Acta Histriae» 22 (2014), 1-16.
- Prandi 1990 = S. Prandi, *Il Cortegiano ferrarese: i «Discorsi» di Annibale Romei e la cultura nobiliare del '500*, Firenze 1990.
- Prosperi 2022 = A. Prosperi, *Una rivoluzione passiva. Chiesa, intellettuali e religione nella storia d'Italia*, Torino 2022.

- Puddu 1982 = F. Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna 1982.
- Quondam 1977 = A. Quondam, «*Mercanzia d'onore, Mercanzia d'utile*». *Produzione e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a c. di A. Petrucci, Roma–Bari 1977, 53-104.
- Quondam 1981 = A. Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in «*Le carte messaggere*». *Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a c. di A. Quondam, Roma 1981, 13-156.
- Quondam 1982 = A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, vol. 1, 823-898.
- Quondam 2003 = A. Quondam, *Il cavallo e il cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma 2003.
- Quondam 2010 = A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna 2010.
- Quondam 2013 = A. Quondam, *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della modernità*, Bologna 2013.
- Rabà 2017 = M. M. Rabà, *Dalla resistenza anti-francese alla resistenza all'impero. La Battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) e gli equilibri tra potenze nella Penisola italiana*, «*Rivista di studi militari*» 6 (2017), 111-137.
- Riga 2016 = P. G. Riga, *Giovan Battista Possevino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2016, vol. 85, 158-160.
- Riga 2019b = P. G. Riga, *Giovan Battista Susio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2019, vol. 94, 570-572.
- Ritrovato 1996 = S. Ritrovato, «*I Romanzi di Giovan Battista Pigna (1554): interpretazione di un genere moderno*», «*Studi e problemi di critica testuale*» 51 (1996), 131-151.
- Ritrovato 2013 = S. Ritrovato, *Giovan Battista Nicolucci*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2013, vol. 78, 522-526.
- Romani 1978 = M. A. Romani (a c. di), *Le Corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, Roma 1978.
- Rosa–Verga 1998 = M. Rosa, M. Verga, *La Storia dell'Età Moderna 1450-1815*, Milano 1998.
- Rose 2019 = C. Rose, *A Renaissance of Violence. Homicide in Early Modern Italy*, Cambridge 2019.

- Rubello 2007 = N. Rubello, *Scrittori al servizio del potere: due libretti polemici nella contesa di precedenza tra gli Este e i Medici*, «Annali dell'Università di Ferrara. Sezione di Storia» 4 (2007), 163-190.
- Russo 1946 = L. Russo, *Ritratti e disegni storici*, Bari 1946.
- Sabbadini 2001 = R. Sabbadini, *La Grazia e l'Onore. Principe, nobiltà e ordine sociale nei ducati farnesiani*, Roma 2001.
- Savio 2017 = A. Savio, *Nobiltà palladiana. La famiglia Godi fra Vicenza e l'Europa*, Roma 2017.
- Scurati 2003 = A. Scurati, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma 2003.
- Simmel 1989 = G. Simmel, *Sociologia*, Milano 1989.
- Soffiato 2021 = R. Soffiato, *Giovini di genio discolo e seditioso. Criminalità e scolari dello Studio patavino nei secoli XVI e XVII*, Milano 2021.
- Spagnoletti 2003 = A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna 2003.
- Stroppa 2006 = S. Stroppa, *L'ira di Orlando. «Orlando Furioso»*, XLI 95-XLII 10, «Per Leggere» 6 11 (2006), 49-72.
- Tissoni Benvenuti 1987 = A. Tissoni Benvenuti, *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-âge, Temps modernes» 99 1 (1987), 435-446.
- Varotti 1998 = C. Varotti, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento: da Petrarca a Machiavelli*, Milano 1998.
- Villa 2010 = A. Villa, *Tipologia e funzionamento del sistema della dedica nell'Italia del Rinascimento*, «Linea@editoriale» 2 (2010), 26-48.
- Weber 1995 = M. Weber, *Economia e società*, Milano 1995, vol. 4.

Dalla metà del Cinquecento la pratica del duello, ormai strettamente legata al principio dell'onore e alla difesa della sua integrità, divenne l'oggetto di un ampio numero di trattati rivolti a un folto pubblico di gentiluomini, quanto mai desiderosi di conoscere i modi più onorevoli per venire a capo delle dispute che li vedevano spesso coinvolti. La trattatistica sul duello, la cui diffusione fu favorita dall'uso del volgare e dall'intensa attività editoriale dell'epoca, diede vita a una vera e propria disciplina, la scienza cavalleresca, che ebbe un ruolo determinante nella diffusione del mito della cavalleria e nella definizione di un comune *ethos* nobiliare. Approfondendone lo studio in *Onorati gentiluomini e duellanti impavidi*, Giovanni Fiazza mette in evidenza le basi di un modo di intendere la divisione tra i ceti e i rapporti sociali che sarebbe tramontato solamente due secoli dopo, con la fine dell'Antico Regime.

GIOVANNI FIAZZA, laureatosi all'Università degli studi di Milano in Lettere moderne, insegna materie letterarie nella scuola secondaria.

CONSONANZE N.31

IN COPERTINA

Joachim Meyers Fäktbok, Lunds Universitets Bibliotek,
ms. A.4º.2, c. 12v (1568 ca).

ISBN 979-12-5510-029-4 (print)

ISBN 979-12-5510-034-8 (PDF)

ISBN 979-12-5510-036-2 (EPUB)

DOI 10.54103/consonanze.124